



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1982

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVI

PRIMAVERA - ESTATE 1982

N. 1

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza - Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale fuori sezione editrice: L. 3.500.

Versamenti sul c/c postale n. 13956362 intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati L. 1.500 più spese di contrassegno, da richiedersi a «Le Alpi Venete», Deposito arretrati, c/o Sezione C.A.I. di Schio, 36015 Schio (VI).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA - LONGARONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVIGO - S. DONA DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO

AFFILIATA LA SEZIONE DEL C.A.I. DI **CARPI**

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Berti**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Gastone Gleria**
c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Cavaglia, 25

1° semestre 1982 - Spedizione in abb. postale - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Sommario

C. Valentino, I problemi delle guide alpine . . . pag.	3	
G. Dal Mas, Il Parco delle Dolomiti bellunesi . . . »	7	
G. Zorzi, Le Montagne Dolomitiche »	15	
G. Pieropan, Albert Bois de Chesne: chi era costui? »	18	
T. Sanmarchi, Nebbia!... Brutti scherzi (ma non troppo) a lieto fine »	25	
S. e R. Tremonti, Pramaggiore: dove l'escursionismo è ancora avventura »	31	
M. Schiavato, Dal diario di un'ascensione in sci sul Trisul 7120 m »	37	
B. Costantini, Il nuovo Centro Sperimentale di Arabba della Regione Veneto. »	43	
TRA PICCOZZA E CORDA		
G. Zilli, Il Gran Vecchio »	47	
R. Mazzola, Arrampicarsi nell'infinito »	48	
S. Zucchetta, L'orso del Bosconero »	49	
G. Dal Mas, La leggenda del Monte Serva »	51	
C. Berard Castagna, Valle dell'Orco »	52	
P. Campogalliani, Sete di dialogo »	52	
V. Scapin, Ma dov'è la neve dei vecchi tempi »	53	
NOTIZIARIO »		55
PROBLEMI NOSTRI »		62
RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI		
G. Baroni, Sui nomi dei rifugi, dei bivacchi e delle nuove vie »	62	
— — —, Nuove opere alpine nelle Dolomiti Orientali »	62	
RAPPORTI CON LE REGIONI		
— — —, Regione Veneto (Regolam. 8-5-1980, n. 54) »	63	
— — —, Regioni Friuli-Venezia Giulia (L. R. 3 giugno 1981, n. 34) »	66	
PROTEZIONE NATURA ALPINA		
G. Muraro, A proposito dei Parchi naturali del M. Baldo e delle Piccole Dolomiti »	68	
SOCCORSO ALPINO		
A. Devich, II Delegazione di Zona »	69	
D. Fantuzzo, XI Delegazione di Zona »	70	
L. Busellato, VI Gruppo Soccorso Speleologico »	71	
SCI ALPINISMO		
G. Barina, Sci alpinismo sulle montagne ceco-slovacche »	72	
— — —, Il 2° Corso Reg. Veneto per Istruttori di sci alpinismo »	73	
ALPINISMO GIOVANILE		
F. La Grassa, I veci e i boce »	74	
SPELEOLOGIA		
U. Mikolic, La Risorgiva di Eolo »	76	
IN MEMORIA		
Sez. Schio, Ivano Scalco »	77	
TRA I NOSTRI LIBRI »		78
NUOVE ASCENSIONI SULLE ALPI TRIVENETE		
La Red., 7° grado in vetrina »	85	
M. Corona, Sul Col Nudo, in febbraio, per la parete NE »	87	
— — —, Relazioni tecniche »	89	
CRONACHE DELLE SEZIONI »		95

In copertina: La Cima dei Frati e il Duranno, da Nord.
(Disegno di Paola Berti De Nat)

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVI

PRIMAVERA - ESTATE 1982

N. 1



I PROBLEMI DELLE GUIDE ALPINE^(*)

Carlo Valentino

(Vice Presidente Generale del C.A.I. - Sez. FF.GG.)

Le guide alpine in Italia sono oggi 1076. Più precisamente 714 sono guide e 362 aspiranti-guide. Tra le prime, 208 sono guide emerite perché hanno superato i 60 anni, e queste, per un buon 30%, svolgono comunque attività, sia pure a carattere più modesto, come accompagnatori.

Nell'ambito dei 1076 professionisti nazionali, il Veneto, contrariamente a quello che si pensa, è soltanto il sesto. Prima viene la Valle d'Aosta, con 229 unità, segue la Lombardia con 211, l'Alto Adige con 191, il Piemonte-Liguria-Toscana, che sono riuniti in un unico comitato, con 158, poi il Trentino con 142 e quindi il Veneto-Friuli-Venezia Giulia con 94 guide e aspiranti (circa il 50% sono guide e 50% sono aspiranti). Seguono la Sicilia con 28 ed, infine, l'Appennino Centrale (Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria) con 13 unità.

Nel Friuli-Venezia Giulia il numero più elevato lo ha Cortina, con 37 guide alpine ed aspiranti, segue la Val Cordevole con 17, Auronzo con 10, il Friuli-Venezia Giulia con 7, Verona e Vicenza con 7, Belluno con 7, il Comelico con 4 e S. Vito di Cadore con 4. Circa il 30% delle guide sono anche maestri di sci.

Il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia sul totale nazionale hanno quindi il 6° posto, con circa meno del 10% del totale generale. Netamente diversa è la situazione dei maestri di sci. I maestri di sci nel Veneto sono 774; 95 sono inquadrati nell'ambito delle scuole di sci, gli altri sono liberi professionisti.

Quindi, mentre i maestri di sci veneti corrispondono a circa un buon 20% dei maestri nazionali, le guide alpine, invece, rispetto al totale nazionale, sono meno del 10%. Anche come maestri di sci nella nostra Regione la parte del leone la fa Cortina, con 137 maestri di sci appartenenti alle scuole che operano nella località.

La prima Società delle Guide è stata istituita in Francia, a Chamonix, nel 1821; nella seconda metà dell'800 sono sorte le prime Società delle Guide in Piemonte e in Valle d'Aosta. C'è stata, quindi, un'evoluzione in tutto l'arco alpino e, finalmente, nel 1931 è nato il Consorzio Nazionale Guide e Portatori. Questo Consorzio ha subito delle trasformazioni nel 1945 e nel 1961, trasformazioni intese entrambe ad adeguare questa forma di associazione ai tempi.

Dal punto di vista legislativo le guide alpine sono state in passato tutelate assieme ai maestri di sci. Innanzitutto le guide furono inserite, come normativa, nel Testo Unico della legge di Pubblica Sicurezza del 1931, e precisamente nell'art. 123. Questo articolo (oggi ancora attuale per i professionisti che non formano oggetto di apposite leggi regionali) prescriveva per esercitare l'attività di guida apposita licenza del questore. Altra norma intervenne, quindi, per disciplinare l'accertamento delle capacità tecniche: l'art. 237 del Regolamento del 1940 del citato Testo Unico.

Lo stesso Regolamento per la prima volta inserì in campo legislativo la definizione della guida alpina e del portatore. L'art. 234 indicò come guide alpine coloro che «per mestiere accompagnano gli escursionisti nelle zone montane o alpestri». Portatori alpi-

(*) Dalla relazione al Convegno Triveneto del C.A.I. Arabba, 25 ottobre 1981.

ni, secondo la stessa norma, erano coloro che per mestiere accompagnavano in zone montane o alpestri gli escursionisti «per trasportare bagagli e vettovaglie».

Stupisce una dizione di questo genere formulata nel 1940, se si pensa all'evoluzione che si era raggiunta nell'alpinismo. Questo concetto, che forse andava bene nell'800, è stato usato, invece, addirittura nel 1940 nell'unica legge che dava una motivazione sulla figura di questi professionisti della montagna e che, tra l'altro, contemplava anche l'organizzatore degli esami.

Il Testo Unico delle leggi di P.S. del 1931 non prese in considerazione in un primo tempo i maestri di sci. La situazione di questi professionisti si risolse soltanto, dal punto di vista normativo, con il Regolamento del Testo Unico, approvato nel 1940, e precisamente con l'articolo 238.

Nella composizione della commissione di esami demandata ad effettuare l'accertamento tecnico delle guide non vi era, allora, alcun rappresentante del C.A.I.. L'esame verteva sulla topografia (limitata alla zona dove la guida esercitava), sulla tecnica alpinistica e sul pronto soccorso (art. 237 del Regolamento).

L'intervento del C.A.I. nella commissione d'esami si avrà soltanto dal 1963, con la legge che conferisce personalità giuridica al Sodalizio. La legge 91 però, non soltanto impone la presenza nella commissione di un esperto del C.A.I. con voto deliberativo, e quindi con pieno diritto, ma addirittura — e questo è l'aspetto direi più importante che ha piena validità ancora oggi per la qualificazione ad alto livello della guida alpina — prevede, espressamente, che per diventare guida alpina bisogna aver superato i corsi predisposti dal C.A.I..

Anche la parte tecnica è, quindi, integralmente affrontata da questa legge, che, giova ripeterlo, prescrive che non si può essere sottoposti ad esami da parte della commissione per avere la licenza del questore se prima non si è superato l'apposito corso organizzato dal C.A.I..

Il Consorzio Nazionale Guide e Portatori dal 1963 si è così assicurato un controllo qualitativo nella formazione delle guide. Si è ottenuto, pertanto, da allora un grosso salto di qualità, che fortunatamente è stato portato avanti nel tempo (in proposito è oppor-

tuno sapere che attualmente il Presidente dell'Unione Internazionale Guide Alpine è un italiano e che anche il Presidente della Commissione Tecnica dell'Unione Internazionale Guide di montagna è un italiano; queste cariche sono il miglior indice dell'alto prestigio che hanno raggiunto le nostre guide in campo internazionale).

Dopo il 1963 il fatto nuovo è indubbiamente rappresentato dalle normative regionali, ma prima ancora delle diverse leggi regionali, da due leggi nazionali, la 382 del '75 e il D.P.R. 616 del '77, che hanno previsto il passaggio della competenza di alcune autorizzazioni amministrative, che prima venivano rilasciate dal questore, ai Comuni. I due provvedimenti nazionali sono stati la premessa sulla quale si sono agganciati — escluso per le Regioni a statuto speciale — provvedimenti e leggi regionali. Sono così state approvate disposizioni regionali nel '75 in Valle d'Aosta, nel '78 nell'Alto Adige, nell'80 in Lombardia e nel Trentino. Di pari passo queste stesse regioni, escluso l'Alto Adige, hanno anche fatto le loro leggi sui maestri di sci. Il Piemonte non ha ancora elaborato una legge sulle guide alpine, però ha già legiferato nel campo dei maestri di sci.

Le leggi regionali, oltre ad avere, talvolta, una diversa visione sulla formazione delle guide e sulla loro organizzazione — è chiaro che ogni regione ha cercato di risolvere il problema in proprio — introducono, comunque, un nuovo importante aspetto. Come si è visto, dal 1963 i rappresentanti del C.A.I. sono stati presenti nella commissione provinciale che esaminava le guide alpine e dallo stesso anno i corsi tecnici sono stati affidati al C.A.I. attraverso il Consorzio Nazionale Guide e Portatori; con le leggi regionali nelle commissioni di esame intervengono attualmente anche i rappresentanti di categoria, e cioè le stesse guide alpine, che non sono più pertanto, solo rappresentate dagli esperti del C.A.I. ma anche della propria organizzazione professionale.

Così nella Valle d'Aosta abbiamo nella commissione di esame una guida alpina ed un rappresentante del C.A.I.; nell'Alto Adige troviamo un rappresentante delle guide alpine ed un rappresentante del C.A.I. o dell'A.V., a seconda appunto della lingua degli aspiranti; nella Lombardia vi sono addirit-

tura 3 guide alpine e 4 esperti del C.A.I.; nel Trentino abbiamo 4 guide alpine, peraltro anche istruttori. Vi è stata, pertanto, una sensibile evoluzione anche dal punto di vista della rappresentanza.

Le leggi regionali contemplano in maniera diversa la figura dell'aspirante guida, figura che in effetti anche in passato non è mai stata chiarita bene. In Valle d'Aosta è previsto che questo professionista non debba superare il 4° grado e che dopo 10 anni l'aspirante che non diventi guida decade (una disposizione analoga prima esisteva nelle disposizioni nazionali per gli «aspiranti» maestri di sci). Nell'Alto Adige è previsto che l'aspirante non debba superare il 3° grado; nel Trentino sono pure previsti dei limiti operativi demandati nella individuazione alla Giunta provinciale, sentita l'Associazione Nazionale Guide. Nella Lombardia non vi sono distinzioni, mentre secondo il progetto normativo in elaborazione presso la Giunta Regionale, anche nel Veneto l'aspirante guida non potrà svolgere attività in difficoltà superiori al 4° grado.

Le leggi regionali prevedono diverse soluzioni per quanto riguarda la formazione delle guide. La Valle d'Aosta prescrive corsi tecnici fatti in proprio, ma d'intesa con il C.A.I.. L'Alto Adige ha la gestione diretta da parte della Provincia con una apposita commissione, però la legge stessa prevede che la Giunta Provinciale si può avvalere della collaborazione del C.A.I. o dell'A.V.. In Lombardia la legge rimanda espressamente, per quanto riguarda la qualificazione tecnica, e quindi la parte più importante, all'art. 3 della legge 91 del 1963, per cui i candidati di questa Regione frequentano corsi nazionali che svolge il C.A.I.. Per quanto riguarda il Trentino, le prove tecniche devono adeguarsi ai corsi che svolge il C.A.I.. Quindi anche qui abbiamo la garanzia dal punto di vista qualitativo.

Altra recente novità importante è la scomparsa del Consorzio Nazionale Guide e Portatori. Al suo posto è subentrata l'Associazione Guide Alpine Italiane (A.G.A.I.), associazione che è, al tempo stesso, Sezione nazionale del C.A.I. e associazione sindacale con un proprio statuto ed un proprio regolamento. Oggi, pertanto, nei confronti delle guide alpine non opera più il Consorzio Nazionale Guide e Portatori, ma l'A.G.A.I., alla

quale sono iscritti tutte le guide e tutti gli aspiranti. Lo statuto di questa particolare Sezione del Club Alpino Italiano espressamente richiama, per quanto riguarda la formazione delle guide, l'art. 3 della legge del 1963. L'A.G.A.I., quindi, organizza i corsi nazionali, che sono svolti secondo l'indirizzo di alta qualificazione tecnica ormai consolidato.

Le guide sono organizzate su 8 comitati: Lombardo, Piemontese-Ligure-Toscano, comitato per la Valle d'Aosta, per il Veneto-Friuli-Venezia Giulia, per l'Alto Adige, per il Trentino, per il centro-meridione e per la Sicilia.

Con la istituzione dell'A.G.A.I., in virtù delle nuove norme dello Statuto del C.A.I. e del Regolamento Generale, si era venuta a creare una situazione difficile. Essendo iscritti di diritto tutte le guide alpine e gli aspiranti guida a questa Sezione del C.A.I., gli stessi non potevano più essere iscritti ad altra Sezione. Era emersa così questa situazione incresciosa: alcune guide, che erano un po' la spina dorsale, come dirigenti e come animatori, di molte sezioni, si erano trovate escluse da quella che era la vita sezionale proprio nel sodalizio dove avevano svolto in precedenza la loro attività. Il problema è stato fortunatamente risolto nell'Assemblea 1981 di Brescia con l'approvazione di una variante al Regolamento Generale, per cui ora le guide alpine e gli aspiranti guida, pur continuando ad essere iscritti all'A.G.A.I., possono optare anche per una altra Sezione del C.A.I. ed in questa Sezione svolgere attività come tutti i soci, con parità di diritti. Possono, pertanto, ricoprire anche cariche direttive.

Ritengo ora necessario dare un breve commento sui punti essenziali della nuova normativa della Regione Veneto sulle guide alpine. La bozza del provvedimento è stata ultimata. Hanno partecipato attivamente alla stesura il presidente delle guide venete, Ugo Pompanin, il presidente della Delegazione regionale veneta del C.A.I., Camillo Berti, il Delegato della 2ª Zona del C.N.S.A., Angelo Devich, e i rappresentanti dell'Assessorato al Turismo Veneto. Un colloquio qualificato, quindi. Ci si è avvalsi anche dell'esperienza che hanno realizzato in materia altre Regioni. Il testo predisposto è stato approvato dalla 6ª Commissione del Consiglio Regionale.

Cosa prevede questo disegno di legge? Intanto le definizioni professionali: è guida —

dice il provvedimento — chi per professione accompagna singole persone o gruppi in ascensioni o escursioni — e aspirante chi compie la stessa attività della guida, però fino alla difficoltà di 4° grado compreso. Sono necessari 18 anni di età per gli aspiranti e 23 per le guide per il conseguimento delle rispettive qualifiche. I nati dopo il 1949 devono avere la licenza di scuola media inferiore e, per quanto riguarda la qualificazione tecnica, è espressamente prevista la frequenza dei corsi nazionali del C.A.I..

C'è, quindi, per la capacità tecnica un espressivo rinvio alla scuola nazionale. È una garanzia per le guide alpine venete ed è una conferma della continuità dell'alto livello tecnico che hanno raggiunto nel tempo.

Come attività professionale per le guide alpine la normativa in corso di approvazione indica le ascensioni in roccia e ghiaccio, le escursioni sciistiche e sci-alpinistiche, l'organizzazione di corsi e scuole di alpinismo, l'organizzazione di corsi d'introduzione all'alpinismo ed infine, attività di consulenza e collaborazione con i comuni montani, l'ENEL, l'ANAS ecc. Le norme prevedono anche l'attività di soccorso individuale.

La consulenza ai comuni montani, all'ANAS, all'ENEL ecc. è un aspetto nuovo, molto importante. Effettivamente si deve trovare uno sbocco per l'attività delle guide, si deve cercare di allungare il tempo dell'attività professionale perché questa non può essere accentrata in pochi mesi soltanto. L'introduzione dello sci-alpinismo indubbiamente allarga la sfera operativa delle guide, ma occorrono altre forme di attività, quali la consulenza, la collaborazione con i comuni montani, con le ferrovie, con l'ANAS ecc. Il lavoro professionale delle guide alpine potrà così durare quasi tutto l'anno, verranno eliminate le stagioni morte, quali l'autunno e la primavera, e la guida potrà svolgere i compiti professionali anche senza la presenza tradizionale del cliente e anche al di fuori dell'attività alpinistica vera e propria.

Si spera anche, con la nuova normativa, di costituire una valida premessa per un successivo sviluppo di carattere assistenziale e previdenziale, al fine di portare questi professionisti verso traguardi socialmente più avanzati e completi.

Sempre restando nel campo veneto, tra la normativa oggi in vigore per i maestri di sci

del Veneto e la normativa futura delle guide vi è qualche differenza organizzativa. Per entrambi sono previsti distinti ruoli regionali, ma mentre per i maestri di sci il ruolo regionale viene predisposto prima della concessione della licenza da parte dei comuni (la Regione Veneto organizza i suoi corsi e chi ha superato favorevolmente questi corsi viene iscritto nel ruolo regionale), per le guide alpine è diverso: per essere iscritte nel ruolo regionale devono prima ottenere la licenza da parte del comune.

Perché questa differenza? Perché il corso tecnico per le guide alpine venete non è svolto dalla Regione ma dall'A.G.A.I., su scala nazionale, per cui l'idoneità tecnica diventa un requisito indispensabile per adire ad una valutazione successiva, fatta da una apposita commissione regionale. La licenza comunale conclude l'iter e quindi scatta l'inserimento nel ruolo. Per i maestri di sci, invece, la Regione interviene sin dalle prime fasi di formazione.

Il provvedimento in corso di approvazione prevede anche due tipi di provvidenze di carattere economico: borse di studio, per far sì che i giovani del Veneto che vogliono diventare guida possano avere un aiuto concreto per frequentare i corsi nazionali; e contributi, in tre forme, a favore delle stesse guide.

Una prima forma è dedicata al miglioramento professionale, perché è inutile parlare di qualità senza svolgere nel tempo anche dei validi corsi di miglioramento e di aggiornamento, anche all'estero se occorre. È necessario, in sostanza, che, come per qualsiasi professione, le guide vengano tutelate nel corso dell'attività professionale affinché, dal punto di vista teorico e tecnico, non restino limitate ai corsi che hanno fatto inizialmente. Sono previsti, quindi, dei contributi per la diffusione dell'alpinismo fra i giovani, in maniera che le guide possano anche fare dei corsi di iniziazione all'attività alpinistica e alla conoscenza della montagna.

Infine, una terza forma di contributo è rivolta a far conoscere, a propagandare l'attività delle guide, perché se si vuole che i giovani montanari si dedichino a questo tipo di professione, è necessario illustrare adeguatamente l'attività di questi importanti protagonisti della montagna.

IL PARCO DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Perché un Parco?

Io credo che molti si pongano questo interrogativo. Perché un parco? E perché proprio sulle Dolomiti che si affacciano sulla vallata del Piave dove questa si apre formando la vasta conca di Belluno e di Feltre? Non ci sono forse monti, luoghi più famosi? Più frequentati? Non c'è dubbio. Ma la fama di un luogo, la sua bellezza, spesso non sono ingredienti sufficienti a fare di un territorio un luogo degno di essere protetto con le limitazioni poste da un parco. Le componenti che qualificano un parco sono tante.

La natura

C'è l'elemento paesaggistico, panoramico, la bellezza del territorio, la presenza di una flora e di una fauna rara, il suo stato di incontaminazione dalla presenza antropica. E questi sono indubbiamente ingredienti di cui il nostro costituendo parco non è privo. Si può dire infatti che in misura più o meno rilevante tutte queste componenti vi siano presenti.

Non mancano i panorami immensi come quelli godibili dalla cima del Monte Pizzoc e della Schiara. La bellezza dell'altopiano E-rera-Brandòl e ineguagliabile, come lo è altrettanto per la forma e le strutture dei suoi monti quella del Bosconero, del Cimónega. Singolare è l'unicità e la complessità di un ambiente qual'è quello dei Monti del Sole-Ferùch. Ricchezza di fauna v'è nel bacino del Mis e del Cordevole, mentre grande è la varietà di fiori nelle Alpi Feltrine, nel Monte Serva, nei Van de Città e determinante è l'assenza totale di una qualsiasi forma di antropizzazione all'interno. L'aspetto forestale infine, è bene evidenziato nella conca di Cajada, nella Cima Costa Soracase.

Ma con questi non sono certamente esauriti tutti gli elementi che fanno del nostro Parco un territorio da salvare da qualsiasi tipo di manomissione.

Finalità

Certo è che l'istituzione di un parco implica ben precise finalità che si possono così riassumere, senza peraltro presumere di averle esaminate tutte.

1) la conservazione di ecosistemi naturali che ancora possiedono «requisiti sufficienti di selvaticità, di primitività»; conservazione che in qualche caso può comportare anche il necessario intervento dell'uomo per ripristinare o mantenere l'antico equilibrio. Per esempio la reintroduzione di specie predatorie e carnivore. Assai discutibile a mio parere è stato invece il tentativo di introduzione di mufloni e daini operata dai cacciatori e dalla Azienda di Stato Foreste Demaniali;

2) la ricerca scientifica, risulta assai valida non perché fine a sé stessa, ma in quanto applicabile alla vasta sfera dei rapporti tra uomo e ambiente;

3) l'aspetto educativo al rispetto della natura non si esaurisce certo qui; ma implica ripercussioni ben più profonde per la psiche umana;

4) c'è un aspetto ricreativo e culturale, attraverso il quale l'uomo riesce ad evadere per un certo tempo dalla sua dimensione di uomo moderno così limitativa e spesso aberrante, dal modello di vita imposto dalla attuale società. Si può affermare che un parco, pur con tutti i suoi divieti, restituisca all'uomo una più autentica situazione di libertà. Lo valorizzi. Lo riscopra uomo;

5) c'è infine un aspetto economico da non sottovalutare. La costituzione di un parco può diventare un sicuro investimento attraverso il turismo, la larga partecipazione di gente. È giusto però dire che più che una finalità, deve trattarsi di una conseguenza della realizzazione di un parco. Non si fa un parco perché è un investimento, lo si fa anche perché è un investimento.

Ed il progetto del parco non è passato proprio perché non si è capito in tempo come il parco stesso potesse essere anche un ottimo investimento, una soluzione turistica

alternativa valida e senza dubbio preferibile a quante ne venivano proposte attraverso progetti di villaggi residenziali (Cajada, cima del M. Serva), lottizzazioni, seconde case (Val Canzoi).

Le persone che visitano un parco infatti, mangiano, bevono, dormono e si spostano. In altre parole spendono a favore di quella gente, di quei paesi che si sono dati le strutture necessarie per accogliere questo particolare tipo di clienti.

Nemici del parco

A parole tutti vogliono il parco. Chi non lo vuole sceglie un'altra strada. È il caso di molti amministratori locali legati al mondo della caccia od anch'essi cacciatori, i quali sostengono il valore dell'iniziativa stemperata però dalla possibilità di andare a caccia all'interno del parco. Altri lo accettano purché il regime vincolistico in materia di divieti edilizi venga attenuato in alcune zone, permettendo la realizzazione di qualche insediamento pseudo-turistico «complementare» al parco. Di questi tempi si sente addirittura avanzare la ipotesi che venga realizzato un villaggio residenziale ai margini dei Monti del Sole.

Certo però sarebbe estremamente semplicistico esaurire in queste due categorie gli unici avversari del parco. Altri ve ne sono e forse ancora più pericolosi. Sono quelli che lo vogliono chi con un tipo di gestione chi con un altro. Sono coloro che lottano per conservare un potere o per raggiungerlo, funzionari o politici rappresentanti di poteri che difficilmente riusciranno a mettersi d'accordo.

Ci sono infine tutti coloro che per ignoranza o per disinformazione temono nel loro piccolo (Longaronese) di non poter più entrare nelle loro proprietà, di vedersela espropriare.

Le dimensioni del parco

Il Parco delle Dolomiti dovrebbe avere una estensione variabile da un minimo di 30-35.000 ettari a 40-45.000, di cui 20.000 circa sono già gestiti dall'ex Azienda di Stato sotto forma di riserve. Nelle Alpi Feltrine (M. Pavione, Piazza del Diavolo, Vette Feltrine, Piani Eterni - Erera - Val Falcina - Val Scura), nei Monti del Sole (Val Imperina, Monti del

Sole), nella Schiara (Schiara Occidentale) e nel Bosconero (Val Tovanella).

Si tratta di un Parco di alta montagna che comprende da sud-ovest a nord-est le Alpi Feltrine con le Vette Feltrine, il Cimónega, ed il Pizzoc, i Monti del Sole con i Monti del Sole propriamente detti, il Ferùch ed il Pizzòn, la Schiara-Talvéna. Resta più incerta la destinazione dei gruppi degli Spiz de Mezzodi-Prampér, del Tàmer-S. Sebastiano, del Bosconero. Non si comprenderebbe però come una volta attuato il parco questi territori possano rimanervi esclusi. Per ragioni di continuità geografica, di affinità fisica, di opportunità economica. L'esistenza di una riserva di oltre 1000 ettari nella Val Tovanella nel gruppo di Bosconero è un altro ottimo presupposto per poter allargare l'ambito del Parco, per saldare mondi simili separati solo da una valle stretta e percorsa da una strada senza veri insediamenti, salvo il piccolo villaggio di Sofranco.

Un po' di storia del parco

Come idea si trova esposta per la prima volta nel 1964 nel libro «La S'ciara de Oro» di Piero Rossi. Contemporaneamente l'Azienda di Stato Foreste Demaniali aveva iniziato in particolare nella zona delle Alpi Feltrine una politica di acquisizione di vaste aree abbandonate (non di espropri, bensì di acquisizioni consensuali).

Nel 1970 veniva presentata la prima proposta concreta per la realizzazione di un Parco.

Nel 1972 alla luce della nuova realtà regionale, il progetto veniva modificato in meglio, perché non più ispirato a criteri accentratori come il precedente che aveva come perno l'Azienda di Stato. Il Parco veniva programmato come Ente Autonomo sufficientemente rappresentativo.

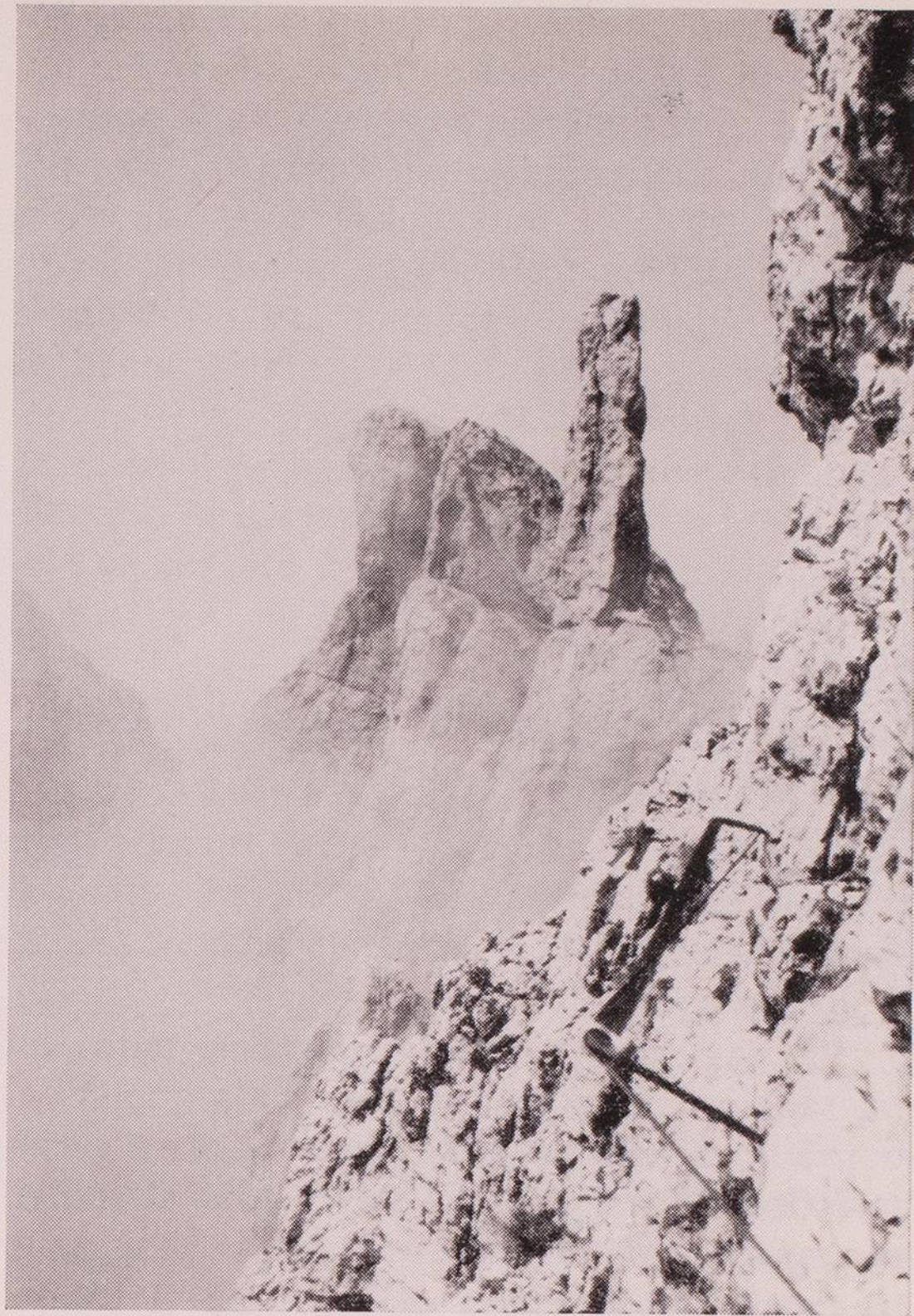
Il progetto veniva approvato in sede deliberante dalla Commissione dell'Agricoltura del Senato ma successivamente incontrava il parere sfavorevole di una Commissione della Camera. Su questo episodio infelice è bene stendere un pietoso velo.

Anche se ripreso il progetto sia in sede statale che in sede regionale, il problema è in un momento di stallo dal quale può essere tratto solo con l'emanazione di una legge quadro sui parchi nazionali che può dipanare la confusione creata dalla legge 382, dal



Casere nella Val del Medon.

(fot. B. De Col)



La Gusela del Vescovà, dalla via ferrata Zacchi.

(fot. A. Peruz)



Panoramica sui Piani Eterni e le Malghe Erera e Brandol, dalla Cresta di Cimia.

(fot. G. Dal Mas)

Decreto 616 che ha soppresso sulla carta l'Azienda di Stato Foreste Demaniali trasferendo beni e funzioni alla Regione e dalla cosiddetta «legge quadrifoglio». Il contrasto tra i poteri statali (enti burocratici forestali) e la Regione ha trovato modo di manifestarsi con molta evidenza e risonanza nella provincia di Belluno a causa di 17.000 ettari rimasti di proprietà dello Stato nel territorio del costituendo Parco delle Dolomiti e rivendicati con ricorsi regionali davanti al Tribunale Amministrativo Regionale ed alla Corte Costituzionale.

La flora e la vegetazione

Il Parco delle Dolomiti occupa un'area che da una quota minima di 400-500 metri rilevabili nella bassa Valle del Cordevole, nella Val del Mis e nella Val Canzoi, si spinge ai 2565 m della cima della Schiara.

La parte inferiore, è contrassegnata dal passaggio dalla zona submontana a quella del bosco montano; questo è più evidente e caratteristico al margine del Parco, ma si individua anche lungo le valli principali. Comunque la fascia submontana che occupa il fondovalle bellunese e feltrino, si spinge fino a 600-700 metri e qualche volta anche più su a seconda dell'esposizione e dell'ubicazione delle valli.

È rappresentata dal castagno (*castanea sativa*), da querce di specie diverse, dall'acero (*acer campestre*), dal carpino bianco (*carpinus betulus*) e dal frassino (*fraxinus excelsa*). Tra gli arbusti del sottobosco vi sono il nocciolo (*corylus avellana*), la frangula (*Rhamnus frangula*), il corniolo (*cornus mas*), il biancospino (*crataegus monogyna*) e la rosa canina. Comune è anche il fior di stecco (*daphne mezereum*), che si spinge a quote più elevate.

Tra i fiori, frequenti la primula gialla (*primula acaulis*), la polmonaria (*pulmonaria officinalis*), il ciclamino (*cyclamen europaeum*), il giglio giallo (*hemerocallis flava*); nei luoghi rocciosi dove la vegetazione non è riuscita a coprire il suolo crescono la *Saxifraga hostii* e la *Potentilla Caulescens* (p.es. nelle Masiere di Vedana, nella Valle del Cordevole e nelle convalli).

Al di sopra dei 600-700 metri, si sviluppa il vero e proprio bosco montano, nel quale possiamo distinguere 3 diverse fasce.

Nella parte inferiore sono diffusi in particolare il faggio (*fagus selvatica*) e l'abete bianco (*abies alba*), due specie che nel passato per il loro valore economico inferiore a quello dell'abete rosso, sono state sottoposte a tagli esagerati. Oggi fortunatamente si è restituito, almeno a livello scientifico, dignità a questi alberi, riconoscendo l'intrinseca importanza di ognuno che va al di là del valore economico loro attribuito.

Frammisti a queste due specie compaiono con meno intensità l'abete rosso (*picea excelsa*), il tasso (*taxus baccata*), l'acero (*acer pseudoplatanus*), l'olmo (*ulmus montana*), il pino negro (*pinus nigra austriaca*).

Nella seconda fascia predomina incontrastato, favorito nel passato (ed anche nel presente) dall'uomo, l'abete rosso (*picea excelsa*). Ma nei boschi di picetum compaiono anche il larice (*larix decidua*), il sorbo degli uccellatori (*sorbus aucuparia*), l'acero riccio (*acer platanoides*).

La fascia più alta della zona del bosco montano è contrassegnata dal larice (*larix decidua*), l'albero che sale più in alto assieme al pino cembro che nella zona del Parco però risulta assente. Il larice a ragione viene considerato come il «vero eroe della montagna» in una felicissima espressione del compianto prof. F. Caldart, l'albero che più di ogni altro combatte per la vita la più dura battaglia contro neve, gelo, freddo, slavine, vento.

Non è comunque molto facile rilevare le varie fasce che costituiscono il bosco montano. Il Parco è un intreccio di valli e di esposizioni, per cui i limiti climatici sono quanto mai difficili da individuare e solo l'occhio esperto riesce a porre dei limiti.

Nel sottobosco del bosco montano compaiono varie specie di salici, di rose selvatiche. Presenti anche le piante di ginepro (*Juniperus communis* e *nana*). E tra i fiori il veratro nero (*veratrum nigrum*), il giglio rosso e martagone (*lilium bulbiferum* e *martagon*), l'asfodelo (*asphodelus albus*), la scarpetta della Madonna (*Cypripedium Calceolus*). Vicine ai corsi d'acqua vivono le sassifraghe (*Saxifraga Stellaris* e *Aizoides*).

Un fatto molto singolare è costituito dalla presenza di una flora tipica dell'alta montagna alle quote molto basse delle valli laterali del Cordevole dove correnti di aria fredda consentono a varie specie di vivere. Tra gli esempi più vistosi, il raponzolo di roc-



Sciattolo nero in libertà alle prese con una pigna.
(fot. M. Rota)



La marmotta. (fot. B. Fontanelle)



Il versante nord della Schiara.

(fot. V. Totaro)

cia (*phiteuma comosum*), la Campanula di Moretti (*campanula Morettiana*), il cerastio a foglie larghe (*cerastium latifolium*).

Quando saliamo nella zona degli arbusti alpini incontriamo il mugo (*pinus mugus*) che domina incontrastato e costituisce la più forte ed ardua pianta colonizzatrice, la più appariscente vittoria della vita sulla morte, sul deserto. Il rododendro (*rhododendron hirsutum* e *ferrugineum*), il lampone (*robus idaeus*), l'erica (*erica carnea*) compaiono insieme al mugo. La speronella delle Alpi (*Delphinium elatum*) è localizzata nelle Vette Feltrine. La Cortusa Mattioli per quanto rara è presente.

Ancora più su si giunge alla zona dei pascoli alpini, dove la montagna si spoglia degli alberi e degli arbusti, dove il monte è rivestito solo d'erba (Piani Erera, Busa Vette, Pramperét), dove l'uomo ha realizzato le più alte malghe alpine naturali, dove crescono le erbe più aromatiche e più appetitose per il bestiame. Dall'arnica (*arnica montana*), alla negritella (*nigritella nigra*), al lino alpino (*linum alpinum*), all'astro alpino (*aster alpinus*), ai garofani, all'aconito azzurro (*aconitum napellum*).

Sopra la prateria, nei ghiaioni sassosi e detritici si manifesta senza vincitori né vinti la lotta delle piccole piante colonizzatrici e pioniere contro l'ospitalità dell'ambiente in cui vivono. Qui vivono anche la sassifraga (*saxifraga caesia* e *squarrosa*), la primula orecchiuta (*primula auricula*), la primula tirolese (*primula tyrolensis*), la potentilla persicina (*potentilla nitida*) e la saxifraga burseriana.

E nelle piccole conche e negli anfratti dove la neve si scioglie solo in luglio, crescono infine le soldanelle (*soldanella pusilla*) l'anemone primaverile (*anemone vernalis*).

È interessante infine rilevare come talune specie presenti nell'area bellunese siano assenti nelle Alpi Feltrine e viceversa. Evidentemente le due aree essendo state in passato condizionate da ghiacciai diversi, hanno prodotto le differenze floristiche che oggi ancora possiamo rilevare.

La Fauna

Nella loro generalità i Parchi Italiani sono stati realizzati col precipuo scopo di salvaguardare alcune specie animali in via di estinzione. Nel Parco del Gran Paradiso lo stambecco, nel Parco d'Abruzzo l'orso.

Il Parco delle Dolomiti non nasce dall'esigenza di salvaguardare una specie singola, bensì dalla necessità di difendere tutto un complesso faunistico, floristico ed ambientale le cui caratteristiche d'insieme hanno da tempo suscitato l'attenzione e l'ammirazione di studiosi ed appassionati della natura italiani e stranieri.

Nel territorio del costituendo Parco v'è una grande varietà di animali, che pure in zone vicine ed in ambienti simili risultano assenti o quasi.

Il camoscio (*rupicapra rupicapra*) è senza dubbio l'animale più rappresentativo del Parco, il più tipico abitatore della montagna dolomitica, dove vive in luoghi più selvaggi ed aspri, nei recessi più nascosti ed impraticabili. I monti della Val del Cordevole e della Val del Mis costituiscono il rifugio preferito dei camosci che vi vivono in branchi più o meno numerosi preferibilmente sulle quote dai 1000 ai 2000 metri, anche se non è raro vederli scendere nei fondovalli specialmente d'inverno.

La marmotta (*marmota marmota*) non è molto diffusa in queste zone in quanto nel passato è stata lungamente perseguitata. Comunque, se non sottoposta a cattura, la marmotta dovrebbe poter rientrare nel suo habitat tipico (varie Buse delle Alpi Feltrine, conca di Cornia nel Prampér). La marmotta vive nelle alte quote preferibilmente in zone sassose.

In alta montagna vive pure la lepre variabile (*lepus timidus*).

Piuttosto difficili da vedere e in qualche caso anche rari, gli ermellini (*mustela erminea*) le donnole (*mustela nivalis*), le puzzole (*mustela putorius*), le martore (*martes martes*), le faine (*martes foina*), i pacifici tassi (*meles meles*) e le lontre (*lutra lutra*).

Diffuse sono le volpi (*vulpes vulpes*) anche se questo animale che svolge un ruolo molto importante nell'equilibrio della natura mangiando topi ed uccelli vecchi ed ammalati, è perseguitato dai cacciatori che lo considerano animale concorrente e da un'antipatia di base presso la gente, che ha radici antiche e fa della volpe un capro espiatorio piuttosto frequente.

Nei boschi vivono gli scoiattoli (*sciurus vulgaris*) e i ghiri (*glis glis*) autentici folletti notturni.

Nelle zone basse, là dove la montagna ha



I monti del Sole, dalla Val del Mis.

(fot. C. Doglioni)



Dalla cima del Burèl, balconata verso la cresta delle corno di Val Belluna.

(fot. B. De Col)

perso le sue strutture imponenti e le rocce sono state sostituite da boschi e radure, vive il capriolo (*capreolus capreolus*).

Daini (dama dama) e mufloni (*ovis musimon*), specie estranee all'ambiente, sono state recentemente introdotte dall'ex Azienda di Stato Foreste Demaniali e dai cacciatori. Si introducano piuttosto le linci che sono una specie tipica seppure temporaneamente estinta nel Parco. L'introduzione di un eccessivo numero di animali erbivori a lungo andare costituisce un grave danno per la vegetazione e per loro stessi. Le linci sono animali timidi e solitari che non molestano l'uomo e nell'equilibrio ecologico fanno ciò che nessun cacciatore per quanto abile riesce a fare. Al pari delle volpi si cibano di piccoli mammiferi, uccelli vecchi o deboli che nessuna doppietta è in grado di distinguere.

Cervi (*cervus elaphus*) sono stati avvistati più volte nel gruppo del Bosconero e persino (!) nei Monti del Sole.

I rapaci, elemento indispensabile nell'equilibrio della natura e fortemente in diminuzione nel mondo attuale, possono essere osservati con maggiore frequenza nelle zone più selvagge ed impraticabili del Parco. Nel gruppo del Pizzòc, nei Monti del Sole, nel gruppo della Schiara in particolare nel versante del Cordevole, nei monti della Talvena.

Non rari il gheppio (*falco tinmunculus*), lo sparviero (*accipiter nisus*), le poiane (*buteo buteo*) un tempo assai numerose lungo la catena del Visentìn e nei fondovalle della conca bellunese.

L'aquila reale (*aquila chrysaetos*) è presente, mentre raro è il falco cuculo (*falco vespertinus*) ed estinti risultano gli avvoltoi.

Tra i rapaci notturni rari ma reperibili il gufo reale (*bubo bubo*) e la civetta capogrosso (*aegolius funereus*). Più diffusi il gufo comune (*asio otus*), l'allocco (*strix aluco*) e il barbagianni (*glaucidium passerinum*).

Grande quasi come una poiana è il corvo imperiale (*corvus corax*) che vive generalmente sulle alte rupi. E sulle cime e nelle

forcelle non è raro vedere volteggiare il gracchio alpino (*pyrrhocorax graculus*). Presente anche la cornacchia nera (*corvus corone*).

E presenti sono i voraci cuculi (*cuculus canorus*), il picchio muraiolo (*tichodroma muraria*), il picchio nero (*drjocopus martius*), il merlo dal collare (*turdus torquatus alpestris*), il fringuello alpino (*montifringilla nivalis*), il succiacapre (*caprimulgus europaeus*).

Alla famiglia dei gallinacci appartiene la pernice bianca (*lagopus mutus*) che vive nelle zone superiori al bosco montano, dove abbondano i mughetti e i rododendri, tra le rocce e i ghiaioni. Il fagiano di monte o gallo forcello (*lyrurus tetrix*), predilige l'ombra dei boschi di conifere di alta montagna. Un po' più in basso ma sempre nei boschi di conifere vive il gallo cedrone o urogallo (*tetrae urogallus*) famoso per il suo corteggiamento amoroso. È piuttosto raro. Il francolino di monte (*tetrastes bonasia*) di rado va oltre i 1500 metri. E la coturnice (*alectoris graeca*) vive a quote molto modeste.

Chi percorre i sentieri del Parco può imbattersi anche in ospiti meno graditi: i rettili. La vipera dal corno (*vipera ammodytes*) che predilige i luoghi sassosi, assolati, il marasso (*vipera berus*) tipico dell'alta montagna e del Parco, e la vipera comune (*vipera aspis*).

Tra i rettili non velenosi che spesso vengono scambiati per viperidi e si riconoscono per la pupilla rotonda, la lunga coda assottigliata, per la snellezza del corpo e la maggiore velocità nei movimenti, il colubro di Esculapio (*elaphe longissima*) che può raggiungere una lunghezza di 1,80-2,00 metri, il biacco nero (*coluber viridiflavus carbonarius*) e la coronella austriaca (*coronella austriaca*).

Tra gli anfibi sono presenti il tritone alpino (*triturus alpestris*), la salamandra pezzata (*salamandra salamandra*), la salamandra nera (*salamandra atra*), i rospi (*bufo bufo*), la rana rossa (*rana temporaria*). Infine tra i pesci ci sono la trota da torrente (*salmo trutta fario*), il temolo (*thymollus thymollus*) e il luccio (*esox lucius*).

LE MONTAGNE DOLOMITICHE

Giovanni Zorzi

(Sez. Bassano del Grappa e S.A.T.)

Dobbiamo ringraziare la Sezione di Fiume e i suoi dirigenti per averci data questa tanto attesa traduzione del «The Dolomite Mountains» di Gilbert e Churchill, uno dei classici della letteratura alpina. Pubblicato con grande successo a Londra nel 1864, il libro fu tradotto qualche anno dopo in tedesco e non risultano altre traduzioni prima dell'attuale, tranne quella, pure in italiano, apparsa negli anni 1968, 1969 e 1970 nell'Annuario della Società Alpina delle Giulie, ma limitata ai soli tre capitoli che trattano le Giulie stesse.

Mentre intorno alla metà dell'800, per quanto riguarda le Alpi Occidentali, esisteva già una notevole letteratura alpina, basti pensare ai *Voyages dans les Alpes* di De Saussure (1779), ai *Voyages en Zig-zag* di Töpffer (1844), a *The Story of Mount Blanc* di Smith (1853), all'antologico *Peaks, Passes and Glaciers* (1859), solo per citare qualcuna delle opere più note, poco o nulla c'era per le Dolomiti e le Giulie: Grohmann era appena apparso sulle Dolomiti, Kugy e Zsigmondy erano ancora bambini.

Che io sappia, c'erano gli scritti di Sir Humphrey Davy, l'illustre chimico e filosofo inglese che frequentò per alcuni anni l'alta Valle della Sava e s'innamorò della romantica bellezza del lago superiore di Fusine, sulle cui rive, dinnanzi alla grande parete del Mangart, visse giorni di solitaria meditazione; c'era il libro, d'indirizzo prevalentemente scientifico e geologico, «*Die Venetianer Alpen*» (1844) di quell'ingegner Wilhelm Fuchs che molto probabilmente precedette il Ball sulla vetta del Pelmo; e c'era infine una famosa guida turistica, il «*Murray's Handbook*», dalla cui lettura gli Autori furono invogliati a visitare quei monti. Ma fu solo con la pubblicazione del libro di Gilbert e Churchill, e col grande successo che ottenne, che si ebbe la vera rivelazione delle Dolomiti e delle Giulie.

Il libro, che tanto piaceva anche a Kugy, è appunto il racconto dei viaggi da essi compiuti negli anni 1861, 1862 e 1863, con le rispettive mogli, nel Tirolo meridionale (Dolomiti), in Carinzia (Giulie), in Carniola e in Friuli (Carnia).

Il libro è intitolato alle Dolomiti, un nome allora ancora avvolto da un alone di mistero, ma in realtà tratta estesamente anche le Giulie e la Carinzia e, in misura minore, la Carnia.

Nelle Dolomiti visitarono l'Alpe di Siusi, la Val di Fassa, l'Alto Cordevole, la conca di Cortina, le valli del Boite e dell'Ansiei, Primiero e Zoldo, ma due furono i luoghi che sopra tutti li affascinarono: San Vito di Cadore, dominato dai tre colossi del Pelmo, della Marcora e dell'Antelao, e Caprile con la fantastica apparizione della grande parete della Civetta, da essi giustamente giudicata — e il loro giudizio rimane e rimarrà sempre attuale — la massima espressione della montagna dolomitica. Nelle Giulie visitarono la Valle della Sava, il Tarvisiano, il Predil, la Val Coritena, la valle dell'Isonzo, ma la loro massima aspirazione, quella di vedere da vicino il Terglou (Tricorno) andò delusa: «Quella montagna diabolica pareva prendersi gioco di noi». Dovettero accontentarsi di osservarlo da lontano; e pensare che se avessero proseguita la loro escursione in Valle Vrata per un'altra ora, sarebbero giunti sotto la parete Nord, la Severna Stena, il più grandioso aspetto del Tricorno e una delle più suggestive visioni dell'intera cerchia alpina!

Ma parliamo ora degli Autori. Erano essi tipici esponenti della borghesia vittoriana, gente di vasta cultura, di raffinata sensibilità, di buona penna e, per quanto possiamo giudicare, di ben fornito portafoglio: gente che ogni anno veniva a farsi le vacanze sul continente, ed erano vacanze che duravano mesi.

A Josiah Gilbert (1814-1892) è dovuta la maggior parte del testo e tutta la parte illustrativa (6 cromolitografie fuori testo — in bianconero nell'edizione italiana — e 27 disegni, incisi in legno da Whympers, nel testo). Discendente da una famiglia di artisti e di letterati, Gilbert coltivò queste attività per tutta la vita, e il suo secondo libro, «*Cadore or Titian's country*», ne è una mirabile sintesi. Anche di questo libro sarebbe auspicabile una edizione italiana.

Abbiamo detto dei disegni di Gilbert in-

cisi da Whymper: ve ne sono di veramente belli, come quelli di Cortina (pag. 143), dell'Antelao (pag. 325), della Val Canali (pag. 364); di quest'ultimo, impressiona la quasi fotografica precisione dei dettagli delle montagne. Ma vi è in queste vecchie incisioni ottocentesche qualche cosa che le rende oggi ai nostri occhi enormemente preferibili alla fredda, meccanica fedeltà della fotografia: l'atmosfera romantica e la suggestione del tempo passato. Un invito a sognare.

Quanto a George Cheetam Churchill (1822-1906), egli era un avvocato di Manchester che, appassionato di botanica e di geologia, un bel giorno buttò la toga alle ortiche, relegò i codici in soffitta e si dedicò esclusivamente agli studi naturalistici, raccogliendo inoltre un copioso e prezioso erbario.

Il libro è un classico della letteratura alpina, ma non alpinistica. Dice Gilbert: «La nostra non è una storia di "avventure" alpine. Privi di piccozza e di corde, non possiamo elencare pericolose scalate e bivacchi nei sacchi a pelo. Se queste cose sono indispensabili per "combinare" qualcosa, allora noi non abbiamo "combinato" niente». E Churchill, da buon botanico: «Il mio interesse di salire sulle montagne finisce dove cessano le fanerogame».

Quindi, a parte alcune facili ascensioni, per lo più a scopo erboristico, come il Gartner Kogel, patria della rara *Wulfenia*, il Prestreljenik, il Dobratsch, essi non realizzarono vere e proprie salite alpinistiche, anche se un paio di volte ne furono tentati. Infatti, del Pelmo già avevano programmata la salita, mentre per la Civetta, allora non ancor salita da alpinisti, forse ci fecero su più d'un pensierino... ma in entrambi i casi dovettero rinunciare al tentativo per il maltempo.

Mentre appare evidente che non si trattava di programmi a solo scopo erboristico, è sorprendente che, osservando in una schiarita del maltempo il versante orientale della Civetta, abbiano avuto la precisa intuizione di una possibile via di salita lungo la cresta sud-est: quella stessa via che sarebbe stata percorsa ben trentacinque anni più tar-

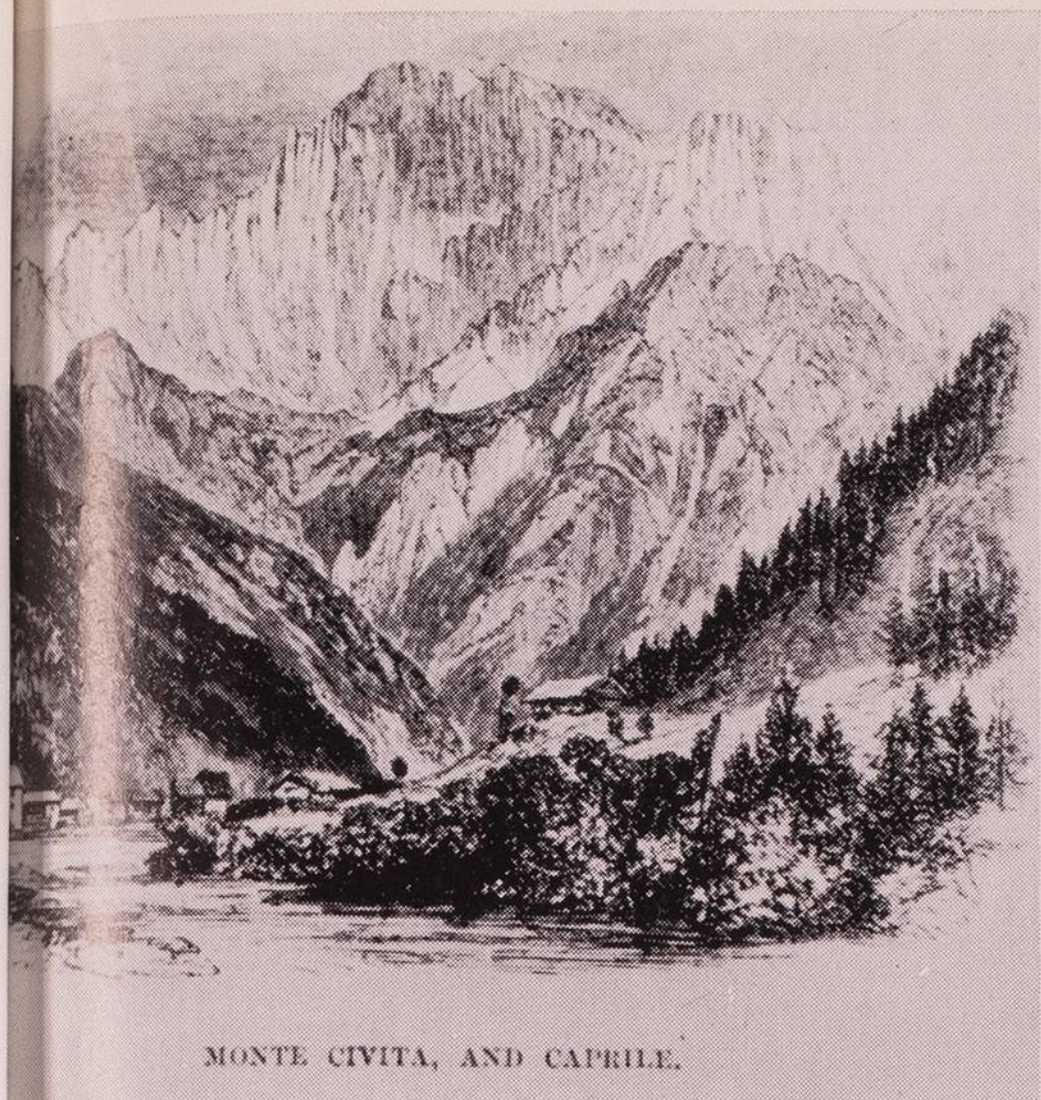
di dalla cordata di De Toni, Tomè, Farénzena.

Eppure, anche se scritto da modesti escursionisti, il libro è bello e piace a quanti amano la montagna, alpinisti compresi. La sua lettura è un'evasione nel passato e ispira una sottile nostalgia di tempi non vissuti, certo più umani e sereni di quelli che viviamo oggi. È come vedere le montagne e le valli, che ci sono oggi così familiari, con gli occhi di centovent'anni fa, ed erano occhi che vedevano molto di più dei nostri: cosa vediamo noi oggi della montagna, percorrendo in poche ore qualcuno degli itinerari che Gilbert e Churchill, in carrozza o in diligenza, talvolta su carri scassati, ma più spesso a piedi, percorrevano in due o tre mesi?

E poi gli incontri con la gente dei luoghi, tutta una galleria di personaggi, di tipi, di macchiette: la cara Amelia, la piccola, triste sposa del commissario militare di Raibl; il maestoso curato di Sotcha, colto e gentile; Mitscherlich, il vecchio, energico montanaro, "un comandante nato", che guidò Churchill sul Prestreljenik (Forato, Canin); Amman, l'anziano vetturino di Lienz, che si congedò dalle sue clienti piegando il ginocchio in un compito, cavalleresco baciamani degno di un gentleman; e tanti, tanti altri personaggi, conoscenze di un giorno o di un'ora, il cui ricordo ravviva e colorisce il racconto.

A centovent'anni dalla pubblicazione di un libro divenuto poi classico, questa non può essere una recensione, solo vorrebbe essere un tentativo di presentazione (peraltro non richiesta) della traduzione italiana. Avendo la fortuna di possedere l'edizione originale inglese, e per quel poco che so di questa lingua, direi che il traduttore, Rinaldo Derossi, se l'è cavata bene: soprattutto ha saputo rendere fedelmente quel fine umorismo a freddo tipicamente inglese, che sfiora spesso l'ironia, che caratterizza il testo originale.

Leggete dunque questo libro: quando sarete giunti alla fine vi accorgete di esservi fatti due nuovi, simpatici amici: Gilbert e Churchill.

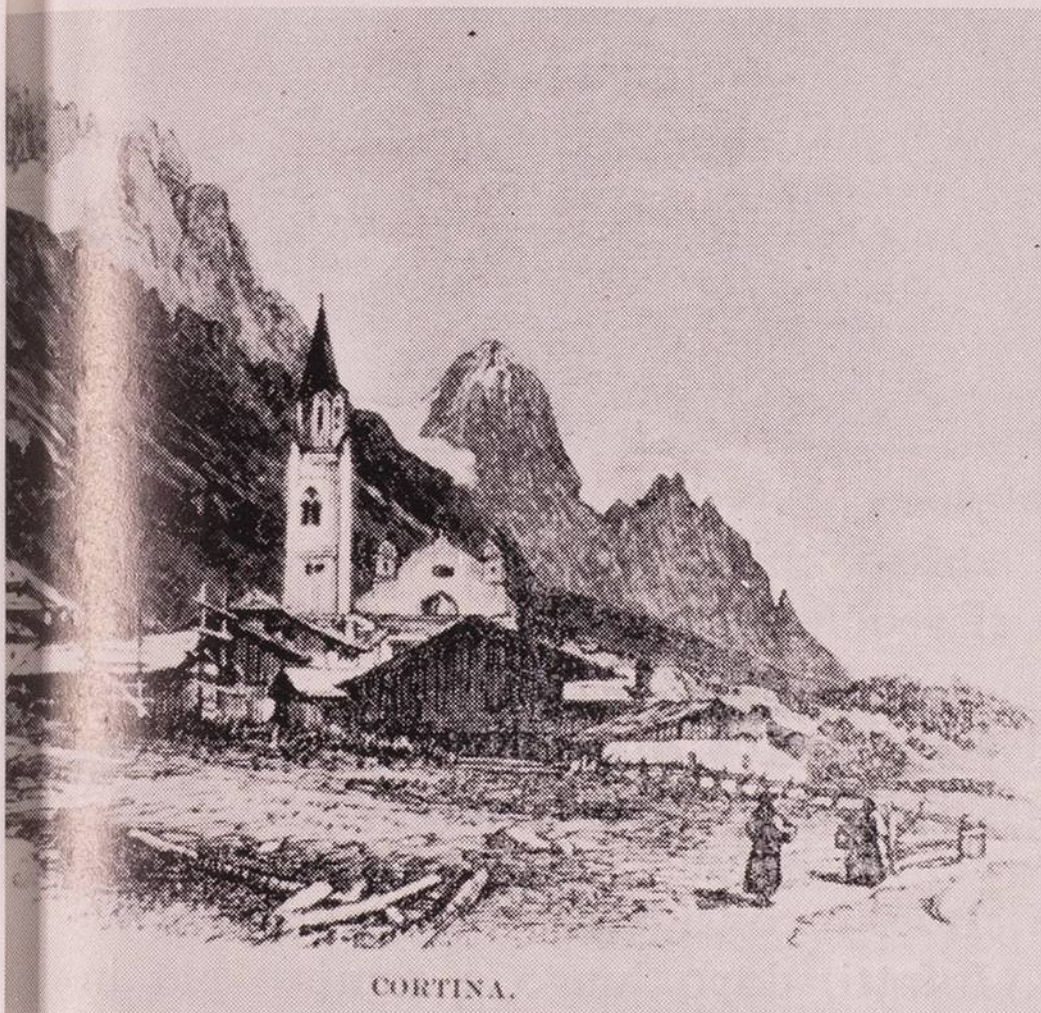


MONTE CIVITA, AND CAPRILE.

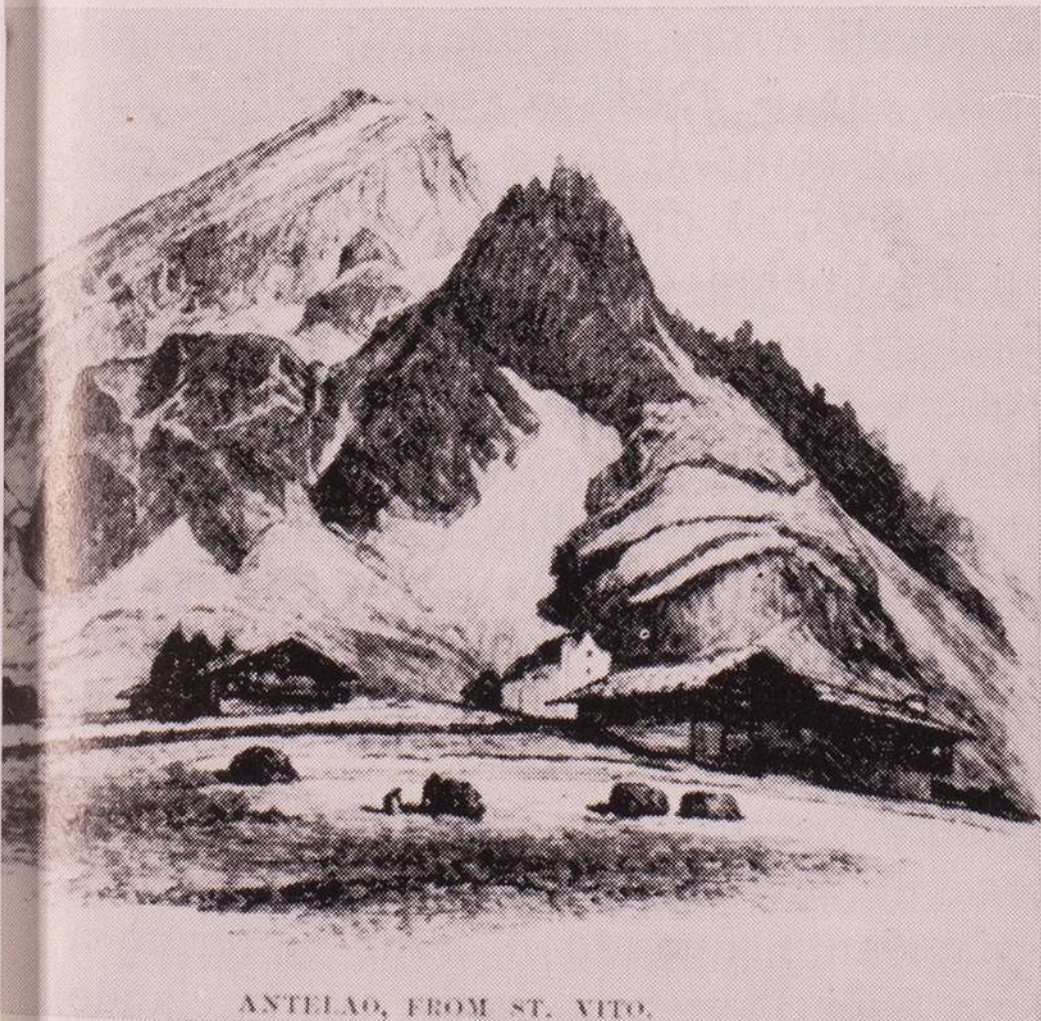


VIEW OF THE MANGERT.

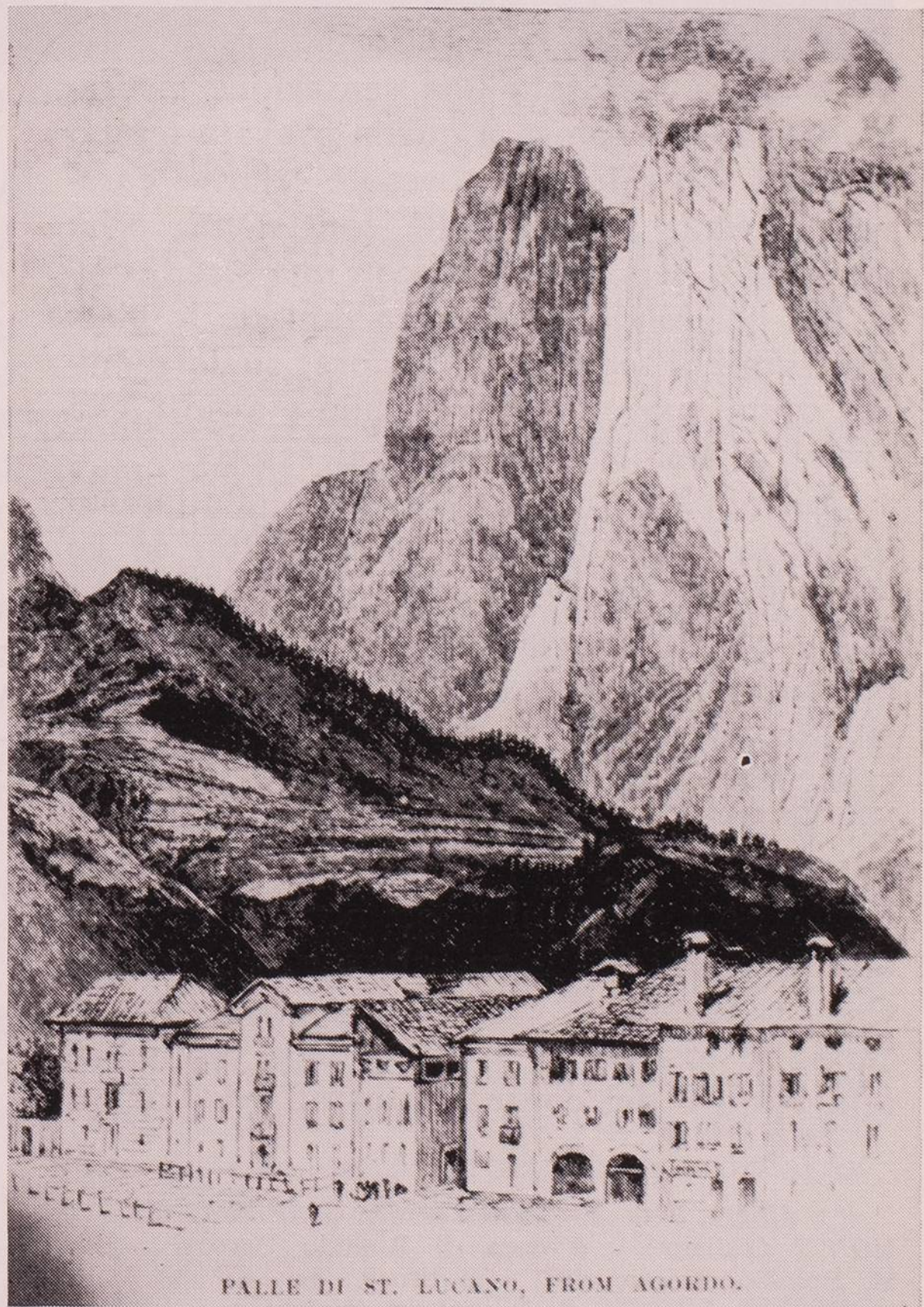
Incisioni in legno di E. Whymper, da disegni originali di J. Gilbert.



CORTINA.



ANTELAO, FROM ST. VITO.



PALLE DI ST. LUCANO, FROM AGORDO.

ALBERT BOIS DE CHESNE: CHI ERA COSTUI? (*)

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza)

Che nemmeno l'età suggerisca il senso della misura, suavia, anche una vecchia e malconca caviglia ha pur diritto a un po' di rispetto, perbacco! Troppo tardi ci andavamo chiedendo a chi fosse venuta la dannata idea di scendere dal Rifugio Planika a Stara Fužina, dopo esservi giunti dal M. Nero passando per il Tricorno: sì, il bicentenario della prima ascensione al sovrano delle Giulie, l'itinerario dei pionieri, metteteci tutto quel che volete. Ma che dovessimo immergerci in quel gelido sudario, ogni qual tratto scosso da altrettanto gelide spruzzate di pioggia a punta di spillo, diguazzando e saltabecando sconciamente sul sentiero ridotto ad un pantano nero e coloso, quale inattesa variante a quello non dimenticato d'Albania, insomma non ce l'aspettavamo.

Il toccare finalmente il fondo della valle Voje aveva suscitato una sensazione sicuramente molto analoga a quella provata tempo addietro dal mitico genovese e relative caravelle: terra, amici! Prati consistenti, erba morbida e persino il sole, con una stradicciola dal bel fondo solido. Via dunque le giacche zuppe d'acqua e di sudore, su le maniche, zaini nuovamente in spalla e avanti, che ormai ci siamo. O dovremmo esserci.

All'animaccia di questa valle infinitamente lunga come quella di Giosafatte, se ce n'era voluto prima di guadagnare lo slargo finale che sembrava sempre lì, a momenti. Ma adesso, fra le casette fiorite del villaggio situato a risico del lago di Bohinj, potevamo concederci una sbracata bevuta di birra; il cui effetto per intanto era consistito nella proposta di proseguire a piedi per Bohinjska Bistrica a pigliarvi il treno, non poteva trattarsi che di due passi, al massimo tre. Al che, brandendo la carta topografica e zoppiando vistosamente a causa della pur meritata sosta e del conseguente raffreddamento

all'articolazione, quello della caviglia aveva protestato a gran voce: «*Veghe vualtri, a piè, se ghi n'avì voia, parché mi bisogna ca me portè!*» Davanti a simile rischio, Italo aveva abbordato una giovane e piacente signora, dopo essersi convenientemente prodigato nell'agevolarle il parcheggio della grossa auto nel piazzale antistante il bar e supermarket e, forte del suo idioma breganzese notoriamente compreso e parlato in ogni osteria del globo, l'aveva indotta con successo a caricarci tutti ed a scaricarci poi alla stazioncina di Bohinjska Bistrica, in attesa d'un treno qualsiasi per S. Lucia di Tolmino.

Com'era potuto accadere tutto questo, così alle svelte e abbastanza facilmente, se quella era targata Belgrado?

«*Cossa vulò, mi, co la go vista movarse, go capìo subito che la saveva el talian quasi come mi.*»

E adesso, chi fa i biglietti allo sportello? Mica si vedono, le movenze di quello là dentro.

Al solito, tocca a quello della caviglia in cassa integrazione perché, avendo lungamente e suo malgrado soggiornato in lontane terre slave, è considerato un esperto in materia. Infatti, dopo lungo e sempre più innervosito parlamentare con un intruglio di poche vocali e una miriade di consonanti, apprende che S. Lucia è stata abolita, cancellata, ma come si fa a parlarne ancora? Most na Soči, si dice! Fatto sta che, dopo essersi finalmente capiti, quello stacca cinque biglietti in andata per Jesenice: sarà il controllore a constatarlo più tardi, con aria indulgentemente divertita e un più accettabile equilibrio fra vocali e consonanti.

«Dovreste andare dalla parte opposta — dirà all'incirca — ma lasciamo stare, va bene lo stesso, tanto, il chilometraggio corrisponde».

Stavamo per intonare un carme di simpatia per i ferrovieri sloveni, intesi nel personale viaggiante, quando il treno si fermò a Most na Soči, l'avevamo imparato, lasciando

(*) *Albert Bois de Chesne - IL GIARDINO TRA I MONTI* (Juliana) - a cura di Rinaldo Derossi - Ed. M. Bolaffio, Trieste, 1977 - in bross., pag. 87 con 8 ill. a col. n.t.



J. Havlíček - Il vecchio mulino di S. Maria in Val Trenta.

fuori dalla banchina l'ultima carrozza, la nostra. Un abisso ci sembrò il suolo terrestre, come ci affacciammo alla portiera apertasi automaticamente: fra urti di sacchi e sbattacchiar di piccozze, quello della caviglia non trovò di meglio che abbrancarsi al sostegno laterale, bello e levigato com'era. Fra lo stupore degli indigeni affacciati ai finestrini, diede un eloquente saggio di calata alla peritica, beninteso in chiave ferroviaria, con perfetto atterraggio conclusivo.

Fuori dalla stazione, quasi tutta per noi sonnecchiava l'autocorriera per Caporetto: ed allora sembrò giunto il momento di tentare un'appena decente spiegazione del perché di quella sciagurata caviglia. Lo esigeva con crescente insistenza, forte dei suoi trent'anni ormai suonati, il garzone e neofita della nostra vetusta brigatella: per questo e anche per una singolare affinità fisica con quel personaggio, lo avevamo soprannominato di prim'acchito «tenente Colombo».

Ecco, bisognava risalire agli anni fra il 1935 e il 1936, insomma poco dopo la crea-

zione di questo nostro mondo mezzo per sorte: fors'era accaduto in quella notte d'autentica tregenda giù dal Sorapiss fin nei gironi d'inchiostro della Val di S. Vito, dove s'intingevano a ripetizione i tonanti guizzi d'una bufera d'agosto.

Prima non c'era stato tempo e voglia, per tante ragioni; ma appena finita la guerra e smarrito del tutto il senno nell'intento di costruire una famiglia, quello si era finalmente deciso, sottoponendo la caviglia incriminata al giudizio d'uno stimatissimo «giustaossi» del quartiere, peraltro noto anche oltre i confini del medesimo.

Dopo un insistito ramenaggio, diagnosi e sentenza non ammisero alternative: l'osso dell'incriminata si era semplicemente incrinato rovinando su un sasso o qualcosa di simile, insomma «*se gavea fato 'na sfesa*», nell'osso, si capisce: la quale poi si era aggiustata da sola, però formando «*el soraosso*», con dentro una sacca d'acqua.

Proprio acqua: e allora?

Ecco: quando la caviglia veniva sottopo-

sta a una consistente fatica, e cioè sempre, l'acqua si scaldava e non succedeva niente, almeno finché durava l'azione; ma la fermata, ovverosia il riposo anche per breve che fosse, faceva sì che l'acqua si raffreddasse ingenerando dolore e irrigidimento, come del resto si sapeva benissimo.

Capito, qual'era il meccanismo del guaio?

E non si sarebbe potuto estrarre l'acqua, magari usandola per altri e più nobili scopi?

Certo: bisognava prima rompere l'osso, toglier l'acqua dalla sacca, poi riaggiustare l'osso da cristiani e infine tutto sarebbe tornato a posto.

Risultato: dopo vani tentativi di applicare alla caviglia una sorta di «pace maker» che tenesse l'acqua a giusta temperatura anche durante le soste, quello si era adattato a soffrire vita natural durante. Esattamente come adesso, sulla corriera in viaggio per Caporetto.

Per questo il mattino dopo — ore sette e non si sgarra — con Aldo e Renato in arrivo da Trieste a Caporetto per una gita conclusiva sulle Giulie, l'individuo della caviglia aveva annunciato «coram populo» che il Mangart potevano andare a farselo tranquillamente senza di lui. Là dove termina la strada c'era lassù un angolo di mondo sicuramente appartenente alla metà per bene del medesimo, lo rammentava benissimo e voleva gustarlo semplicemente attendendo, senz'altri problemi che quello d'una gamba da tener alta, esattamente nella posa che tostò andò ad assumere nella macchina di Aldo.

Il quale, mente fina di tiranno ancora in fase di tirocinio, la scena se l'era prefigurata e allora, sbarcati che furono ai piedi del gigantesco cupolone, gli mise in mano un libretto: «*Cioli qua, no te guarirà la caviglia, anca se ti lo volessi, ma gnanca el te farà bazilar, fin che ti speti*».

Fu così che, per la prima e finora unica volta, leggemmo in montagna un libro di montagna, come sempre si dovrebbero assaporare i libri di montagna, s'intende quelli che lo meritano.

Nell'indescrivibile fulgore d'un cielo che il buon Dio sembrava avesse da tempo programmato onde mostrare il meglio del suo repertorio: là le Caravanche, qui sotto i lucidi specchi dei laghi di Fusine, il Canin, i monti, le valli, un libro; e quello della cavi-

glia col «soraosso», che magari non s'offenda per la dimenticanza.

* * *

Albert Bois de Chesne nasce nel 1871 da famiglia di origine svizzera; e nella città giuliana compie gli studi preparatori alla frequentazione del Politecnico di Zurigo, dove si specializzerà in scienze forestali.

Seguendo le tradizioni famigliari, esordisce poi a Trieste nel commercio dei legnami; quindi acquista agli inizi del secolo una vasta area boschiva in Slavonia, dove il suo spirito d'iniziativa trova modo d'esplicarsi in una serie d'intraprese industriali che per quei tempi potevano considerarsi d'avanguardia.

Poi vende il tutto per potersi dedicare in piena autonomia a quelle che sono le sue autentiche inclinazioni: la montagna, la caccia e in primo luogo la botanica. Fu così che in Val Trenta, vicino alla mistica chiesetta di S. Maria, egli diede vita a quell'incomparabile gioiello noto come «Alpinetum Juliana», ovverosia quel giardino fra i monti che ancor oggi, nonostante lo spesso dolorose vicissitudini bellico-politiche succedutesi fino al 1945, rimane una preziosa realtà. Come non bastasse, egli poi realizzò una serie di acquerelli, commessi al pittore Mario Sivini, e di diapositive riproducenti le specie più rare e interessanti, che una munifica donazione rese infine patrimonio del Museo triestino di Storia Naturale.

Morì nel 1953, attivo fin negli ultimi anni, durante i quali raccolse carte, annotazioni e schizzi testimonianti studi, progetti, escursioni alpine; oppure che ricordavano persone care, in primissimo luogo il grande amico Julius Kugy e poi le guide e i guardacaccia trentani, che gli erano stati compagni sulle Alpi Giulie.

Fin qui, e ovviamente in sintesi, il profilo biografico di Albert Bois de Chesne tracciato da Rinaldo Derossi con la maestria e l'acutezza di cui recentemente egli ha offerto straordinaria riconferma nella versione italiana di «The Dolomite Mountains». Ma Rinaldo va ben oltre nella sua analisi allorché soggiunge che nel nostro personaggio si riscontra un'attitudine tutta particolare a realizzare un certo «ordine» nella natura. Ch'egli sia un romantico amante di boschi, montagne, animali e flora, è fuor di



J. Havlíček - Paesaggio nell'alta Val Trenta (1881).

dubbio; ma con ciò mai gli viene meno il lato pragmatico, efficiente, metodico.

Per cui nulla è affidato al caso, e meno che mai lo è l'orto botanico «Juliana»; altrettanto lo sono lo studio minuzioso delle ascensioni alpinistiche, l'accuratezza nella scelta dei compagni e dei collaboratori, l'ideazione e il concretarsi della singolare testimonianza iconografica già cennata. Nelle rare aperture nei suoi boschi di Slavonia, un giorno appare l'orso a cibarsi dei lamponi: Alberto ne è contento, perché ciò rientra nei disegni della natura. Ma quando verrà il momento giusto egli non esiterà a premere con assoluta precisione il grilletto del suo fucile di cacciatore: infatti per lui la caccia è passione autentica e perciò anche opera di selezione, diretta alla salvaguardia delle specie.

Questo dunque l'uomo che nel 1938, per festeggiare degnamente l'ottantesimo compleanno dell'amico Kugy, organizza una gita a Macugnaga, onde ricordare ai piedi del gigantesco Monte Rosa la tragedia che tanti an-

ni prima li aveva sfiorati. Stavano infatti scendendo dalla Punta Gnifetti verso Zermatt lungo il Grenzletscher e Kugy, con i suoi 113 chilogrammi di stazza faticava maledettamente nella neve marcia. Ad un tratto Alberto che, più leggero, procedeva per primo onde alleviare la fatica del compagno, precipitava repentinamente in un crepaccio. Ma c'era la corda ben tesa e all'altro capo soprattutto stava Kugy, attento e saldo come una torre. Sono cose che non si dimenticano.

Tornando da Macugnaga i due sostano a Stresa e salgono in cremagliera al Mottarone, un quarto d'ora a piedi per la salita alla loro ultima vetta, dove sperano di godere anche l'ultima visione del Rosa, ma la nuvolaglia gliela negherà.

A differenza del suo celebre amico, Bois de Chesne è vissuto un po' nell'ombra, ma un'ombra in verità assai proficua e operosa. Egli stesso racconta che, godendo una serena giornata d'estate sulle rive dell'Isonzo là dov'esso è ancora un piccolo ma limpidissimo fiume, aveva notato come intorno cre-

scessero fiori che erano tipici di altitudini ben maggiori. Ne dedusse che le condizioni climatiche della Val Trenta dovevano essere tali che un giardino, per intanto da ascrivere al libro dei sogni, avrebbe forse potuto comprendere tutti i fiori della zona, in un miracoloso accordo di terra, di aria, di acque, di luci.

Quest'è dunque la genesi del giardino alpino «Juliana»: nel 1925, con la vendita della proprietà in Slavonia, Bois de Chesne poté disporre anche dei fondi indispensabili per l'acquisto del terreno sul quale il giardino sarebbe presto divenuto una splendida realtà, nella quale la rigorosa classificazione delle specie vegetali si accordava armoniosamente con lo spontaneo disegno della natura.

Quando nel 1945 egli dovette rinunciare al diretto possesso della sua creatura sorse in lui, ormai anziano ed in un certo senso pago dei riconoscimenti offertigli, l'idea di trarne il colorito inventario da lasciare in eredità alla sua Trieste, onde quello ch'era stato il suo sogno giovanile non andasse disperso o dimenticato.

Un giorno la signora Olga, figlia di Bois de Chesne, raccontò questa vicenda a Rinaldo Derossi, davanti al caminetto acceso nella sua bella casa triestina. Intorno c'erano le foto un po' ingiallite dei montanari ch'erano stati fedeli compagni di suo padre e dello stesso Kugy; c'erano i preziosi trattati di botanica, le pubblicazioni dei club alpini, insomma una miriade di quelle cose che rievocavano il vecchio e amato mondo montanaro. Purtroppo l'ambiente non aveva affatto, come spesso accade in simili casi, l'aria triste e stantia d'un museo ricavato fra le pareti domestiche; c'era semmai, se così si può dire, un briciolo di distratto disordine: sembrava proprio che il nostro vecchio alpinista e botanico fosse tornato alle sue montagne predilette lasciando ancora un libro aperto sul suo tavolo di lavoro.

Nonostante tutto, il giardino fra i monti è dunque sopravvissuto: per usare le considerazioni di Derossi, diciamo pure che «... a volte, i teneri steli dei fiori sono ben più ardui a piegarsi ed a morire di tante opere più superbe e munite».

A differenza di Kugy, Bois de Chesne non ha lasciato un libro «stampato» che parli di lui e del suo tempo, ma soltanto un grosso fascicolo dattiloscritto redatto in lingua te-

desca, nel quale si alternano memorie di lavoro a brevi cenni riguardanti persone con le quali egli ebbe rapporti. In realtà i veri personaggi erano per lui i fiori, i protagonisti delicati e affascinanti, facili a rintracciare oppure misteriosamente inafferrabili.

E così, mentre il sole va saggiando gli ultimi appigli prima d'installarsi sulla sommità del Mangart, trepidamente noi sfogliamo i cenni autobiografici lasciati da Albert Bois de Chesne.

* * *

«Che gioia diventare uno *studente* sul serio, scuotersi di dosso la noia di quei monotoni giorni di scuola che finora avevano segnato la mia esistenza, andare in giro per il mondo a cuor leggero, vedere, imparare cose nuove, vivere nuove esperienze!».

Quest'esordio ben introduce agli anni di studio al Politecnico di Zurigo, che però passarono presto e portarono al momento in cui ognuno deve pensare a trovarsi una sistemazione. Ma per Albert la strada era già segnata, poiché avrebbe dovuto occuparsi in Trieste dell'azienda commerciale paterna. Ciò accadde nel 1892: «Se c'è qualcuno che abbia avuto la grande fortuna, nella sua esistenza, di poter restare in stretta comunione con la natura, sia grato al destino di questo dono che gli è toccato, perché l'osservazione della natura consente un'inesauribile, incessante sorgente di conoscenza ed offre una gioia purissima».

È dunque sulla scorta di siffatta predisposizione spirituale che egli, nel 1905, può rilevare un possedimento fatto di boschi ancora intatti, segherie, vigneti e terreni agricoli in cui trovavano lavoro e impiego quasi ottocento persone. In quest'ambiente Bois de Chesne trascorrerà i vent'anni più operosi della sua esistenza, fin quando cioè, nel 1925, il complesso di Cernik verrà ceduto ad un ente governativo jugoslavo.

Ma è proprio a questo punto che egli può dedicarsi con maggior libertà e impegno all'alpinismo, il cui germe era maturato in lui fin dalle lontane estati giovanili in cui la famiglia trascorrevva le vacanze a Politsch, una piccola località ai piedi delle Caravanche, nell'alta Carniola.

«Su cosa si fonda l'alpinismo? — egli si chiede — Sull'amore per la divina natura, per i suoi aspetti sublimi e grandiosi, su un

coraggio ben temprato, sulle risorse morali e fisiche, su molte altre cose ancora».

«Nessuna attività sportiva — soggiunge — impegna così intensamente il corpo e lo spirito: fusi in modo assoluto, essi tendono insieme ad un unico fine. L'alta montagna è una scuola ardua che richiede impegno e sudore, ma tutto è niente di fronte a ciò che ci viene offerto come compenso al nostro sforzo».

Si potrà discutere fin che si vuole sulla presunta romanticità di questa concezione, ma si dovrà comunque riconoscere com'essa rimanga, e sperabilmente sia destinata a rimanerle per molto tempo ancora, la giustificazione fondamentale dell'alpinismo: almeno finché esso non muterà la sua stessa ragione d'essere, ma allora rivestendosi con un diverso neologismo.

Scorrendo le prime esperienze alpinistiche di Bois de Chesne, si apprende che, appena quindicenne, aveva salito il Monte Nero di Piedicolle partendo da Bled, e quindi scrivendone una succinta ma stupenda relazione. Due anni dopo, nel 1877, si porterà a Recoaro, allora all'apice della sua fama come luogo di cura e soggiorno, donde salirà a Cima Carega e di qui si porterà sul Monte Baldo. Evidentemente quale conoscenza di zone prealpine che allora vivevano la fase entusiasmante della loro scoperta; ma altresì quale preparazione alle successive salite al Gross Glockner e al Tricorno per la «via Kugy».

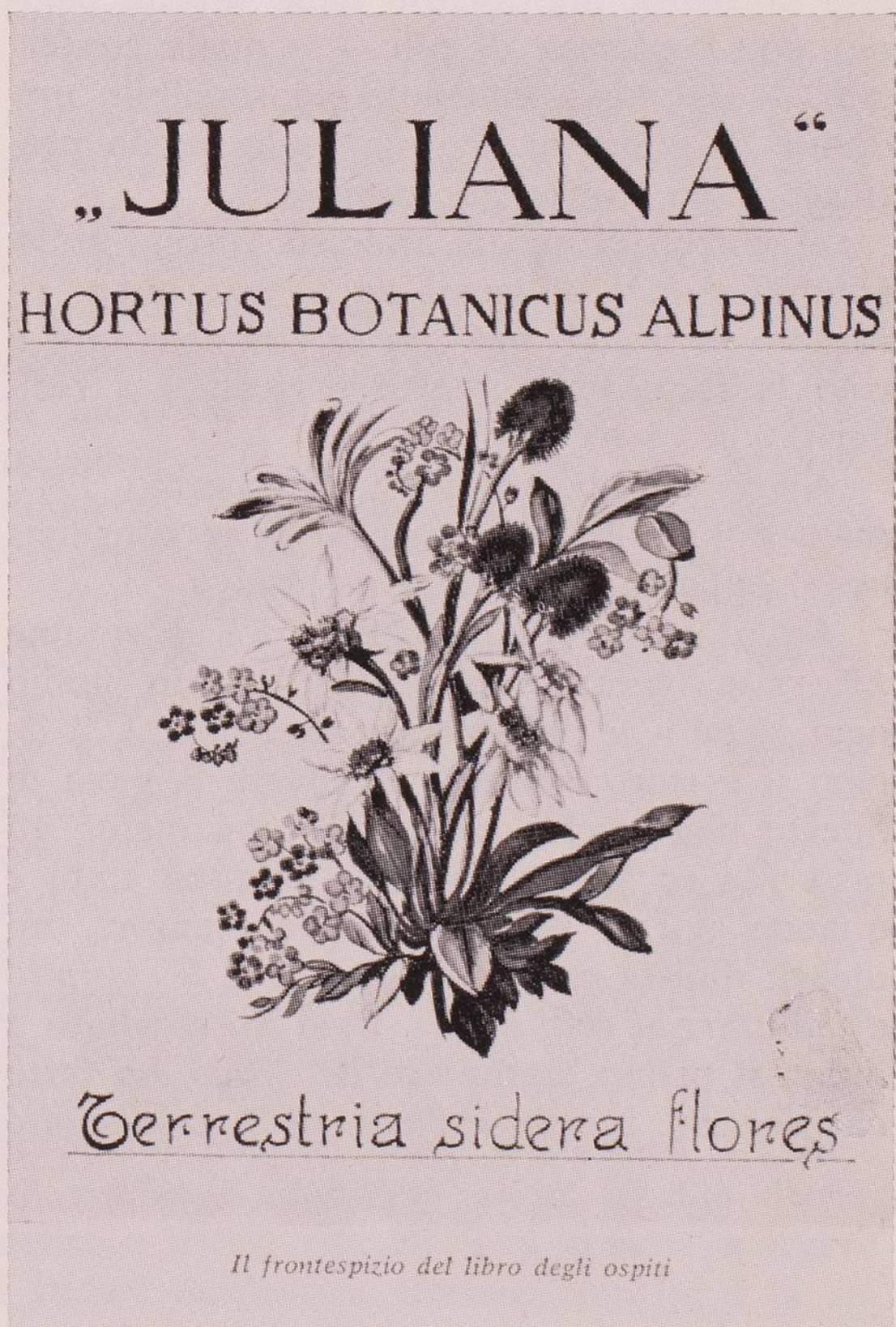
L'incontro con il grande alpinista triestino è dell'anno dopo, con l'ascensione allo Jalouz per una nuova via; finché le cronache della Sezione triestina del Club Alpino austro-tedesco non avvertono che nel 1889 i signori dr. Kugy e Albert Bois de Chesne hanno scalato per la prima volta il Prisojnik per la parete nord, provenendo da Kronau (Kraniska Gora). Mentre il 3 ottobre lo stesso Bois de Chesne ha iniziato la serie delle conferenze sociali parlando della scalata effettuata con due guide al Piz Bernina attraverso il famigerato «Labirinto»: «Con giovanile calore egli ha dipinto un colorito quadro del bellissimo mondo alpestre che si è offerto ai suoi occhi in tutto lo splendore durante la risalita e dal vertice della gigantesca montagna».

Finché l'amicizia con Kugy propizia quella con Andreas Komac, la grande guida trentana della quale i due si erano poi ripro-

messi di scrivere la vita; ma poiché tutto finirà per limitarsi a qualche appunto, ecco che Albert ne traccia uno stupendo profilo, che va dalla nascita in Na-logu fino alla morte, avvenuta il 10 dicembre 1908 a breve distanza dal Passo Vršič a causa d'un attacco cardiaco. Avvertito telegraficamente, Bois de Chesne parte immediatamente da Cernik in Slavonia e, passando per Zagabria e Lubiana, giunge finalmente a Kraniska Gora con il treno. Intorno al Passo Vršič c'è pericolo di valanghe, non si trova alcun portatore disposto a rischiare e perciò egli perde tempo prezioso; finché non si fa avanti un coraggioso giovanotto, ma allorquando i due giungeranno in Val Trenta il funerale sarà già avvenuto.

«La gente della valle aveva guardato a lungo verso i monti aspettando il mio arrivo; giunsi un'ora troppo tardi per dare l'ultimo saluto all'amico fedele, ma in tempo per offrire alla famiglia tutta la mia solidarietà».

Dalle storie di caccia, in quel di Cernik e sulle Alpi Giulie, eccoci infine a Juliana, il



giardino fra i monti. Le pagine che Albert dedica a questa sua mirabile creazione sono state scritte dopo ch'egli ne aveva perduto la proprietà: giustamente Rinaldo Derossi avverte che perciò si tratta d'un itinerario compiuto sul filo della memoria, il quale però conferisce ad esse una coloritura tutta particolare.

Come nacque l'idea?

«Nella mite sera di quel primo tempo d'estate i raggi del sole al tramonto scendevano sulla Val Trenta racchiusa fra alte pareti montane. Ero seduto sul vertice appiattito di uno di quei giganteschi blocchi di roccia che giacciono sul letto dell'Isonzo. Ai miei piedi c'erano fonde pozze d'acqua verdazzurra nelle quali le trote si muovevano come in allegro gioco, balzando alla superficie, ora qua e ora là, a caccia di moscerini. La quiete della sera era profonda, l'incanto della Val Trenta si rinnovava dandomi un senso di felicità... Per me quello fu un giorno ben fortunato, giacché devo ad esso la nascita di Juliana».

Era il 1926.

L'amicizia con Julius Kugy costituisce infine la realtà illuminante delle ultime pagine: una conferma di più — e quale conferma! — del bene maggiore conseguibile mediante l'alpinismo; ben s'intende quello praticato nello spirito già enunciato.

«I vincoli di questa amicizia furono indissolubili e mai offuscati da alcuna nube; rimasero ben saldi per più di cinquant'anni e solo la forza della morte è riuscita a reciderli».

Kugy muore infatti il 5 febbraio 1944, mentre il suo ultimo libro («Aus vergangener zeit») appare il 13 aprile successivo.

Sulla pagina bianca che apre il volume Albert scriverà: «Caro Julius, il mio animo oggi viene a te nella lontananza dell'Al di là. Non ti è stato concesso di vivere la gioia di questo giorno che avevi così lungamente atteso. Ma tu sapevi che così sarebbe stato e quando noi ci separammo per sempre, mi dicesti queste parole: «*Affido a te il compito di salutare il mio libro*». Oggi ho sfogliato a lungo il primo esemplare del libro, ho fatto ciò che mi raccomandasti ed il mio cuore

era pieno di dolore e di riconoscenza per te. Sempre tuo Albert».

Poco tempo prima, il 5 luglio 1943, settantaduesimo compleanno di Bois de Chesne, Kugy tra l'altro gli aveva scritto: «Possano presto accoglierti, con un cielo luminoso, la Val Trenta dei nostri sogni e l'Isonzo con la sua voce festosa, possa tu presto rivedere la creazione del tuo lavoro infaticabile e geniale, l'amato tuo giardino. Possa ancora, per gli anni a venire, questo luogo, che riassume i tuoi ideali, continuare ad essere lo scopo della tua vita e il tuo conforto. In questo giorno il vecchio, splendido coro delle campane di Johann Sebastian Bach deve spandersi nell'aria, gioioso e pio: *Komme bald, komme bald, du schöner Tag!*».

Due anni prima Kugy e Albert si erano incontrati in Val Trenta e il giardino presentava molte specie in bellissima fioritura.

«Otto bei giorni dal 15 al 23 luglio — scriverà Kugy — Mi separo da questi luoghi con un caldo augurio: Arrivederci!».

«Ma purtroppo questo arrivederci in Val Trenta non è più venuto» — annoterà tristemente Bois de Chesne.

* * *

Adesso il sole ha scavalcato il cupolone del Mangart, perbacco, se lo ha scavalcato! Posa il libretto e raddrizzati, vecchio mio, con quella scassata caviglia, che adesso lo si può fotografare.

Forse quei puntini che scivolano a rompicollo sul nevaio là in alto, sulla sinistra, sono proprio gli amici. Un quarto d'ora, mezz'ora, nel bagagliaio dovrebbe resistere un qualche residuo di gagliardo vino breganzese. Aveva sete, il vecchio, ma non ha osato approfittare della solitudine: se si deve bere, eccome, se lo si deve bere lo scoleremo assieme, alla salute nostra e delle montagne, degli uomini che in montagna hanno appreso come si debba saper vivere la propria condizione umana, anche quella interiore. Innanzitutto proprio quella.

Non torneremo per la Val Trenta, quest'anno, è tardi ormai per farci una puntata.

Con Julius e Albert, anche qualcosa di noi ormai è là.

NEBBIA!... BRUTTI SCHERZI (MA NON TROPPO) A LIETO FINE

Toni Sanmarchi
(Sez. di Belluno)

Cominciai ad andare in montagna nel primo dopoguerra, credo nel 1920. Ero poco più che un ragazzino. Naturalmente le mie escursioni si limitavano a lunghe camminate sui colli che formano l'avanguardia dell'Appennino a ridosso della mia città natale, Bologna. Ma la mia mente, sulle ali della fantasia, anelava a grandi cose, che trovavo scritte sui libri della biblioteca della Sezione del C.A.I. Presi così a farmi una qualche cultura alpina, però occidentalista, conforme alla tradizione sezionale di allora. Da noi le Dolomiti ben pochi le conoscevano, e così pure la relativa letteratura.

Ebbi modo di leggere in quegli anni, non ricordo più dove, di un episodio che mi colpì: del grande alpinista Martelli, che nel 1883, sorpreso dalla nebbia con le sue guide, i due celebri Maquignaz, sul ghiacciaio del Breithorn, dopo aver bivaccato, convinto di tornare in Svizzera, era invece sceso a Valtouranche sull'opposto versante. E qualche tempo dopo lessi sul libro di un forte alpinista e scrittore grandissimo (naturalmente dimenticato), «Il Monte Rosa» di Eugenio Fasana, di una delle migliori guide di Alagna che, venendo dalla Capanna Regina Margherita, durante una bufera di neve, si disorientò al punto che invece di scendere alla Gnifetti dal lato italiano, arrivò alla Bétemps dalla parte svizzera. Come era possibile? Delle guide? Nelle quali immaginavo, allora, dei superuomini della montagna, dei semidei delle Alpi....

Nel '26 venni per la prima volta sulle Dolomiti, nel Brenta. Ne fui affascinato, e sulle Dolomiti non smisi più di tornarci, ogni anno. Ne feci una discreta esperienza, e mi convinsi, ripensando agli episodi prima citati, che fra questi gruppi così ristretti, così frastagliati, separati fra loro da boschi e praterie, fatti come quelli del Rosa o del Breithorn non avrebbero potuto ripetersi, forse nemmeno d'inverno, a guide o a gente pratica.

Ma venne giorno, diverso tempo dopo, che dovetti ricredermi.

Entrato nell'Amministrazione dello Stato, dopo aver finito il Corso per Ufficiali forestali all'Università di Firenze, nel 1934 fui destinato a Brunico in Val Pusteria. Ricordo che quando me lo annunciò il Capo personale, avrei voluto abbracciarlo, ma me ne guardai bene perché era un colonnello grande e grosso, burbero da metter paura e che bestemmiava peggio d'un alpino, quale era stato del resto, ufficiale del 7° durante la Grande Guerra. Venni così al margine delle grandi Dolomiti, le più celebri, i gruppi di Sesto, d'Auronzo, d'Ampezzo, di Val Badia. Ero felice, naturalmente, e alle mie quasi quotidiane escursioni professionali, sommai quelle, quand'ero libero, oltre i limiti della vegetazione, che facevo per mio divertimento.

Venne l'inverno, e ripresi a sciare ben più intensamente di quando ero in città. Lo sci era allora pressoché esclusivamente escursionistico: non esistevano impianti di risalita e si imparava un certo stile facendo piccole e grandi traversate su neve farinosa. L'equipaggiamento, non certo paragonabile a quello moderno, cominciava tuttavia ad esser passabile. Gli sci laminati, i primi attacchi diagonali, le pelli di foca incollate, costituivano già un bel progresso.

Nel gennaio del '35 decisi la traversata, che conoscevo perfettamente d'estate, da Sesto, per Toblin, Forcella Lavaredo e Misurina, a Carbonin: una gita non molto faticosa e per niente impegnativa. Col mio compagno, un milite forestale, ottimo sciatore, venimmo in treno a San Candido, e a piedi a Moso, dormimmo, e la mattina seguente, che preannunciava una luminosa giornata, salimmo per la valle del Sasso Vecchio alla Forcella di Toblin. Qui ci attendeva una brutta sorpresa: proprio quasi a lambire il valico, un nebbione immobile, senza un filo d'aria, denso e livido, che lasciava appena scorgere i ruderi dell'antica Dreizinnenhütte e la sa-

goma del Rifugio Locatelli in costruzione. Dopo un brevissimo spuntino (faceva un freddo cane) decisi di proseguire: non mi pareva vi fossero grossi problemi, bastava costeggiare le pendici della lunga cresta del Paterno e della Croda del Passaporto per arrivare in Forcella Lavaredo, per forza. Dopo, tutto era risolto. Una parola... beate inesperienza e incoscienza giovanili!

Mi misi in testa e di lena: la neve era scorrevole e portava egregiamente, camminavo, o meglio scivolavo sulle pelli di foca, spedito e soddisfatto, anche se non vedevo niente oltre la punta degli sci. Ma la mia euforia cominciò a vacillare quando m'accorsi che passava il tempo senza che trovassimo la via d'uscita. Per fortuna questo gioco a mosca cieca cessò presto: ad un tratto mi accorsi che stavo incrociando con un'altra traccia di sci! Oh, bella! Ma di dove viene? Proprio da nessuna parte: eran le nostre tracce! Avevamo fatto semplicemente un bel giro tondo e stavamo tornando indietro.

Probabilmente avevamo oltrepassata la forcella alla sua base e avevamo seguito un rilievo tutt'in giro senza sospettare di aver compiuto un completo cambio di direzione. Naturalmente sulle nostre tracce tornammo a Toblin, e più in basso, appena fuori del nebbione ci divertimmo con una bellissima scivolata fino in Val Fiscalina.

La nebbia ci aveva fatto uno scherzo, un brutto scherzo, ma per fortuna a lieto fine. Ne conclusi, un pò per consolarmi, riandando alle vecchie letture, che se s'eran smarrite nella nebbia le guide del Rosa, delle guide!!, nulla di anormale se qualcosa di simile fosse accaduto a noi, pivelli della montagna.

La lezione l'avevo ricevuta, ma non ebbi modo di servirmene perché non feci più, per un pezzo, particolari esperienze con la nebbia in montagna. E finii naturalmente per dimenticarmene.

Passarono gli anni.

Dopo il servizio in Pusteria, venni in Trentino per cinque anni — che ricordi, i monti ghiacciati del Cevedale e della Presanella, e le meravigliose Dolomiti di Brenta! — poi fu la volta del Cadore. Ero tornato, sul versante opposto, nelle stesse Dolomiti nelle quali avevo iniziata la mia carriera.

Nel 1944 non ebbi obblighi professionali perché ero rimasto disoccupato (il perché

l'ho detto altra volta), e allora potei vagabondare su e giù, a piacimento, soprattutto nelle Marmarole e nel Sorapìss. C'era letteralmente da esplorarli, questi due gruppi grandiosi, anche senza arrampicare, ma, come facevo io, semplicemente scarpinando per valloni, inoltrandomi fra le distese dei baranci, risalendo ghiaie, valicando facili forcelle.

Fu in quell'anno che ebbi il presentimento delle Alte Vie: per intanto, traversare le Marmarole unendole al Sorapìss mediante un alto percorso. Verso la fine dell'estate ero a buon punto: sulle Marmarole mi mancava il passaggio fra il Rifugio Tiziano, per la Val Longa, alla Busa del Meduce di Fuori. Dalla parte del Meduce, alla cresta altissima, 2700 m, che separa le due conche, c'ero già arrivato senza nessuna difficoltà, ma non ero riuscito a scendere dall'altra parte, per la parete abbastanza rotta e articolata, ma certo ardua. Ed io cercavo invece un passaggio facile, perché sul facile mi trovavo a mio agio e mi divertivo, eppoi perché lo scopo era di tracciare un itinerario alla portata di tutti, o quasi.

Fu così che una bella mattina, davvero bellissima, di settembre inoltrato, col mio sacco piuttosto appesantito da binocolo, macchina fotografica, una coperta, viveri per tre giorni, qualche indumento e qualche altra cianfrusaglia, presi l'erta spietata che da San Marco sale al Rifugio Tiziano. Ero solo. Veramente di compagni ne avevo — l'indimenticabile Ugo De Polo, l'ancor vivo e vegeto Lino Cornaviera, e qualche altro — ma quelli lavoravano e potevan venire con me, e m'eran maestri, solo di tanto in tanto. Andavo quindi spesso solo, e a ripensarci oggi, da incosciente dati i tempi, ma mi sentivo tranquillo perché nulla avevo da spartire con nessuno, e salvo qualche incontro con certi tipi, in divisa o no, che ti spianavano in faccia un mitra, ma senza conseguenze, non ebbi mai noie di sorta.

Ero molto allenato, e raggiunsi il Tiziano per tempo, per cui decisi di prendermela con comodo e di far subito la mia ricognizione in Val Longa. Mangiai pigramente un boccone, depositai il sacco appena oltre l'ingresso sfondato del rifugio — l'interno era inagibile perché completamente demolito e coperto di un palmo di sterco di pecora — e m'avviai portando con me il binocolo e una

tavoletta di surrogato di cioccolato. In una oretta, per i tavolati e le ghiaie del vallone ben noto, arrivai alla larga Forcella di Val Longa, fra la cima omonima e la Punta Tiziano. Dalla forcella indugiai ad ammirare ancora una volta il salto fantastico, un migliaio di metri quasi a picco sulla Val d'Oten e il panorama lontano nel cielo terso. Notai tuttavia, oltre l'Antelao, una cortina di nuvole compatte, scure, che sembravano stagnanti sulla valle del Piave. Non ci feci caso. Volsi la schiena al sole, e cominciai a binocolare la parete in faccia, salto per salto, camino per camino, ruga per ruga. Ero assorto nel silenzio solenne e lo fui per diverso tempo e inutilmente perché il passaggio non lo trovavo (e lo avrei trovato invece, facilissimo, qualche anno dopo). A scuotermi d'improvviso fu un colpo di tuono, non tanto lontano, dietro di me. Mi girai: accidenti! La cortina di nuvole l'avevo vicina ormai, montava da Oten a grandi ondate, aveva già coperto la Forcella Piccola e stava avvolgendo l'Antelao. Fila, Toni, mi dissi. Riposi il binocolo e mi buttai per il pendio, ripido dapprima, poi pianeggiante del vallone. Correvo, ma la buriana sentivo che mi incalzava brontolando minacciosamente, preceduta da grandi raffiche. Ero ormai vicino al rifugio, forse una decina di minuti, quando le prime flaccide folate di nebbia mi raggiunsero. Neanche a pensarci a proseguire nella caligine sempre più fitta e col temporale imminente, per cui istintivamente pensai alla possibilità di un riparo fra le vicine rocce della bastionata che termina al Col di Val Longa. Senza vedere più nulla, tagliai diagonalmente verso destra il pendio e fui fortunato, perché incontrai presto in un anfratto, un buco, una tana miserabile ma sufficiente a contenermi, e sovrastata da una lastra, sporgente abbastanza per proteggermi. Sedetti ansando sul terriccio umido e soffice del fondo, e stetti a vedere, sperando in una passata. Intanto fuori (per modo di dire), ad un paio di metri da me, si scatenava l'iradiddio. Tempesta e acqua a rovesci a cavallo di un vento furibondo, ed un seguirsi di fulmini abbaglianti e fragorosi. N'ero davvero impressionato: così solo e lontano dai vivi, il magone era grosso. Toni, pensai, stavolta nessuno ti fa il funerale, le Marmarole ti rovinan sulla testa. Naturalmente non cadde niente, il temporale durò qualche ora, poi si calmò di col-

po. Ma la pioggia continuava a cadere fitta, senza posa, e la sentivo battere sulle pietre, perché ormai s'era fatto buio e non vedevo più niente. Non mi restava ormai che passare la notte dov'ero. Mi tolsi gli scarponi, e mi sistemai accovacciato alla meglio, con la illusione che la vecchia giacca a vento servisse a coprirmi. Per fortuna non faceva freddo: spirava un'aria lieve di scirocco. Fame non ne avevo: l'emozione se l'era portata via. Cullato dal batter ritmato della pioggia, m'addormentai. Fu tutto un sonno: 9 o 10 ore filate. Svegliandomi, fui sorpreso, abbagliato dal chiarore vivido del giorno. Mi sporsi dal mio buco, e istintivamente guardai a destra, nella direzione che avevo poche ore prima. O bella! A destra avevo adesso il vallone verso la forcella. A sinistra invece ecco la catena del Cimon del Froppa sotto la sfera infocata del sole in un cielo di cobalto. Non riuscivo a capire: ma per il momento corsi al rifugio, ove potei ristorarmi con un brodino di dadi inimmaginabili, scaldati col famoso «Meta» di quel tempo. Poi cominciai a ragionare, ma la soluzione dell'enigma la trovai subito, perché era una sola, semplicissima: nel nebbione improvviso, senza minimamente vagarci dentro, ma in pochi secondi appena, m'ero girato di 180°, ed ero andato nella direzione opposta, verso il Tac del Todesco. E il bello è ch'ero ben pratico dei luoghi! La cosa finì così con un altro scherzo della nebbia. Quel giorno andai a vagare alla base e sulla vedretta del Froppa, dormii con un bel cielo stellato fra i mughi (ma peggio della notte precedente), e il terzo giorno scesi: semplicemente perché avevo esaurito i viveri. Altrimenti sarei rimasto ancora nella solitudine e nei liberi spazi delle Marmarole, tanto non avevo nessun capufficio ad attendermi in perfetto orario.

Passarono altri anni, la nebbia mi fece qualche scherzetto ancora, ma sorvolo, perché i pochi lettori che, bontà loro, m'hanno seguito fin qui, non vorrei mi mandassero al diavolo. Ma l'ultima beffa, perché di beffa si tratta, fattami dalla nebbia, devo raccontarla.

Ero verso la fine della carriera, 1966. Da diversi anni collezionavo in una documentazione fotografica, le costruzioni alpestri, malghe nuove e vecchie, anche i ruderi, casere, fienili e simili della Provincia (una innocua mania, con la quale ho arricchito un note-

vole archivio, ma in ritardo m'accorgo in quante cose inutili perdiamo il nostro tempo: un giorno o l'altro prendo tutte le cartacce e accendo la stufa, tanto non interessan nessuno). Mi mancava, fra l'altro, il pittoresco complesso dei fienili di Val Franzedas: ottima occasione per traversare la Forcarossa, presso il Col Beccher, che non conoscevo. Quando sono in pensione, pensai, non mi documento più. Così una bella mattina, la solita bella mattina, io, un mio collaboratore, il maresciallo Oreste Ganz, ed il mio fedele autista, Bianchet, che doveva venire a prenderci a Malga Ciapela, partimmo per San Pellegrino. Notate ch'eravamo due vecchi forestali della Provincia, due ex alpini (Ganz, anche reduce di Russia, ma questo non conta perché la steppa nessuna esperienza di montagna gli aveva insegnato; eppoi Ganz era anche nativo del posto, cioè di Falcade), ed infine noi due non eravamo certo degli sprovveduti in materia di escursioni alpine. Ebbene, ci mettemmo di buona lena (venne anche Bianchet, per passare il tempo, fino in forcella) su una buona stradella di guerra, quelle che tanto gli italiani quanto gli austriaci tracciavano a pendenza ragionevole per non sfiancare i muli. Ci alzammo rapidamente con un bel sole e qualche nuvola bianca, immobile nel cielo. Solo che una di queste nuvole s'era comodamente adagiata verso la sommità della valle, e quando c'entrammo dentro non lasciava scorgere niente a due metri di distanza. Ma noi per la stradella — non si poteva assolutamente sbagliare — arrivammo benissimo in forcella. Oltre l'intaglio la mulattiera proseguiva per un pò pianeggiante, poi cominciava a scendere. Ci fermammo a riposare e a fare uno spuntino. Poi Bianchet si alzò e disse: Vado, mi fermo a pranzare all'Aurora, poi vengo a prendervi. Buona gita. — A rivederci, Bianchet. —

Il nome dell'albergo dove si sarebbe fermato, a Falcade, lo disse là, distrattamente, e fu fortuna. Noi sostammo ancora qualche tempo, poi prendemmo a scendere nel nebbione sempre fittissimo, che però non ci preoccupava dato che seguivamo tranquillamente il tracciato regolare della nostra stradella. Poi la caligine cominciò a diradarsi, a schiarirsi pian piano, e le cose a prender forma sempre più precisa, anche quelle più lontane, finché ne fummo fuori. — Che mera-

viglia, Ganz — esclamai — guarda che spettacolo! — I boschi, i prati, tutta la valle era un tripudio, con tutte le gradazioni di verde, sotto la corona delle crode. Ci eravamo fermati: anche ad esserci avvezzi, una visione simile, che ti appare all'improvviso dopo qualche ora che sei accecato dalla nebbia, è cosa sempre straordinaria.

— Guarda, Ganz, i fienili di Franzedas, come scintillano, e il lago, che bello...

Però Ganz era perplesso, mi sembrava ammutolito:

— Bello, certo... ma che lago è?

— È il lago — dissi — non è forse un lago quello?

— Certo che è un lago — balbettò Ganz — solo che in Val Pettorina non ci sono laghi... Eppoi quelli sono i Tabià di Valfreda...

Ne rimasi folgorato. — È vero — mormorai — Accidenti. Quello è il lago di San Pellegrino... Lo sai che stiamo tornando dove siamo partiti? Via di corsa, Ganz, fino al primo telefono, e speriamo di fermare Bianchet. — Così fu. Bianchet venne a prenderci, meravigliato: — Ma perché siete qui? Cosa è accaduto? —

— Niente — dissi mettendomi in autorità — E stammi bene a sentire. Becco chiuso. Non fiatare con nessuno; con nessuno. Hai capito?

Naturalmente la cosa si riseppe presto. Chi s'era scucita la bocca non so. Sta di fatto che alcuni giorni dopo mi fermò un vecchio amico; con una faccia seria e con un accento preoccupato mi chiese: — Si sa niente di quei due? —. — Che due... non so niente — risposi in buona fede. — Ma sì... quei due alpinisti che si son persi nel gruppo di Cima d'Auta, nei paraggi di Forcarossa... — Vigliacco, pensai, ma stetti al giuoco, impassibile. E lui imperterrito: — Non li conosci, forse? Sono due alpinisti fortissimi. Eppoi si tratta di due alpini, due forestali, ma di quelli della generazione di ferro, gente della vecchia guardia, che viene dal Regio Esercito e dalla Milizia forestale... — Finimmo in una risata e naturalmente in un paio di bicchieri. E nei giorni seguenti le risate furono altre e altrettanti i bicchieri.

Ganz, che tornò qualche tempo dopo sul luogo, confermò quanto sospettavo: e cioè ci eravamo staccati dalla stradella prenden-

do una derivazione che valicava una cresta secondaria. Ecco tutto.

Comunque, questa e le mie precedenti ancorché modeste esperienze avvaloravano le conclusioni delle letture che un tempo mi avevan reso perplesso, e delle analoghe più recenti.

Montanari e alpinisti, anche di grande esperienza, non posseggono, come taluno crede, nessun senso speciale, un sesto senso, per orientarsi in condizioni molto difficili in montagna. Montanari e alpinisti sono uomini come gli altri: posseggono, è vero, e chi più chi meno, una particolare sensibilità a ritrovare la via smarrita nella nebbia o nella bufera, ma si tratta di allenamento mentale, cioè di memoria, per cui nelle loro montagne, ben conosciute, gli bastano minimi punti di riferimento, anche apparentemente insignificanti, per ricordare luoghi noti, e ritrovare la direzione giusta. Fuori delle loro montagne non è possibile, e se ci riescono è solo per un colpo di fortuna.

A questo proposito voglio riferire una mia esperienza. Avevo molti anni fa in Cadore, un amico carissimo, Armando Zandanel di Cibiana. Era un implacabile cacciatore di camosci, e naturalmente gran bracconiere. Le sue malefatte le compiva soprattutto sul versante nord delle Marmarole, proprio nella bandita di Somadida, e nessuna guardia era riuscita a beccarlo mai. Io, nonostante tutto, me l'ero fatto amico perché ogni tanto m'accompagnava in montagna e me ne svelava i segreti. Era un camminatore formidabile ed un ottimo arrampicatore, ma non era alpinista: lo fosse stato avrebbe fatto certamente grandi cose. Qualche settimana prima che emigrasse in America, nel 1950, lo pregai di guidarmi al Rifugio Tiziano per le Buse di Socento, che conoscevo soltanto per averle guardate dalla strada nazionale, una serie di balze coperte da una fittissima ragnatela di mughetti fra i quali non mi fidavo inoltrarmi (Severino Casara ci passò una notte da tregenda, e la descrisse). Annui. Partimmo con tempo bello, e senza difficoltà, seppure con non poca fatica, arrivammo al margine orientale di quell'immenso tavolato roccioso che costituisce i Lastroni delle Marmarole. E qui ci prese un bel temporale. Ebbimo giusto il tempo di metterci a ridosso di un roccione che l'uragano si scatenò violentissimo con scrosci di grandine e concerto di fulmini. Fu

brevissimo, ma sul posto restò a fasciarci un nebbione umido, grigio, immobile. E immobili anche noi. Ma per poco. Poi il mio compagno si mosse. Mi pareva pazzesco mettersi sui Lastroni, che conoscevo bene, con la nebbia, senza veder nulla. Io non me la sarei certo cavata, ma per fortuna avevo una sconfinata fiducia nel mio compagno. Il quale si gettò, deciso, in mezzo al nebbione. Camminava lentamente, qualche volta si fermava quasi, come per studiare la strada, esserne certo, e riprendeva. Standogli accanto osservavo a tratti il suo profilo segaligno di forte montanaro, i suoi occhi fissi, ora mobilissimi sui pochi metri quadrati di croda e di macerie che la nebbia gli consentiva di vedere confusamente. Cosa vedesse non so. Comunque girava attorno alle crepe oscure, ai macigni enormi, lungo le esili rughe, sempre con gli occhi a terra, attentissimi, e aveva ben poche incertezze. Sta di fatto che in un'ora e mezza arrivammo al rifugio, con 30 minuti di ritardo sul tempo normale. — Come hai fatto? — gli chiesi. Armando sorrise: — Non so. So solo che i Lastroni li conosco e non posso perdermi, e neanche sulle Marmarole. — Certo, sulle Marmarole ch'egli aveva percorso centinaia di volte, in tutti i sensi, non poteva perdersi. E avrei detto che s'era orientato alla cieca! Eppure, in certo qual modo, sì: cioè senza rendersene conto, aveva riconosciuto da minimi indizi la pista ben nota. Non s'era trattato quindi di un sesto senso, ma semplicemente di esperienza, di pratica, di memoria, forse inconscia, fino al punto di dare alle sue decisioni un carattere istintivo.

Ho finito con le mie avventure nella nebbia. E i superstiti che m'han seguito fino in fondo meritano davvero un sospiro di sollievo. Non era mia intenzione annoiarli, e, dico subito, non ho voluto insegnar niente a nessuno. I vecchi alpinisti sanno perfettamente quale pericolo obiettivo costituisca la nebbia in montagna, e, alcune volte, quanto grave. I giovani alpinisti lo apprenderanno a loro spese, inevitabilmente.

A me la nebbia in tanti anni di vita alpina ha fatto vivere numerose esperienze, tutte, fortunatamente a lieto fine. Ma non va sempre così. Vi sono alpinisti, e sono numerosi, che hanno vissuto ore drammatiche. È il prezzo che alcune volte la montagna fa pagare.

Per mio conto, quanto vorrei ancora provare qualche scherzo della nebbia, e anche non del tutto a lieto fine, pur di tornare ancora nella solitudine, nel silenzio, nella libertà divina delle altezze. Purtroppo non posso più: è la legge, che non consente appelli, per gli alpinisti che hanno finito. Restano come motivo di consolazione, le mie modeste, ma sempre meravigliose esperienze passate che affondano lentamente, tuttavia sempre vive, nella nebbia dei ricordi.

**RIFUGIO
FONDA SAVIO**
(2367 m)

ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

**FASCICOLI ARRETRATI
DELLA RASSEGNA**

Per esigenza di sfoltimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

Anno: 1962 n. 2 - 1967 n. 2 - 1969 n. 2
1970 n. 2 - 1971 n. 2 - 1972 n. 1
1975 n. 1 - 1976 n. 2 - 1978 n. 2

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.

T. BERTI - C. ANGELINI
MEDICINA IN MONTAGNA

Padova 1982, L. 16.500

Il volume si rivolge a tutti gli appassionati escursionisti ed alpinisti. Sono trattati i progressi nella conoscenza della fisiopatologia da altitudine e da freddo e i progressi nel trattamento delle lesioni. Sono discussi argomenti medici di grande interesse per l'attività alpinistica in campo europeo ed extraeuropeo.

CLEUP Editore, Via G. Prati, 19 - Padova - Tel. 049-650.261

Le Sezioni del C.A.I., e loro tramite i soci, possono ordinare copie del volume direttamente all'Editore: verranno favoriti con uno sconto del 20% sul prezzo di copertina.

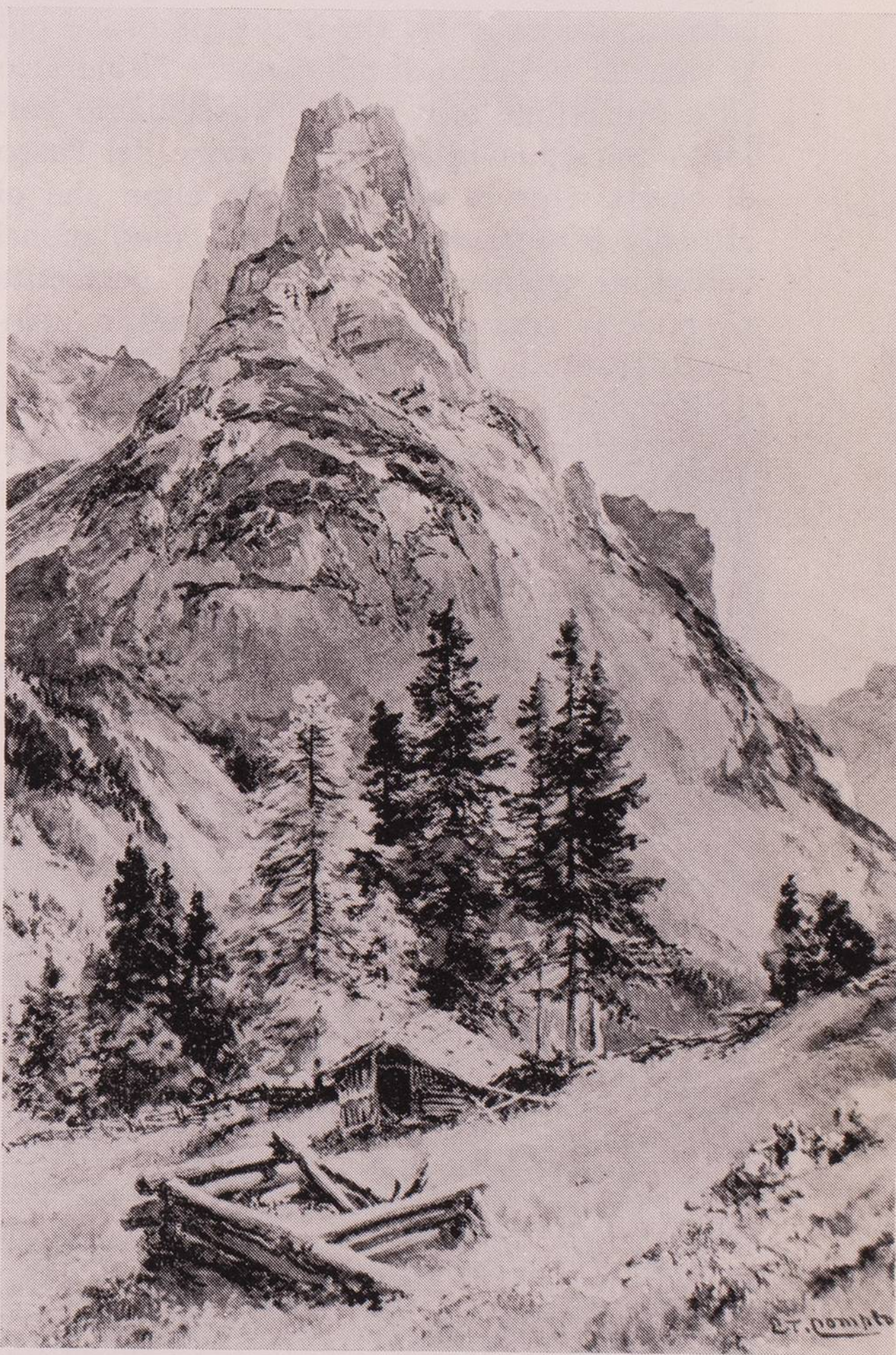
PRAMAGGIORE: DOVE L'ESCURSIONISMO È ANCORA AVVENTURA

Silvio e Ruggero Tremonti
(Sez. di Montebelluna)

Due anni or sono, il profondo interesse per le vecchie pubblicazioni sull'alpinismo ci portò sott'occhio una copia del Bollettino C.A.I. del 1981, contenente una vasta monografia del benemerito pioniere friulano Arturo Ferrucci dal titolo «*Le Prealpi Clautane*», in cui un paragrafo era riservato al Gruppo del Pramaggiore. V'era descritto un interessante itinerario compiuto dall'autore con Fabio Luzzato nel luglio di quello stesso anno: la traversata dalla Casera Pussa, in Val Settimana, alla Casera Meluzzo in alta Val Cimoliana; oggi si direbbe dal Rifugio Pussa al Rifugio Pordenone, ma allora di rifugi in quelle zone non se ne parlava proprio. Si trattava, probabilmente, del primo percorso compiuto con fini alpinistico-escursionistici. Da quelle righe la nostra attenzione fu senz'altro attratta, soprattutto per il fatto che da tempo ci dedichiamo allo studio di quel vasto rilievo che la Guida del Berti Vol. II identifica con le «Dolomiti d'Oltrepieve», e dalla cui conoscenza ci sentiamo enormemente ripagati, non foss'altro che per le caratteristiche d'impervio, di selvaggio, di recondito ivi celate; prerogative invidiabili da chi non accetta i fragori odierni delle cosiddette montagne «alla moda». Accentua il desiderio di percorrere quei sentieri il fatto che anche l'ing. Wolfgang Herberg, profondo conoscitore del Gruppo, accennava, in un suo prezioso studio del settore, all'itinerario del Ferrucci, ribadendo che lo stesso contava allora — si era nel 1958 — ben poche ripetizioni. Dello stesso avviso siamo anche noi, dopo averlo effettuato quest'anno (1981), sebbene ad oltre un ventennio di distanza.

Se avevamo qualche riserva nell'affrontare l'escursione, il dubbio si scioglie alla lettura, nel primo numero dell'80 di questa Rassegna, d'un articolo di Sergio Fradeloni dal titolo «*Monte Pramaggiore, versante clautano*» che chiaramente illustrava la situazione in cui versava la zona e confermava il com-

pletamento della segnaletica per alcuni sentieri. A tale riguardo, è doveroso sottolineare l'ottimo, preciso ed encomiabile lavoro delle Sezioni locali del C.A.I., senza il cui sussidio ci sarebbe stato assolutamente impossibile raggiungere l'intento.



Il Campanile Gambet e la Caserutta dei Pecoli, in Val Meluzzo, ritratti da E. T. Compton nei primi anni del secolo. Del ricovero, antico rifugio di pastori ed esploratori, non rimane che qualche misera travatura.

(Dis. Compton, in Zt. D. u. Oe. A.V., 1907)

Decidiamo così di integrare il tracciato in questione, visitando l'intero settore centro-settentrionale del Pramaggiore con un percorso che dall'alta Val Tagliamento ci permetta di scendere in Val Settimana; di qui inizieremo la traversata che ci porterà al Rifugio Pordenone per le Forcelle Dôf e Savalons, attraverso gli altipiani di Casera Bregolina Grande e di Roncada.

* * *

Il mattino del 15 agosto ci vede risalire di buon'ora la comoda mulattiera che da Forni di Sopra conduce al Rifugio Flaiban-Pacherini (1587 m) in alta Val di Suola, dove perveniamo in ore 1,30 dallo spiazzo in cui abbiamo lasciato l'automezzo. Il rifugio è piccolo ma accogliente. Un breve ristoro e poi si riparte: nessuno di noi conosce l'itinerario ed è preferibile affrettarsi; proseguiamo pertanto col segnavia 363 in direzione del Passo di Suola. Ora la cerchia delle cime che ci attornia è veramente maestosa; sono monti bellissimi quanto sconosciuti: ad occidente si snoda la cresta delle Cime Fantolina, mentre di fronte la modesta Punta del Mus divide l'omonimo Passo dalla Forcella Fantolina Alta. Il vero gioiello è però il Torrione Comici, svettante all'estremità della dorsale che si sfilava dalle Crode del Siòn alla Cima Val di Guerra: un capolavoro di verticalità ed arditazza.

In lieve salita entriamo nell'erbose circo terminale toccando la larga insellatura del Passo di Suola (1994 m, ore 1,30 dal Pacherini). Dal valico si presentano due possibilità per raggiungere la Casera Pramaggiore e quindi la Val Settimana: rimanere in versante Val di Suola e per le Forcelle La Sidòn e Pramaggiore scendere alla casera, oppure continuare col 363 che con moderata pendenza, attraversata la testata della Val Ruadia e, contornando le quote 2306 e 2235, raggiunge Forcella Rua (2144 m), sulla dorsale che collega l'omonimo monte alle predette quote. L'itinerario per La Sidòn è preferibile per chi intenda salire in vetta al Pramaggiore ma noi, data la giornata bella ma afosa, riteniamo opportuno evitare di alzarci inutilmente di quota giacché la foschia sembra pregiudicare il panorama. Scegliamo quindi la seconda soluzione e, una volta valicata Forcella Rua, attraversiamo in quota il ripi-

do pendio al cui margine inferiore, subito sopra il bosco, sorge la Casera Pramaggiore, fino a raccordarci con il 366 che proviene dalla soprastante omonima forcella; quindi, divallando rapidamente per zolle erbose e ghiaie, rinveniamo la casera (1812 m, ore 1 dal Passo di Suola) pressoché inutilizzabile: il tetto ha ceduto totalmente e solo una piccola parte in muratura, miracolosamente rimasta in piedi, consente un angusto ricovero di fortuna. Dalla casera, la vista spazia sulle selvagge e poco note montagne del Gruppo Caserine-Cornaget.

A tergo delle mura rivolte a valle, continuano sul terreno le segnalazioni per scendere al Rifugio Fonte Pussa (segn. 366) (far attenzione a trascurare la direzione indicata da una freccia riportata su di un blocco di pietra, già facente parte del manufatto e il quale ora, dopo il crollo della costruzione, giace isolato a terra ed inganna nell'orientamento — questo al 15 agosto 1981 —). Per sentiero sempre ben visibile scendiamo ripidamente nel bosco imboccando la Val Ciol de Pes, attraversiamo le belle cascate del Canal Settimana e, a quota 1240 circa, incontriamo un sentiero (tabella) che in dieci minuti conduce alla Casera Col de Post; dato l'anticipo sull'ora prevista, ci decidiamo per la breve digressione: la casera, ancora in attività, è sita in amena posizione ai margini d'una splendida piana erbosa dominata dal Pramaggiore. Ritornati sui nostri passi, in breve tempo sbuchiamo sulla rotabile proveniente da Claut e dopo un paio di chilometri entriamo nel Rifugio Pussa del C.A.I. di Claut (927 m, ore 2 da Casera Pramaggiore). Il rifugio sorge proprio alla testata della Val Settimana, ov'essa si apre improvvisamente scrollandosi l'angustia dei monti sotto cui corre per lungo tratto squallidamente incanalata. Qui invece tutto è molto bello, e boschi e corsi d'acqua si alternano cambiando alla vallata le sue primitive brulle parvenze; proprio peccato che rustiche villette, auto, e una moltitudine di turisti deturpino l'ambiente. Anche il rifugio, nella sua struttura e ricettività non è proprio tale, ma fortunatamente la cortesia dei gestori «mette subito le cose per il giusto verso».

L'indomani all'alba siamo sulla rotabile che scende a Claut e, poco prima del Ponte Riva del Ciartier, a quota 867 c., si presenta



Il Gruppo delle Pregoiane e la Casera Pramaggiore, così come la trovarono i tedeschi Steinitzer e Reschreiter nell'agosto del 1899. Oggi è quasi completamente in sfacelo. (Dis. R. Reschreiter, in Zt. D. u. Oe. A.V., 1900)



La Casera Bregolina Grande, umile ma importante punto d'appoggio lungo la traversata dalla Val Settimana al Rifugio Pordenone. (Foto L. Favero, 1981)

sulla destra la segnalazione per il Rifugio Pordenone. Un evidente sentiero sale ripido a mezzacosta fino ad entrare nella stretta Val Ciorosolin, che rimontiamo tenendoci sulla sinistra orografica del torrente che scorre profondo nella forra; in certi tratti il sentiero è franato, purtuttavia si può continuare agevolmente alternando strappi di salita a falso piano fino all'attraversamento delle acque e giungere alla bella radura della Casera Col d'Agnei (1321 m), ancora in buone condizioni, sotto la Croda Pramaggiore. Senza raggiungerla deviando, seguiamo dritti addentrandoci nel bosco (attenzione ai segnavia) e oltrepassiamo un altro torrente che scende dalla Cresta della Cima Cadin e dal cui greto inizia la lunga salita per le balze boschive che terminano a Forcella Dôf.

Di qui, per ore, la fitta vegetazione che soffoca ormai sparuti fazzoletti d'altissima erba ci costringerà ad assecondare le tenui tracce ch'essa ancora per poco concederà al viandante; fortunatamente ci rincuorano le pennellate biancorosse sui tronchi e sul terreno le quali, pur a volte difficilmente rintracciabili, ci danno la certezza d'essere sulla giusta via e ci pilotano, sicuri, su Forcella Dôf.

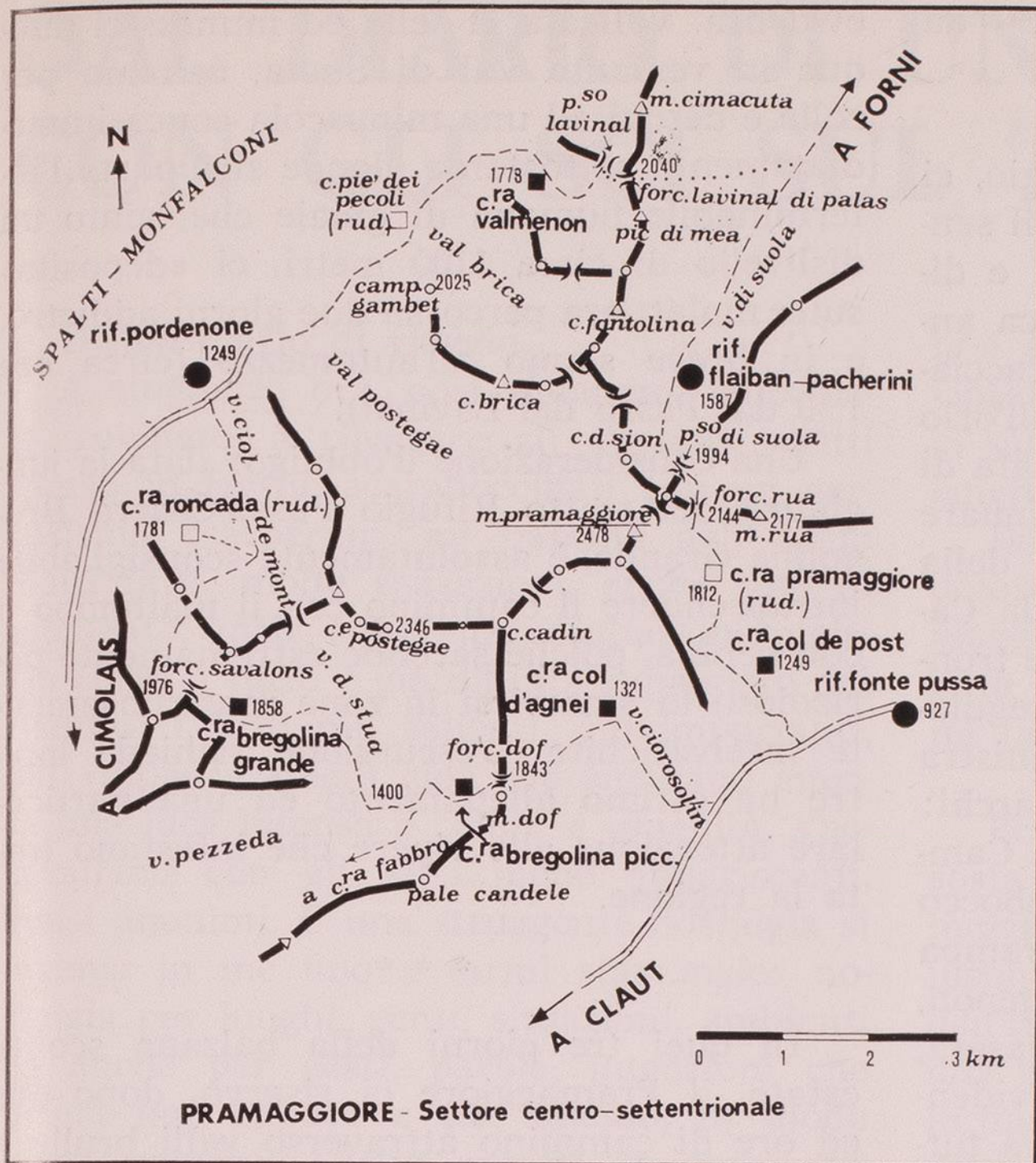
Raggiungiamo il valico, a 1843 m, contraddistinto da una croce in legno, dopo circa 3 ore e 30 di faticoso cammino. Qui finalmente la vista si apre verso i pascoli della Casera Bregolina Grande, ancora molto lontani oltre la Val della Stua, incuneata sotto la mole delle Postegae; poco oltre la casera si distingue molto bene il caratteristico intaglio della Forcella Savalons, agevole passaggio alla Val Cimoliana. Sulla destra del valico incombe il M. Ferrara, che la Forcella Ciol de Mont — altra possibilità di collegamento fra le due valli — separa dalle Cime Postegae. Sullo sfondo, si stagliano le grandi lastronate della Cima dei Preti.

Imbocchiamo il marcato sentiero che subito a sinistra della croce scende in breve a Casera Bregolina Piccola, ancora ottima per ricovero ma in triste abbandono, sotto le Pale Candele. Si scende ancora ad attraversare un rivo e si continua in direzione della Casera Fabbro; prima di pervenirvi si richiede la massima attenzione per abbandonare l'invitante prosecuzione del sentiero nel punto in cui una successione di bolli rossi ben vi-

sibili sulle piante indica la discesa verso il basso a destra, nel bosco, lungo un vallone erboso e poi sassoso, sfociante nella confluenza della Val Pezzeda con la Valle della Stua. Prima del termine del canale, attenti (non procedere assolutamente qualora non si intraveda più la segnaletica!) ad individuare la deviazione fra il bosco sulla destra per un sentierino che, in quota, sbocca in una radura prativa dalla quale, rientrando decisamente a sinistra, in pochi minuti si raggiunge un torrente a 1400 m circa (quota minima della traversata). Qui, dove orridamente s'accostano, la Val della Stua e la Val Pezzeda perfidamente s'accordano per rendere impervio il passaggio a chi si avventura a turbare un mondo fatto ormai di deprimente solitudine e d'arcano silenzio, quasi condanna divina per la dura fatica che queste valli imposero a chi per secoli si macerò in grama vita.

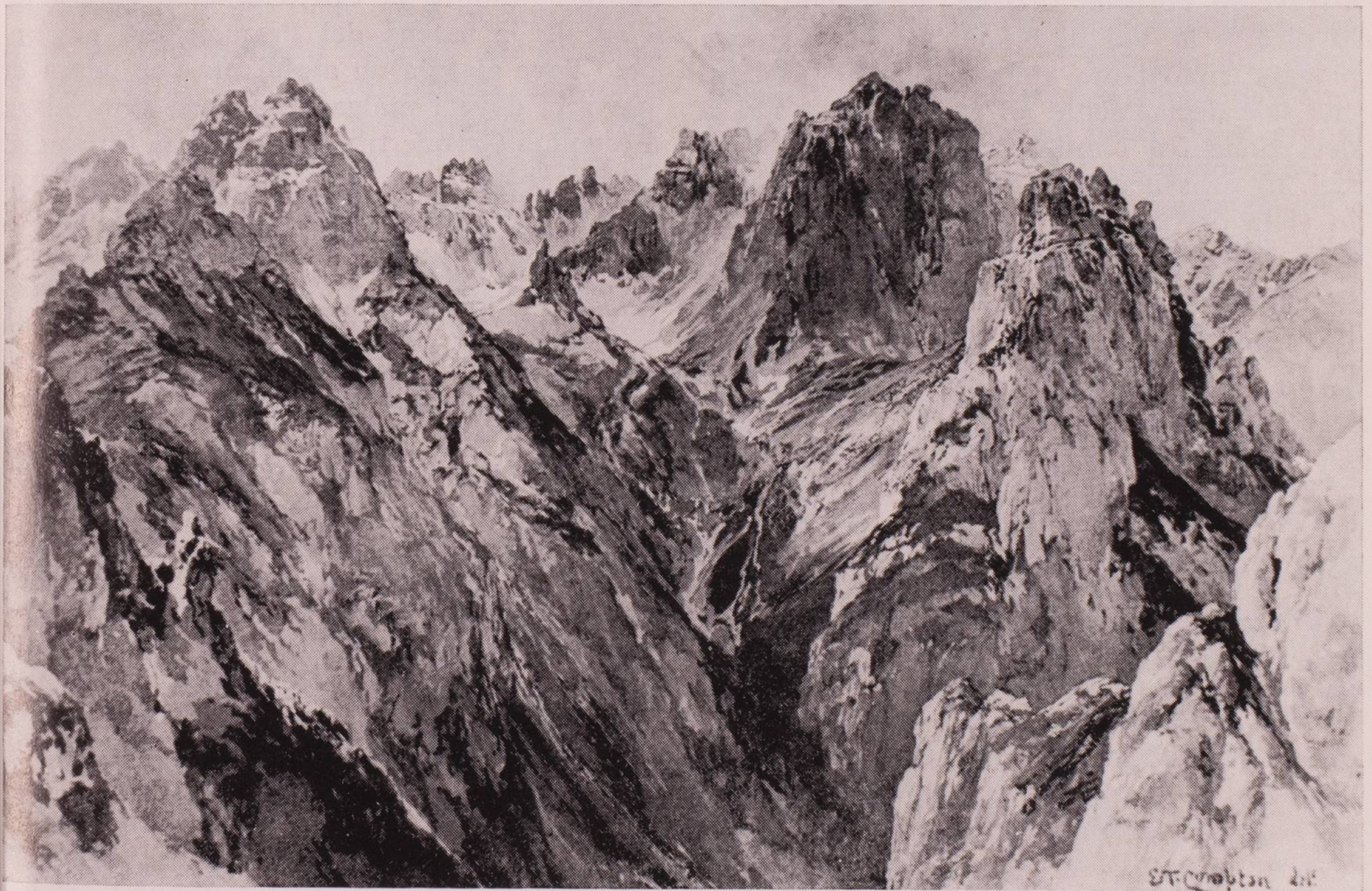
Attraversiamo dunque il torrente, ne superiamo un altro, ci inerpiciamo faticosamente per bosco facendo attenzione ai segni (in molti tratti il sentiero è scomparso ed il tracciato manca di logicità), percorriamo una limitata radura dove probabilmente era situata la Casera della Stua attualmente introvabile, e finalmente tocchiamo i pascoli della Casera Bregolina Grande (1858 m, ore 3 da Forcella Dôf). Tutto intorno alla costruzione custodita da pastori saliti da Cimolais, il bestiame pascola numeroso, conferendo una nota di colore a questa zona di desolante abbandono.

Breve e moderata è l'erta adducente a Forcella Savalons (1976 m), anch'essa con la sua brava croce. Un secondo appellativo — Forcella di Sabbia — s'addice perfettamente alle caratteristiche di questa sella dall'inusitato biancore, splendido belvedere sulla catena del Duranno, degli Spalti e dei Monfalconi, con il gioiello del Campanile isolato in Val Montanaia; e uno scenario ancor più eccezionale si gode raggiungendo in pochi minuti il promontorio erboso sovrastante il valico. Qui il cuore — venia per la retorica — veramente si allarga. Ferrucci scriveva: «... e quando il nostro sguardo spaziò su tutta la catena che si stende dal Monfalcon al Duranno, fu veramente un grido di ammirazione quello che ci scappò. È una fila di campanili e torrioni diroccati, uno di quei paesaggi fantastici per cui va celebre il Cadore: quella catena sembra veramente eretta lì, co-



me dice il Brentari, ad annunziare le grandi masse dolomitiche».

Scesi alla radura del Pian de la Casera Vecchia, si perviene allo stretto varco di Forcella della Lama (1935 m), che immette in Val Ciol de Mont, dominata dalle Torri Postegae. Poco oltre incontriamo una biforcazione: lasciamo il sentiero segnalato che scende direttamente in valle, prendendo a sinistra per un tratturo che, in quota, conduce ai ruderi di Casera Roncada 1781 m, a fianco delle cui malinconiche travature sorge ora un manufatto in lamiera; nel prato incolto il sentiero si perde. Tagliamo perciò verso destra a mezzacosta, onde evitare gli strapiombi del Col de Marc e riprendere il sentiero segnalato; ritrovatolo, scendiamo velocemente alle ghiaie della Val Ciol de Mont e di qui arriviamo



La Val Brica e la catena del Pramaggiore dalla Val Monfalcon di Forni. Da sin. Cima Valmenon, Crodon di Brica, Punta e Cime Fantolina, Cima Brica, Cresta di Brica e Campanile Gambet.

(Dis. Compton, in Zt. D. u. Oe. A.V., 1907)

al Rifugio Pordenone (1249 m, ore 2,30 da Bregolina Grande).

Il 17 agosto, lasciato l'ospitale rifugio, ci troviamo a percorrere sotto la pioggia il sentiero di Val Meluzzo segnalato col 361 e diretto in Valmenon. La Val Meluzzo reca ancora i segni dell'alluvione del 1966; il tracciato corre rotto ma ben segnalato sull'orlo della destra orografica della grande colata di ghiaie per abbandonare il greto e continuare più alto poco prima della confluenza della Val Monfalcon di Forni ed arrivare alla Caserutta Pie' dei Pecoli, ridotta a qualche tronco rimasto miseramente in piedi. Proseguiamo verso la Valmenon, lasciando a sinistra il segnavia per il Bivacco Granzotto-Marchi: a destra incombe l'ardita piramide del Campanile Gambet, ultima elevazione allo sbocco della Val Brica. Si supera un'ultima rampa erbosa raggiungendo Casera Valmenon, 1778 m, sotto il Crodon di Brica. La casera, in ottime condizioni, ci presta un provvidenziale riparo. Un rapido consulto ci trova tutti d'accordo sull'opportunità di accorciare il percorso già progettato per il Rifugio Gias attraverso Forcella Urtisiel, scegliendo quello diretto in Val di Suola. Al cessare della pioggia ripartiamo imboccando il sentiero che sale decisamente ad Est, tralasciando la deviazione fra i mughi che porta alla Urtisiel. In prossimità del pianoro di Camporos, in vista del monolito caratterizzante la Forcella Brica (o Fantolina), volgiamo a sinistra pervenendo in breve al Passo del Lavinâl (1972 m, ore 3 dal «Pordenone»); senza superarlo, ci inerpiciamo per zolle erbose in direzione della sella immediatamente sovrastantegli, denominata Forcella Lavinâl di Pallas (2040 m c.), straordinario belvedere sui Gruppi dei Monfalconi, Cridola, Brentoni, Alpe Doana, ecc. Il percorso dal Passo del Lavinâl alla Val di Suola per questa forcella non è segnalato né esiste sentiero, tuttavia esso è relativamente agevole e non comporta problemi d'orientamento, perché di logica

evidenza. Valicata la sella ed immessici dunque in versante Val di Suola, caliamo per zolle e detriti ad una minuscola conca immediatamente sottostante, donde si diparte l'interminabile fiumana di ghiaie che, vinto un dislivello di circa 1100 metri, ci «deposita» sulla mulattiera percorsa due giorni addietro, e in breve siamo all'automezzo (circa ore 1,30 dal Passo del Lavinâl).

Una considerazione d'obbligo: data la lunghezza del tratto Rifugio Pussa-Casera Bregolina Grande, è assolutamente sconsigliabile intraprendere il cammino con il maltempo o con nebbia, poiché sarebbe estremamente pericoloso lo smarrirsi in zone mostruosamente inselvaticite. L'escursione richiede inoltre un ottimo allenamento ed una particolare attenzione alle vipere che infestano tutta la regione.

* * *

In quei tre giorni della balzana scorsa estate, il Pramaggiore ci riservò, dopo ore ed ore di cammino attraverso valli brulle e desolate, improvvise visioni di remota bellezza, quali le Dolomiti della Val di Suola, o le solitarie radure di Col d'Agnei e di Col de Post. È, la catena del Pramaggiore, un angolo dove aleggia un alpinismo che odora di passato, dove i malgari saliti da Cimolais a Bregolina Grande tramandano una fatica che sa d'infinito, dove il suono dei campanacci invade l'immobile quiete vespertina, dove il sentiero, l'uomo e il silenzio sono una cosa. E così si continua a vagabondare imbattendosi nei segni consunti d'un mestiere che è morto, le stalle di Bregolina Piccola sommerse dalle ortiche, le travature stecchite di Roncada.

E là noi ritrovammo finalmente la montagna, una delle poche, invero, ancora recuperabili ai favori dell'alpinista «vecio stampo» o di coloro che hanno fatto del buon «andar pei monti» un decalogo da seguire e rispettare. Una montagna a volte persino brutta, ma certo ancora vera.

DAL DIARIO DI UN'ASCENSIONE CON GLI SCI SUL TRISUL 7120 m

Mario Schiavato - Fiume

Il mio diario di viaggio.

A sfogliarlo ora, così sgualcito, macchiato, rovinato, a rileggere gli appunti scritti spesso in fretta, scarabocchiati con un nervosismo esasperato, mi balzano agli occhi molti fatti, molte sensazioni, anche fitte di sgomento, ansie, sofferenze, esaltazioni, gioie. Ma certo il tutto è già diluito, appannato dal ricordo. I fatti più salienti, più importanti, più «vissuti», quelli cioè che emanano ancora una luce intensa e calore e umanità, s'accavallano con gli altri meno appariscenti, quasi anonimi. E una struggente nostalgia si insinua in me fino a farmi star male: nostalgia per luoghi, genti, situazioni, ambienti ed anche per gesti, parole, intenzioni che prima non sapevo e che adesso, in modo quasi palpabile, sono entrati in me, sono parte di me, hanno lievitato e sono diventati una ricchezza che ingigantisce il mio essere, una ricchezza che non devo e non voglio sprecare. Un esaltante fardello che cercherò di spartire anche con chi leggerà queste righe ma che pure celo, gelosamente, nel fondo della mia anima zingara e che esce a fatica, recalcitrando, dalla penna. Ma non mi si fraintenda. Non sono le mie, sensazioni da superuomo: sono un alpinista piccolo piccolo, la mia «impresa» è certo una sciocchezza se paragonata a quelle che fanno storia e scalpore. E se la scrivo è perché immagino che ci siano altri piccoli piccoli come me.

Mi vedo sul DC 10 in volo per New Delhi. Sto spiando le facce dei compagni e cercando di indovinare chi siano dai gesti, dai sorrisi, dall'aria smarrita o assente, divertita o scorbutica. Il gruppo si è riunito a Milano sotto l'ala protettrice della solita agenzia viaggi. Un gruppo più numeroso del previsto che ci fa sospettare si sia esagerato a fini di lucro, nonostante promesse, programmi, assicurazioni. Con qualcuno la spina s'innesta subito. Con altri non si innesterà neanche dopo un mese di vita in comune ma ad ogni modo, pur nella sua eterogeneità, il gruppo

non avrà scompensi notevoli anzi, spesso si rinsalderà, nei momenti più difficili, quando ci sarà cioè da stringere i denti (e anche la cinghia).

Dovrei parlare di New Delhi, dell'impatto doloroso, quasi tragico. Dovrei parlare del viaggio d'avvicinamento, della sosta nella città santa di Badrinath. Lo spazio tiranno mi fa saltare tutto a piè pari.

.....

Per fortuna, è proprio il caso di dirlo, la sosta a New Delhi è breve. Una giornata e mezza soltanto e poi via verso il nord, ad incontrare, finalmente, il sogno di cristallo dell'Himalaya. Terso e luccicante sogno di una vita, direi. Ogni alpinista lo ha messo o lo mette o lo metterebbe all'apice. Come me, del resto: un sogno stuzzicante che fa ansimare per l'orgasmo.

Me ne sono rimasto una giornata al finestrino a passare in rassegna cittadine e paesini allineati lungo la strada che, tra lussureggianti distese di canne da zucchero e smeraldine risaie, porta ai piedi delle grandi montagne. Ogni tanto sullo sfondo terso di un cielo asciutto un volo di pappagallini o di aironi, un galoppo di bufale lungo i fiumi melmosi, un rincorrersi di alberi di cocco, manghi, banani, ananas. La nota più esotica sono i templi con le bandierine delle preghiere che sventolano sfilacciate. E naturalmente i negozietti aperti sulle strade, i più miserabili sono le mescite di tè, proprio dei buchi nella terra con un recipiente sempre fumante davanti.

A Rishikesh, grosso centro religioso sul Gange sulle cui rive i templi si allineano a decine, facciamo sosta in una notte di piombo anche per cambiare pullman, prenderne cioè uno adatto ad affrontare le strade incuneate nelle gole delle montagne nella lunga e spossante corsa di risalita del fiume sacro indiano fin quasi alle sorgenti.

.....

Il Gange è maestoso e selvaggio. Un nastro d'argento che scorre tra rive di un verde abbagliante, entro gole strappafiato ed at-

traversato talvolta da ponti aerei. Le montagne sono spesso ammorbidite da terrazze, distese impressionanti che si spingono fino ad altezze considerevoli. Qui lo sforzo dei contadini è continuo: far arrivare l'acqua nelle risaie è frutto di ingegno, ma anche di fantasia fervida. Le casettine radunate a gruppi attorno ad alberi dalle dimensioni anacronistiche sono linde, spesso dipinte a colori vivaci. Sui brevi appezzamenti dal colore del velluto turchino si muovono svelte vaccherelle nere non più grandi dei nostri vitelli che tirano allegramente, senza apparente sforzo, gli aratri ancora completamente di legno. Torme di ragazzi faticano, le zappe in mano, con i loro genitori in una serenità agli antipodi del bailamme di Delhi. Gli aranci, i banani, i manghi qui sono curati, coltivati amorevolmente. Mele e susine sono già state raccolte e i covoni rossastri della meliga dipingono a chiazze le falde dei versanti più esposti al sole. Il grande fiume è onnipresente: le sue acque, spesso le sue rapide spumeggianti, sono di un azzurro intenso o di un verde bottiglia soffuso d'oro quando il sole si mette di sghimbescio a sollecitare le anse acute e gli ampi meandri. Non ci sono dimensioni adatte a comparativi. Tutto è esasperato, enorme, orrido, bello, esaltante. Le vette che spuntano all'orizzonte sono così alte che sembrano nuvole, cirri vaganti. E devi sforzarti per credere che no, non è così. Sono proprio la meta che hai agognato. Dovrà salire il tuo piede debole su quelle immensità. Questo è il motivo dell'euforia, il segreto dell'esaltazione che ci prese ad una curva, mentre andavamo sospesi praticamente nel vuoto della gola, al grido lanciato non so più da chi. Dunque l'Himalaya è ormai a due passi. Sembra impossibile... Me ne sto quieto nella penombra. Io, povero alpinista ciabattone che spesso magari mi commuovo ai panorami poveri ed usuali del Carso dietro casa, ebbene proprio io adesso sono qui. Diretto al «santuario del Nanda Devi»! Per la precisione diretto ad uno dei monti che nei tempi passati fu celeberrimo per essere stato il primo settemila sul quale avesse messo piede l'uomo: il Trisul, 7120 m, il che è tutto dire. Dentro l'autobus, nella notte che è sopraggiunta quasi d'improvviso, guardo le stelle. Quasi a cercare la via. La troveremo? Certo che la troveremo. Non è peccato la speranza. Diventa

anzi sicurezza per chi ama osare. Magari è incoscienza. Ma anche l'incoscienza, in fondo, non è peccato.

.....

Nella notte ci accoglie Josimath. Albergo Nanda Devi. Sul nostro sonno agitato, nella notte, campanelle e salmodiare di santoni del vicino tempio dove una dea imbellettata e dal ghigno orribile guata sugli incensi e sui fiori gialli già appassiti. Odori d'orine e di carni decomposte, nauseabondi. Ma le vette innevate spuntano dai contrafforti che chiudono l'anfiteatro della valle profondissima. Uno scenario che, sotto la luna, ci fa stare nelle sventagliate diacce sulla terrazza, fino a notte fonda. A sognare ad occhi aperti.

.....

Il giorno dopo, la partenza. Nel pomeriggio le sacche partono su un camion scassatissimo. E noi pigiati sopra, appesi alle fiancate, accomunati ai portatori: per venti giorni divideremo lo stesso destino, gioie e dolori. Il panorama è sempre amplissimo. Le scalinate delle terrazze salgono direttamente al cielo e ti pare che dietro alla quinta di una dorsale ne apparirà un'altra, un'altra ancora, fino all'infinito. Le vette incominciano ad avere un nome e sono colossi paurosi: Nanda Gunthi, Bethartoli, Dunagiri... Sfiorano o oltrepassano i settemila!

.....

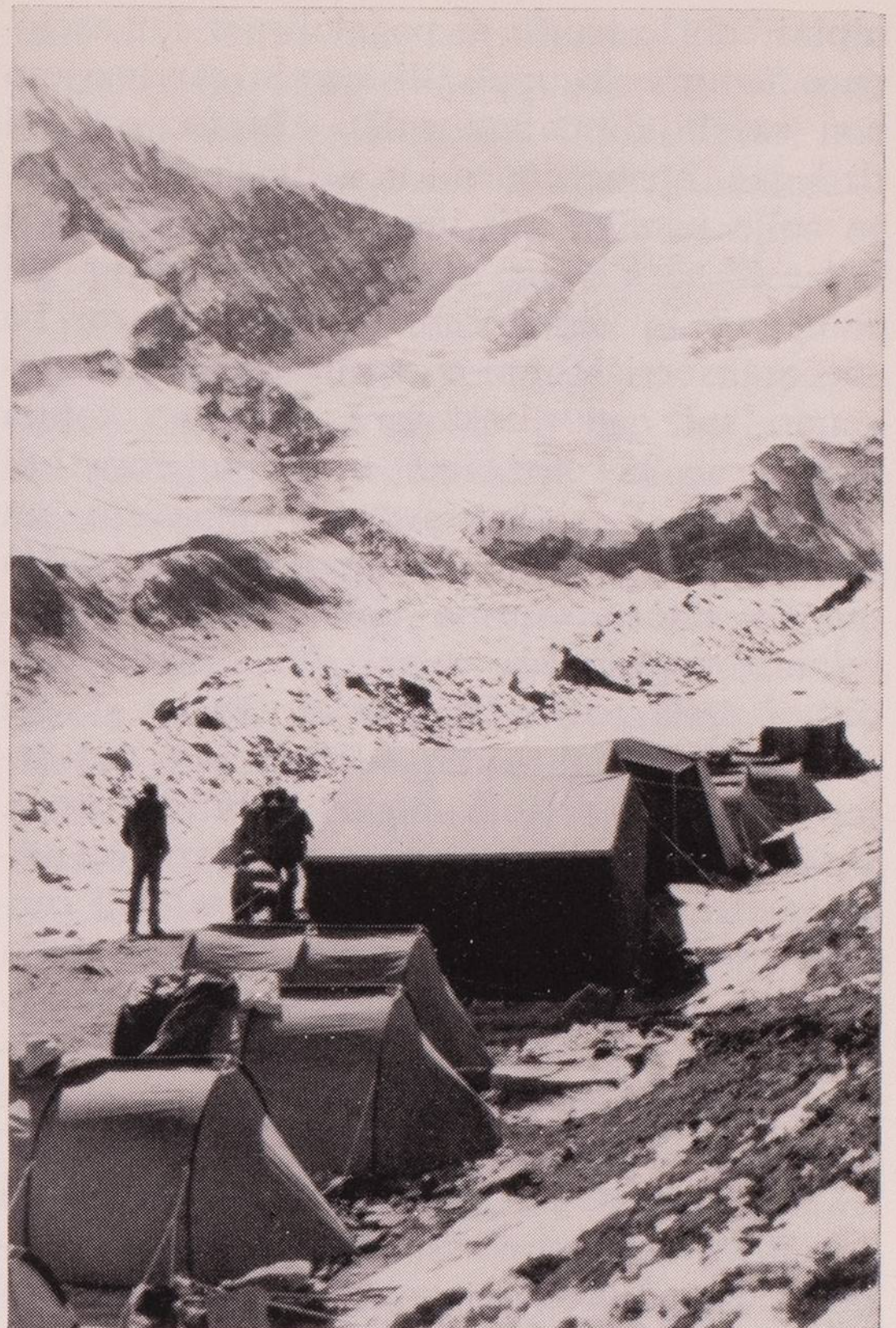
Smontiamo a Lata, ormai vicini ai confini con la Cina. Si va a piedi finalmente. Ritroviamo tutti il nostro buon umore, sentiamo che nel tramonto l'aria si fa fine, frizzantina. È l'aria che conosciamo. E anche gli odori di resine e di letame conosciamo. Ci pare di essere approdati ad un angolo di montagna nostra. E allora arranchiamo sotto gli zaini pesanti con un entusiasmo da neofiti.

A Lata ci parve di essere a casa. Eppure le donne erano differenti da quelle delle nostre Alpi. Quale portamento negli stracci odorosi d'orgoglio, quale luccicare di monili d'argento, mentre arrampicate sopra i tetti di lastre di ardesia mettevano ad asciugare i peperoncini, i fagioli, il miglio... O mentre nelle aie lastricate, con l'aiuto di pali robusti, mondavano il riso aspettando il soffio del vento per far volar la pula. I bambini erano scalzi, ma sani. I vecchi fumavano sulle soglie delle casette la cui architettura in un certo senso, ci rimandava ai casolari



■ Nanda Devi, dal campo 2.

(fot. Schiavato)



La dorsale del Maitkoli 6803 m dal campo base.

(fot. Schiavato)



La Vetta del Trisul, dal campo 1.

(fot. Schiavato)

alpini con le teorie di poggioli per far asciugare fieno e legumi. Gli uomini arrivavano con sacchi di patate sulla schiena, o fasci di legna, anche enormi covoni d'erba falciata sulle pendici più impervie. E nell'aria il dolce ed acre odore del fumo, la sinfonia dei campani, lo sgranocchiare delle gazze. Le ragazze, sorrisi ampi e gentili, passavano reggendo sul capo un'anfora di rame colma d'acqua e la offrivano, in segno forse di benvenuto. E si lasciavano fotografare, un po' ritrose, ma soltanto per civetteria. Un mondo intatto, fermo nel tempo, incontaminato, pregno di valori dimenticati, cancellati dalla cosiddetta civiltà. Anche gli dei quassù hanno altre dimensioni, sono lari domestici e non orribili mostri in putrefazione. Tutto il paese è con noi, nella piazza di pochi metri, sulle falde assolate dove ogni centimetro ha la sua importanza. Canti nella sera. Di altri orizzonti e di altre terre. Eppure s'intonavano con l'ambiente, quella fuga di vette, nella notte piena di stelle, come altre fughe di casa.

Il giorno dopo una lunga processione su per il sentiero ripidissimo. Circa cento portatori, più noi ventisette, più duecento capre. Ognuna con la sua bisaccia fermata sulla schiena e con il suo carico di dieci chilogrammi. Farina per lo più, riso, scatolame. Perché le capre? Sono gli unici animali, garretti saldi, a poter affrontare i ripidissimi e angusti sentieri appena segnati sulle dorsali che ci porteranno dapprima a Lata Karak, poi a Velta, oltre un passo di 4413 m a Di-brugheta e più vanti ancora a Deodi, Bethartoli, campo base...

.....

Nel primo pomeriggio mettiamo il campo a Velta. Noi delle prime file abbiamo fatto tanto in fretta che abbiamo il tempo di schiacciare un sonnellino al riparo dei rododendri giganti, nella vampa. Siamo a 3800 m, sulla cresta che è un vero balcone naturale sul gruppo del Rishi Ganga. Come ci siamo alzati, le vette sono apparse una ad una. Anche il Trisul. Lo possiamo ammirare, finalmente, svilito nell'intrico. Attorno a noi è come un capogiro: il Dunagiri (7060 m), con la sua vicinissima cresta ovest, ci sovrasta con i suoi ghiacciai pensili che premono, addirittura, nel tramonto rosso fiamma. Sullo sfondo le creste seghettate del Ronthi ed il

Nanda Gunthi, due bellissimi seimila che scintillano agli ultimi raggi.

.....

Oltre Deodi, il Nanda Devi appare in tutta la sua possanza. L'immensa bastionata toglie il respiro, la gobba sommitale, alla spalla, è una vertigine. S'intravede la valle che ci porterà, in alto, sotto il Trisul. La lunga parete di ghiaccio del Devistan (6678 m), tanto simile a quella del Lyskamm, è tutto uno sfavillio. Dovremo incunearci sotto la sua dorsale. Lo sguardo spazia anche sul Bethartoli Himal (6354 m). Non sono reali le sue creste, tanto aguzze e lisce da non lasciar presa alla neve. Siamo al quinto giorno di marcia. Ci apriamo un varco tra i rododendri giganti intrecciati a betulle e pini; spesso il sentiero bisogna inventarlo. Lo sguardo si perde tra i rami delle piante spoglie. La brina è neve nel sottobosco fatto di alcove di felci e di muschi. Ad un tratto, in una valle secondaria che s'apre come aperta da un fendente di spada, una visione incredibile: il campanile bianco del Changabang, la «montagna di luce». Il Kalanka è il suo bianchissimo fondale e la «Vela», che lo affianca, è ancora inviolata.

.....

La dorsale della morena s'allarga, s'appiattisce sotto il Devistan e siamo al campo base. Ci sistemiamo. La cucina di Kami incomincia a fumare. L'acqua non ha più il buon sapore di quella di sorgente. È ghiaccio sciolto, ributtante. Ce la dovremo subire per parecchi giorni e negli ultimi, quando la temperatura non s'alzerà mai oltre lo zero, sarà ancora peggio. Ci vorrà l'accetta per spaccare il ghiaccio vecchio di chissà quanto tempo. Il tempo si mantiene bellissimo; il cielo terso, senza una nuvola, quasi nero. Ma sulle creste i venti alzano la neve a considerevoli altezze: comincio a capire il perché degli sci. Era la mia incognita più pressante (non so sciare!). La neve è polvere inconsistente. Più in alto, dopo il primo campo collocato a 5200 m è impossibile procedere senza. O quasi. E il Trisul non ha creste di ghiaccio misto a roccia, è tutto un alternarsi di vasti e ripidi pianori, spesso di estensioni incredibili.

Comunque il 23 ottobre è ancora facile. Risaliamo la morena fino al punto in cui confluisce con le cascate di ghiaccio che scendono dal Maiktoli (6803 m). Poi scantoniamo

e siamo sul bordo del Trisul Gal (ghiacciaio del Trisul). Finalmente possiamo vedere la vetta: si capisce subito che, da questa parte almeno, non ci saranno difficoltà tecniche particolari all'infuori di alcune vaste crepaciate e di qualche breve colata di ghiaccio. E logicamente l'altezza e l'estrema ampiezza della montagna: l'«immensità», come l'abbiamo subito definita. Ci vorranno lunghe giornate di marcia per arrivare ai campi alti; e i venti, i terribili venti. Ma di questi niente sappiamo ancora, anche se nel tramonto, quando arriviamo sullo spiazzo dove è montato il primo campo vediamo sulla vetta una cresta di vortici, un ventaglio rutilante come una danza macabra. Comunque non rimango al campo, non mi sento bene. La nausea mi sconvolge le viscere, una forte emicrania mi fa persino battere i denti per lo spasimo. Sono cose che conosco, le ho già provate; vorrei resistere, ma capisco che è meglio la ritirata. Entrerò nel secondo gruppo dato che tutti e ventiquattro non possiamo affrontare la vetta in una sola volta. Le difficoltà di sistemazione nei campi alti sono notevoli. Il freddo terribile. Dieci minuti dopo la calata del sole, al campo il termometro scende a 17 sotto zero!

.....

È il 27 ottobre. Il sole nuovo, — dopo la sfuriata dei giorni scorsi e la neve, — taglia le vette di cristallo. Procediamo spavalidi nel gioco di piste di animali in quello che credevamo deserto pietrificato. Pernottiamo al campo uno. La notte è freddissima. Ad un certo punto, nonostante il sacco di piuma, i pantaloni imbottiti e tutto il resto, sono costretto ad infilarmi sulle gambe anche lo zaino per proteggermi i piedi, letteralmente due pezzi di ghiaccio. Il vento gelido sibila, ci porta fin dentro le tende il nevischio sollevato sulle creste. Si parte appena scalda un po'. Questa volta metto gli sci e vado tranquillo, passo misurato. Peccato che non sappia fare altrettanto bene in discesa. Mi sento molto bene e ho tutto il tempo per godere delle distese di monti che, come ci alziamo, appaiono all'orizzonte, muraglie fantastiche nel gioco di luci ed ombre. Il vento continua ad imperversare e come avanziamo, sotto le crepaciate, sventagliate ci investono, furie scatenate. Ho tanta sete. La gola è asciutta e ruvida come una corteccia d'albero. Al solo inghiottire un po' di saliva, co-

nati di vomito mi sconvolgono. Più su, un cerchio alle tempie stringe da far schizzar fuori gli occhi dalle orbite. Già, il Trisul non è difficile. Lo dicevano i «bene informati» per svilire l'avventura che mi preparavo ad affrontare. Ma bisogna provare. Venire qui e provare. I venti mi hanno asciugato in questi giorni di andirivieni da un campo all'altro. Quando mi prendo il viso tra le mani nel tentativo di scaldarmi le guance, non ritrovo più la mia fisionomia!

Arriviamo al campo due: 5900 m e poche tende ancorate su un trattino di morena scoperta. Quella notte un sonno profondo mi invade presto, popolato però da affanni. Mi pareva di essere un pesce agonizzante fuori dell'acqua. Mi svegliavo di soprassalto annaspando. Verso il mattino dovetti mettermi con il viso contro il vento diaccio senza accorgermi, dato il benessere, di battere i denti per il freddo.

.....

Non mi ricordo di aver messo niente in bocca il 29 ottobre, all'infuori di una sorsata di acqua calda. Parto di nuovo tra i primi. Non siamo rimasti in molti, per la verità. Faccio la conta mentre stringo gli attacchi degli sci. La neve sollevata dal vento a tratti diventa nuvola spessa. Vado su con passo regolare, lentissimo, ma avanzo. Il passamontagna attraverso il quale respiro è diventato un baccalà, ho le mani tanto gelate che mi pare di avere sulle braccia dei moncherini. Più avanti sono costretto a fermarmi per scaldarle, le infilo sotto le ascelle, ma è inutile, il beneficio è solo passeggero. Perdo il contatto con gli altri e comincio a preoccuparmi. Allungo il passo. Il campo tre non deve essere lontano, appena oltre il colle, entro una buca tra i crepacci a quota 6400 m. Ci hanno assicurato che le tende sono fornite di tutto il necessario, sacco termico compreso. Non troveremo neanche il necessario per farci un tè!

Intanto il vento aumenta di intensità. Spazza la montagna. Spesso devo fermarmi per affrontare le raffiche, puntare bene i bastoni per non farmi scaraventare giù per il pendio, tra i crepacci che sembrano fauci spalancate di mostri indemoniati. Incomincio a piangere, inconsciamente. Il dolore alle mani è insopportabile. Non sono più fredde ma attanagliate da una morsa. Temo il peggio, ma per fortuna la dorsale s'appiattisce,

anche i crepacci scemano. Arrivo alle tende, chiamo. Ho perduto le mani. Piango senza ritengo mentre i compagni me le frizionano energicamente. Per fortuna sento ritornare la sensibilità. Il dolore si allontana. E piango ancora e non ne so più il motivo. Siamo quattro dentro la tenda. Tre da una parte, il quarto rincantucciato sul fondo. Fuori le raffiche sono apocalittiche. Il ghiaccio picchia forsennatamente come grandine; tra lo straziante urlare delle sventagliate attendiamo che le raffiche sfondino la tela da un momento all'altro.

Mi sono chiesto tante volte, quella notte al campo tre, che cosa cercassi io su quella montagna. Che cosa cercassero i miei compagni stretti a me in un abbraccio spasmodico. Mi sono chiesto il perché di quella caparbia lotta contro la furia degli elementi, quel cercare testardo in fondo alla propria anima, una scusa per continuare. Non era importante sopravvivere. Non ci siamo mai posti quell'imperativo! Per noi era importante giungere all'alba e continuare, su e su, come dannati, orgogliosi e tronfi della propria dannazione. Alle quattro incominciamo a vestirci, io tra i conati di vomito, alle sei e mezza eravamo fuori, nel primo sole. E devo dire che le sventagliate mi ristorarono, mi rimisero in sesto.

.....

È il 30 ottobre. L'orologio s'è fermato, forse a causa della temperatura rigida. Devono essere le sette quando partiamo. Adesso devo pensare a sbrogliarmela, da solo e senza inutili vittimismo. So che devo avere la mente lucida, vagliare e risolvere le situazioni come si presentano. Vado dunque dietro agli altri, in fila indiana sul pendio che diventa ripidissimo. Talvolta la cresta ghiacciata mi mette in difficoltà, capisco di non avere abbastanza esperienza e temo di scivolare. Forse ci vorrebbe una corda ma... L'orizzonte si allarga in modo impressionante. Posso guardare lo spettacolo perché gli altri vanno anche più piano. Oltre il Nanda

Devi si può vedere la catena continuare all'infinito. Dalle descrizioni riconosco l'Api, la Gurla Mandhata ed il Kamet. Dunagiri, Kalanka, Changabang si sono confuse con le vette minori. La dorsale del Trisul diventa sempre più vasta, la lunga cresta che lo collega al Berthatoli Himal rimane in basso nel suo sfavillio e nel pulviscolo delle raffiche. Ad un tratto penso che forse è meglio proseguire senza sci: li slaccio senza ascoltare i compagni, affronto la cresta gelata. Ma sbaglio. Dopo poco infatti mi è impossibile continuare, sprofondo fino alle ascelle, talvolta; e intuisco che, per trovare altro terreno solido, devo raggiungere la cresta spazzata dal vento. Perciò vado in quella direzione praticamente nuotando nella neve. Lo sforzo è estenuante, ogni due passi, meglio ogni due bracciate, devo fermarmi. Le tempie sembrano scoppiarmi. Anche la lucidità se n'è andata e mi pare, talvolta, di alzarmi in volo. Sento voci, risate, suoni di campane. Raggiungo dopo circa un'ora di questo martirio, la agognata cresta dura, ed allora è tutto più facile, anche se praticamente sono diventato un automa. Ma la vetta dov'è? La dorsale è tanto ampia che sembra sterminata. Tutto si appiattisce ed i compagni, in fila indiana, appaiono a forse duecento metri sull'altro versante. Dunque quella è la vetta! Incomincio a gridare. Ma la voce non esce dalla gola asciutta. Raccolgo un po' di saliva e allora sì, la voce esce, ma il vento se la porta via, tra le fumate di neve. Non ho tempo per pensare, non riesco a pensare, né ad essere commosso o contento. Tiro fuori la macchina fotografica, scatto alcune foto. La vetta del Trisul, per me almeno, è quel pezzetto di ghiaccio in quella immensità. Poi vado giù pian piano, frastornato, rotolando. Non mi interessa più di niente. Non so neanche di essere vivo, un uomo vivo. Niente. Sì, come se non esistessi neppure, ci fosse un altro al mio posto. E non mi cantasse il cuore. So di piangere, questo sí, ma non coscientemente...

Il nuovo centro sperimentale di Arabba per lo studio della neve, delle valanghe, della meteorologia alpina e della difesa idrogeologica

Battista Costantini

(Dirett. Dipart. Foreste Regione Veneto)

Introduzione

La gestione del territorio, con particolare riguardo per le aree di montagna, coinvolge notoriamente una problematica ampiamente differenziata. In questi settori territoriali infatti permane la necessità costante di operare con oculatezza in settori diversi, tutti prioritari e concorrenti assieme a determinare quelle condizioni di vita e di assetto territoriale che sono la meta prima di una corretta politica forestale e di tutte le scelte tecniche conseguenti.

Ma della montagna sono stati tradizionalmente considerati sempre solo alcuni aspetti, certamente fondamentali, certamente validi, ma non completi per rispondere ad esigenze diversificate, in parte nuove od emergenti ma in parte ataviche, antiche, ed alle quali s'impone una risposta tesa a sostituire con precise indicazioni tecniche l'empirismo o la perdita di familiarità ed esperienze dirette con la natura.

Non si vuole con ciò criticare l'impegno di chi ha operato in montagna e per la montagna nel passato, ma oggettivamente mancavano, per lo meno in Italia, le conoscenze necessarie per, se non risolvere, almeno affrontare alcuni specifici problemi. Ma a questa nuova esigenza la Regione del Veneto ha risposto con estrema chiarezza.

La L.R. 13-9-1978 n. 52 (Legge Forestale Regionale) prevede infatti, all'art. 11, che la Giunta Regionale curi il servizio di rilevamento della neve al fine della previsione delle valanghe; nel medesimo testo legislativo all'art. 10 recita: la Giunta Regionale individua e delimita bacini pilota nei quali attuare, a scopo sperimentale, studi, ricerche ed interventi particolari, ai fini di determinare i criteri tecnico-economici più idonei per conseguire gli scopi propri della difesa idrogeologica.

È questa realtà legislativa che ha dato vita al Centro Sperimentale, questi due filoni di lavoro che hanno resa necessaria la creazione della struttura.

Il Centro Sperimentale

Ecco come si può schematizzare l'attività del Centro Sperimentale:

1) *Servizio neve e valanghe*: a) gestione operativa; b) cartografia; c) ricerca sulla meccanica della neve; d) opere di difesa.

2) *Bacini pilota*: a) analisi idrologiche; b) aggiornamento del catasto delle opere di sistemazione idraulico-forestale; c) progettazione automatica; d) sperimentazione di nuove opere di sistemazione idraulico-forestale; e) modelli idraulici.

3) *Meteorologia*: a) rete meteorologica automatica finalizzata alle esigenze operative; b) analisi e previsioni meteorologiche; c) rete idrologica montana; d) collegamenti di satellite.

4) *Elaborazione dei dati*: a) gestione tramite computer di: bollettino valanghe; banca dati nivologici; cartografia; meteorologia; idrologia; b) modelli matematici per: quantificazione dinamica delle valanghe; quantificazione dinamica delle piene; c) gestione del catasto delle opere di sistemazione idraulico-forestale; d) approntamento di software idonei.

1) Il servizio neve e valanghe

La nascita operativa del servizio neve e valanghe regionale risale all'autunno del 1978; la sua impostazione fu il frutto di un'ampia serie d'incontri, viaggi di studio, stages di lavoro nelle vicine nazioni europee che vantavano un'accreditata tradizione d'impegno nel settore specifico, quali la Francia, la Svizzera, l'Austria.

Anche con le altre regioni e province al-

pine italiane si iniziò a tessere una fitta rete di contatti che consente, oggi, l'interscambio delle notizie salienti e dei dati principali prima della redazione dei bollettini valanga.

Un ampio contributo fu inoltre apportato dal Meteomot, servizio dell'esercito e della aeronautica militare che cura questi bollettini per le truppe alpine.

Tutto ciò ha consentito di porsi su di uno standard europeo di lavoro, di inserirsi in quel più ampio contesto rappresentato da quanti già da tempo erano impegnati nello specifico settore e dare vita ad una positiva e fattiva collaborazione nel campo del rilevamento della neve e della previsione delle valanghe.

La sintesi che seguì alla definizione delle strumentazioni più consone e adatte, delle metodologie operative, dei criteri di scelta delle stazioni, dei modelli e codici da adottare.

Nell'ambito del Dipartimento Forestale iniziava quindi il suo lavoro il Servizio Neve e Valanghe con gli scopi specifici di:

— attivare un adeguato numero di stazioni di rilevamento della neve;

— istruire il personale incaricato di gestirle;

— provvedere all'acquisto delle necessarie attrezzature ed equipaggiamenti;

— iniziare le osservazioni e gli studi del manto nevoso;

— emanare il Bollettino neve e valanghe sulla base dei dati forniti quotidianamente e settimanalmente dalle stazioni di rilevamento,

— organizzare tutti i dati raccolti al fine di avviare una statistica sistematica;

— approfondire le cognizioni meteorologiche del territorio montano veneto;

— predisporre la cartografia relativa alle valanghe;

— avviare studi e ricerche nello specifico settore, al fine di esaminare, valutare e proporre tecniche di difesa e di prevenzioni efficaci.

Il servizio assunse quindi dimensioni operative rilevanti e particolari esigenze gestionali, si rese perciò necessaria la creazione di una struttura apposita che consentisse l'ottimale svolgimento dei compiti istituzionali, e questa struttura è rappresentata appunto dal Centro Sperimentale.

Il Veneto è coperto da una rete di 24 stazioni nivometriche di rilevamento, di siti

specifici cioè ove quotidianamente si effettuano misurazioni particolari sul manto nevoso e osservazioni meteorologiche.

La scelta delle stazioni di rilevamento è stata effettuata in modo tale che ognuna sia rappresentativa per il territorio di competenza, e che il loro insieme ricopra organicamente la parte montana della regione; esse sono: Sappada, Candide, Auronzo, Monte Agudo, S. Stefano di Cadore, Passo Mauria, Forcella Cibiana, Cortina d'Ampezzo, Livinalongo del Col di Lana, Zoldo Alto, Nevegal, Monte Avena, Cansiglio, Enego, Roana, Valli del Pasubio, Recoaro, Malcesine, Boscochiesanuova e Ferrara Monte Baldo.

Ognuna di esse è fornita della strumentazione necessaria per i rilievi, e precisamente: sonde penetrometriche a battage, termometri da neve, a fionda, a massima ed a minima, lenti e reticoli per l'esame dei cristalli, dinamometri e bilance da neve per la misurazione del peso equivalente in acqua, limnometri; sono inoltre dotate dell'equipaggiamento individuale per le uscite su neve, quale tute termiche, guanti, scarponi, racchette da neve, zaini, cordini da valanga e binocoli.

Tutto il personale viene periodicamente istruito in appositi corsi per rilevatori.

Ognuna delle 24 stazioni conta su due rilevatori, e sono suddivise in cinque gruppi (Cadore e Comelico, Agordino, Bellunese e Feltrino, Vicentino, Veronese) coordinati dai responsabili di zona; presso il Centro Sperimentale confluiscono e vengono elaborati tutti i dati quotidianamente raccolti.

Si evidenziano quindi tre fasi: la prima, a livello del Centro Sperimentale, coordina l'attività su tutta la Regione, raccoglie i dati, emana i Bollettini, avvia studi, analisi e ricerche particolari; la seconda è rappresentata dai responsabili di zona che controllano l'operato di più stazioni limitrofe, attuano le direttive, seguono il lavoro dei rilevatori; la terza è rappresentata dalle stazioni di rilevamento che eseguono i rilievi, trasmettono le notizie, e controllano capillarmente l'evolversi di eventuali situazioni di pericolo.

Quotidianamente i rilevatori, alle 08,00, eseguono il rilievo giornaliero compilando in codice l'apposito mod. 1 che contiene notizie prevalentemente meteorologiche.

Ogni settimana i rilevatori eseguono inol-

tre l'analisi stratigrafica del manto nevoso (compilando i mod. 2, 3, 4) alle stazioni di rilevamento ed a una stazione in quota, in modo da fornire una prova penetrometrica utile per lo studio delle variazioni intercorse nell'area di rilevamento quotidiano, ma in modo anche da utilizzare le situazioni esistenti nei settori più pericolosi, quelli in quota appunto, poiché solo attraverso questo esame complesso e completo del manto nevoso sono possibili quelle valutazioni rigorose necessarie alla redazione del Bollettino neve e valanghe.

Questa analisi comprende tutte le prove necessarie ad individuare con chiarezza la caratteristica del manto nevoso, e cioè la sua resistenza a penetrazione, al taglio, allo slittamento, l'individualizzazione dei diversi strati che lo compongono, del tipo e dimensione dei cristalli del peso degli strati.

I dati raccolti vengono trasmessi entro le ore 09,00 al Centro Sperimentale che li elabora tramite computer, li immette nella banca dati e redige, mediante il modello matematico di Foëhn e Hackler, il Bollettino di previsione valanghe. Alla redazione del Bollettino contribuisce, in maniera determinante, la visione delle carte meteorologiche che provengono da:

- principali stazioni meteo-europee (trasmissione via Taio Fac-simile);
- aeronautica militare (trasmissione via Telecopier);
- satellite Meteosat 2 (trasmissione via Antenna).

Il Bollettino si compone di tre parti, nella prima s'illustra la situazione meteorologica interessante la Regione, nella seconda si danno notizie più precise in merito alla possibile evoluzione del manto nevoso ed agli eventuali pericoli che essa può determinare, nella terza si dà lettura dell'altezza della neve registrata alle stazioni di rilevamento; esso viene quindi inserito in segreteria telefonica multipla (APPEL), dove può essere ascoltato al n. (0436) 79221.

Nelle aree particolarmente soggette a valanghe il Centro Sperimentale realizza degli studi particolari finalizzati all'ubicazione ed alla quantificazione dei gradi di pericolo.

La prima tappa è rappresentata da un'attenta analisi del territorio che si traduce in una monografia cartografica denominata

«Carta di localizzazione probabile delle valanghe».

Questo documento è frutto di una attenta fotointerpretazione dei canali di valanga, della raccolta di tutte le testimonianze locali e di una approfondita analisi storica degli eventi del passato.

Essa si traduce in una carta che rappresenta il punto d'arrivo di tutte le conoscenze relative a valanghe realmente accadute, è quindi il punto di partenza per una pianificazione globale di un settore territoriale soggetto a valanghe.

Realizzata la carta, s'inizia a redarre il «Piano delle zone esposte a pericolo» documento a scala molto più dettagliata in cui la delimitazione della valanga raggiunge precisione estrema; il frutto è ancora una volta una carta, la quale però si presta a fornire indicazioni molto più affidabili anche sul piano urbanistico.

Tutto il settore cartografico ha avuto enorme sprone dai contatti con la scuola francese di Grenoble e di Parigi; in questo campo infatti la Francia vanta un'esperienza più che decennale.

La ricerca del Centro Sperimentale è anche orientata nello studio della meccanica della neve e della dinamica del distacco delle masse nevose.

Un equippe specialistica analizza continuamente aree campione con lo scopo di determinare le correlazioni fra i diversi tipi di resistenza offerti dal manto nevoso e di quantificare tutti i parametri che determinano il distacco di una massa nevosa lungo un pendio e le loro variazioni.

Al verificarsi di ogni valanga viene inoltre redatta, dai rivelatori della zona interessata, un'apposita scheda segnaletica la quale, attraverso 66 informazioni, correda ogni evento dei dati necessari per memorizzarne le caratteristiche, cartografarlo, ed eventualmente intervenire con opere di prevenzione.

2) Bacini pilota

In Veneto la Giunta Regionale ne ha individuati 6:

Alto Cordevole; Alto Boite; Val Visdende; Alto Tesa; Alto Agno; Posina.

In essi esiste una rete di stazioni meteorologiche che andrà, in breve tempo aumentata ed arricchita anche di strumentazio-

ni idrologiche (atte alla misura della portata dei torrenti).

Questo passo è di fondamentale importanza perché la progettazione e il dimensionamento delle opere di sistemazione idraulico-forestale (briglie, argini, ecc...) potrà essere impostato su dati reali, e consentire quindi la scelta dei criteri di economicità, o la sperimentazione di nuove opere come concezione e come materiali.

3) Meteorologia

Compito di questo settore, all'interno del Centro Sperimentale, è la raccolta del maggior numero di informazioni possibili in campo meteorologico da tutte le fonti affidabili, quindi dai servizi meteorologici italiani e stranieri, dai satelliti, ecc....

Il Centro è dotato delle apparecchiature necessarie (Fac-simile, Telex, Telecopier, ricevitore di satellite) ed i dati vengono utilizzati per redarre i bollettini valanghe e per le analisi idrologiche dei bacini pilota.

Su scala regionale si produce direttamente meteorologia mediante una rete di strumentazione che copre la montagna veneta.

4) Elaborazione dei dati

Il Centro di calcolo è dotato di DPS 6 Honeywell, digitizer, plotter, strumenti per microfilmatura, e di tutto quanto sia necessario alle gestioni automatiche del DATA BASE.

Esso è in collegamento col Centro di calcolo regionale e con il Dipartimento Forestale; gestisce tutti i settori operativi, nonché i modelli matematici, nivologici ed idraulici.

Per concludere

Il Centro Sperimentale è servizio periferico del Dipartimento Foreste; opera secondo progetti di ricerca finalizzati, che trovano copertura finanziaria negli articoli della Legge Forestale Regionale del 13-9-1978 relativi alla difesa, alle valanghe e ai bacini pilota.

Coopera con gli Enti e Servizi che abbiano problemi che rientrano nella sfera operativa del centro stesso (A.N.A.S., E.N.E.L., Servizi Valanghe di altre Regioni e Stati).

Adeguati turni di Servizio garantiscono la presenza di un operatore specializzato durante l'arco delle 24 ore di tutti i giorni dell'anno.

RIFUGIO

A. SONNINO

(2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

RIFUGIO

GIACOMO DI BRAZZÀ

(1660 m)

nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

RIFUGIO

A. VANDELLI

(1928 m)

nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

RIFUGIO

GIAF

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Ticò Giglio - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

TRA PICCOZZA E CORDA

Il Gran Vecchio

Giamberto Zilli
(S.A.F. - Sez. C.A.I. Udine)

Era alta quell'anno la neve. Salivo con gli sci sulle spalle; allegro il passo; caldo nel douvet ancora chiuso. Faceva freddo. I passi rompevano i netti cristalli della brina. Calmo appariva il sole che non scaldava ancora; sopra di me, immensa, la mole del Monte. Mi fermai a guardare la carta. Chiare mi erano le linee generali della salita, ma volevo essere sicuro. D'un tratto, al mio fianco, il rumore preciso, lento, di passi cadenzati.

— Buongiorno — dico alzando gli occhi.

— Buon dì — risponde la voce amabile di un vecchio, ispida la grigia barba, dignitoso nell'abito di velluto lustro, il consunto zaino, vuoto, sulle spalle. Si ferma e guarda lontano.

«Per favore — chiedo — per salire il Monte?» Guarda la carta distratto.

«Noi siamo qui, — dice — ma per salire il Monte ci vogliono scarpe buone».

«Ho questi — dico», — mostrando i miei scarponi.

«Vieni — soggiunge — ti mostrerò la strada. Vedi quei due promontori? Noi li chiamiamo Pala Piccola e Pala Grande; la prima è più diretta, la seconda più facile. Ma... c'è ghiaccio sul Monte».

«Lo so — rispondo — apposta ho portato questi». E gli mostro i ramponi.

Il suo sguardo da dubbioso e diffidente comincia ad aprirsi.

«C'è ghiaccio ripido» — riprende.

«Sì, ma mi sono portato anche questa» — annuisco mostrando la piccozza.

«Allora — continua il vecchio — superata una delle due Pale, prendi la valle a destra. Ti porterà in cresta e da lì scegli: le cime sono due. Ma... perché sei solo?».

«Non ho trovato nessuno che venisse con me» dico.

«Non lo hai trovato o non lo hai cercato?».

Sul momento quasi mi indispetti, però era vero... — «Non lo ho cercato» — risposi.

«E perché?».

«Volevo starmene solo con il Monte e poi... ho tutto ciò che mi serve!».

Sorrise bonario il vecchio — «Sei presuntuoso, ma mi piaci e... dimmi: cosa vedi?».

A questo punto credevo di essermi imbattuto in una persona quantomeno strana ma, pensai tra me e me, quattro chiacchiere con un vecchio montanaro si scambiano sempre volentieri.

«Vedo il Monte — dissi — la neve che lo ricopre, qualche cima d'intorno, il cielo...».

«E poi?».

«E poi cosa? C'è foschia, non so...».

Riprese il vecchio: «Per vedere ciò che io vedo non servono gli occhi, ma la mente. Quando il tuo spirito saprà essere parte del Grande Spirito della Natura allora i tuoi passi saranno sereni e tranquilli, perché nulla accade contro di te ma tutto esiste e non esiste per te, se lo sai cercare, se lo sai amare. Tu e la montagna non siete due antagonisti ma due protagonisti, sempre in ogni attimo. Quando il tuo corpo saprà scoprirne gli anfratti, i rifugi, come un camoscio o una volpe, allora il tuo cuore saprà sentire la voce del Monte, il suo sussurrare sommesso e dolce, la sua arcana, ancestrale serenità. Anche tu puoi, come il camoscio, essere ucciso dall'aquila o travolto, come la volpe, dalla valanga. La vita e la morte non dipendono da te; tu poi osservarle, studiarle, restare integro finché ne hai l'accortezza ma la forza del gelo, della valanga, del vento chi li vince? Ed il tuo corpo tornerà alla terra, come dalla terra è stato nutrito ed il tuo spirito ritornerà ai monti, come nei monti ha pasciato... Ma ricorda: il Monte non sono solo i suoi colori, i suoni, le immagini, le emozioni; il Monte è anche i tuoi amici, quelli che sempre ti hanno dato e continueranno a darti tanto. Ripagali stando ancora con loro sulla neve, sulla roccia, sul sentiero, intorno ad un tavolo a cantare insieme. Il Monte è anche ciò che non vedi ma senti presente, immensamente presente, nella violenza della bufera, nel freddo del gelo, nel caldo abbraccio del sole. E vedendo quel sole nuovo e limpido ti adoprerai perché sempre limpido ri-

manga imparando, con sacrificio ed umiltà, a conoscere e con pazienza a costruire ciò che cerchi... Perché le montagne, prima di salirle, bisogna amarle dal basso e da lontano; l'alpinismo è soltanto la traduzione in pratica di questo amore...».

Parla, parla ancora vecchio. Ma già la sua figura generosa e semplice svaniva nel vento, mentr'egli tracciava con la grossa mano un gesto nell'aria, con il mistero e la dignità di un antico profeta.

«Aspetta — dissi — non te ne andare».

«Non me ne vado, sarò sempre con te, nel tuo cuore».

Questo disse; poi, più nulla. E così rimasi qual uomo uscito alla luce dopo le tenebre.

Salii sul Monte, su di una cima che mi sembrava ancora più grande e bella di quelle indicatemi. Ero estasiato, rapito da quell'atmosfera irrealistica che le parole del Vecchio avevano creato. E così guardai lontano, dove i primi raggi di un sole limpido, lentamente, sbocciavano e, forse ad alta voce, mi dissi: «Quanto sono dovuto salire per accorgermi che non è in cima ciò che cerco. E continuo a salire per ricordarlo».

Sotto di me, una nebbia densa e grigia copriva la pianura; quassù una luce nuova mi scendeva nell'anima: tornavo a valle con il sorriso nel cuore.

Arrampicarsi nell'infinito

Roberto Mazzola
(Sez. di Valdagno)

Annaspire, mordere il ghiaccio con i ramponi per trovare un appiglio che dia una parvenza di sicurezza. Sferzati dal vento, mentre il sole sorgendo lambisce dolcemente le creste, fende la nebbia, scaccia le ombre dalle crode e dai picchi.

Superati certi passaggi difficili, la tensione si allenta, subentra la calma; si ha persino il tempo di riflettere, di osservare il mondo sottostante in una prospettiva diversa. La coscienza allora amplifica la propria sensibilità e percezione interiore, liberando dal profondo dell'inconscio ricordi, avvenimenti, emozioni già provate o persino ancora a divenire, ma con la paradossale sensazione di averle già vissute.

Nelle brevi pause di questa meravigliosa

avventura della vita, ritroviamo noi stessi, piccoli uomini, abbandonati come creta nelle mani di un'artista, che ci plasma e modella per rendere l'opera degna di un grande Maestro. Che talvolta ci trastulliamo con la morte; perciò capaci anche di imprese straordinarie, a volte contraddittorie, forse per dare e trovare il senso della vita. Per molti invece un'indifferente palestra di mediocrità; per altri una continua assillante ricerca del perché valga la pena di lottare e di vivere; come un miraggio che allorquando credi di possederlo, invece ti sfugge.

Salire a tentoni, come fantasmi nel buio; passo dopo passo in un procedere incerto su di un crinale sottile fra due realtà diverse: il bene e il male in un equilibrio precario; e sotto l'abisso sempre pronto a inghiottirti.

A volte sostare per prendere fiato, appoggiandosi alle ginocchia per dare un po' di ossigeno all'anima eternamente inquieta. Mentre il freddo pungente irrigidisce le membra e cristallizza i pensieri in tanti frammenti di ghiaccio. Uomini fragili, timorosi di essere schiacciati da un cielo troppo grande per essere capito, perché limitati, chiusi da un guscio di paure, pregiudizi, sofismi, ipocrisie, inibizioni.

Alla mercé di una natura più alta che spesso sembra burlarsi; come quella volta sul Bernina, che proiettava le nostre sagome nella nebbia attorniate da un'aureola di arcobaleno.

No; il salire in alto non è una fuga nel brivido per sottrarsi all'appiattimento o all'alienazione esistenziale, o per provare emozioni nuove: è qualcosa di più. Una trascendente scalata spirituale, insomma un qualcosa diametralmente opposto all'arrivista di turno che sale a testa bassa collezionando e cronometrando vie, con l'illusione effimera della farfalla attratta dalla luce.

La montagna, se vista in una certa ottica, può sembrare alle volte enigmatica, impenetrabile; ma invece possiede un fascino misterioso che ti prende l'anima ancor prima della vita.

Non si può non provare un profondo senso di umiltà, di fronte ad una natura talmente grande da lasciarsi intravedere appena, almeno per noi e per la nostra umana piccolezza.

Ciò che talvolta spinge a rischiare non è la vanità o l'ambizione; ma qualcosa che ci

è tutt'al più concesso di intuire, come l'eco d'un richiamo lontano, che però dà valore all'azione stessa. Magari stretti nel cappio dei soliti luoghi comuni, o annaspando nel vuoto e inchiodati alle proprie pareti di banalità: imprecaando o pregando. Poi, quando meno te lo aspetti, un soffio di vento libera uno sprazzo di cielo, scorgi l'azzurro, la vetta come una luce improvvisa: una conquista di libertà. Vivificata da quella luce che dà calore alla vita e che suggerisce a ciascuno di spingersi oltre a ciò che non trova risposta.

L'orso del Bosconero

Sandro Zucchetta

(Sez. di S. Donà di Piave)

Dei cacciatori che frequentavano il Gruppo del Bosconero, tra la Valle del Piave e la Valle Zoldana, sicuramente colui che mi ha maggiormente affascinato è stato Vito Fiorindo Da Col, detto il Cavaliere.

Era un grande uomo, anche di statura: alto e magrissimo, un po' allampanato, all'apparenza, ma pronto di riflessi e di battuta, con degli invidiabili garretti d'acciaio che, alla età di settant'anni, gli consentivano ancora camminate di molte ore al giorno, accompagnato dalla bellissima muta dei suoi sette segugi.

Quand'era la stagione, se ne andava per i monti con in spalla uno schioppo ridicolo per i tempi che corrono, un vecchio Mauser della Grande Guerra, un catenaccio riadattato che però nelle sue mani era un'arma infallibile. Ne avevano saputo qualcosa, in proposito, i camosci e i caprioli di vaste zone delle Dolomiti Orientali per oltre un quarantennio.

Parecchie sere ho trascorso nella stanza di caccia di casa Da Col, una sala ampia e severa con le pareti di legno tappezzate da trofei, davanti al camino acceso, ascoltando la narrazione delle esperienze venatorie del Cavaliere.

Tra i suoi racconti, alcuni dei quali al limite del credibile, c'era talvolta un riferimento che mi aveva sempre incuriosito. Infatti, parlando della fauna del Bosconero, più o meno apertamente mi faceva capire di aver accertato, almeno lui credeva, la presenza di un orso. Un orso bruno che gli era parso

poter stimare, in base ai suoi rilievi, sul metro e mezzo di lunghezza e del peso, ad occhio e croce, di più di due quintali. E guardandomi fisso negli occhi, avvicinando il suo al mio volto, le labbra sussurravano da sotto i folti baffoni: «Una gran bella, bella bestia!».

Una volta, per stuzzicarlo, gli chiesi ridendo se in quei frangenti la fiaschetta di grappa, che si portava abitualmente appresso, tornasse piena o vuota. La sua espressione, quella volta, fu di stizzito stupore; ma la provocazione sortì il suo effetto. Invece di starsene zitto ed imbronciato, mi parlò a lungo di glaciazioni, di ere e migrazioni e tante altre cose ancora. Ormai lanciato nell'argomento, mi spiegò con perizia di tracce nel sottobosco ed altre finzze atte a individuare la presenza del plantigrado.

Ma, lui, l'aveva visto? No, visto proprio, no. Forse, una volta, dalle parti della Valbona aveva intravvisto, ma chissà, una grossa sagoma scura muoversi lesta nel fitto, tra gli abeti. Però, secondo lui, c'era. Anche i cani, qualche volta, tornavano inspiegabilmente indietro. E i suoi segugi, era noto anche nelle valli vicine, erano famosi per non mollare mai un'usta, a costo di starsene in giro una intera settimana.

«Ma — chiesi scettico — gli altri cacciatori non me ne hanno mai parlato. E nemmeno la gente della valle ne parla mai...».

Rispose molto serio e scandendo le parole sottovoce, quasi un borbottio: «Gli altri cacciatori, gli altri cacciatori... Sono in pochi che stanno lassù più di un giorno. E certe cose si vedono, si capiscono rimanendo lì anche tre, quattro giorni alla volta. Allora, dopo, sai cosa vuol dire un ramo spezzato, un canto di uccello, un fruscio di foglie o di vento... Tutto qui.

«E la gente non ne parla perché non lo sa. Del resto lui non è mai sceso giù, che mi risulti, a fare danno ai raccolti o alle bestie».

Da quelle parti ci tornai dopo anni, d'estate, a fare un po' di vacanza. Ma non mi fermai in paese: il Cavaliere era morto tempo addietro e non avevo più molta confidenza con la gente e con i cacciatori. Quindi parcheggiai la macchina oltre le case, dove finiva la strada carrabile, e caricatomi uno zaino enorme con provviste, vernici e utensili vari, cominciai a salire il sentiero che portava alla Casera di Campestrin. Proprio las-

sù, infatti, volevo trascorrere qualche giorno in tranquillità, facendo dei lavoretti di manutenzione all'immobile che serviva come base d'appoggio per alpinisti ed escursionisti.

Le giornate si susseguivano una più bella dell'altra ed era un vero piacere starsene al limitare del bosco a lavorare in santa pace, senza fretta.

Finché un giorno, dopo il tramonto, accadde un fatto strano.

La sera aveva avvolto già col suo magico silenzio estivo la piccola radura, il bosco e le crode: il buio impenetrabile avrebbe sicuramente assorbito qualsiasi rumore, ma anche le fantasie ed i pensieri e allora, sulla guida della stanchezza dopo una giornata di lavoro, perché non lasciarsi andare ad un giusto sonno ristoratore?

La notte era senza luna ma relativamente calda, perciò mi avolsi in una coperta e mi sdraiai sulla panca davanti alla casera.

Osservai una nuvola di stelle occhieggiare nell'infinito nero, forse per pochi minuti, dacché con quell'immagine stampata nella mente subito m'addormentai.

Ad un tratto mi svegliò una sensazione di profondo disagio. Erano le due e faceva, sì, più freddo. «Ecco il perché dei brividi» pensai. Ma poco a poco quella sensazione si fece più forte, ed ebbi la netta impressione che, dal bosco, occhi invisibili mi stessero osservando.

Cercai di scrutare ed ascoltare con maggior attenzione: niente. Nel buio udivo soltanto le pulsazioni del mio cuore, quasi un battere di tamburo in tutto quel silenzio. Il disagio diventò paura.

Mi alzai e, dopo aver dato ancora una rapida occhiata in giro, entrai nella casera e sprangai l'uscio. Mi sentii subito un po' meglio, al sicuro. Presi un'altra coperta e mi coricai sulla branda, respirando superficialmente per poter meglio percepire eventuali rumori esterni. E così mi riaddormentai.

«È il vento» volli pensare guardando con occhi annebbiati il quadrante fosforescente dell'orologio che segnava le tre. Di nuovo udii, fuori, il rumore che mi aveva svegliato, e il cuore m'era saltato in gola: sapevo che quel rumore non poteva essere il vento. «Via, il vento in una notte così?».

Ma cosa poteva essere? Un escursionista persosi per i sentieri della valle? Un bracconiere che si preparava alla posta per l'al-

ba? Chi, chi poteva essere? Un uomo sicuramente avrebbe dato la voce, oltre che a battere e a grattare la porta. Perché quello era il rumore.

Avevo molto freddo, ma stavo ugualmente sudando e piano piano m'ero rannicchiato verso un angolo del giaciglio.

«Maledizione» pensavo in preda al panico «non ho niente qui dentro per difendermi! Un piccone, un'ascia: niente!».

Desiderai allora un'arma da fuoco, magari anche il vecchio Mauser del Cavaliere, perché soltanto un aggeggio del genere mi avrebbe dato il coraggio di attendere il primo chiarore non in balia della paura!

Mi sembrò d'udire ancora due o tre colpi alla porta, quasi incerti, poi di nuovo il silenzio: assoluto, angosciante.

Come Dio volle venne mattino, ma aspettai le sette prima di muovermi e con cautela salii al piano superiore per spiare, da un balconcino, la situazione. Nulla, intorno, faceva intendere qualcosa d'anormale. Cantavano gli uccelli nel bosco, e questo era un segno rassicurante; due taccole piluccavano sul prato antistante la casera.

Rinfrancato, scesi al piano terra e spalcai la porta d'ingresso affacciandomi alla consueta, familiare visione del Monte Citta che s'ergeva contro sole, di fronte, oltre il Piave. Le taccole svolazzarono pigramente verso gli Sforzoi.

Lentamente, come se un presagio mi avesse incollato i talloni a terra, mi voltai a guardare il battente esterno della porta: ma quelli... quelli erano...

Mi chinai per osservare meglio alcuni strani segni sulla vernice scrostata: erano strisci, indubbiamente, forse graffi profondi. Erano... erano unghiate? Ma chi poteva avere unghie così forti, così grandi? Non volevo, no, proprio non volevo ma dovetti ricordare i racconti del Cavaliere.

Era mai possibile, dopo tanti anni, ancora?

Quel giorno ed il successivo ripitturai le imposte, porta compresa. Così quei segni sparirono con una stuccatura e due mani di vernice.

Avevo finito i lavori, ed anche le vacanze. Lo zaino era leggero, in discesa, ma non la mia mente ancora presa, di tanto in tanto, dalla strana esperienza vissuta due notti prima. Scendevo lungo il sentiero osservando

attentamente se, per caso, qualche segno o qualche traccia avrebbero potuto dare conforto ad una certa ipotesi. Ma tutto era di una normalità consueta: i rumori del bosco, le peste vicino alle sorgenti, gli arbusti del sottobosco.

Mentre mi immergevo gradualmente nel caldo afoso del fondovalle, ogni tanto non potevo non ricordare i segni sull'uscio, quei segni strani, inspiegabili. Però, pensandoci bene, chi poteva assicurarmi che non ci fossero stati anche prima di quella notte? Non avevo mai guardato la porta, in verità, con attenzione e chiunque avrebbe potuto, e chissà quando, procurarli con un attrezzo, facendo un lavoro o chissà come.

Ma ormai quei segni non si possono più vedere, il Cavaliere è morto da qualche anno e la gente, dell'orso, non ne parla. Non ne ha mai parlato.

La leggenda del Monte Serva

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Un tempo non molto lontano, il Monte Serva (anticamente era chiamato Monte Selva) era una montagna diversa da quella che si vede oggi da Belluno. Tutta verde e piena di vita. Gli sterili ghiaioni che ad occhio nudo si vedono dalla città non c'erano. C'erano fitti boschi dentro i quali viveva un popolo felice di nani boscaioli.

Il loro re Brandolino VIII non aveva grossi problemi. La sua gente lavorava, si divertiva, commerciava. E tutto andava avanti sia pure lentamente.

I nani nascevano, morivano. Sui loro carri trascinati da buoi trasportavano legname nel mondo. Gli artigiani lavoravano dentro le loro piccole botteghe oscure senza affannarsi. Le madri accudivano ai loro figlioli.

Dal regno erano state allontanate tutte le persone troppo intelligenti, gli scienziati, gli inventori. Brandolino VIII pensava che non servissero a niente. Diffidava delle scoperte che egli chiamava «lazzaronate» e sosteneva corrompessero il popolo. «Il mio popolo non ha bisogno di invenzioni per sentirsi felice» era solito dire.

Il nano Teboldo figlio della vedova Concina era il tipo più strano del reame. Non aveva molti amici perché gli piaceva vivere

isolato. Passava per essere un po' tocco, quanto meno molto originale.

Parlava spesso tra sé, di progetti, di idee. Ma nessuno si era mai preoccupato di un simile sognatore. Brandolino stesso lo giudicava inoffensivo e aveva invitato anche gli altri a lasciarlo in pace. «Finché uno sogno non sarà mai pericoloso».

Ma un giorno il nano Teboldo ebbe un sogno nel quale il nonno che era stato esiliato dal paese 50 anni prima, gli spiegava come mettere insieme una macchina fantastica. Una macchina spruzzascintille che avrebbe reso il lavoro dei nani più veloce e più redditizio.

Teboldo si era messo al lavoro alacramente insieme col suo amico Gelindo, non limitandosi questa volta a sognare.

Fu così che dopo mesi e mesi di lavoro, alla fine tutto era pronto. E Gelindo che era tipo sveglia e conosceva bene tutti, aveva pensato lui a diffondere cautamente la notizia senza che il re ne fosse avvertito.

Brandolino infatti non aveva avuto sentore della notizia. Bisogna supporre che perfino Gepitto il suo consigliere di fiducia facesse parte della cricca. Quando il re la venne a sapere, già il popolo tumultuante si trovava sotto la reggia.

«Noi vogliamo la macchina spruzzascintille di Teboldo» gridavano «perché siamo stufi di fare fatica e di essere poveri». Brandolino ebbe il suo daffare in quella occasione per calmare la gente momentaneamente e per prendere tempo.

«Deciderà il Gran Consiglio dei Saggi». Ma tutti in cuor loro avevano già deciso per il sì, e Brandolino ormai vecchio e stanco, sommerso da quelle interminabili discussioni dissennate a suo parere e da quella pazzia collettiva che sembrava aver preso alla testa la sua gente, ebbe a morire. E Teboldo a gran voce di popolo, salì al trono col nome di Teboldo I.

Per i nani ebbe inizio invero, un periodo di prosperità mai vista. Abituati alla oscurità della foresta, erano rimasti affascinati dallo splendore del sole. Perché allora non tagliare gli alberi per vederlo meglio?

Le loro casette diventavano sempre più belle, più grandi. I loro commerci prosperavano. I nani sulla piazza gridavano «Viva re Teboldo». Le madri gridavano in verità un pò meno. Erano forse meno liete dei loro

mariti perché dovevano restare in casa ad accudire ai loro figli come prima. Mai ne avevano avuto così tanti. I villaggi aumentavano, s'ingrandivano. E la macchina spruzzascintille faceva miracoli. Anche se ogni tanto qualche scintilla bruciava qualche pezzo di bosco, che importava? Erano cose che potevano capitare. E poi, il bosco era così grande, immenso! E la gente lavorava così sodo, che non c'era proprio il tempo per pensare al fuoco, a questo inconveniente da poco. Non c'era tempo per guardare il Monte Selva che si spogliava.

Non erano passati molti anni dalla morte di Brandolino che già la gente aveva incominciato ad andarsene. E Teboldo non regnava più, morto in un incendio che aveva distrutto il suo palazzo regale.

E dov'erano le belle foreste di un tempo? Il legname pregiato che avevano portato in tutto il mondo con la macchina spruzzascintille? La loro fonte di vita? Scomparsi.

Gli ultimi nanetti infelici, ci dicono che abbiano trovato rifugio nei pochi alberi rimasti.

Nelle notti senza luna e dense di nebbia, qualcuno sostiene di aver visto delle ombre aggirarsi sul monte e di averle sentite piangere.

Ma non è una cosa certa.

Valle dell'Orco

Claudio Berard Castagna
(Sez. di Padova)

Star lontano per lungo tempo dalla montagna è una sofferta privazione interiore, almeno per chi abbia scoperto di amarla.

È successo anche a me, con la naia. Ma quando finì, tornai subito là, fra i pascoli e i boschi, sui sentieri verso i rifugi. E così volli visitare per prima la valle dell'Orco, che avevo notato su una cartina topografica esaminando il versante nord-ovest del Pasubio. Rispetto al resto di questo grandioso massiccio, essa appare alquanto originale e diversa: infatti è bagnata da un rivolo d'acqua e sul suo fianco destro orografico è intagliata da una vecchia strada di guerra che, passando per aree prative e zone boschive, sale al Rifugio «Lancia».

Iniziai l'escursione poco oltre il piccolo e rustico abitato di Giazzèra, con la speranza

di ritrovare l'atmosfera genuina che solitamente ci riservano le montagne e quei Rifugi che ancora sono rimasti tali. Era una giornata autunnale e la valle, che si apriva ampia verso il cielo, irradiava il calore del sole che tutta la illuminava: respiravo a pieni polmoni come per ricaricarmi d'una felicità per tanto tempo desiderata.

La salita non era faticosa e sentivo, nel ritmo metodico del procedere verso l'alto, d'immedesimarmi nello spirito dei monti, che certamente vive lassù tra le foreste e le rocce.

Che nome strano, per questa valle! Dove sarà l'Orco, andavo chiedendomi, se questa è invece la valle della serenità. L'autunno contribuiva da par suo al trionfo della natura, mentre l'erba riluceva dei riflessi di mille gocce cristalline, trasparenti come i sogni, quelli belli, si capisce. Poi un enorme masso inciso da un'antica iscrizione e infine l'apparire delle pendici basali del Colsanto, disegnate orizzontalmente da stratificazioni rocciose che il sole esaltava nei loro colori caldi e sfumati.

Un silenzio profondo, infinito, mentre la stradiciola si faceva più erta passando in un'abettaia altissima, il cui profumo resinoso la brezza andava alitando dolcemente. L'apparire di una bandiera, quindi la chiesetta e il rifugio accovacciati alla base del Colsanto poderoso, come menti chinate a meditare sul passato. Infine l'ampia conca pascoliva delle Pozze, limitata sul fondo dal Roite, con i suoi colori tenui rispecchianti quelli del cielo. Quest'atmosfera volevo ritrovare e godere: mi ci aveva portato la valle dell'Orco.

Sete di dialogo

Paolo Campogalliani
(Sez. di Padova)

Mi son preso una pausa per dar sosta alla schiena che sento dolente e mentre guardo di sotto nella valle già in ombra, ho accostato l'attrezzo, come vedo far loro, appendendo la lama ad un ramo del noce.

È una sera di quelle che sembra già estate, una sera di maggio con il sole che gira tutto intorno nel cielo senza mai declinare; ora sembra che scenda tra gli ombrosi costoni della valle dei Vanzi, ma si scorge su ancora sospeso ben alto sulla cresta dei monti.

È fatica rientrare: che è sera me ne accorgo soltanto dai richiami che sento farsi un poco più fitti dei cuculi in giro; dalle cime di abeti sparsi radi tra i frassini e i faggi di macchie di bosco, in vallette e ciglioni tutto il giorno li ho uditi scandire, in serrata cadenza, un'interminabile cantilena. Ora il canto, meno calmo e festoso, segue un ritmo che incalza più in fretta: mi ricorda quest'ansia un po' petulante, queste sere dell'anno che i ragazzi a Venezia per i campi giocando si fanno più accesi per la notte che tarda.

Sulla panca davanti alla porta sta seduto l'amico a fumare, tranquillo; è salito da poco, è venuto a passare qualche ora qui insieme e per dare un'occhiata alle cose quassù. Ha l'amico un pensiero di quelli pesanti che angustiano la vita, non lo mostra e sorride e di niente nessuno s'accorge, non ha un velo nemmeno allo sguardo.

Quante cose mi si affollano dentro, vorrei dirgli e parlargli, ma non sembra il momento e non faccio parola. Col pensiero però mi abbandono indulgiando assorbito: «La montagna, il mondo della montagna... lo conosci e sai bene che non trovi svago o distrazione quassù; e di certo sei convinto che nemmeno è possibile cercarvi facili consolazioni, questo è un mondo impietoso nella sua verità. Una volta, ricordo, mi avevi espresso una tua riflessione, che solo più tardi ho compreso profondamente: per salire in montagna, dicevi, l'uomo che viene dal mondo della città, va accampando forse tanti validi pretesti, il cimento con le difficoltà, la contemplazione estetica, la passione di conoscere l'ambiente... validi pretesti appunto che non sempre sono il nucleo più vero di quello che cerca. Forse l'uomo lascia in città una realtà di oggetti freddi, indifferenti, intagliati secondo un'inesorabile funzione d'uso, con i quali ha un esclusivo rapporto di utilità, e, arrivato in montagna, trova un mondo non più di oggetti, ma vivo, multiforme, indefinito, che è possibile coinvolgere in un dialogo, percepire meno estraneo al proprio stato d'animo, al proprio dramma...».

Mi interrompo, quasi fossi sorpreso per quello che ho in mente, mentre di altro parliamo svogliati: le parole scambiate sono distratte, staccate, pronunciate lì a caso.

È già un'ora assai tarda, ma c'è il sole che ancora mi batte sul volto: questa sera,

gli dico, non riesco a mollare. Ho ripreso a falciare ed ascolto incantato il frusciare ritmato della lama sull'erba, guardo l'erba che è appena caduta e che ancora si muove; mezzo prato è già fatto e al respiro affannato sento acuto l'odore che fermenta dall'erba.

Penso ancora all'amico, siamo zitti e mi sembra che voglia tacere; ma può darsi in tuiamo l'un l'altro cosa stiamo provando: lui conosce e sa bene quanto il mondo che ho intorno mi sommuova di dentro. Questo canto scandito, senza tregua continuo, del cuculo a sera, alla fine mi sembra suggerire un disagio che lascia smarriti; tu lo sai, poi gli dico, preferisco l'autunno: quelle sere che ormai si è già avanti col tempo, sotto i giorni dei morti, con le nebbie giù in valle, quella pace e il silenzio rotti solo dal vento, quando il buio di fuori scende rapido e fondo. E l'amico sorride: ogni tanto, mi accorgo, più che il fumo, respira boccate profonde della brezza che ormai fatta viva e un po' mossa, scende fresca dai prati dei Piani, increspando le foglie e stormendo leggera tra ciliegi e betulle.

Ma dov'è la neve dei vecchi tempi

Virgilio Scapin
(Sez. di Vicenza)

Quando ero giovanetto l'inverno era meno imparziale. Salomonicamente stendeva il suo manto nevoso sulla città, sulla pianura, le colline e le montagne. Non faceva le bizze come sembra fare in questi ultimi anni, almeno nella mia città, dove la neve è solo una labile e brevissima cosmesi.

Capisco come questo mio rimpianto sia intriso di ingenuità, perché adesso basta prendere la macchina o un pullman per essere in breve tempo sulle montagne che si innalzano vicino alla città. Ma non ho mai nutrito serie o transitorie vocazioni per gli sport invernali nella mia verdissima età, nessun sedimento di antichi ardimenti si è sovrapposto nella mia memoria, tanto da non essere intaccato anche nella mia attuale età, dal germe maniacale dello sci da fondo. Non è che io voglia volare sulla neve o ravvolto-larmici dentro (essendomi preclusa ogni sua altra fruizione), ma è per un senso di completezza del quadro, per un attaccamento al-

(*) Da «Il Giornale di Vicenza» - 5 marzo 1982.

la memoria che la vorrei più copiosa d'inverno anche adesso.

Le brevi discese perfettamente innevate che lisciavano i fianchi del colle di monte Berico non ancora sconciati, accoglievano cordialmente le piccole schiere dei miei amici che calzavano sci di artigianale e dimessa fattura, con il legno appena mascherato da ingenua mani di vernice che si scioglievano al primo contatto con la neve. Gli attacchi disegnavano complicati e ingegnosi giri di cinghie sigillate da fibbie vistose, con gli scarponi che si infilavano dentro pezzi di latta che parevano scatole di sardine riattate.

Quella modesta attrezzatura non si scomponeva eccessivamente se incontrava un sasso durante la discesa e se era costretta a cimentarsi con l'erba che i ripetuti passaggi scoprivano. Per le risalite le varie tecniche erano lasciate alla fantasia e al fiato stimolati dall'impossibilità di slegare in fretta quei lacci gordiani.

Se gli sciatori rappresentavano il gotha dei frequentatori di quei campetti, il ramo cadetto lo erano i proprietari di slitte, pochissime quelle ben sagomate, con le lame lustre, comperate nel negozio di attrezzature sportive. Gran parte di questo raffazzonato circo bianco cittadino montava enormi slitte basse di casalinga fattura battezzate con il nome altisonante di «traion» e la parola voleva esaltare imparzialmente tutte le caratteristiche che i costruttori attribuivano al loro mezzo.

Il «traion» era per sua stessa natura robusto, veloce, grande, quasi una diligenza dei ghiacci e non una semplice slitta. Accoglieva cinque o sei passeggeri e l'abilitazione alla guida era conquistata sul campo in solitarie discese dimostrative su quel marchingegno che esigeva mani ferme e riflessi prontissimi, come quelli di un conducente di una diligenza lanciata sulle sconnesse praterie del far west. Esisteva anche un «traion» sofisticato, con le punte dei pattini snodabili, una specie di formula uno ante litteram. I proprietari di queste macchine erano dei perfezionisti, ispezionavano e ripulivano le discese dai sassi per non incorrere nelle rotture delle parti più sofisticate. Si slittava anche su latte di lamiera e questi esibizionisti erano un po' i clown del circo bianco. Anche i nullatenenti, gli appiedati erano beneficiati dalla generosità di quegli inverni lunghi e corposi. La neve per le

strade durante il giorno si scioglieva con sapienza, per trasformarsi nella notte in una crosta di ghiaccio tirata come una lastra di acciaio.

C'era un lungo training per superare le varie difficoltà di queste scivolate. All'inizio ci si lanciava con la faccia in avanti, i piedi divaricati e solo leggermente obliqui alla pista. La perfezione dell'esercizio si raggiungeva con una quasi completa torsione del busto e mettendo i piedi uniti e totalmente al traverso. La pista dei campioni era quella di piazza delle Erbe. La fontanella con il suo getto continuo formava una larga crosta di ghiaccio che girava l'angolo delle case e puntava deciso fino al ponte San Paolo. L'andamento della strada sopraelevava un po' la curva che ti accoglieva subdola, incitandoti alla velocità, con la sua spalla alzata. Solo chi non entrava in confidenza con quella fetta di anello ghiacciato, scivolava indenne fino al ponte, ed era ammirato più degli sciatori e degli slittatori per il suo umano, nudo ardire.

Tutti gli altri sbattevano contro una colonna che chiudeva quella curva o si infilavano rovinosamente dentro le ceste di verdura della Bruna ortolana.

MONOGRAFIE DE LE ALPI VENETE DISPONIBILI

Le pubblicazioni si possono acquistare
c/o «Le Alpi Venete», deposito arretrati,
c/o C.A.I. Sezione di Schio - 36015 Schio

- B. PELLEGRINON - «Le cime dell'Auta» L. 1.000
- G. ANGELINI - «Pramper» L. 2.500
- G. ANGELINI - «Alcune postille al Bosconero» L. 2.500
- D. PIANETTI - «L'avventura alpinistica», di V. W. von Glanvell L. 3.000
- B. CREPAZ - «Sci alpinismo sulle vedrette di Ries» L. 3.000

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

NOTIZIARIO

77° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane del C.A.I.

(Cortina d'Ampezzo, 9 maggio 1982)

Le Sezioni Venete-friulane-giuliane del C.A.I. hanno scelto Cortina come sede del loro 77° Convegno, volendo con ciò festeggiare il centenario della locale Sezione e insieme attestare ad essa il caloroso plauso per la piena ripresa di feconda attività, degna delle sue migliori tradizioni.

A presiedere i lavori è stato unanimemente chiamato Lorenzo Lorenzi, guida alpina e Presidente della Sezione ospitante.

Dalle operazioni preliminari è risultata la presenza di 130 soci in rappresentanza di 37 Sezioni. Ha partecipato ai lavori anche il Vice Presidente del C.A.I. Carlo Valentino.

Sono subito seguiti i lavori del Convegno, secondo l'O.d.g. prefissato.

Per il Convegno d'autunno 1982 è stata accolta la proposta della Sez. di Verona d'affidarne l'organizzazione alla propria Sottosezione di San Bonifacio: in subordine, qualora insorgessero difficoltà, l'organizzazione sarà affidata alla Sez. di Vittorio Veneto.

È quindi seguita la relazione di Crepez, in assenza del Presidente Peruffo, sui problemi trattati dal Comitato di Coordinamento VFG nella seduta svoltasi, sempre a Cortina, la sera precedente.

È stata anche comunicata la ratifica da parte della Sede Centrale della nuova Sezione di Forni di Sopra, già Sottosezione della Soc. Alpina Friulana, e della costituzione delle nuove Sottosezioni Val Tramontina (Spilimbergo) e Caprino Veronese (Verona).

È stata richiamata l'attenzione delle Sezioni sulla circolare della Sede Centrale riguardante la possibilità d'utilizzare per le esigenze del C.A.I. e delle sue Sezioni il servizio civile obbligatorio degli obiettori di coscienza. Sull'argomento si è sviluppato un ampio dibattito nel corso del quale sono emerse alquante perplessità, salvo il caso di poter disporre di persone che siano già da tempo soci attivi del C.A.I..

Fra gli adempimenti vari relativi a cariche nel sodalizio, è stata approvata all'unanimità quanto segue:

— di nominare Consiglieri Centrali Guido Chierego (VR) e Italo Zandonella (Sez. Val Comelico e Montebelluna);

— di appoggiare la candidatura di Rosani (GE) a Revisore centrale dei conti;

— di nominare membri del Comitato di Coordinamento VFG Galanti (TV), Cogliati (XXX Ott.) e Savoia (SAF), in sostituzione dei membri scaduti e non rieleggibili: Peruffo, Crepez, Pascatti;

— di designare Italo Zandonella a membro della Comm. centrale delle pubblicazioni, in sostituzione di Berti, dimissionario.

Il Convegno è quindi passato a trattare l'argomento di fondo della sessione, radicato sul tema «Esperienze delle Sezioni nei rapporti con i gestori dei rifugi».

Si sono succeduti a trattare l'argomento Versolato (VE), Arrigoni (BL), G. Chierego (VR), Zandot (Agordina), Trevisan (PN), Pascatti (SAF), Pompanin (proprietario e gestore di rifugio), Parpinelli (Oderzo), Martini (Valcomelico).

Oltremodo interessante ed utile è stato lo scambio delle rispettive esperienze, sia nella gestione dei rifugi, sia nei criteri di scelta dei gestori. L'argomento non prevedeva conclusioni, che peraltro non si sarebbero potute assumere in un campo dove i fattori soggettivi assumono importanza predominante e molto spesso anche determinante: certamente però questo scambio di esperienze ha offerto a tutti i rappresentanti delle Sezioni presenti al Convegno interessanti prospettive da valutare per risolvere i propri problemi.

La seduta si è conclusa con un vivo e cordiale plauso e ringraziamento alla Sezione ospitante.

Assemblea 1982 delle Sezioni venete

L'annuale assemblea delle Sezioni venete del C.A.I. si è svolta quest'anno a Cortina d'Ampezzo il giorno 8 maggio, con un o.d.g. che prevedeva anche una parte straordinaria per modificare una norma dello Statuto della Delegazione regionale.

I lavori sono stati condotti dal Presidente Berti, che ha subito riferito sull'attività svolta nel corso dell'anno dalla Delegazione, sui rapporti con gli organi regionali, sia per l'applicazione delle leggi 62/1979-31/1981 e 28/1979, sia per l'elaborazione della nuova legge che dovrà regolamentare la professione delle guide alpine. Ha anche riferito sui positivi risultati del Convegno interazionale «Medicina in montagna» svoltosi a Padova nell'autunno scorso e sul quale si riferisce più ampiamente in altra parte del Notiziario, nonché su una interessante prospettiva di utilizzazione dei beni immobili del C.A.I. al Passo Pordoi al fine di crearvi un importante centro di studi sui problemi dell'alta montagna, ma utile anche per le finalità didattiche connesse con le varie attività del C.A.I..

Berti ha anche informato che, essendo venuto a scadere il primo triennio di attività, la Delegazione è stata rinnovata e si trova ora composta dai seguenti delegati provinciali e del C.N.S.A.: Lino Barbante (BL), Bepi Secondo Grazian (PD), Giovanni Ferlini (RO), Carlo Pillon (TV), Claudio Versolato (VE), Guido Chierego (VR), Piero Mason (VI), Angelo Devich (II Zona C.N.S.A.), Diego Fantuzzo (XI Zona C.N.S.A.).

Nella riunione di insediamento tenuta a Corti-

na nella mattinata dello stesso giorno, i delegati di cui sopra hanno proceduto alla nomina per cooptazione, secondo quanto previsto dall'art. 3 dello Statuto, di quattro ulteriori membri nelle persone di Camillo Berti (Presidente uscente), Carlo Valentino, Ugo Pompanin (A.G.A.I.) e Roberto Galanti.

Nella stessa seduta la Delegazione ha anche confermato l'incarico di presidenza a Berti e di vicepresidenza a Chierago. Il Comitato esecutivo è stato integrato con Angelo Devich, Carlo Valentino e Roberto Galanti.

La Sede della Delegazione è stata inoltre trasferita a Treviso, presso la locale Sezione del C.A.I., in Piazza dei Signori 4.

Berti ha quindi riferito sulle spese incontrate dalla Delegazione per la propria attività, le quali sostanzialmente riguardano soltanto corrispondenza e cancelleria, per importi modesti. Ciò stante, il fondo messo a disposizione nel 1979 può ritenersi ancora sufficiente a coprire le spese prevedibili per il 1982.

Berti ha poi riferito sui problemi insorti in sede di ripartizione del contributo 1982 di cui alla legge 62/1979-31/1981, sottolineando come il numero delle Sezioni richiedenti di beneficiare del contributo sia sempre crescente e riguardi tutte le attività previste dalla legge.

Se tale fenomeno potrebbe sotto certi aspetti ritenersi confortante perché sembrerebbe esser indice di un sempre maggiore sviluppo di attività delle Sezioni, esso però presenta anche aspetti preoccupanti perché, al limite, qualora tutte le Sezioni venete si impegnassero in tutte le attività previste dalla legge, il contributo verrebbe automaticamente a trasformarsi in una vera e propria sovvenzione, tendenzialmente proporzionale al numero dei soci di ciascuna Sezione, con ciò snaturando la funzione per la quale è stato voluto ed ottenuto e comportando negativi riflessi anche sullo spirito e la dinamica che hanno sempre caratterizzato l'attività delle Sezioni e dei soci del Club Alpino Italiano.

Berti, a nome anche della Delegazione, ha auspicato che, invece, si concentrino gli sforzi di tutte le Sezioni per migliorare l'efficienza delle Commissioni tecniche regionali, il cui potenziamento ridonda a beneficio delle Sezioni più che non qualche modesta disponibilità di contributo regionale ricevuto direttamente. È in questa direzione che ci si deve muovere se si vogliono ottenere, com'è doveroso, i massimi profitti, nell'interesse generale, dalle disponibilità offerte dalla legge regionale.

Come conseguenza di questo potenziamento delle Commissioni dovrebbe prevedersi, anche nell'interesse delle Sezioni, una maggiorazione della quota di contributo da attribuirsi alle Commissioni stesse.

Sull'argomento si è sviluppata una vivace discussione, le cui conclusioni sono risultate sostanzialmente concordi con i concetti elaborati dalla Delegazione. L'Assemblea ha comunque accolto il principio che la Delegazione, nell'attribuire le quote di contributo, lo assegni alle Sezioni soltanto per le attività che le Sezioni stesse dimostrino di aver già svolto con modalità e risultati che, a parere delle rispettive Commissioni

tecniche, possano ritenersi soddisfacenti. Allo scopo è stato anzi messo allo studio uno schema-tipo di relazione sull'attività svolta e su quella programmata che annualmente le Sezioni dovranno compilare per mettere meglio in grado le dette Commissioni e la Delegazione di valutare il riparto del contributo regionale.

L'Assemblea è quindi passata alla parte straordinaria, nel corso della quale è stata approvata all'unanimità la modifica del punto b) del 1° comma dell'art. 3 dello Statuto della Delegazione, il cui testo risulta ora così formulato: «b) dai Delegati di Zona delle due Zone venete del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino».

Assemblea 1982 delle Sezioni editrici de «Le Alpi Venete»

L'annuale Assemblea è stata tenuta a Cortina d'Ampezzo l'8 maggio scorso.

Il Direttore responsabile Camillo Berti e il Segretario redazionale Gastone Gleria hanno ampiamente riferito sui bilanci della pubblicazione e sulle prospettive dei costi, e quindi anche dei prezzi di abbonamento, per il 1983 e il 1984.

Dopo ampia discussione, l'Assemblea ha approvato la proposta della Direzione della Rassegna di conservare anche per il 1983 il prezzo di L. 3.000 che le Sezioni editrici devono versare per abbonare annualmente i propri soci.

È stata tuttavia fatta raccomandazione a tutte le Sezioni di tener conto della possibilità di futuri aumenti dei costi editoriali oltre il prevedibile e di cercar quindi di accantonare nel tempo qualche disponibilità per poter essere in grado di eventualmente affrontarli.

È stata fatta anche calda raccomandazione a tutte le Sezioni che abbonano soltanto parte dei propri soci di rendere obbligatorio l'abbonamento a tutti i soci ordinari, conglobando il relativo importo nella quota associativa.

Infatti l'aumento progressivo e sistematico degli abbonamenti (oggi la tiratura raggiunge quota 10.000) è stato il fattore principale che ha reso possibile conservare invariato dal 1980 il prezzo di abbonamento alla Rassegna.

L'Assemblea inoltre, preso atto che il programmato avvicendamento nella Segreteria Redazionale non ha potuto aver luogo per sopravvenuti impedimenti, ha voluto esprimere un caloroso plauso e ringraziamento a Gastone Gleria che ha assicurato la continuità della funzione segretariale, e ciò malgrado una malattia che lo ha tenuto infermo per alquanto tempo.

L'Assemblea ha anche confermato nelle funzioni, con plauso e ringraziamento, lo staff direttoriale della Rassegna.

Modifica del recapito redazionale della Rassegna

Il nuovo recapito della Segreteria Redazionale, in correlazione con il trasferimento della sede della Sezione C.A.I. di Vicenza, è ora: Via Riale, 12 - 36100 VICENZA - tel. 044/45369.

Convegno Internazionale «Medicina in montagna»

Nel precedente fascicolo è stata necessariamente data sommaria notizia sull'organizzazione e sugli sviluppi del Convegno internazionale «Medicina in Montagna», organizzato alla fine dello scorso novembre dall'Università di Padova in collaborazione con il Club Alpino Italiano e con il patrocinio della Regione Veneto.

Sciogliendo la riserva allora fatta, possiamo ora pubblicare alcune annotazioni e le interessanti conclusioni del Convegno che, mettendo per la prima volta in evidenza taluni problemi medici, finora trascurati, connessi con la frequenza sempre più massiccia di escursionisti e alpinisti medi anche in zone di alta montagna, ha evidenziato l'esigenza che tali problemi siano affrontati in forma sistematica per prevenire i danni che dall'attività alpinistica o anche soltanto escursionistica in montagna, potrebbero derivare su soggetti non preparati o non preventivamente «protetti» da adeguate misure cautelative.

La Red.

Oltre 1000 interventi eseguiti nel 1980 per soccorrere 1161 persone infortunate in montagna (253 morti e 474 feriti) danno la misura dell'attività svolta dal Corpo Nazionale di Soccorso Alpino del Club Alpino Italiano.

Un complesso di 7640 giornate trascorse in condizioni ambientali spesso drammatiche da squadre di guide, volontari e militari per un'opera di fraternità umana che non trova probabilmente paragone con quella svolta in qualsiasi altra condizione in cui si debba compiere un intervento medico d'urgenza. Uomini che giungono sul luogo dell'incidente dopo marce estenuanti, in zone impervie e pericolose, spesso in mezzo alla bufera e che svolgono il loro intervento medico in base a cognizioni acquisite in ore rubate al sonno o al lavoro per partecipare ai corsi di addestramento di soccorso alpino organizzati dal C.A.I..

A questi uomini è stato innanzitutto dedicato il Convegno Internazionale «Medicina in montagna: aspetti medici ed organizzativi». Un Convegno organizzato dall'Università di Padova con il patrocinio del Club Alpino Italiano, della Regione Veneto, della Regione Militare Nord-Est, della Società Italiana di Chirurgia d'urgenza e con la partecipazione di eminenti esperti italiani e stranieri dei problemi medico-scientifici, che si è svolto a Padova nei giorni 27 e 28 novembre 1981 e al quale nel precedente fascicolo (v. LAV 1981, 159) abbiamo potuto dedicare soltanto una breve nota informativa.

Il Convegno si è infatti posto come primo obiettivo di creare i presupposti di una fattiva collaborazione tra uomini del soccorso alpino e mondo medico al fine di realizzare un reciproco scambio di esperienze e conoscenze. L'infortunato in montagna si presenta infatti, sotto l'aspetto medico, con caratteri chiaramente distintivi da ogni altro infortunato. Se analoga può essere ovviamente l'entità morfologica del danno organico causato dall'incidente, assai diversa è la sua

condizione psico-fisica. L'infortunato in montagna è di solito un individuo che si è sottoposto a gravi sforzi fisici, in ambiente carente di ossigeno, a temperature ambientali spesso rigide o rigidissime. Il danno fisico si viene pertanto a verificare su un'organismo che può essere anche gravemente alterato dalle condizioni ambientali. Il guaio è che le nostre attuali conoscenze sull'influenza esercitata da questi peculiari fattori sull'organismo umano sono complessivamente inadeguate. Esse derivano per lo più dai molti e appropriati studi eseguiti nel campo della medicina aero-spaziale o della preparazione alle spedizioni alpinistiche extra-europee, aventi come obiettivo la conquista di vette molto elevate (5.000 e più metri).

Questi studi hanno indubbiamente fornito dati di grande interesse per la conoscenza della fisiologia dell'uomo alle grandi altezze. Tuttavia si tratta di prove eseguite su uomini già selezionati per particolari e specifiche capacità psichiche e fisiche, indubbiamente superiori a quelle dell'uomo medio. Inoltre, ovviamente, su soggetti sani o comunque affetti da patologie di scarsa rilevanza medica.

Assai meno conosciuti e studiati sono invece gli effetti della media altitudine (1000-3000 metri). Sono queste le altitudini alle quali si trova esposta la grande massa dei turisti che frequentano le nostre montagne alpine. La problematica è in questo caso nettamente diversa da quella precedente perché: 1) riguarda un numero molto elevato di individui, non fisicamente selezionati, di ogni età e possibilmente affetti da patologie anche importanti; 2) in molti casi i soggetti possono trovarsi esposti a brusche variazioni di quota e di clima senza un adeguato periodo di adattamento. Basti pensare al comunissimo caso di brevi gite fine-settimanali in cui persone che abitualmente vivono nelle nostre città di pianura in pochissime ore, tramite uso di auto e funivie, possono essere sottoposte a sbalzi di quota di 3000-3500 e anche 4000 metri; 3) indicazioni e controindicazioni mediche del soggiorno in montagna derivano generalmente da osservazioni empiriche, valutazioni individuali di singoli medici, tradizioni, e comunque mancano quasi completamente valide indagini epidemiologiche dirette ad accertare su un grande numero di escursionisti alpini l'effetto dell'altitudine, specialmente in condizioni patologiche.

Meno ancora poi sappiamo sugli effetti dell'altitudine, e soprattutto dei bruschi sbalzi di quota, sulla pressione arteriosa e sulla efficienza miocardica di soggetti con patologia cardio-respiratoria, sulle variazioni ormonali, sul tono e sulla funzionalità dell'apparato gastro-enterico, sull'umore e sul comportamento. Quindi molto ancora noi ignoriamo sui rapporti tra medicina e montagna.

Il Convegno non si è ovviamente proposto il compito di dare risposte ai tanti quesiti che possono essere posti. Assai più modestamente ha cercato di fare il punto sull'attuale stato dell'arte degli aspetti medici e organizzativi inerenti alle problematiche dell'alpinismo, al fine di poi convogliare conoscenze ed esperienze per un moderno approccio ai molti quesiti medici che in

proposito non hanno ancora ricevuto risposte convincenti documentate, e quindi scientificamente valide.

L'intento prefisso non si è però esaurito con quanto sopra ma anzi ha rappresentato il punto di partenza per una serie di iniziative volte a concretare i suggerimenti espressi nel Convegno, ad approfondire punti oscuri o dubbi, a permettere un dialogo più continuativo tra alpinisti e medici.

In quest'ottica, più che cercar conclusioni, merita sintetizzare considerazioni e problematiche che servono da stimolo per future iniziative.

Uno degli argomenti di cui si è ampiamente trattato nel Convegno è il ruolo del medico, sia sulle nostre montagne che nelle spedizioni alpinistiche di alta quota.

Preliminare alla risoluzione di entrambi i problemi è la sensibilizzazione dei giovani medici alla montagna. È indispensabile che si studino e si concretizzino programmi congiunti tra organizzazioni alpinistiche e mediche, finalizzati a far partecipare quanti più medici possibile all'alpinismo e alle attività ad esso correlate.

Il problema è infatti quello di migliorare la preparazione specifica del medico; non solo e non tanto di quello che opera già direttamente nelle località turistiche montane, quanto piuttosto di quello che ha in cura in città la gente, prima e dopo che è stata in montagna.

In sintesi: più medici che si interessino di montagna.

Per le montagne europee è stata sottolineata l'importanza di un soccorso alpino sempre più adeguato, con maggiori risorse di uomini e di mezzi per interventi sempre più rapidi.

Il tempo è l'elemento critico, e non sempre il soccorritore alpinista ha una preparazione sufficiente; per tale motivo la presenza di un medico preparato anche su un piano di tecnica alpinistica è spesso fondamentale per salvare la vita di un infortunato. I medici che si interessano di montagna, in particolare coloro che operano nelle squadre di soccorso, devono essere sempre più preparati tecnicamente per poter prestare la loro opera nel modo più efficiente e nel minor tempo possibile, raggiungendo il luogo dell'infortunio anche se in condizioni alpinistiche difficili.

Per le montagne extraeuropee la preparazione del medico dovrebbe comprendere, oltre le moderne nozioni di pronto soccorso, anche una preparazione specifica sulla diagnosi, prevenzione e terapia delle infezioni gastroenteriche, dell'edema polmonare, dell'edema cerebrale e delle altre patologie specifiche dell'alta quota. Molto importanti sono sotto questo aspetto, anche le modificazioni fisiopatologiche del male acuto di montagna e le alterazioni psicologiche e comportamentali causate dalla altitudine, che possono spesso condizionare in maniera determinante lo svolgimento e quindi il successo di una spedizione.

Centri specialistici disponibili a fare da training per medici che partecipano alle spedizioni, riviste scientifiche o trattati, corsi specifici di aggiornamento, potrebbero fornire alcune risposte a questa esigenza da cui dipendono non solo i risultati delle spedizioni ma spesso la vita dei loro partecipanti.

Un altro argomento su cui va richiamata l'attenzione è la carenza di dati sulla fisiopatologia e sulla terapia di sindromi molto comuni della patologia di alta quota, quali il male acuto di montagna.

È importante che, quali realizzazioni preliminari alla soluzione di questi problemi, vi siano la pubblicazione di un repertorio bibliografico comprensivo di tutte le voci sull'argomento «medicina in montagna» e una raccolta accessibile della relativa letteratura.

Questo primo passo renderebbe più agevole la scelta degli indirizzi sperimentali necessari per far luce su fenomeni non ancora completamente acquisiti.

Il passo successivo potrebbe riguardare la raccolta e la organizzazione della casistica già esistente e quotidianamente riscontrabile dai medici che operano anche sulle nostre montagne, e la creazione così di un flusso di informazioni che coinvolgendo i medici di montagna permetta una migliore comprensione del comportamento dell'alpinista e del cittadino alle medie altitudini tra i 1.500 e i 3.500 metri, che sono le quote alle quali si trova esposta la grande massa dei turisti che frequentano le montagne alpine, molto spesso senza alcun periodo di acclimattamento.

Per quote superiori ai 4.000 metri è indispensabile la realizzazione di spedizioni scientifico-alpinistiche con protocolli propri e la messa a punto di protocolli di ricerca nazionali e internazionali da porre a disposizione di chi organizza spedizioni alpinistico-scientifiche.

Un centro o una commissione che coordini queste iniziative, fornendo aiuto tecnico e strumentazione scientifica, potrebbe permettere di raccogliere in tempi non lunghi una casistica elevata e supplire in questo modo, con la legge dei grandi numeri, alle inevitabili carenze qualitative o agli errori tecnici di spedizioni alpinistico-scientifiche.

Un altro punto degno di maggior attenzione riguarda i tests di acclimattamento o di precoci diagnosi di alcune forme morbose legate all'alta quota.

Tempo di apnea volontaria per misurare il grado di acclimattamento, e tests fisiologici e psicologici specifici per la predittività del rischio di insorgenza del male acuto di montagna e di altre patologie tipiche delle grandi altezze, sono suggerimenti pratici emersi nel corso del Convegno che dovrebbero essere indagati in maniera sistematica. Anche le determinazioni del bilancio idrosalino, delle catecolamine plasmatiche, del tasso ematico di idrocortisone, della funzionalità del sistema renina-angiotensina e di altri indici bioumorali, devono essere considerati come parametri che vanno assumendo un sempre più specifico interesse.

Essendo ormai acquisito che qualsiasi individuo al di sopra di una certa quota, che può anche fortemente variare da soggetto a soggetto, finisce inevitabilmente per trovarsi in uno stato di malattia, è importante, accanto allo studio delle alterazioni fisiopatologiche, realizzare sperimentazioni di farmacologia clinica tese ad evidenziare i metodi terapeutici più idonei a controllare la sintomatologia migliorando le condi-

zioni operative degli alpinisti o a curare i casi più gravi.

Infine è emersa un'ultima considerazione. Il Convegno di Padova ha rappresentato una delle rare occasioni di incontro tra due ambienti tra loro molto diversi: il mondo medico universitario e il mondo alpinistico. Il grande successo di partecipazione e l'interesse con cui è stata seguita ogni fase dei lavori costituiscono indubbiamente motivo di grande soddisfazione per tutti coloro che hanno concorso a ideare o realizzare l'incontro; troppo spesso, infatti, i problemi qui così vivacemente discussi sono stati in passato dibattuti separatamente, da medici tra medici e da alpinisti tra alpinisti. Il successo del Convegno, oltre a significare quanto sia sentito il tema «medicina in montagna», deve dunque costituire per tutti i partecipanti un forte stimolo e un preciso impegno a proseguire e sviluppare l'iniziativa così brillantemente avviata.

Nuove Guide delle Alpi Trivenete nella Collana Guida Monti

Nella scorsa primavera è uscita, con il n. 48 del Piano della Collana Guida dei Monti d'Italia del C.A.I.-T.C.I., la Guida di Piero Rossi «Schiara-Dolomiti bellunesi», della quale è riferito più ampiamente nell'apposita rubrica «Tra i nostri libri». La Guida è stata presentata a Belluno il 22 aprile u.s. da Giovanni Angelini, che ne ha posto in risalto i notevolissimi pregi, degni della migliore tradizione veneta in questo campo.

L'uscita della nuova edizione del 2° volume della Guida delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti (Dolomiti di sinistra Piave e Prealpi Clautane) è prevista per il prossimo autunno.

La Guida, notevolmente aggiornata e ampliata a cura del figlio Camillo, con la collaborazione di Sergio Fradeloni e Tullio Trevisan, comprende anche il Gruppo Caserine-Cornaget e la Catena Raut-Resettum, completando così l'illustrazione delle Prealpi Clautane. Vi è pure aggiunto un importante capitolo sullo sci alpinismo, comprendente una cinquantina di itinerari fra i più interessanti percorribili nella zona. Questo capitolo è stato curato dall'i.n. di sci alpinismo Sergio Fradeloni.

Il volume sarà corredato da una quarantina di nuovi disegni prospettici di Mario Alfonsi, da cinque nuove cartine schematiche (inoltre la cartina del Gruppo Spalti di Toro-Monfalconi è stata integralmente rifatta) e da oltre cinquanta fotoriproduzioni fuori testo.

La Guida integra e conclude il grosso lavoro di aggiornamento della quarta edizione della Guida delle Dolomiti Orientali, della quale già erano usciti i due primi volumi nel 1971 (1ª parte: Cortina d'Ampezzo-Badia-Bráies-Pieve di Cadore-Auronzo) e nel 1973 (2ª parte: Auronzo Misurina-Dobbiaco-San Cándido-Sesto-Comélico Superiore), entrambi disponibili, presso le sedi del C.A.I. e le librerie, nella ristampa attuata lo scorso anno.

Subito dopo l'uscita di questo volume, dovrebbe entrare in cantiere la Guida del Pelmo e

delle Dolomiti di Zoldo, il cui testo, elaborato da Giovanni Angelini e Piero Somlavilla, è già praticamente pronto in ogni sua parte.

Con la realizzazione di queste Guide, le zone che ancora resteranno scoperte di Guida nell'area montana triveneta alpinisticamente importante, saranno soltanto quelle delle Alpi Pusteresi e quella della Catena Lagorai-Cima d'Asta.

Giunge infine pure conferma che è imminente l'uscita della nuova guida di T. Sanmarchi e B. Fain riguardante il Gruppo del Col Nudo-Cavallo.

Questa guida sviluppa i temi naturalistici del Gruppo, con vaste notizie interessanti gli aspetti turistici ed escursionistici: essa pertanto integrerà sotto questi profili il capitolo dedicato allo stesso Gruppo nel 2° vol. della Guida delle Dolomiti Orientali, che ha impostazione prettamente alpinistica.

La guida, curata dalla Casa editrice Nuovi Sentieri, sarà in distribuzione già nei primi tempi dell'entrante stagione estiva.

Nuova poderosa impresa alpinistica di Renato Casarotto

Gabriele Franceschini
Guida alpina

Se ne sono occupati la TV, quotidiani e settimanali, al punto da suscitare meritata attenzione e interessamento a livello non soltanto nazionale, tant'essa è parsa ed è senz'altro di altissimo livello tecnico e alpinistico; non senza un fondamentale sottofondo d'ordine umano e psichico.

Conoscendo tuttavia le capacità e la serietà che, sotto ogni punto di vista, caratterizzano il valoroso alpinista vicentino e soprattutto le sue eccezionali imprese solitarie, e basti pensare alla salita all'Huascarán a suo tempo documentata su queste stesse pagine, la nuova impresa ha fornito una ben singolare conferma delle doti di Casarotto. In pari tempo egli ha saputo far comprendere come il terreno di gioco offerto dalle Alpi anche per intraprese di carattere estremo, non abbia affatto esaurito le sue attrattive e le conseguenti possibilità.

Teatro di questa nuova e spettacolare operazione è stato il M. Bianco: partito il mattino del 1° febbraio dalla Val Veni, nel pomeriggio Casarotto perveniva alla base della parete ovest dell'Aiguille Noire du Peuterey, bivaccandovi in condizioni di tempo favorevoli.

Il mattino successivo, 2 febbraio, egli intraprendeva la salita della via Ratti-Vitali, bivaccando in parete; il giorno dopo proseguiva l'ascensione, giungendo alla base dell'ultimo diedro strapiombante e qui stabilendo il terzo bivacco, mentre le condizioni atmosferiche andavano deteriorandosi.

Il 4 febbraio la vetta era raggiunta, così realizzando la prima solitaria invernale di quest'itinerario. Intanto si scateneva il maltempo e Casarotto era costretto a bivaccare a trenta metri dalla vetta dell'Aiguille Noire.

Il mattino del giorno 5 il tempo migliorava e, tornato sulla sommità, l'alpinista solitario iniziava la discesa sul ghiacciaio del Fréney: vale a

dire un'intera giornata con una serie di corde doppie e atterraggio conclusivo sul posto del bivacco di tre giorni innanzi. Il 6 febbraio veniva dedicato all'approccio al Picco Gugliermine, con trasporto dei materiali alla base dello spigolo meridionale e infine un terzo bivacco nel medesimo luogo, ai piedi della Ovest dell'Aiguille Noire.

Durante i giorni 7, 8 e 9 febbraio Casarotto superava il Picco Gugliermine, bivaccando a dieci metri dalla vetta. Il giorno 10 egli proseguiva lungo la cresta dell'Aiguille Blanche fino a raggiungere il Colle du Peuterey, mentre il giorno 11 veniva impiegato nel trasferimento alla base del famoso Pilone Centrale del Frêne, dove la notte coglieva Casarotto dopo oltre otto ore di arrampicata lungo il rosso protogino della grande montagna.

Il 12 febbraio egli guadagnava altri duecento metri di parete, arrampicando in libera e infine bivaccando. Il giorno appresso il tempo si metteva al brutto mentre l'alpinista si trovava sulla Chandelle e quindi si vedeva costretto a forzare l'andatura. Calatosi all'intaglio sottostante, si portava sulla cresta del Brouillard, spianandovi un terrazzino per installarvi la tendina da bivacco. Conquistato il Pilone Centrale, egli ormai pensava di aver concluso bene la grande avventura. Infatti, il 14 febbraio, Casarotto raggiungeva il M. Bianco di Courmayeur e quindi calcava la più alta vetta delle Alpi, dove però si scatenava il finimondo. Abbassatosi d'una trentina di metri, egli scavava una truna e vi si riparava alla meglio: insistere nella discesa, anche se ciò poteva sembrare ormai invitante, sotto quella tremenda bufera di neve ch'egli ricorda come una delle più terribili toccategli in montagna, sarebbe stata una vera e propria follia.

Era comunque l'ultimo bivacco, ma sarebbe stato anche il più sofferto. Il mattino del 15 febbraio comincia con una ricognizione del terreno all'intorno: percorsi pochi metri, ogni traccia scompare, mentre la visibilità permane pressoché nulla. Egli comunque decide di abbandonare sul posto la tendina e di scendere il più direttamente possibile, senza deviazioni. Dopo un paio d'ore scorge sulla sinistra due costruzioni e apprenderà più tardi che si trattava della Capanna Vallot e dell'annesso osservatorio. Punta nella loro direzione, risale sul Dome de Gôuter, riuscendo a calarsi lungo l'arcigna parete e i canali fino alla stazione terminale della ferrovia a cremagliera del Nide d'Aigle, che però d'inverno è chiusa. Affondando fino al ventre nell'alto strato di neve farinosa, verso le 18 riesce infine a raggiungere la valle di Chamonix.

Portatosi all'omonimo famoso centro alpino, incontra difficoltà nel farsi riconoscere, poiché non portava con sé alcun documento o denaro, ritenendoli del tutto superflui in un'impresa del genere. Fortunatamente riesce a porsi in contatto telefonico con la guida Renzino Cosson in Courmayeur e così un'ora dopo potrà riabbracciare la moglie e gli amici valdostani subito accorsi a Chamonix.

Al giornalista d'un diffusissimo settimanale, che gli chiedeva quale metodo d'allenamento adottasse, Casarotto risponderà: «Dalle quattro

alle sei ore al giorno: corro, cammino in salita anche con zaino pesante, mi arrampico su roccie in palestra».

Tanto perché si regolino, soprattutto coloro che intendano emulare siffatte imprese.

3^a edizione del Premio Antonio Berti

Il Consiglio della Fondazione Antonio Berti ha deliberato di mettere a concorso la 3^a edizione del Premio Antonio Berti.

Le relative norme sono le stesse della 1^a edizione (v. LAV 1974, 135). La data per la presentazione delle opere è fissata nel 31 dicembre 1981 ed il premio è stato elevato a L. 400.000.

Si ricorda che le monografie concorrenti dovranno essere inedite e tendere ad apportare nuovi interessanti contributi di conoscenza sotto il profilo alpinistico, escursionistico alpino, storico alpinistico, naturalistico o storico, riguardando uno o più settori delle Alpi o Prealpi Trivenete.

Vincitore della 1^a edizione del Premio è stato Danilo Pianetti con la monografia «L'avventura alpinistica di Victor Wolf von Glanvell» e della 2^a Ruggero Tremonti con il lavoro «Cridola prima maniera (da Giulio Kugy a Antonio Berti)».

Bando del premio di pittura «Arnaldo Annoni» per un «Bozzetto di montagna»

- 1) Il G.I.S.M. — Gruppo Italiano Scrittori di Montagna — bandisce per il 1982 in memoria del Consocio pittore Arnaldo Annoni, un concorso di pittura per un «bozzetto di montagna».
- 2) La partecipazione è aperta a tutti i pittori esclusi i membri della Commissione.
- 3) Il premio, unico e indivisibile, è di L. 300.000 (trecentomila).
- 4) Sono ammesse tutte le tecniche.
- 5) I «bozzetti» concorrenti, della misura massima di cm. 20 x 30, dovranno essere senza cornice, ma col solo listello; se acquerelli dovranno essere muniti del vetro protettivo.
- 6) Ogni lavoro dovrà essere accompagnato da una busta chiusa contenente nome, cognome e indirizzo del concorrente e contrassegnata all'esterno dal nome di un fiore di montagna e da un motto, oltre che dall'indicazione Premio Annoni. Lo stesso nome di fiore e sigla del motto dovranno essere apposti sul rovescio dell'opera che ovviamente non andrà firmata.
- 7) Le opere dovranno pervenire alla Sede di Via Morone 1, Milano, fra il 15 e il 30 settembre 1982.
- 8) La Commissione per l'assegnazione del premio sarà costituita dal pittore prof. Tino Carlevero, dal gallerista comm. Eduardo Giannini dell'Ars Italica e dal presidente del G.I.S.M., dr. Giulio Bedeschi, che la presiede.
- 9) La consegna del premio avrà luogo nell'au-

tunno del 1982 a Milano in sede e data che verranno precisate.

- 10) L'opera premiata rimarrà proprietà del G.I. S.M. che, a sua volta, offrirà al pittore che già non fosse Socio, la tessera di Socio simpatizzante per il 1983.
- 11) Per le altre opere concorrenti verrà mantenuto l'anonimato e rimarranno disponibili in Sede per il loro ritiro.
- 12) Nel caso di spedizione del «bozzetto» a mezzo posta o corriere, dovrà essere indicato come mittente persona diversa dall'Autore in ossequio all'art. 6.
- 13) La partecipazione al premio presuppone l'accettazione di tutte le clausole suddette.
- 14) La partecipazione non implica la corresponsione di nessuna tassa di iscrizione.

Il Giubileo dell'U.I.A.A.

Il 27 aprile 1982, nel corso del 3° Congresso Internazionale d'alpinismo tenutosi a Chamonix, veniva presa un'importante decisione, intesa nella creazione di un'Organizzazione internazionale permanente fra le Associazioni alpinistiche.

Nasceva così, mezzo secolo fa, l'U.I.A.A., la cui autorevole presenza e la cui attività sono oggi elemento fondamentale e sempre più qualificato nella vita del mondo alpinistico.

La ricorrenza è stata degnamente celebrata ai primi d'aprile in Chamonix, con l'intervento del Comitato esecutivo dell'U.I.A.A., sotto l'egida e per l'organizzazione del Club Alpino francese.

Cascatori sul Monte Bianco

A metà gennaio 1982 un «cascatore» progetta di discendere in automobile lungo il versante orientale del M. Bianco, previo il trasporto dell'automezzo mediante elicottero sulla sommità del Bianco di Courmayeur, ma però ignorando, o fingendo d'ignorare, che un'apposita legge vieta l'impiego di elicotteri per deporre persone o cose su questa montagna.

Comunque, un tentativo di discesa lungo la cennata parete, su un dislivello di circa 150 metri, si è risolto con l'autoveicolo sepolto sotto una massa di neve e ghiaccio.

In un telegramma indirizzato ai sindaci di S. Gervais e di Chamonix, il presidente del Club Alpino francese si è associato pienamente all'azione da essi intentata a proposito del cennato tentativo, esprimendo la sua solidarietà per la querela a sua volta presentata dalla Federazione Francese della Montagna contro l'autore della bravata.

Alpinismo svizzero alla riscossa

Rimasto da tempo piuttosto in ombra, il grande alpinismo svizzero è recentemente tornato alla ribalta per merito di Michel Piola e Pierre Alain Steiner.

Nell'arco d'una ventina di giorni operativi, essi hanno tracciato un nuovo e difficilissimo itinerario sul Gran Capucin, situato fra le vie di Bonatti e dei Lecchesi, rimanendo quattro giorni in parete e alternando l'arrampicata libera estrema con un ampio utilizzo di modernissimi ritrovati tecnici.

In altri tre giorni hanno superato la parete ovest delle Petites Jorasses a sinistra della via «Contamine»: 700 metri di lisce placche e un nuovo itinerario battezzato «Bellezza del mondo».

Per concludere altrettanto in bellezza, nel giro di quattro giorni hanno aperto una nuova via diretta sul Naso di Z'mutt, a destra della via Gogna-Cerutti: con questo bel chilometro di vergine parete hanno inteso celebrare il cinquantesimo anniversario della prima ascensione alla nord del Cervino. Il Padreterno impiegò un po' meno tempo, quest'è vero, per creare la terra che ci ospita, e si riposò al settimo giorno: forse adesso siamo sulla strada giusta per verificarne finalmente le prestazioni.

Offerta di raccolte di LAV e della RM

Il consocio Franco Benucci, Piazza Castello, 2 35100 Padova, tel. 049-37362, informa di esser disposto a cedere una raccolta completa della nostra Rassegna (salvo il n. 1-2 del 1966) al prezzo base di L. 50.000.

Ha pure disponibile per cessione una raccolta completa della Rivista Mensile del C.A.I. dal 1949 in poi, con prezzo base di L. 150.000.

La nuova campana sul Campanile di Val Montanaia

Alla fine dello scorso mese di maggio, alpinisti pordenonesi hanno installato sulla vetta del Campanile la nuova campana di bronzo, che sostituisce quella «storica» portata sulla vetta nel 1922 e spaccata dalle folgori (v. LAV 1981, 161).

La nuova campana è perfettamente identica alla precedente che, saldata alla meglio, rimane amorosamente conservata e custodita presso la sede della Sez. C.A.I. di Pordenone.

PROBLEMI NOSTRI

Considerazioni sull'evoluzione psico-tecnica dell'alpinismo d'avanguardia

Quanto mai interessante e attuale ci sembra la nota introduttiva alla rubrica «Informazioni alpinistiche» dell'apprezzata Rivista della Montagna - fascicolo di marzo-aprile 1982.

Essa esordisce avvertendo che, ferma restando la stagione estiva quale importante momento di verifica per l'evoluzione dell'alpinismo, in effetti le valutazioni legate alle stagioni stanno perdendo la connotazione che ad esse si erano fin qui attribuite.

Pascal Bombardier, noto giornalista-alpinista francese, sottolinea dal canto suo l'età sempre più bassa degli alpinisti di punta: il diciassettenne Thierry Volpiatto ha superato in solitaria nell'estate 1981 e nell'arco di una sola giornata, sia il Pilone Centrale del Frêne che lo sperone Walker alle Grandes Jorasses. Evidentemente ciò è conseguenza della sempre più marcata dimensione atletico-sportiva dell'alpinismo, che in tal maniera va però sempre più avvicinandosi alle caratteristiche di altri sport. Perduta la sua aureola di palestra severa e selettiva, la montagna va razionalmente dimensionandosi in termini di difficoltà oggettive: una tendenza, questa, alquanto pericolosa e che però, avviata ormai in modo pressoché inarrestabile, propizierà imprese atletiche sempre più sbalorditive e comunque inconcepibili almeno fino a pochi anni or sono.

Quale altro esempio in proposito viene ricordato l'exploit attuato nell'agosto 1981 dai francesi Patrick Bèrhault e Jean-Marc Boivin, i quali hanno salito nella stessa giornata la parete sud del Fou e la parete ovest dei Drus, alternando discese a corda doppia con altre in deltaplano.

A questo punto vien da chiedersi cos'altro si possa ancora escogitare: se infatti è giusto parlare di fantasia e di libertà — continua la nota di Rivista della Montagna — è anche doveroso chiedersi cosa in realtà rimanga di quest'ultima quando si è inguaribilmente costretti a cercare sempre qualcosa di nuovo e di sempre più sensazionale. E qui torna doveroso richiamarci allo scritto apparso a pag. 60 di L.A.V. 1980, al quale forse non abbiamo dato la collocazione e quindi il rilievo ch'esso ben meritava: tant'erano la lucidità e il rigore con cui questo e altri problemi collaterali venivano intuiti e trattati.

Un'ultima considerazione è riservata alla dimensione quantitativa elevatissima raggiunta dall'alpinismo di punta: più ancora che in precedenza (ma sarà sempre peggio), nel 1981 si procedeva sulle grandi vie classiche di V e VI grado in più o meno ordinate e chiassose processioni: sui Drus, sulle Jorasses, sulle Aiguilles, sui Piliers del Tacul e addirittura sui Piloni del M. Bianco. Secondo i redattori della cennata Rivi-

sta, si tratta di un livellamento in atto nell'alpinismo: infatti da tanti anni nessuno più stupisce di fare la coda sulla Cresta del Leone a Cervino, tanto per citare un esempio ben noto.

«Indubbiamente la fantasia e la creatività degli arrampicatori non si è elevata alla stessa stregua della tecnica e della preparazione atletica».

RIFUGI, BIVACCHI, SENTIERI E SEGNAVIA

Sui nomi dei rifugi, dei bivacchi e delle nuove vie

Giorgio Baroni
(Sez. di Padova)

Leggendo quanto appare sulla stampa, alpinistica o non, risulta abbastanza evidente la proliferazione dell'attribuzione di specifici «nomi» a nuove vie di salita, a rifugi, a bivacchi, sentieri ed altre opere alpine.

Si tratta spesso di denominazioni che o per la loro peregrinità o per la loro scoperta intenzione «dedicatoria», lasciano perlomeno perplessi coloro che ancora pensano all'alpinismo come ad una filosofia basata sulla schiettezza, sulla semplicità, sull'amore ed il rispetto della natura senza inquinamenti di nessun genere.

Viene quindi spontaneo, a fronte di questa «moda», di cercare di proporre un certo codice di comportamento in questa non trascurabile materia:

a) tutte le denominazioni di rifugi, bivacchi, cime vergini, e vie nuove in montagna siano *innanzitutto e sempre* riferite alla località, ai nomi tradizionali e/o alle caratteristiche fisico-ambientali particolari: si debba sempre dire «Rifugio all'Alpe Mattina», Bivacco al Cadin del Biggion o «alla Forcella dei Campanili», «Punta Nera», «Via degli strapiombi nord»;

b) solo dopo tale denominazione ambientale possa essere aggiunto un qualche nome proprio, che potrebbe essere:

— per le vie, soltanto quello dei primi salitori (Spigolo giallo Comici-Varale; Via degli Svizzeri; Camino Oppel);

— per i rifugi, bivacchi ed altre opere alpine, quello della città della Sezione C.A.I. proprietario (Rifugio al Pelmo «Venezia»; Rifugio in Pra di Toro «Padova») ovvero di una persona od Ente di rilevante valore alpinistico o storico (Rifugio alla Schiara «7° Alpini»; Bivacco in Val Stallata «Battaglion Cadore»; Bivacco alla Forcella dell'Agnello «A. e T. De Toni»; Sentiero di guerra del Paterno «De Luca e Innerkofler»).

Sul tema vedasi anche lo scritto di G. Pieropan su «Lo Scarpone» del 16 giugno 1981 (N.d.P.).

Nuove opere alpine nelle Dolomiti Orientali

Nella seduta di primavera 1982, il Consiglio della Fondazione Antonio Bertoni ha approvato la proposta della Sez. di Treviso di erigere un bivacco fisso a servizio dei versanti settentrionale e orientale del Col Nudo.

Con la collaborazione degli alpinisti di Erto e di Claut, la scelta è caduta sul bordo del Cadin di Magor, che si apre a c. 1900 m di quota a nord-est della cima principale del Col Nudo, dove inizia il crinale del Monte Frugna.

La struttura scelta è quella del prefabbricato tipo Fondazione A. Bertoni, mod. Baroni, a 9 posti.

Il piano, nel quale si inquadra l'erezione del bivacco fisso, prevede, anche la sistemazione di percorsi — ora soltanto di camosci e cacciatori — che collegheranno sostanzialmente in quota il bivacco con l'alta Val Vaiont e con la Val Mezas, in modo da agevolare il passaggio lungo percorsi di arroccamento interessanti sia per l'alpinismo, sia per l'escursionismo.

L'opera sarà dedicata alla memoria di Erasmo Frisacco, alpino e socio della Sez. di Treviso.

Se non interverranno impreviste difficoltà nei problemi di trasposto del materiale, il bivacco dovrebbe andar in opera entro la prossima stagione estiva.

Altra iniziativa approvata dal Consiglio della Fondazione è il restauro con sistemazione a bivacco fisso della Casera Pramaggiore 1812 m, proposta dalla Sez. di San Vito al Tagliamento.

La casera, ora in condizioni di fatiscenza, si trova a mezza strada fra il fondo della Val Settimana e la cima del M. Pramaggiore: la sua riattivazione come base d'appoggio escursionistico-alpinistica è importante, sia per l'accesso alla cima da questo versante, sia anche per la traversata da Val Settimana a Val Meluzzo, splendida per l'ambiente naturale e i panorami, ma poco frequentata per la lunghezza e l'asprezza del percorso e per il carattere selvaggio della zona attraversata. Vedansi al riguardo le interessanti note di Sergio Fradeloni (LAV 1980, 70) e di Ruggero Tremonti in questo stesso fascicolo.

Altra iniziativa in corso di attuazione riguarda la erezione, mediante prefabbricato da 10 posti, di un locale invernale annesso al Rif. Carlo Semenza presso Forcella Lastè nel Sottogruppo del Cavallo, in una zona che è sempre più frequentata dagli appassionati dello sci alpinismo.

Il ricovero è stato offerto dalla famiglia Semenza in memoria dell'ing. Massimo Semenza, figlio dell'ing. Carlo, alpino, alpinista e costruttore del rifugio, il cui nome verrà con l'occasione abbinato a quello del Padre sul frontispizio del rifugio.

Infine è prevista nell'estate 1982 l'esecuzione d'un complesso di lavori di risistemazione del Bivacco fisso Casera di Bosconero ad opera della Sezione Valzoldana. La Sezione di Venezia, cui va il merito di aver salvato nel 1963 la Casera da distruzione impegnandosi a trasformarla in bivacco fisso per alpinisti e escursionisti, ha assicurato la più ampia disponibilità ad offrire la collaborazione propria e dei propri soci alla consorella Sezione Valzoldana.

RAPPORTI CON LE REGIONI

Regione Veneto

Imminente il varo della legge veneta sulle guide alpine

Dopo un lavoro preparatorio che ha impegnato dall'estate scorsa alla primavera di quest'anno, in stretta collaborazione l'Assessorato per il Turismo e lo Sport della Regione Veneto, l'A.G.A.I. veneta, la Delegazione regionale veneta e le Delegazioni venete del C.N.S.A., la tanto attesa legge veneta che regolerà finalmente la professione delle guide alpine e degli aspiranti guida può ritenersi di imminente emanazione.

La legge è stata già approvata dal Consiglio regionale e si vanno concludendo in questi giorni le ultime necessarie incombenze burocratico-procedurali.

Tutto dà a ritenere che la legge sarà emanata nel corso della corrente stagione estiva.

Regione autonoma

Friuli-Venezia Giulia

Legge Regionale 3 giugno 1981, n. 34

Norme per la tutela della natura e modifiche alla legge regionale 27 dicembre 1979, n. 78.

CAPO I

Norme per la tutela della flora spontanea

Art. 1 - La Regione intende impedire il depauperamento ed evitare l'estinzione delle specie più rare del patrimonio floristico del Friuli-Venezia Giulia, assicurandone alla collettività i vantaggi di un maggiore e più equilibrato godimento.

Ai fini della presente legge il patrimonio indicato dal primo comma si considera costituito da tutte le specie erbacee ed arbustive che hanno diffusione naturale e spontanea.

Art. 2 - Sono vietate la raccolta e la detenzione delle seguenti specie di piante o di parte di esse:

- 1) *Asphodelus albus* Mill. (Asfodelo);
- 2) *Cypripedium calceolus* L. (Scarpette della Madonna);
- 3) *Erucastrum palustre* (Pir.) Vis. (Brassica palustre);
- 4) *Eryngium alpinum* L. (Regina delle Alpi);
- 5) *Hemerocallis flava* L. (Giglio dorato);
- 6) *Iris illyrica* Tom. (Iride celeste);
- 7) *Iris pallida* Lam. (Giaggiolo);
- 8) *Leontopodium alpinum* Cass. (Stella alpina);
- 9) *Lilium bulbiferum* L. (Giglio rosso);
- 10) *Lilium carnolicum* Bern. (Giglio arancione);
- 11) *Lilium martagon* L. (Giglio martagone);
- 12) *Narcissus radiiflorus* Salisb. (Narciso);
- 13) *Nigritella nigra* Rchb. (Nigritella);
- 14) *Nuphar luteum* S. et S. (Nannufero);
- 15) *Nymphaea alba* L. (Ninfea bianca);
- 16) *Peonia officinalis* L. (Peonia);
- 17) *Phyteuma comosum* L. (Raponzolo di roccia);
- 18) *Primula auricula* L. (Orecchia d'or-

so); 19) Pulsatilla montana (Hoppe) Rchb. (Anemone montana); 20) Wulfenia carinthiaca Jacq. (Wulfenia).

L'elenco di cui al comma precedente potrà essere modificato con decreto del Presidente della Giunta regionale su proposta dell'Assessore agli enti locali, alle foreste ed allo sviluppo della montagna, sentite le Comunità montane ovvero le Province.

La denominazione delle specie di cui al presente articolo e al successivo articolo 6 potranno, dietro richiesta degli Enti locali, essere pubblicate sugli organi di divulgazione nelle lingue e parlate locali.

Art. 3 - Fra tutte le specie della flora spontanea diverse da quelle elencate all'articolo precedente, è consentita la raccolta complessiva giornaliera, per persona, di non più di 10 (dieci) assi fiorali (steli fioriferi o fruttiferi) o di fronde se si tratta di felci, e di non più di un chilogrammo di muschio o di lecheni allo stato fresco.

Art. 4 - È vietato divellere, estirpare, asportare e distruggere le radici, i tuberi, i rizomi, i bulbi, i frutti ed i semi delle piante spontanee o parti di esse nonché di commerciare od offrire in vendita le stesse.

Art. 5 - La raccolta delle piante spontanee o di parte di esse, comprese quelle elencate al precedente articolo 2, è consentita esclusivamente per scopi scientifici, didattici ed officinali, previa autorizzazione dell'Assessore agli enti locali, alle foreste ed allo sviluppo della montagna, sentito l'Ispettorato ripartimentale delle foreste competente per territorio.

L'autorizzazione è personale e deve indicare i termini di durata del permesso, gli scopi e la località della raccolta nonché la quantità e la qualità delle specie interessate.

L'autorizzazione ha durata massima di un anno e può essere revocata in qualsiasi momento previa contestazione dell'inosservanza delle prescrizioni e condizioni dalla stessa stabilite.

Art. 6 - In deroga ai divieti e alle disposizioni di cui agli articoli 3 e 4, è permessa la raccolta fino ad un massimo giornaliero di 1Kg. delle parti commestibili allo stato fresco per persona delle specie di cui al seguente elenco:

1) Silene cucubalus Wibel (Bobbolini, Stringoli); 2) Taraxacum officinale W. et W. (Dente di Leone); 3) Galium mollugo L. (Caglio bianco); 4) Chenopodium sp. (Farinaccio selvatico); 5) Aruncus vulgaris Rafin (Barba di capra); 6) Papaver rhoeas L. (Papavero); 7) Urtica dioica L. (Ortica); 8) Mentha sp. L. (Menta); 9) Humulus Lupulus L. (Luppolo); 10) Ruscus aculeatus L. (Pungitopo); 11) Cardamine pratensis L. (Crescione); 12) Tragopogon pratensis L. (Barba di becco); 13) Symphytum officinale L. (Consolida maggiore); 14) Ruta graveolens L. (Ruta); 15) Asperula odorata L. (Stellina odorosa); 16) Valerianella olitoria L. Poll. (Gallinelle lattughini); 17) Origanum vulgare L. (Origano); 18) Melissa officinalis L. (Melissa); 19) Allium schoenoprasum L. (Erba cipollina); 20) Rubus idaeus L. (Lampone); 21) Rubus fruticosus L. (Mora di rovo); 22) Vaccinium myrtillus L. (Mirtillo nero); 23) Vaccinium

vitis-idaea L. (Mirtillo rosso); 24) Fragaria vesca L. (Fragola); 25) Arnica montana L. (Arnica); 26) Rosa canina L. (Rosa selvatica).

Art. 7 - Sono escluse dai divieti e dalle limitazioni di cui alla presente legge le piante che provengono da colture effettuate in giardino od in aziende floricole e che siano accompagnate da un certificato di provenienza.

Nessuna limitazione è posta a chi coltivi a qualunque titolo il terreno per la raccolta a proprio uso delle piante coltivate o cresciute spontaneamente nel fondo, di quelle infestanti i terreni coltivati, nonché di quelle che si trovino entro il perimetro dei prati e dei prati-pascoli allorché vengano coinvolte nel taglio d'insieme con la fienagione e che sono eliminate mediante il diserbo dei fossi, scarpate e canali.

CAPO II

Norme per la tutela dei funghi spontanei

Art. 8 - Al fine di conservare agli ecosistemi vegetali i benefici derivanti dalla presenza dei funghi spontanei, questi, nel territorio della Regione, sono soggetti a vincolo di protezione.

Può comunque essere ammessa la raccolta ed il trasporto per una quantità giornaliera per persona non superiore ai limiti previsti dal Regolamento di cui agli articoli successivi.

È vietato distruggere, calpestare e danneggiare la flora fungina.

Art. 9 - Ai fini della raccolta dei funghi il territorio della regione Friuli-Venezia Giulia è suddiviso, in riserve che coincidono con i limiti amministrativi di ciascun Comune, fatto salvo il disposto del successivo articolo 13.

Le Comunità montane per i territori di rispettiva competenza e, per il restante territorio, le Province stabiliscono con proprio Regolamento, secondo uno schema predisposto dalla Regione, i quantitativi massimi ammessi per persona e per ciascun giorno della raccolta dei funghi ed ogni altro criterio di gestione del patrimonio fungino, nei limiti comunque previsti dalla presente legge.

Ciascun Comune può anche interdire su tutto o parte del proprio territorio la raccolta dei funghi previa apposita tabellazione.

Il Regolamento di cui al presente articolo fissa anche il numero massimo complessivo di permessi che ciascun Comune può rilasciare ai raccoglitori che ne facciano domanda; a tal fine viene istituito un registro dei permessi rilasciati.

Art. 10 - Il permesso rilasciato da un Comune classificato montano è valido su tutto il territorio della Comunità montana di appartenenza di detto Comune.

Art. 11 - Qualora ricorrano particolari favorevoli condizioni di produzione, il Sindaco può autorizzare, nel territorio di propria competenza, nel limite massimo di cinque permessi annuali ogni mille ettari di territorio boscato, la raccolta dei funghi nelle quantità che verranno stabilite dal Regolamento.

L'autorizzazione è personale e deve indicare il perimetro delle località di raccolta, la quantità massima giornaliera concessa e la durata del

permesso che non può comunque eccedere l'arco dell'anno solare nel quale è stato rilasciato.

Detta autorizzazione è riservata esclusivamente a coloro per i quali la raccolta costituisce fonte di lavoro e di sussistenza o di integrazione del reddito.

La richiesta di autorizzazione è rivolta al Sindaco.

Art. 12 - Il Sindaco, previo parere dell'Ispettorato ripartimentale delle foreste competente, può concedere l'autorizzazione, su presentazione di apposita domanda, ad Enti ed Istituti che abbiano scopo scientifico, didattico o di ricerca, per la raccolta di funghi in deroga ai limiti e alle modalità previsti dalla presente legge.

Art. 13 - La raccolta dei funghi può essere comunque interdotta dal proprietario del fondo o da chi ne ha titolo legittimo con l'apposizione di tabelle nei modi previsti dalle leggi vigenti e recanti l'esplicito divieto.

Art. 14 - È vietato, nell'ambito del territorio della Regione, effettuare la raccolta dei funghi durante la notte da un'ora dopo il tramonto ad un'ora prima della levata del sole.

È vietato, altresì, usare nella raccolta dei funghi rastrelli, uncini od altri mezzi che possono provocare danneggiamento allo strato umifero del terreno.

È fatto obbligo ai cercatori di pulire i funghi sommariamente all'atto della raccolta e di trasportarli in contenitori rigidi ed areati.

Art. 15 - Su proposta dell'Assessore agli enti locali, alle foreste ed allo sviluppo della montagna, previa deliberazione della Giunta regionale, con decreto del Presidente della Giunta regionale, la raccolta dei funghi può essere vietata in quelle zone dove la Direzione regionale delle foreste preveda il verificarsi, nell'ecosistema forestale, di sensibili modificazioni dei fattori biotici o abiotici che regolano la reciprocità dei rapporti tra micelio fungino e radici delle piante componenti il bosco.

CAPO III

Tutela di alcune specie della fauna minore

Art. 16 - Nel territorio della regione Friuli-Venezia Giulia è vietato distruggere o danneggiare i nidi di formiche del gruppo *Formica rufa* (formica rossa) nonché asportare, commerciare e vendere uova, larve e adulti di detta specie.

Art. 17 - È vietata la cattura di anfibi del genere rana e di molluschi del genere *Helix* (chiocciola).

Art. 18 - È vietato catturare il gambero d'acqua dolce (*Astacus*).

CAPO IV

Norma transitoria

Art. 19 - Nei territori sottoposti a vincolo idrogeologico a norma del R.D. 30 dicembre 1923, n. 3267, è vietato compiere, con mezzi motorizzati, percorsi fuori strada, tranne che nelle località a ciò destinate dal Comune o dalla Comunità montana territorialmente competenti.

I sentieri di montagna e le mulattiere, nonché

le strade forestali sono considerati, ai fini della presente legge, percorsi fuori strada.

Sono esclusi dall'osservazione del divieto i mezzi impiegati nei lavori agricoli, nelle utilizzazioni boschive, nelle opere idraulico-forestali, nelle operazioni di pronto soccorso di vigilanza forestale e antincendio, nella sistemazione delle piste sciistiche, nonché i veicoli in servizio statale o regionale.

CAPO V

Vigilanza e sanzioni

Art. 20 - Chiunque violi le disposizioni contenute nella presente legge è soggetto alla sanzione amministrativa del pagamento di una somma non inferiore a lire 20.000 e non superiore a lire 500.000.

La violazione è presunta quando, a formale richiesta da parte del personale adibito alla sorveglianza, nell'ambito delle zone di raccolta, sia opposto rifiuto all'apertura dei contenitori portatili o dei mezzi di trasporto.

La raccolta delle piante protette, dei funghi e della fauna minore in violazione delle disposizioni della presente legge comporta altresì la loro confisca in via amministrativa.

Art. 21 - omissis.

CAPO VI

Modifiche alla legge reg. 27 dicembre 1979, n. 78

Art. 22 - Il primo comma dell'articolo 3 della legge regionale 27 dicembre 1979, n. 78, è sostituito dal seguente:

«All'accertamento delle violazioni, di cui all'articolo 1 - escluse quelle delegate ai sensi del precedente articolo 2 - provvedono i funzionari regionali, di qualifica non inferiore a quella di segretario o equiparata, addetti agli Uffici e Servizi cui compete istituzionalmente la cura della osservanza delle leggi e dei regolamenti nelle materie di competenza regionale, a ciò espressamente incaricati dal dirigente preposto alla Direzione regionale o al Servizio autonomo, od agli Uffici regionali, rispettivamente competenti, nonché gli organi ed agenti regionali a ciò direttamente designati dalle leggi ovvero gli organi ed agenti di polizia locale urbana e rurale».

Art. 23 - Al fine di esercitare una più vasta azione di vigilanza sull'applicazione della presente legge, possono essere nominate delle guardie giurate volontarie, indicate dall'Assessore regionale agli enti locali, alle foreste ed allo sviluppo della montagna, fra coloro che avranno superato un corso di istruzione organizzato dalla Regione secondo quanto stabilito dal successivo articolo.

CAPO VII

Disposizioni finanziarie e finali

Art. 24 - La Regione è autorizzata ad assumere le spese concernenti l'organizzazione e lo svolgimento di corsi didattici e convegni ed iniziative similari su argomenti relativi alla propaganda ed educazione naturalistica con particolare attinenza alla conservazione e tutela ambientale e specificamente per la tutela della flora spontanea, dei

funghi e della fauna minore di cui alla presente legge.

Art. 25 - Le iniziative di cui al precedente articolo saranno attuate dalla Regione per il tramite delle Comunità montane o delle Province competenti per territorio.

Art. 26 - La Regione è autorizzata a concedere contributi sulle spese sostenute da Enti ed Associazioni operanti nel settore della protezione della natura e che svolgono un ruolo attivo per l'attuazione delle norme della presente legge.

Art. 27 - È abrogata la legge regionale 18 agosto 1972, n. 44.

Art. 28 - Omissis.

«Regolamento di attuazione della legge regionale 8 maggio 1980, N. 54 "interventi per lo sviluppo della ricerca speleologica e per la conservazione del patrimonio speleologico"».

Art. 1 - In attuazione di quanto previsto nel primo comma dell'art. 4 della legge regionale 8 maggio 1980, n. 54, di seguito indicata come «legge», è istituito, presso la Giunta regionale, il catasto regionale per il censimento delle grotte e delle aree carsiche del Veneto allo scopo di raccogliere, catalogare e conservare i dati relativi alle grotte ed aree a tipologia carsica e delle cavità naturali conosciute o da esplorare nel sottosuolo del territorio regionale.

Art. 2 - Il catasto regionale è tenuto presso la Segreteria regionale per il territorio.

Per la costituzione e l'aggiornamento degli schedari catastali la Giunta regionale, ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 4 della legge, può avvalersi della Sezione Veneta del Catasto delle Grotte d'Italia della Società Speleologica Italiana, tramite apposita convenzione da stipulare entro 60 giorni dall'entrata in vigore del presente regolamento.

Art. 3 - Il catasto speleologico regionale è costituito da:

- a) schedario catastale;
- b) serie delle tavolette I.G.M. a scala 1:25.000, in attesa della copertura cartografica di cui alla legge regionale 18 luglio 1976, n. 28 relativa alla carta tecnica regionale;
- c) glossario speleologico e legenda per la simbologia delle fenomenologie carsiche e per la rappresentazione iconografica dei rilievi in sotterraneo.

Il catasto sarà inoltre dotato di:

1) serie dei fogli a scala 1:100.000 della Carta geologica d'Italia e altra cartografia geologica successiva a scala maggiore;

2) biblioteca contenente i volumi e le pubblicazioni di interesse scientifico e divulgativo e le relazioni tecniche che saranno trasmesse dai gruppi speleologici a corredo della documentazione di cui all'art. 5 della legge, richiesta per l'iscrizione all'albo regionale dei Gruppi speleologici del Veneto.

In attuazione del terzo comma dell'art. 4 della legge è inoltre istituita una sezione speciale del catasto che raccoglierà tutta la documentazione, trascritta su apposite schede corredate da

eventuali relazioni particolareggiate relative alle aree carsiche e alle cavità di interesse eccezionale oltre ai dati relativi all'inquinamento, deturpazione, distruzione di concrezioni e depositi in tutte le aree carsiche e cavità del Veneto. La documentazione raccolta nella sezione speciale dovrà fornire gli elementi che permetteranno alla Giunta regionale di intervenire ai fini della tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio carsico secondo quanto disposto dall'art. 3 della legge.

Art. 4 - Le cavità carsiche e le grotte naturali sono censite su schede singole e convalidate con firma del Segretario regionale per il territorio conservatore delle iscrizioni catastali.

Per ogni cavità sono riportati nella relativa scheda i seguenti elementi di individuazione e classificazione:

a) la sigla catastale costituita da tre lettere indicanti rispettivamente la «V» della Regione Veneto e la sigla automobilistica della Provincia in cui ricade l'imbocco principale della cavità, e dal numero progressivo con il quale l'imbocco è contrassegnato nel catasto della Società Speleologica Italiana;

b) la denominazione indicante la località e/o il nome di persona illustre o meritevole cui la cavità sia eventualmente dedicata;

c) il Comune in cui è situato l'imbocco principale;

d) l'indicazione della tavoletta I.G.M. a scala 1:25.000;

e) la posizione topografica su coordinate geografiche;

f) la quota altimetrica di accesso;

g) la profondità del pozzo di accesso;

h) la profondità dei pozzi interni;

i) il dislivello fra il piano di campagna ed il fondo;

l) la lunghezza del ramo principale;

m) lo sviluppo reale complessivo;

n) la denominazione della Società o del Gruppo che ha eseguito i rilievi;

o) il nome del rilevatore;

p) la data dei rilievi;

q) le eventuali annotazioni (presenza di acqua e comportamento idrodinamico, litologia e posizione della formazione rocciosa in cui si apre l'imbocco principale nella serie stratigrafica regionale, reperti etnografici, archeologici, biologici, mineralogici, ecc.);

r) le eventuali revisioni;

s) le segnalazioni bibliografiche.

Ai dati contenuti nella scheda deve accompagnarsi, ove possibile, un rilievo eseguito con i metodi della topografia sotterranea e che dovrà consistere in una pianta orientata a scala conveniente, nel profilo longitudinale e nella sezione degli imbocchi e dei lineamenti morfologici più significativi. In ogni caso, non potranno essere accatastate cavità per le quali manchino gli elementi di individuazione di cui alle lett. c), e), o) e p) del secondo comma.

Art. 5 - Una cavità, per essere censita nel catasto speleologico, deve rispondere ai seguenti requisiti:

1) essere di origine naturale o, se di origine

antropica, possedere significativi aspetti culturali o scientifici;

2) consentire il passaggio di un uomo ed avere uno sviluppo non inferiore a 5 metri salvo il caso di particolare interesse culturale o scientifico.

Art. 6 - Una sezione speciale del Catasto è dedicata alle aree carsiche, ai sensi dell'art. 4, terzo comma della legge.

Le aree carsiche sono censite su schede singole, analoghe a quelle utilizzate per il censimento della cavità, in cui oltre alla sigla di identificazione diversa da quella adottata per le cavità, saranno in particolare trascritti tutti gli elementi relativi alla ubicazione, estensione, caratteristiche geologiche, geomorfologiche, idrogeologiche, paesaggistiche, ecc., nonché i numeri catastali delle cavità in esse censite o indicazioni su cavità eventualmente non ancora esplorate o comunque non censite.

Tali schede dovranno essere corredate da carte topografiche in cui siano riportati gli elementi caratteristici delle singole aree in base alla iconografia prevista dal punto c) dell'art. 3 del presente regolamento.

Art. 7 - I dati contenuti nelle schede catastali sono di pubblico dominio e chiunque può richiedere copia di atti catastali a proprie spese. Per l'eventuale pubblicazione dei rilievi dovrà essere chiesta autorizzazione al conservatore del catasto.

Allo scopo di stabilire e realizzare uno scambio delle informazioni relative alla speleologia, e in attuazione del terzo comma dell'art. 4 della legge, chiunque venisse a conoscenza di dati relativi a fenomeni di inquinamento, deturpazione o distruzione di cavità e aree carsiche o provocasse involontariamente tali effetti anche su parte di esse con eventuale pregiudizio delle condizioni di sicurezza per la salute pubblica, è tenuto a darne immediata informazione al Comune nel cui territorio ricade la cavità o l'area carsica in questione per i provvedimenti tecnici e/o amministrativi di competenza.

Art. 8 - L'istituzione dell'Albo regionale dei Gruppi Speleologici del Veneto di cui all'art. 5 della legge è volta al riconoscimento dell'attività speleologica come strumento che coinvolga il maggior numero di persone nel processo conoscitivo delle aree montane calcaree del territorio regionale, poco conosciute ed abitate, e del suo inscindibile rapporto con lo studio delle aree carsiche e delle ripercussioni sui problemi connessi con la circolazione idrica sotterranea e su quelli legati alla esecuzione di opere di ingegneria civile.

L'iscrizione all'Albo regionale dei Gruppi Speleologici è condizionata, oltre al possesso dei requisiti tecnici idonei, alla garanzia che, nell'ambito di ciascun Gruppo, sia riconosciuta la preminenza di una ricerca e di una attività indirizzata alla valorizzazione e alla protezione degli ambiti carsici profondi e superficiali e che tale indirizzo sia riconoscibile nelle relazioni tecniche annuali che dovranno illustrare l'attività svolta nell'anno precedente e nei programmi per l'anno in corso, così come indicato nell'art. 5,

secondo comma della legge. Alla relazione tecnica dovrà anche essere allegata una corografia, in scala 1:100.000, dell'ubicazione dei rilievi eseguiti a partire dalla data di costituzione del gruppo.

Art. 9 - Possono essere soggetti destinatari delle sovvenzioni e dei contributi, di cui al secondo comma dell'art. 2 della legge, per le ricerche Speleologiche e le attività collegate con la salvaguardia e la protezione dell'ambiente carsico, tutte le associazioni speleologiche, anche prive di personalità giuridica, con sede nella Regione.

Le domande per la concessione dei contributi devono essere presentate entro 30 giorni dall'entrata in vigore del presente regolamento in prima applicazione della legge e, per gli anni successivi, entro l'ultimo giorno del mese di febbraio dell'anno in corso.

Le sovvenzioni relative alle iniziative di cui alla lett. c) del secondo comma dell'art. 2 della legge riguardano:

- 1) l'acquisto e ammodernamento di attrezzature e apparecchiature speleologiche;
- 2) l'organizzazione dei corsi di speleologia;
- 3) i congressi, i convegni, i seminari e le conferenze;
- 4) la stampa di materiale divulgativo concernente l'attività di speleologia;
- 5) la pubblicazione delle ricerche svolte nelle aree carsiche e grotte del Veneto;
- 6) le ricerche sul terreno indirizzate verso una più profonda conoscenza del patrimonio speleologico.

La documentazione che deve essere allegata dalla domanda è costituita da:

- a) relazione dell'attività svolta nel campo della speleologia;
- b) programma dettagliato delle ricerche e delle attività similari proposte;
- c) preventivo di spesa.

Art. 10 - La Giunta regionale nomina la commissione Speleologica regionale con funzioni di organo consultivo per la predisposizione delle attività promozionali di cui al primo comma dell'art. 2 e per l'esame delle concessioni di contributi di cui al secondo comma dell'art. 2 della legge.

La commissione è presieduta da un componente della Giunta regionale nominato dal Presidente della stessa ed è così composta:

— il Segretario regionale per il Territorio, con funzioni di Vicepresidente;

— da n. 2 esperti prescelti dalla Giunta regionale dei quali uno in geomorfologia o in idrogeologia e uno in problemi di inquinamento del suolo e delle acque;

— da n. 5 membri designati dai Gruppi Speleologici iscritti all'Albo regionale del Veneto;

— dal coordinatore dirigente del Dipartimento per l'Urbanistica e l'Ecologia o da un suo delegato;

— dal coordinatore dirigente del Dipartimento per il Turismo e lo Sport o da un suo delegato;

— dal coordinatore dirigente del Dipartimen-

to per le Foreste e l'Economia Montana o da un suo delegato;

— da 1 rappresentante della Sezione Speleologica del Corpo Nazionale Soccorso Alpino competente per territorio.

Esercita le funzioni di segretario un funzionario designato dalla Giunta regionale.

Qualora la commissione sia chiamata ad esprimere il proprio parere su questioni relative ad interventi speciali concernenti l'attuazione delle finalità di cui all'art. 3 della legge ed in particolare l'acquisto, la sistemazione e la gestione delle aree carsiche e delle cavità di maggior interesse in funzione di un turismo di tipo naturalistico culturale e del controllo delle condizioni di inquinamento del suolo e delle acque, essa è integrata:

— dai sindaci dei comuni interessati;

— dai presidenti dei comprensori e delle comunità montane interessate;

— dai presidenti dei consorzi di bonifica eventualmente interessati.

Art. 11 - Per le attività connesse con l'organizzazione ed il potenziamento del soccorso speleologico, per il cui espletamento la Regione ha riconosciuto, con legge regionale 24 agosto 1979, n. 62, le competenze delle delegazioni di zona del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e delle Sezioni del C.A.I. operanti nel territorio regionale, può essere riservata una sovvenzione straordinaria che rappresenti una quota del capitolo di spesa non superiore al 10 per cento del bilancio di previsione annuale fissato nell'art. 7 della legge.

Art. 12 - Per le attività di cui al punto b) del secondo comma dell'art. 2 della legge viene riconosciuta la figura della «guida speleologica» volontaria con funzioni di controllo sulle attività scientifiche, sportive e ricreative e la cui formazione viene curata nell'ambito regionale per mezzo di appositi corsi con esame organizzati d'intesa con la Società Speleologica Italiana e il Club Alpino Italiano.

La Giunta regionale determina, con propria deliberazione e su proposta della Commissione Speleologica regionale, la sessione di esami ed il relativo programma. Con lo stesso provvedimento la Giunta regionale dispone la nomina della commissione esaminatrice designandone a tale scopo i membri fra i componenti della Commissione Speleologica regionale con l'eventuale integrazione di membri esterni esperti nel settore.

La Giunta regionale curerà altresì tutti gli adempimenti affinché i candidati risultanti idonei alle funzioni di ispettori-guida per la speleologia ricevano l'abilitazione, ai sensi dell'art. 138 del T.U. delle leggi di Pubblica Sicurezza, approvato con R.D. 18 giugno 1931, n. 773 e degli artt. 249 e 251 del regolamento relativo, approvato con R.D. 6 maggio 1940, n. 635, alla vigilanza sulle aree carsiche di valore monumentale e sulle cavità sotterranee naturali.

Le istituzioni competenti citate nel primo comma del presente articolo provvedono a trasmettere annualmente alla Giunta regionale l'elenco aggiornato degli ispettori-guida per la speleologia operanti nella regione in dotazione alla

Giunta regionale per la sua conservazione e divulgazione.

Per il finanziamento dei corsi di formazione degli ispettori-guida regionali viene riservata una quota non superiore al 20 per cento del capitolo di spesa del bilancio di previsione annuale fissato nell'art. 7 della legge.

Art. 13 - La concessione di contributi di cui all'art. 3 della legge, per la conservazione e la gestione delle cavità e delle aree carsiche in funzione di utilizzazioni legate al turismo e alle attività ricreative di tipo naturalistico-culturale o sportivo, è riservato agli Enti di gestione territoriale, Comuni, Comunità montane, Comprensori, Consorzi, ai quali è data facoltà di avanzare proposte circa l'istituzione di «riserva» e la scelta del relativo regime ai sensi dell'art. 12, art. 13, art. 14, art. 15 e art. 16 della legge regionale 31 maggio 1980, n. 72 e per l'inserimento nell'elenco previsto dalla legge 29 giugno 1939, n. 1497.

Le sovvenzioni, la cui assegnazione è subordinata ad approvazione da parte della Commissione Speleologica regionale, non potranno comunque superare il 20 per cento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dell'anno in cui avviene l'acquisto o l'esecuzione dei lavori di sistemazione o di attrezzatura delle cavità o delle aree carsiche.

PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

A proposito dei parchi naturali del M. Baldo e delle Piccole Dolomiti

Giuseppe Muraro

(Gr. «Battisti» - Sottosez. C.A.I. Verona)

Il problema della conservazione dell'ambiente montano ha di recente fatto presa su uno strato sempre più vasto di quella che viene definita «opinione pubblica».

Purtroppo però, alle meritevoli opere di sensibilizzazione o di denuncia, elevatesi da più parti, raramente sono seguite effettive e concrete opere di salvaguardia della natura.

La creazione delle regioni come entità politico-geografiche, dotate di ampi poteri legislativi ed istituzionali, aveva fatto sperare che ciò favorisse la creazione di parchi naturali in varie parti del paese, ma soprattutto nelle regioni alpine, dove ancora esistono ampi territori integri ed incontaminati, ma minacciati da interventi speculativi di ogni genere. Però le buone intenzioni sono rimaste una volta di più solo sulla carta, e sono decine i progetti di parchi naturali che giacciono nei cassetti dei vari uffici regionali, fermi perché sembra impossibile far convivere protezione ambientale e sviluppo economico.

Ci sono due montagne care agli alpinisti, non solo veronesi, che da tempo sono oggetto di studi e di progetti per la loro «trasformazione» in altrettanti parchi naturali: sto parlando del M. Baldo e del Gruppo della Carega.

Il M. Baldo, le cui prerogative naturali sono note da centinaia d'anni, è coinvolto in molti campi d'interesse delle scienze naturali e geologiche, e gli studi, soprattutto botanici, che lo riguardano sono saldamente inseriti nella storia naturale italiana ed europea. Questo incredibile patrimonio di bellezze e particolarità naturali ha sempre interessato gli alpinisti veronesi, ma purtroppo anche persone che trovano in questi richiami naturali la possibilità di trarre vantaggi economici mediante lesive speculazioni di vario tipo. È così che nasce, nei primi anni settanta, l'esigenza da parte delle associazioni protezionistiche e naturalistiche veronesi di salvaguardare questo inestimabile patrimonio ambientale con la creazione di un parco naturale.

La prima proposta in tal senso viene presentata verso la metà degli anni settanta da parte del WWF del Veneto, che con una interessante pubblicazione spiega le motivazioni culturali, sociali e scientifiche di una simile proposta.

Ma le speranze riposte nelle regioni, dovevano dimostrarsi, come già detto, del tutto infondate. Non per questo le istanze per l'integrità del M. Baldo vennero abbandonate e attraverso convegni, articoli e pubblicazioni si continuò a parlare del Parco Naturale del Baldo, arrivando così al 1979, quando il progetto di un megaimpianto alberghiero in località Cavallo di Novezza, proprio nel cuore dell'ipotesi di parco, costringe le associazioni protezionistiche, naturalistiche ed anche alcune forze politiche veronesi, a ripresentare la proposta di parco, sottoforma di legge regionale d'iniziativa popolare.

La raccolta delle firme, cominciate nel gennaio del 1980, si conclude con successo nel luglio dello stesso anno, e sono diverse migliaia i cittadini che alla fine hanno firmato il progetto di legge che vorrebbe istituire il parco.

Nel frattempo, però, era avvenuto un fatto legislativo che avrebbe influenzato il futuro di questa proposta di legge; nel maggio del 1980, cioè alla fine della seconda legislatura regionale, il consiglio regionale Veneto approvava una legge quadro sui parchi e sulle riserve naturali, a cui ha dovuto assoggettarsi anche la proposta per il M. Baldo. Nell'autunno del 1980 le forze che si erano fatte promotrici della legge d'iniziativa popolare, adeguavano la proposta stessa ai dettami della legge quadro, nella speranza di accelerare l'iter legislativo e di giungere ad una sua veloce approvazione, ma a tutt'oggi questa speranza di migliaia di cittadini deve ancora tramutarsi in realtà ed il M. Baldo è ancora sotto la minaccia di interventi che minacciano la sua integrità e la sua bellezza.

Il Gruppo della Carega fa parte delle Piccole Dolomiti che, insieme al M. Pasubio sono state proposte, anche di recente, come area da salvaguardare mediante parco naturale regionale. Anche qui, come per il M. Baldo, gli studi in materia risalgono ai primi anni settanta: ricordo un'articolo di F. Framarin sulla R. M. C.A.I. del

dicembre 1970, che si concretizza nel 1972 con una proposta di parco illustrata in una ricca pubblicazione dell'E.P.T. di Vicenza, in cui tutti gli aspetti storici, alpinistici, naturalistici ed umani di questa ampia e complessa zona, vengono ben analizzati e descritti, portando alla conclusione che un parco si deve fare e si deve fare subito. Anche in questo caso la spinta per produrre uno studio dettagliato e preciso veniva dal fatto che l'ambiente in questione era minacciato dal progetto di una inutile strada che avrebbe orribilmente deturpato il territorio e l'ambiente naturale. Ma purtroppo questa proposta è rimasta lettera morta in Regione, e solo nel 1981 è stata ripresa dal WWF che, in ossequio alla normativa sui parchi già citata, presentava alla Regione Veneto una serie di zone meritevoli di essere salvaguardate a vari livelli, con parchi, riserve ed oasi naturali.

Quest'elenco sembra venga in gran parte recepito dalla Giunta Regionale, che entro il 1982 dovrà fare proposte concrete in materia di salvaguardia dell'ambiente e del territorio.

Sarà forse così che dopo più di dieci anni si tornerà a parlare di un parco naturale per il Pasubio e per le Piccole Dolomiti, il quale renderà finalmente merito ad una zona tra le più ricche di storia e di bellezze naturali della nostra regione. E forse spingerà gli alpinisti, non solo veronesi, a trattarla con un maggior rispetto, ma anche con aumentato affetto, perché tante pagine di alpinismo e di storia sono state scritte su quei sentieri.

SOCCORSO ALPINO

II Delegazione di Zona «Bellunese»

Angelo Devich
(Capo Delegazione)

All'inizio dell'attività del 28° anno dalla fondazione del C.N.S.A., nel fare un consuntivo dei risultati ottenuti, si deve riconoscere che la 2ª Delegazione di Zona del C.N.S.A. ha fatto molto per cercar di raggiungere i livelli delle migliori organizzazioni, nazionali e internazionali del soccorso alpino.

Ciò è stato realizzato con non pochi sacrifici, perché se l'abnegazione degli uomini ha consentito il superamento di notevoli difficoltà, lo sforzo finanziario è stato enorme, con un impegno per la Delegazione assai gravoso.

Se parte dei problemi sono stati risolti lo si deve all'aiuto della Regione Veneto, la quale, comprendendo le necessità del servizio, ha dato in varie forme un concreto apporto alla realizzazione di più iniziative.

La società moderna è in continua evoluzione, e così è anche per i mezzi e le tecniche del soccorso alpino, che impongono un costante lavoro

di aggiornamento in tutti i campi dell'organizzazione.

Malgrado tutte le difficoltà che si incontrano nel condurre avanti un organismo così complesso, è doveroso riconoscere l'attività e lo spirito di intraprendenza dei suoi componenti, ed il Capo Delegazione ringrazia nella forma più ampia, i più diretti collaboratori, i Capi Stazione, le Guide Alpine, gli Aspiranti Guida, i Cinofili ed i Volontari tutti, i quali hanno sempre operato con alto senso civico e altruistico.

Organico della Delegazione alla data dell'1-1-1982

Stazioni di Soccorso n. 15; Distaccamenti di Soccorso n. 3 (di cui una a Crespano del Grappa - TV); Personale: Guide Alpine n. 65; Aspiranti Guida Alpina n. 38; Cinofili n. 16; Volontari n. 332 (compresi i militari delle FF.GG. operanti nella Stazione di S.A. di Cortina d'Ampezzo); Cani da valanga con brevetto n. 6; Cani da valanga in addestramento di base n. 6; Automezzi n. 7; Attrezzature e materiali: quelli previsti per il pronto soccorso su roccia, ghiaccio e per valanga.

Interventi 1981

Anche nel 1981 il numero di interventi è sensibilmente aumentato, e ancor più lo sarebbe se tutti i Capi Stazione e il Personale del C.N.S.A. gestore di rifugi ecc., avessero segnalato, tramite rapporto informativo, anche gli incidenti da loro ritenuti di scarsa importanza.

Tipologia delle azioni di soccorso

Uscite di soccorso n. 186; Soccorsi effettuati n. 163 (20% di aumento rispetto al 1980); Persone soccorse: n. 226, di cui: salme n. 30; feriti n. 71; illesi n. 123; dispersi n. 2.

Alle azioni di soccorso hanno partecipato: uomini n. 892, per complessive giornate-uomo n. 1.189; unità cinofile n. 11; elicotteri delle varie FF.AA. n. 35.

Cause degli incidenti: alpinismo 58% (la 2ª Delegazione del C.N.S.A. insieme con quella della Val d'Aosta sono le sole con statistica predominante di azioni di soccorso per alpinismo, le quali sono particolarmente impegnative e comportanti grande usura di materiali); turismo alpino 29%; cause varie 13%.

Nazionalità delle persone soccorse: Italia n. 133; Germania Federale n. 50; Germania Orientale n. 7; Austria n. 18; Polonia n. 16.

Attività addestrativa

A livello nazionale: n. 3 unità cinofile hanno frequentato dal 25/4 al 2/5/1981 il corso nazionale cani da valanga.

A livello regionale: 31/1 corso per cani da valanga (aggiornamento); 3/4 (a Sappada) aggiornamento e selezione cani valanga; 22/2 (ad Asiago) corso elicotteri con la 11ª Delegazione; 25/6 (a Passo Pordoi) selezione gruppo istruttori; 28/6 (in Marmolada) esercitazione con cani da valanga; 26/7 (a Passo Pordoi) aggiornamento istruttori; 2, 3, 4/10 (a Passo Pordoi) addestramento al soccorso in montagna; 6/1 (all'aerocampo di Bel-

luno) addestramento di base all'uso degli elicotteri per il soccorso in montagna; 18/11 allarme generale alle ore 3,40 con messa in allerta di tutte le dipendenti Stazioni da parte della Prefettura per esercitazione di soccorso per pubbliche calamità.

A livello di Stazione sono state effettuate 3 esercitazioni: soccorso per valanga, soccorso invernale e soccorso su roccia.

XI Delegazione di Zona «Prealpi Venete»

Diego Fantuzzo
(Capo Delegazione)

L'11ª Zona copre le Province di Verona, Padova, Vicenza, assicurando gli interventi di soccorso nei Gruppi del M. Baldo, di C. Carega, delle Piccole Dolomiti in genere, del Pasubio, dell'Altipiano dei Sette Comuni e dei Colli Euganei.

L'organico è ripartito in 5 Stazioni (Verona, Recoaro-Valdagno, Schio, Arsiero, Asiago) e una Squadra (Padova); è costituito da 161 uomini (3 guide 2 aspiranti guida, 154 volontari); ha 3 unità cinofile e 2 automezzi.

Nel 1981 sono stati effettuati n. 29 interventi (22 su non assicurati e 7 su soci del C.A.I. e quindi assicurati).

Sono stati soccorsi: 2 bambini, 6 donne, 37 uomini, dei quali 24 illesi, 8 feriti leggeri, 6 feriti gravi; inoltre sono state recuperate 7 salme.

Il numero di incidenti e di decessi è in aumento rispetto agli anni precedenti.

La tipologia degli infortuni è la seguente: turismo n. 22, alpinismo n. 9 (in aumento), sci alpinismo n. 6 (in aumento), cause varie n. 8.

Sono stati impiegati nelle azioni di soccorso n. 263 uomini per complessive 225 giornate-uomo; 3 interventi sono stati fatti con elicottero per accelerare il ricovero in ospedale dei feriti gravi.

La suddivisione delle conseguenze degli incidenti 1981 è in tab.:

	morti	feriti legg.	feriti gravi	illesi	totale
turismo	4	3	—	15	22
alpinismo	2	2	2	3	9
sci alpinismo	—	—	—	5	6
cause varie (*)	1	1	5	1	8

(*) incidenti auto (3), caduta da seggiovia (2), ricerca funghi (3).

I dati confermano le linee di tendenza di quelli del 1980 e, tenuto conto dell'aumento del numero degli interventi, aggravano le conseguenze già denunciate.

Particolarmente grave è l'aumento del numero dei morti e dei feriti gravi; il C.N.S.A. perciò raccomanda «prudenza in montagna!», che auspica diventi il motto di tutti gli alpinisti.

Sono proseguite le normali esercitazioni (2 per Stazione) su roccia, valanga, ricerca; sono state effettuate 3 esercitazioni con gli elicotteri del 53° Squadrone Cassiopea del 3° Corpo d'Armata. L'unità cinofila di Recoaro-Valdagno ha conseguito il brevetto B al Corso Nazionale per cani da valanga a Solda; 2 volontari hanno frequentato il Corso Nazionale per tecnici C.N.S.A. al Rif. Monzino.

La Delegazione ha istituito una Commissione Tecniche e Materiali C.N.S.A. che ha già iniziato i lavori di ricerca e prova di nuove tecniche di soccorso e di prova e normalizzazione dei nuovi materiali in commercio.

Si è provveduto ad un parziale rinnovo del parco radiotelefoli, all'installazione di antenne ad hoc sui rifugi, all'identificazione ed allestimento di piazzole per elicotteri.

Ampio spazio è stato riservato all'opera di prevenzione, con conferenze e interventi dei Capi Stazione e del Delegato, presso Sezioni del C.A.I., Scuole di roccia, Associazioni, Scuole dell'Obbligo. Le Sezioni del C.A.I. interessate possono chiedere al Delegato conferenze sull'argomento; le conferenze sono corredate da due film (realizzati dalle Stazioni di Recoaro-Valdagno e di Schio) e da diapositive.

Gli organici delle Stazioni sono stati inseriti nei Piani di Protezione Civile delle Province di Verona e Vicenza; è in corso l'inserimento nel Piano della Provincia di Padova.

VI Gruppo di Soccorso Speleologico «Veneto-Trentino A.A.»

Leonardo Busellato
(Capo Gruppo)

Situazione Squadre

Il livello generale delle squadre è abbastanza buono anche in considerazione del fatto che c'è stato un discreto ricambio.

I volontari hanno capito che solo chi può curare un adeguato allenamento può continuare a far parte di una squadra di soccorso.

Sarà opportuno che venga attuato l'inserimento di un medico in ogni squadra o che almeno si possa contare su qualche nominativo preparato e disponibile anche ad un collegamento in campo nazionale, come auspicato dal prof. Luria.

Il parco materiali è stato parzialmente rinnovato grazie al contributo della Regione Veneto. Molto ancora rimane da fare, tuttavia c'è la piena volontà di andare avanti e di raggiungere sempre maggiore efficienza.

Esercitazioni

Tutte le squadre hanno compiuto le manovre programmate. Particolare risalto ha avuto la manovra regionale, quest'anno organizzata dalla squadra Padova-Venezia-Treviso, nella grotta «Castel Sotterra» sul Montello.

La cinquantina di volontari presenti si sono cimentati su di un percorso di circa tre chilometri piuttosto impegnativi.

Particolarmente apprezzato l'appoggio alla manovra concesso dalla Prefettura di Treviso.

Interventi

Le squadre venete hanno effettuato sei interventi di soccorso e precisamente: nell'Abisso della Neve sul M. Zingarella (Altipiano dei Sette Comuni, alla Grotta Soffiante sul Faedo (Comune di Monte di Malo), al Sentiero dell'Asta (Treviso), all'Antro del Corchia, al Bus de la Lum sul Cansiglio e a Bocca Lorenza in Comune di Santorso.

Le persone soccorse sono state sei di cui: un morto, tre feriti leggeri e due illesi. Le giornate-uomo sono state 44.

Per quanto riguarda gli interventi, un discorso a sè merita il preallarme dato alle squadre in occasione dei fatti di Vermicino e di Ormea (Grotta Taramburla).

Il VI Gruppo, in entrambi i casi ha offerto alle Autorità la sua completa disponibilità di intervento e veramente promettenti sono stati i rapporti intrattenuti con i vari enti della Protezione Civile. Dobbiamo affermare che, specialmente nel caso di Ormea, c'è stato un ottimo collegamento tra i gruppi di Soccorso Speleologico i quali, nel giro di qualche ora, sarebbero stati in grado di intervenire grazie anche ai mezzi messi a disposizione dalle varie Prefetture.

Nel caso specifico del VI Gruppo, i 4 sub di cui disponiamo sono stati sul punto di partire per Cuneo almeno tre volte con i mezzi prontamente messi a disposizione dalla Prefettura di Treviso.

Protezione Civile

Secondo gli indirizzi decisi dal Direttivo e dall'assemblea dei Delegati Speleologici sono stati presi contatti con tutte le Prefetture della Regione e con tutti i Comandi dei Vigili del Fuoco.

Quasi tutte le Prefetture hanno risposto esprimendo soddisfazione per la presenza del nostro Corpo specializzato ed alcuni Prefetti hanno richiesto un incontro per avere informazioni dirette sull'organico delle squadre e sul campo di utilizzo delle stesse.

Anche i Comandi dei Vigili del Fuoco hanno risposto in modo positivo, in particolar modo quei Comandi con i quali abbiamo avuto modo di lavorare assieme sempre con ottimi risultati.

SCI - ALPINISMO

Sci-alpinismo sulle montagne cecoslovacche

Giuliano Barina
(Sez. di Mestre)

L'idea ci frullava in testa da qualche tempo. Gianni, il «capo estivo», sempre intento a scartabellare guide e pubblicazioni alla ricerca di idee e itinerari nuovi, aveva proposto: «Perché non andiamo una settimana sui Tatra a fare dello sci-alpinismo?». Io, il «capo invernale», avevo accettato con entusiasmo. E così, uniti ad altri amici, eccoci alla ricerca di notizie sulle vecchie riviste del C.A.I. e sulle pubblicazioni turistiche.

Fortuna vuole che capiti a Mestre Jiri Novak, uno dei più validi alpinisti cecoslovacchi, invitato dalla nostra Sezione a tenere una conferenza per i partecipanti al Corso di alpinismo. Sarà lui a fornirci nomi, indirizzi ed ogni altra indicazione utile per poterci recare sui Tatra con una certa documentazione.

Si parte dunque. Siamo in cinque: Maurizio Disegna, Silvano Tonolo e il sottoscritto del C.A.I. di Mestre, Claudio Dalvit e Mario Martines del C.A.I. di Treviso. Ai lati del pullmino appiccichiamo una bella scritta: «Club Alpino Italiano - Tatra '80». Fa tanto spedizione e poi pensiamo potrà esserci di qualche aiuto ai valichi di frontiera.

Viaggiamo ininterrottamente con tempo pessimo: neve fitta al Semmering, ad appena mille metri, e pioggia in Cecoslovacchia dove arriviamo all'una di notte. L'alba illumina un paesaggio squallido e tetro. Le strade sono piene di fango, l'aria è impregnata dell'acre odore del fumo di carbone usato qui per il riscaldamento. Lunghe file di persone aspettano pazientemente e ordinatamente l'autobus per recarsi al lavoro.

Arriviamo finalmente, verso le dodici, a Sary Smokovec, punto di partenza per le nostre future escursioni.

* * *

Nevica abbondantemente, la nebbia avvolge le cime circostanti. Questi Visoke Tatra (Alti Tatra per i profani) dobbiamo ancora vederli.

Ci rechiamo, come ci era stato indicato da Jiri Novak, alla Horská Sluzba, che è l'equivalente della nostra Casa delle Guide o posto di soccorso alpino. Dovremo rivolgerci alla guida Pavol Raytar che, a quanto abbiamo capito, è un po' il «boss» dello sci-alpinismo cecoslovacco. Pavol non c'è. In uno strano idioma che spazia dall'inglese al tedesco, non escludendo l'italiano da parte nostra ed il cecoslovacco da parte loro, riusciamo a capire che Pavol è in ferie. Ce la facciamo comunque ad incontrarlo nella tarda serata e Pavol si dimostra dotato di estrema umanità e gentilezza: praticamente si mette a nostra disposizione; ci procura l'albergo (senza

il suo aiuto sarebbe stata impresa pressoché impossibile), cerca in tutti i modi di metterci a nostro agio, per stare assieme dorme addirittura con noi pur avendo la famiglia in paese.

Per quanto riguarda il programma escursionistico dei prossimi giorni naturalmente ci affidiamo a lui.

* * *

Il tempo è pessimo, nevicata, c'è nebbia, la visibilità è quasi nulla.

Durante questa prima gita comprendiamo l'estrema diversità nell'andare in montagna che c'è fra noi e Pavol. Gli alpinisti cecoslovacchi possono fare dello sci-alpinismo o dello sci-alpinismo ad un certo livello solo se inquadrati nelle organizzazioni dello Stato, solo così infatti possono ottenere delle sovvenzioni, andare all'estero, procurarsi quel materiale tecnico introvabile in patria. È logico quindi che sotto questa prospettiva essi debbano impegnarsi ai massimi livelli per poter emergere e far parte di quella «squadra ufficiale» che fa attività altamente qualitativa. In questo modo essi finiscono per diventare dei professionisti, perdendo così di vista quella parte di fascino e di poesia che invece spinge molti di noi ad andare in montagna.

Lo verificiamo dal ritmo imposto dal nostro nuovo amico già in questa prima uscita, ritmo che per noi è insostenibile. Ogni tanto si ferma ad aspettarci, poi ci intrattiene parlandoci di migliaia di metri di dislivello percorsi in poche ore, così tanto per allenarsi, e di discese vertiginose compiute con gli sci. Noi ci sentiamo quasi una nullità nei suoi confronti, ma riusciremo a riabilitarci nella discesa. Pavol, pur sciando molto bene, lo fa «di forza», scendendo molto velocemente e facendo poche curve. Gli manca, secondo noi, proprio per il suo modo di concepire l'andare in montagna quasi esclusivamente in senso agonistico, il gusto della discesa, quel piacere fisico ed estetico che induce noi a scendere lentamente e con serpentine il più strette possibili (scopriremo anche nelle gite future che questo modo di scendere è sconosciuto fra gli alpinisti cecoslovacchi e l'ammirazione che essi dimostreranno nei nostri confronti sarà per noi motivo di grande soddisfazione).

Scesi dunque dalla Cima Patria, saliamo al rifugio Popradske Pleso per una sosta, quindi saliamo ancora al rifugio Chata pod Rysmi, punto base per la salita al Rysy, dove pernottiamo.

Ci dissetiamo abbondantemente con del thè e mangiamo un risotto di bruscandoli che Claudio ha voluto propinarci. Al lume di candela assistiamo a un'interminabile discussione fra i cecoslovacchi presenti nel rifugio. Pavel ci spiegherà trattarsi di una riunione dei massimi esponenti sci-alpinistici, per discutere sulla loro attività.

Il mattino seguente saliamo alla Cima Rysy 2499 m, al confine con la Polonia. In discesa, come precedentemente accennato, strabiliamo (si fa per dire) i presenti con le nostre belle piste, che riescono grazie alle buone condizioni della neve.

L'intenzione è ora di salire verso il Volovec

Mengus: dopo circa 200 m di dislivello dobbiamo però rinunciare per il pericolo di slavine. È un peccato, anche se la delusione è mitigata dall'apparire del sole che finalmente illumina il bianco paesaggio che ci circonda.

Scendiamo alla macchina. Malauguratamente Maurizio, con scivolata maldestra, pensa bene di andare ad «abbracciare» un grosso larice, con disastrose conseguenze per le sue apollinee fattezze. Ahinoi!

Le torme di ragazze indigene che ci hanno, grazie a lui, furtivamente seguito fino ad ora, resteranno profondamente deluse.

Il giorno dopo, 28 aprile, causa impegni di Pavol partiamo molto tardi: sono quasi le nove ed il tempo, ancora una volta, è semplicemente infame. Risaliamo la Velka Studena Dolina e dopo circa mille metri di dislivello su neve-cemento, arriviamo al rifugio Zbojnicka kata. Il ragazzo che lo gestisce ci offre thè, Pavol del vino e del salame. Noi, per ricambiare in qualche modo, regaliamo al ragazzo un paio di pelli di foca. Ricorderò sempre i suoi occhi brillare dalla felicità: le pelli in Cecoslovacchia sono introvabili.

Scendiamo nella nebbia, con neve pesante, piove.

La sera, prima di cena, ci ritroviamo tutti alla casa delle guide per proiettare alcune nostre diapositive. Gli amici cecoslovacchi restano affascinati dalle nostre meravigliose Dolomiti, che tra l'altro, dimostrano di conoscere molto bene.

Il giorno seguente, causa il perdurare del cattivo tempo, decidiamo di fare i turisti. Prima meta una magnifica chiesa evangelica del '700, costruita interamente in legno. Proseguiamo quindi verso i confini con la Polonia e, nei pressi di Zdiar, abbiamo la possibilità di ammirare una caratteristica abitazione del luogo adibita a museo privato, dove un gruppo di gitanti russi si diverte in pittoreschi travestimenti con i costumi della zona.

A pranzo gli addii. Tiriamo fuori alcuni regali per Pavol, onde ricambiare in qualche modo la sua disponibilità e amicizia.

Sulla via del ritorno ci resterà nel cuore la bella esperienza e nelle narici l'acre odore del fumo di carbone.

Il 2° Corso Regionale Veneto per Istruttori di sci-alpinismo

In una riunione degli INSA veneti, avvenuta il 13 dicembre 1980 presso la Sezione C.A.I. di Bassano del Grappa, venne decisa l'attuazione nel 1981 del 2° Corso Regionale Veneto per Istruttori di sci-alpinismo. Presenti 6 INSA e 5 ISA invitati, e stabilite le norme indispensabili per la realizzazione dell'iniziativa, gli incarichi vennero affidati a E. Bertan come direttore, A. Marchesini vice-direttore e G. Bosio segretario, tutti e tre appartenenti alla cennata Sezione C.A.I.

Causa la singolare carenza d'innnevamento registrata durante l'inverno 1980-1981, le località inizialmente previste per le esercitazioni hanno dovuto essere cambiate.

Al Corso sono stati ammessi 30 allievi appartenenti a 17 Sezioni, più altri 3 provenienti dal 1° Corso.

Il primo ciclo di esercitazioni si è svolto a Passo Rolle l'11 e il 12 aprile, con 28 allievi presenti, divisi in gruppi a seconda dei luoghi di provenienza. Durante la mattinata dell'11 si sono svolte le lezioni di topografia e orientamento e quindi le prove individuali per il controllo del grado di preparazione di ciascun allievo. Nel primo pomeriggio si è tenuta una lezione sulla tecnica di bivacco e sulla costruzione di ricoveri con mezzi di fortuna, seguita più tardi da lezioni teoriche svoltesi nella sala della Caserma FF.GG. Infine il direttore Bertan ha illustrato le finalità del Corso, la figura dell'Istruttore ed i rapporti con la C.N.S.A., destinando a ciascun allievo un argomento da approfondire per il prossimo incontro, cui aggiungere la descrizione d'un itinerario sci-alpinistico inedito, completo di carte e schizzo di rotta.

Considerato poi il perdurare del maltempo, gli Istruttori decidevano di annullare il previsto bivacco.

Il successivo giorno 12 aprile iniziavano di buon mattino le lezioni per gruppi sulla tecnica sci-alpinistica e sull'innnevamento; seguite, alle ore 11, da una lezione collettiva sulle ricerche di travolti da valanga diretta dagli allievi membri del C.N.S.A.

Al termine, gli Istruttori davano come positiva una prima valutazione sul comportamento e sul grado di preparazione degli allievi e quindi stabilivano il programma per il 2° ciclo di lezioni da svolgersi il 16 e 17 maggio in zona Marmolada.

In quest'ultimo si rilevava una sola assenza, dovuta ad un allievo che rinunciava al proseguimento del Corso. Il 16 maggio, divisi gli allievi in gruppi diversi dai precedenti, si svolgevano le esercitazioni di sci-alpinismo al Pian dei Fiacconi, che occupavano pressoché l'intera giornata.

Nel tardo pomeriggio ed a sera, presso l'albergo Dolomia, si tenevano lezioni sui materiali, nonché sull'organizzazione e la direzione d'un corso sezionale. Infine gli allievi presentavano le loro relazioni riguardanti gli argomenti loro assegnati a conclusione del ciclo precedente.

Il 17 maggio si effettuava la salita a Punta Rocca attraverso percorsi diversi, mettendo in pratica le materie in precedenza trattate, con verifica delle capacità didattiche e critiche di ciascun allievo. Nel pomeriggio, all'albergo Dolomia, si svolgeva una tavola rotonda sui problemi dei corsi sezionali e sulle tecniche di discesa. Ne risultava una scarsa conoscenza delle direttive emanate dalla C.N.S.A. e conseguentemente una diversità concettuale assai notevole riscontrabile nei corsi sezionali. Sulle tecniche di discesa si scontravano i pareri sulla Coscuma e su quella «ad assorbimento». A questo proposito si dimostravano interessanti gli interventi dei maestri FISCI allievi del corso, i quali dimostravano la maggior efficacia, anche se di apprendimento meno facile, della tecnica Coscuma.

Il successivo esame delle relazioni presentate dagli allievi sull'argomento specifico a ciascuno affidato a Passo Rolle, confermava i notevoli ri-

sultati ottenuti sia in fatto di chiarezza che di tecnica descrittiva. Infine il direttore Bertan anticipava le notizie relative all'iniziativa «Sci-alpinismo senza frontiere» proposta dalla C.N.S.A., accogliendo largo consenso da parte degli Istruttori e degli allievi.

Il 19 settembre si tornava sulla Marmolada per il 3° ciclo di lezioni, apertosi il mattino al Pian dei Fiacconi, sul ghiacciaio in condizioni veramente ottimali ai fini delle esercitazioni. Gli istruttori suddividevano gli allievi in tre «punti scuola» sui quali alternarsi e quindi si procedeva allo svolgimento dei temi impostati sulla tecnica individuale, il movimento della cordata e la tecnica di assicurazione, le manovre di corda. In serata Antonio Mastellaro relazionava sui risultati ottenuti nelle prove degli attrezzi e quindi si svolgeva un'animata tavola rotonda, moderata da Bertan e da Mastellaro, sulle apparenti diversità e finalità dell'alpinismo e dello sci-alpinismo, sulle difficoltà dei corsi sezionali e altri argomenti ancora.

Il 20 settembre, seguendo la metodologia del giorno innanzi, sulle fasce rocciose sottostanti al ghiacciaio si sviluppavano i temi intesi nella tecnica individuale di roccia, nel movimento della cordata e tecnica di assicurazione, sulle manovre di corda e soccorso. Alle ore 14 conclusione del Corso all'albergo Dolomia e quindi riunione degli Istruttori per le valutazioni conclusive: su 30 allievi ammessi, 26 hanno ultimato il Corso e 21 di essi sono risultati idonei al titolo di ISA.

Nell'insieme essi hanno dimostrato buona preparazione fisica, buone capacità sci-alpinistiche, buon livello nella tecnica di roccia, sufficiente nella tecnica di ghiaccio; buona anche la preparazione teorica, con qualche incertezza nell'esposizione.

È stata avvertita fra gli allievi la medesima diversità tecnico-didattica esistente fra gli INSA, per cui si renderebbero utili dei Corsi nazionali mediante i quali ottenere un'auspicabile uniformità d'insegnamento.

Per soddisfare infine le richieste dei Corsi sezionali, è previsto nel 1982 il 3° Corso regionale veneto e successivamente la scadenza potrà diventare biennale, alternandosi con dei corsi di perfezionamento per discesa fuori pista e tecnica di ghiaccio.

I veci e i boce

Francesco La Grassa
(Sez. di Conegliano)

«L'andamento del Club... durante il decorso... fu regolare, ma l'attività dei soci rispetto alle escursioni alpine, lasciò ancora molto a desiderare. Sono sempre pochi i colleghi militanti, ed è pur d'uopo constatare e lamentare che — salvo qualche rara eccezione — l'elemento giovane è quello che meno va ai monti, mentre in ogni gita sociale sta costantemente sulla breccia il solito gruppo dei semibrizzolati e dei veterani!!».

Sembra l'amara constatazione di qualche nostro dirigente ad una assemblea, una delle solite lamentazioni di cui siamo stati qualche volta un po' tutti o protagonisti o ascoltatori, quando l'attività langue o le cose non vanno come vorremmo noi.

Ma vi debbo confidare che l'anno che corrisponde ai puntini è il 1895, la Sezione è quella Bergamasca. Il trafiletto è tratto dalla Gazzetta dello Sport del 1° aprile 1896 che mi è capitato tra le mani in questi giorni, nella mia solita ricerca di vecchie notizie.

Nulla di nuovo quindi sotto il sole, i soliti problemi affannano qualche volta i dirigenti delle nostre Sezioni. Si ha l'impressione di restare soli, di non essere seguiti o compresi dai giovani: le gite poco frequentate, le serate didattiche o ricreative poco frequentate, le assemblee mezze vuote. Ma soprattutto quello che delude qualche volta, è il vedere i giovani poco propensi a farsi carico delle mille incombenze burocratiche che sono necessarie alla vita di ogni sezione.

Ed allora si istituiscono Commissioni, si organizzano corsi di vario genere, interventi nelle scuole, consorzi, gite scolastiche, premi ecc. Non è cosa nuova. Dallo stesso giornale si apprende dalla Sezione di Torino:

«... Non verranno però trascurate le carovane scolastiche che diedero negli anni scorsi splendidi risultati e delle quali il nostro Club si è fatto una specialità.

Carovane scolastiche per gli studenti dei Licei e dell'Istituto Tecnico: 12 aprile: Sagra di S. Michele, Monte Ciaverga (1178 m)

e laghi di Avigliana (Valli di Susa e del Sangone); 3 maggio: Monte Civrari (2302 m) Valle di Viù; 14 giugno: Monte Frejus (2906 m) Valle della Dora Riparia.

Gite Sociali coordinate colle carovane scolastiche: 23/24 maggio: Piccolo Moncenisio (2134 m) e Roche D'Ambin (3377 m) per gli studenti universitari soltanto; fine di luglio: Punta Gnifetti (4559 m, gruppo del Monte Rosa) per gli studenti dei Licei e dell'Istituto Tecnico.

Ma queste gite e carovane scolastiche non sono l'unica risorsa della propaganda dell'attiva nostra sezione che annuncia quattro conferenze e cioè:

Escursioni nell'Oberland Bernese (prof. Guido Cora); Come è fatta e come vive la vipera (prof. Lorenzo Camerano); Commemorazione del Generale Dabormida (on. Emilio Pinchia); L'escursione scolastica al Rutor (avv. Massimo Cappa).

Il che dimostra che anche allora si sentiva la necessità di essere presenti tra i giovani e portar loro i nostri ideali, le nostre esperienze; e che quando ci si muove e si lavora i risultati non possono mancare.

Credo che in quasi tutte le Sezioni avvengano questi alti e bassi (e non solo nel C.A.I.), alterne vicende di impegno e di rilassamento, di forte espansione di attività e periodi in cui sembra che i giovani manchino all'appello, mentre i più anziani sentono la fatica dei molti anni di attività, il poco tempo disponibile, gli impegni di lavoro e di famiglia sempre crescenti.

Il Vico ne troverebbe conferma per la sua dottrina dei «corsi e ricorsi». Io piuttosto troverei conferma che anche nelle nostre sezioni è necessario il ricambio; bisogna dare responsabilità e affidarsi al senso del dovere dei giovani. In generale i giovani che vengono con noi in montagna hanno radicata l'educazione al lavoro, all'attività, alla prudenza e di essi ci possiamo fidare, anche se essere vicini a loro con i nostri consigli e la nostra esperienza, è una cosa che certamente, anche se qualche volta inconsciamente, desiderano e ce ne sono grati.

Nella nostra Sezione per la volontà e l'abnegazione di un gruppo di soci, molte attività per i giovani sono fiorite rigogliosamente (proiezioni e conferenze nelle scuole, concorsi tra scolari, gite sociali a carattere culturale e turistico-alpinistico). I risultati so-

no stati ottimi, molti giovani hanno partecipato, ma soprattutto alcuni di essi sono venuti al lavoro attivo nella Sezione con senso del dovere e con passione.

Anche lo sci-alpinismo che languiva ed era restata l'attività di qualche «vecchio» solitario che ha fatto scuola, vede ora molti giovani attivi e capaci, anzi alcuni capacissimi, che si avventurano in ascensioni anche di valore notevole.

I giovani sono la nostra gioia e la nostra forza e ad essi noi affidiamo l'avvenire del nostro C.A.I. E se qualche volta sembriamo ad essi dei «veci brontoloni», sappiamo, a nostra giustificazione, che anche nel 1896 succedevano queste cose.

FASCICOLI ESAURITI DELLA RASSEGNA

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

Anno 1947 - N. 1, 2
» 1948 - N. 1, 2, 3 e 4
» 1949 - N. 1, 2 e 3
» 1950 - N. 1, 2 e 3
» 1951 - N. 3-4
» 1952 - N. 1 e 2
» 1953 - N. 1 e 2
» 1954 - N. 2
» 1955 - N. 1 e 2
» 1956 - N. 1
» 1957 - N. 1 e 2
» 1958 - N. 2
» 1959 - N. 1 e 2
» 1961 - N. 1 e 2
» 1962 - N. 1
» 1963 - N. 2
» 1964 - N. 1 e 2
» 1965 - N. 1 e 2
» 1966 - N. 1 e 2
» 1967 - N. 1
» 1970 - N. 1
» 1974 - N. 1
» 1976 - N. 1
» 1977 - N. 1
» 1978 - N. 1

SPELEOLOGIA

La Risorgiva di Eolo

Umberto Mikolic
(Soc. Alpina delle Giulie
Comm. Grotte Boegan)

Nella prima metà dell'81 furono dedicate dalla nostra società una decina di uscite all'esplorazione di importanti prosecuzioni nella Risorgiva di Eolo (FR 658). La grotta in questione si apre a fianco della strada che dal paese di Avasinis (a 4 km a SSO del Lago di Cavazzo) sale agli Stalli Grignes ed è l'unica cavità, oltre ad un pozzo di una ventina di metri (FR 482) che si conosceva nella zona. La prima esplorazione effettuata dal GSM nel '68 aveva permesso di stendere un rilievo per soli 141 m di lunghezza, anche se la presenza di un forte vento gelido notato presso l'orifizio e il fatto che gli abitanti del luogo avessero confermato l'uscita di un'ingente quantità d'acqua in periodi particolarmente piovosi erano indizi che lasciavano sperare di trovarsi davanti ad una grotta di dimensioni ben maggiori. La fortuna arrivò il 27 febbraio 1981 quando, durante una visita occasionale effettuata in solitaria, fu notata verso la fine della parte conosciuta una stretta fessura-camino alta 3 metri e larga in media 30 centimetri. Superata con qualche difficoltà si poté imboccare un cunicolo ingombro di massi. Con un breve lavoro di scavo in un'uscita successiva si poté accedere ad una lunga galleria dalla quale si diramavano con abbondanza rami e cunicoli laterali. Il problema più grave nelle uscite successive si presentava sempre nell'ascesa della fessura-camino, ma fortunatamente si riuscì, smuovendo alcuni massi, ad aprire un pozzetto intercomunicante con la cavernetta finale della parte già esplorata, venendo ad eliminare ogni ostacolo nel superamento di questo punto. Si può accedere così comodamente ad una prima galleria che dopo circa 130 m, con qualche saliscendi e alla fine con due condotte forzate, conduce ad una caverna in cui scorre un torrente che scompare in alcuni cunicoli, mentre è risalibile a monte superando in arrampicata una cascatella. Si perviene in breve ad un laghetto pensile superabile con un canottino ed il cui livello è stato abbassato per facilitare il passaggio. Segue una bella galleria con altri laghetti e dopo un bivio si perviene, da due parti, a un'alta caverna in cui precipita con fragore una cascata alta quasi 30 m. Da qui per proseguire è necessario effettuare un'arrampicata sul lato est della stessa caverna. Si sale quasi in verticale per una decina di metri superando senza eccessive difficoltà anche un piccolo tetto (passaggio forse di IV). Si traversa poi a destra (sud) per infilarsi in uno stretto camino alto 6 m. Sulla sua sommità trovasi una strettoia che conduce ad un vano in cui si aprono diversi pozzi intercomunicanti con la caverna sottostante. Un secondo passaggio conduce ad un meandro lun-

go una ventina di metri sul cui fondo scorre il torrente che forma poi la cascata. Si perviene così ad una bella caverna ascendente dalla quale si diramano molti rami laterali. L'acqua proviene con alcune cascatelle da una forra ancora in fase di esplorazione.

Prima di giungere ad essa si può accedere, tramite un sistema di cunicoli e passaggi, ad una galleria lungo oltre 300 m che si mantiene per la più orizzontale e che sbocca in una spaziosa caverna ascendente ove scorre un secondo torrente. Dopo averlo risalito per circa 60 m si constata che esso sgorga da una bassa galleria col fondo allagato, ancora da esplorare. Si è notato che dall'esiguo spazio tra l'acqua e la volta (circa 30 cm) spira un forte vento. A valle il torrente è stato seguito per un centinaio di metri in una bella galleria, finché con una cascata precipita in un pozzo di circa 10 m (da scendere). Più oltre si nota che la galleria continua ancora, forse con dimensioni maggiori.

Molti, inoltre, sono i rami laterali già esplorati; da due cunicoli siti all'inizio della parte nuova si è notato che dopo forti acquazzoni provengono due torrentelli che allagano completamente per un tratto di 15 m la galleria principale. Per questa ragione sono rimasti bloccati per quasi 30 ore i componenti dell'esplorazione del 18-19 luglio. Si è deciso per questo fatto scoraggiante di rimandare del tutto le ricognizioni successive nel periodo invernale.

Poco più avanti del tratto sifonante, risalendo facilmente un camino di 4 m si accede ad una lunga galleria (denominata «delle marmitte») che si sviluppa inizialmente parallela alla galleria principale per poi sdoppiarsi. A destra (nord e poi ovest) si perviene ad una galleria con laghetti e belle marmitte. Alla fine si giunge ad un pozzo seguito da uno scivolo terminante con un sifone. A sinistra (sud) si accede ad un cunicolo ascendente in cui scorre un terzo torrente che si ricollega forse col primo. La lunghezza totale delle parti rilevate è di 2091 m, di quelle finora esplorate di circa 2200 m. Molti sono ancora i rami da esplorarsi di cui i più promettenti sono ovviamente quelli da cui provengono o in cui scompaiono i corsi d'acqua.

Altri dati catastali: tavoletta 25 IV NO Trassano, posizione 0°35'54" - 46°17'23", quota ingresso 405 m.

RIFUGIO **ANTONIO LOCATELLI** (2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

**RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI**

(2235 m)

alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

**RIFUGIO
VICENZA**

(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Markus Komplj

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

**RIFUGIO
TONI GIURIOLO**

(1456 m)

nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Rita Guarda Roccati

APERTURA: tutto il tempo dell'anno

ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili

RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette

TELEFONO: 0445/75.030

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**

(1850 m)

nel gruppo del Canin
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Antonio De Lenardo - Resia

APERTURA: tutto l'anno (nel periodo invernale subordinata al funzionamento della funivia)

ACCESSO: da Sella Nevea con funivia

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

TELEFONO: 0433/51.015

IN MEMORIA

IVANO SCALCO

Domenica 23 agosto Ivano Scalco è caduto dalla parete nord del Baffelàn.

A soli 25 anni la sua difficile vita si è conclusa lasciando in chi l'aveva conosciuto un senso profondo di ingiustizia.

Perché, dopo aver superato con difficoltà le conseguenze di un tragico incidente automobilistico che lo aveva visto vittima innocente, stava lottando e soffrendo ancora più duramente per l'ingiustizia morale che ne era seguita.

La gioia di vivere e di lottare ancora gli veniva dall'amore per la montagna e il suo ambiente.

Appariva schivo e taciturno e in un mondo come quello di oggi che ha assunto a valori principali la ricerca dei beni materiali e l'affermazione della superiorità tra gli uomini, il suo modo di essere era quanto di più umile si possa immaginare.

Se la vita di ognuno di noi ha un significato, quella di Ivano è stata di affermare la semplicità, l'onestà e la sincerità tra i rapporti umani.

Ed era quindi del tutto logico il suo amore e attaccamento per la montagna e il suo ambiente, la sincera preoccupazione che il patrimonio naturale dei nostri monti andasse con il tempo irrimediabilmente perduto.

Ora che la sua vita si è conclusa, rimane amaro il ricordo di tanti momenti vissuti assieme, le escursioni programmate per poter osservare i primi gigli, i luoghi sconosciuti e gelosamente custoditi in cui fioriscono ancora le pianelle della madonna.

E il ricordo di quell'ultima settimana che precedette il suo incidente passata assieme sulle Dolomiti, in cui sembravano così lontani e fuori dal tempo le ingiustizie e le difficoltà quotidiane.

È ben triste questa vita che, a chi chiedeva così poco come Ivano, non ha lasciato che il ricordo nei suoi amici.

Ma una cosa è certa; chi lo ha conosciuto veramente non potrà dimenticarlo e se qualcosa del suo modo di vivere ci accompagnerà, allora l'ingiustizia non si sarà compiuta.

Gli amici del C.A.I. di Schio

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Schiara

Con questo volume ultimo giunto nella prestigiosa Collana Guida dei Monti d'Italia, l'area montana triveneta si arricchisce d'un nuovo e invero eccellente strumento atto ad assicurarne una conoscenza qualificabile al massimo livello.

Assurto in tempi relativamente vicini alla ribalta della notorietà alpinistica, il Gruppo della Schiara molto deve della sua meritata fama all'appassionata quanto intelligente opera di studio e divulgazione fattane da Piero Rossi: tantoché non sembra affatto fuori luogo l'affermare com'essi formino un binomio pressoché indiscutibile. Così fornendo un altro e preclaro esempio di quanto possa il fascino d'una montagna sull'animo d'un uomo capace d'intenderlo e di saperlo a propria volta interpretare ed esprimere in maniera che non esitiamo a definire esemplare.

Quattordici erano le pagine, ed una settantina gli itinerari descrittivi, che la celebre Guida Berti del 1928 dedicava al Gruppo della Schiara: ed esse rispecchiavano esattamente le conoscenze dell'epoca ed i loro limiti.

Il rapporto alpinistico-letterario Schiara — Rossi inizia nel 1952 con alcuni pregevoli studi monografici, i quali s'inseriscono nel 1958 in una guida dei Monti di Belluno, fino ad esaltarsi anche esteticamente nello splendido volume «La S'ciara de oro» pubblicato nel 1964. Tre anni più tardi è la volta di una guida del Gruppo della Schiara, che si colloca, e diremmo non soltanto anagraficamente, al primo posto della Collana «Itinerari Alpini» edita dai Tamari di Bologna e che tanto interesse riscuoterà già in partenza.

Osservando la medesima delimitazione territoriale stabilita nella Guida Berti 1928, e che trova conferma anche nell'odierna guida, vi sono descritti all'incirca 250 itinerari distribuiti in 212 pagine: cosicché grandemente significativo riesce il confronto con la realtà presente, fatta di quasi 600 itinerari in un testo di 399 pagine! Ma sono proprio questi dati apparentemente aridi che possono far capire quali fondamenta siano state pensate e gettate, onde potessero sostenere l'attuale edificio.

Salvo le varianti ovviamente suggerite dalle diverse caratteristiche riscontrabili nei vari settori alpini, oltretutto pretese dalla personalità stessa degli autori, il volume risponde in sostanza al classico modulo della Collana. Le parti escursionistica ed alpinistica vedono il territorio suddiviso nella Catena meridionale comprendente il massiccio della Pala Alta, il complesso Terne - Tiròn - Sabiòi - Pinèi e infine la montagna di Serva; mentre la Catena centrale abbraccia il massiccio del Pelf, con le sue diramazioni orientali, il nodo Schiara - Pale del Balcòn - Burèl e il massiccio del Coro; la Catena settentrionale comprende infine i massicci del Zèlo e della Talvèna, con il complesso Cime de Zità - Bachet.

Oltre alla carta topografica d'assieme, figurano quattro cartine schematiche dovute allo stesso A., nelle quali il consueto color nero dei crinali è stato smorzato in un tono seppia che ne attenua l'incisività. Gli schizzi panoramici, ugualmente dovuti a Piero Rossi, assommano ad una cinquantina e riescono ottimamente integrati da 52 illustrazioni in bianco-nero.

Notevole è anche il dizionario dialettale, particolarmente utile a coloro che non posseggano sufficiente di-

mestichezza con il linguaggio locale, che va sempre rispettato e possibilmente compreso.

Non sarà in ultimo superfluo ricordare come, a conferma della vasta notorietà guadagnatasi dalla Schiara anche negli ambienti alpinistici d'oltralpe, ne sia stata recentemente pubblicata dall'editore Rother di Monaco una guida dovuta al valente alpinista tedesco Richard Goedeke, nella quale sono descritti anche i Monti del Sole e il gruppo Prampèr - Mezzodì.

g. p.

PIERO ROSSI - *Schiara* - Ed. C.A.I. - T.C.I., nella Collana Guida dei Monti d'Italia, Milano, 1982 - pag. 399 con 50 schizzi panor., n.t., 5 cart. top. f.t. e 52 foto b.n. f.t. - L. 16.000 ai soci C.A.I. e T.C.I.

Alpi Cozie Centrali

Muovendo dalla base costituita dalla preziosa Guida delle Alpi Occidentali dovuta a Martelli e Vaccarone, pubblicata a Torino nel 1889 e ristampata anastaticamente nel 1974 dalla Libreria Alpina di Bologna, nel 1923 la Sezione di Torino del C.A.I. pubblicava la Guida delle Alpi Cozie Centrali redatta dall'illustre alpinista Eugenio Ferreri. Da molti anni ormai esaurita, e oltretutto irrimediabilmente invecchiata, essa riappare nella Collana Guida dei Monti d'Italia completamente rinnovata e riveduta per merito di alcuni valenti alpinisti piemontesi: Alberto Fornerone per l'aggiornamento delle valli del Po e del Pellice, Severino Bessone per la Val Germanasca e Luigi Vignetta per la Val Chisone. Pietro Losana si è occupato delle valli Chisole, Sangone e della Dora Riparia, ma soprattutto ha svolto il delicato e fondamentale incarico di coordinatore e revisore delle varie parti, nonché della loro stesura definitiva. Infine Roberto Aruga ha redatto la parte sciistica. Il settore della catena alpina descritto nel volume va dal Colle delle Traversette, situato poco a settentrione del Monviso, al Colle del Monginevro: non comprende sommità o complessi particolarmente famosi, ma si tratta comunque di montagne assai rispettabili, quali ad esempio il Granero, il Palavas, il Gran Queyron, la Punta Ramière, la Merciantaira, la Dormillouse e, in territorio francese, il ben noto Pic de Rochebrune. Particolarmente articolati e alpinisticamente interessanti, oltre che oggetto di paziente studio, sono i poderosi contrafforti che dal crinale alpino si diramano verso la pianura torinese, delimitando le numerose vallate che vi confluiscono: dal Rocciavrè alla Cristalliera, dall'Albergian dall'Orsiera, per finire con le pareti della Rocca Sbarùà, dei Picchi del Pagliaio, dei Tre Denti di Cumiana, le frequentatissime palestre care agli alpinisti torinesi.

È da ricordare infine che, nonostante le notevoli modifiche apportate al testo e alla sua stessa impostazione, onde adeguarli alle esigenze della Collana Guida Monti, i curatori hanno ritenuto doveroso conservare all'opera il nome del suo primo Autore: ed è un gesto che torna a tutto loro onore.

g. p.

EUGENIO FERRERI - *Alpi Cozie Centrali* - Ed. C.A.I. e T.C.I. nella Collana Guida dei Monti d'Italia, Milano 1982 - pag. 463, con 23 schizzi n.t., 44 fot. f.t., una cartina top. d'assieme e 8 cart. top. f.t. - Lire 18.000 ai soci C.A.I. e T.C.I.

Sassolungo e Sella

Con questo volume il bravissimo Luca Visentini completa lo splendido trittico dedicato alle Dolomiti Occidentali, viste e descritte in una chiave oltremodo indovinata e invitante, qual'è quella rappresentata dall'escursionismo e dall'alpinismo praticato nei limiti inferiori delle diffi-

coltà tecnico-ambientali. Due termini fra i quali in realtà non sussistono confini e che anzi, se intesi correttamente in quel che riguarda la spinta ideale verso la montagna, si fondono in maniera perfetta.

Nel caso presente, e come del resto era ampiamente prevedibile sulla scorta delle precipue caratteristiche fisiche di questi famosi complessi dolomitici, l'A. ha dovuto allargare i consueti limiti e le conseguenti descrizioni, in taluni casi perciò arrivando fino al IV grado. D'altronde non sarebbe stato ammissibile che, per contenersi rigidamente nella precedente falsariga, venissero ignorati o semplicemente accennati gli itinerari di salita cosiddetti «comuni» a sommità giustamente note quali ad esempio, e tanto per fare qualche nome, lo stesso Sassolungo in primo luogo, oppure il Dente del Sassolungo, la Punta Grohmann, la Torre d'Innerkofler e via dicendo.

Anche sotto il profilo illustrativo, fatto di splendide fotografie, talvolta colte e abilmente inquadrature da angolazioni inusitate ed in momenti quanto mai suggestivi, nonché di schizzi panoramici e di incisive cartine topografiche dovute allo stesso A., l'opera si allinea perfettamente alle precedenti. Così offrendo agli alpinisti e in definitiva ad una schiera di appassionati della montagna, una panoramica pressoché unica sui più celebri gruppi dolomitici occidentali.

g. P.

LUCA VISENTINI - *Sassolungo e Sella* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 19 x 25,5 rileg. cart., pag. 231, con molte fotocol. e schizzi pan. n.t. e 2 cart. top. f.t. - L. 16.500.

Sulle vie di guerra in Croda Rossa (Popera)

La Collana di guide tascabili dedicata ai percorsi di guerra sulle Dolomiti Orientali si è recentemente arricchita d'un nuovo volumetto dedicato alle vie di guerra nel settore Cima Undici-Croda Rossa.

Il volume fornisce ampie notizie sui percorsi dei combattenti, ripristinati ed attrezzati con finalità escursionistico-alpinistica: dalla celebre Strada degli Alpini, alla via aperta dal cappellano Hosp per l'accesso da Nord alla cima di Croda Rossa dopo la conquista italiana del Passo della Sentinella, ai tracciati dei percorsi alpinisti recentemente attrezzati dalla Sez. C.A.I. Valcomelico in memoria del proprio fortissimo arrampicatore Mario Zandonella e che portano sulla vetta della Croda Rossa dal Vallon Popera.

Come nei precedenti volumi della collana, anche in questo sono riportate le note sulle vicende di guerra estratte dalle opere di Antonio Berti, utilissime per chi, oltre a percorrere gli itinerari descritti, aspiri a conoscere le epiche vicende della guerra lassù duramente combattuta e della quale, lungo i percorsi, rimangono notevoli tracce, straordinariamente suggestive per chi abbia l'animo e la mente non troppo distratta dall'escursione.

La Red.

CAMILLO BERTI e ITALO ZANDONELLA - *Sulle vie di guerra in Croda Rossa (Popera) - I percorsi alpinistici attrezzati* - 64 pag. con molte ill. b.n. e a colori n.t. - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1982.

Sci-alpinismo in Val d'Ayas

Elegante, ordinata, e agevolmente «inzainabile», questa guida allo sci-alpinismo sugli alti colli e sulle superbe vette che fanno ampia corona alla Val d'Ayas, con le relative traversate alle collaterali Valtournanche e Val di Gressoney, può considerarsi esemplare sotto ogni punto di vista. Innanzitutto si percepisce immediatamente la completa padronanza del terreno da parte dell'A.; e infatti così ben dice di lui nella sua prefa-

zione la guida alpina Adriano Favre, di S. Jacques: «... è uno di quegli alpinisti, che pur animati dal più grande entusiasmo per la montagna, sanno quello che fanno e, come noi guide, prima di impegnarsi studiano il percorso in ogni suo aspetto e valutano ogni possibile rischio».

Migliore garanzia non si potrebbe esigere per un lavoro ottimamente inquadrato con incisive cartine topografiche d'assieme e settoriali, nonché con un'eccellente serie di fotografie con sovrimpresi i tracciati: descritti quest'ultimi con precisi dati tecnici e senza spreco di fronzoli, cioè badando soprattutto all'essenziale e lasciando poi alla sensibilità d'ognuno che s'incammini per i vari itinerari il saper cogliere e godere il fascino dell'ambiente.

Un'unica e ben marginale osservazione può riguardare l'inversione dei numeri fra la cartina d'assieme e la successiva descrizione degli itinerari 3 e 4.

g. P.

GIORGIO MERLO - *Sci-alpinismo in Val d'Ayas* - Ed. C.D.A., Torino, 1981 - form. 14,5 x 21, in bross.; con copert. plast., pag. 92, con numerose fot. e cart. top. - L. 5.500.

ambiente

Ortles - Cevedale

Dopo aver gustato questo splendido volume, peraltro non certamente tascabile o inzainabile, all'alpinista che già conosca ed apprezzi queste montagne, o che almeno ambisca divenirne un appassionato frequentatore, altro non rimarrà che chiedersi come mai ancora manchi in Italia una loro degna guida escursionistico-alpinistica. Non perché quella di Aldo Bonacossa — il più bel monumento che questo grande alpinista potesse erigersi — non lo sia, ci mancherebbe! Ma se pensiamo che essa risale al 1915, e non è tra l'altro immaginabile che per i libri valga il miracolo che presiedette alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, ogni altro commento sicuramente guasterebbe.

Già cimentatosi con successo nella storia di guerra della regione, Luciano Viazzi è ora approdato con quest'opera, della quale può andare giustamente orgoglioso, ad una realizzazione oltre la quale, ed anzi più esattamente in parallelo, altro non potrebbe situarsi che la ... cennata guida. Ciò che completerebbe in maniera ideale il suo già invidiabile «curriculum» letterario legato alla montagna; e, beninteso, salvo che altri nel frattempo non si siano posti analogo e comunque auspicabile obiettivo.

Detto questo, si può agevolmente comprendere quali siano la sostanza e il livello di questo volume, che sicuramente si colloca fra i titoli più significativi già annoverabili nella prestigiosa collana che l'editore Zanichelli ha dedicato alla montagna e all'alpinismo in genere.

Avvalendosi della collaborazione prestata nelle specifiche materie da valenti esperti quali Carlo Battisti, Giulia Maestrelli Anzilotti, Ernesto Mariani, Cesare Saibene, Renzo Albertini, Augusto Pirola, Giuseppe Gabrielli, Elio Bertolina e Fausto Stefanelli, l'A. ha sviluppato adeguatamente la parte dell'opera dedicata prima alle montagne e alle valli comprese nella vasta area del gruppo Ortles-Cevedale e quindi all'ambiente naturale ed economico. Alle quali seguono la grande e appassionante vicenda storica dell'esplorazione e dell'alpinismo, con i loro famosi pionieri, da Francis Fox Tuckett a Julius Payer, dagli spesso dimenticati cartografi, per i quali vi è il supporto illustrativo di una preziosa documentazione, alle vicende più recenti.

Il capitolo conclusivo, particolarmente attuale e pratico, tratta dell'escursionismo e dell'alpinismo mediante l'accurata descrizione di alcune tra le più importanti e frequentate vie di salita alle maggiori sommità, con l'aggiunta di traversate resesi meritatamente famose e infine un adeguato cenno allo sci-alpinismo, nonché ai rifugi ed ai bivacchi fissi.

La parte illustrativa è senz'altro ricchissima, ma riesce particolarmente apprezzabile in fatto d'immagini e documenti il cui valore storico-documentario è sicuramente notevole. Ben curata ed efficace anche la cartina topografica riprodotta all'interno della copertina.

g. p.

LUCIANO VIAZZI - *Ortles-Cevedale* - Ed. Zanichelli, Bologna, 1981 - form. 19,5 x 27,5, rileg. tela con sovracop. ill., pag. 240 con 74 fotocol., 60 fot. b.n. e 136 ill. b.n. - L. 25.000.

Le montagne dolomitiche

Senza alcun dubbio quest'opera costituisce il maggior avvenimento che in questi ultimi tempi abbia caratterizzato la nostra letteratura alpinistica e di montagna in genere.

Se la sua presentazione, avvenuta a Trieste il 18 novembre 1981 e cioè allorché il fascicolo di Autunno-Natale era già in stampa, ci ha tecnicamente impedito di eseguirne la tempestiva recensione che ben avrebbe meritato, ne è peraltro sortito un singolare vantaggio. Vale a dire quello inteso nel poter raccogliere impressioni e giudizi presso il vasto pubblico che nel frattempo ha fatto proprio ed ha saputo adeguatamente gustare quest'autentico gioiello della letteratura di montagna, apparso in Italia oltre un secolo dopo la sua pubblicazione avvenuta a Londra nel 1864.

Quante volte se n'era sentito parlare, di questo fantomatico «The Dolomite Mountains»; quante volte lo si era visto citare o se n'erano letti dei brevi brani nelle opere maggiormente qualificate venute nel frattempo ad illustrare le Dolomiti. E fortunati coloro che, senza sognarsi di possedere una simile costosissima rarità bibliografica almeno avevano potuto esaminare qualcuno dei pochissimi esemplari esistenti in Italia!

Il microcosmo dell'alpinismo e più ampiamente degli appassionati di montagna, cui abbiamo chiesto impressioni e giudizi a lettura avvenuta, è stato concorde nel considerare quest'opera ad un livello diverso e chiaramente superiore a quanto da tempo veniva proposto. Acutezza d'osservazioni, freschezza d'immagini, senso dell'avventura resi con descrizioni grandemente accattivanti e costantemente pervase d'un sottile quanto delizioso «humour», fanno della lettura un autentico godimento. Dal quale le Dolomiti e il loro mondo scaturiscono intatti nel loro fascino primigenio, concedendo il piacere ineffabile d'una loro riscoperta, sia ambientale che umana.

Tanti anni dunque ci sono voluti perché Josiah Gilbert e George Churchill venissero conosciuti ed apprezzati anche in Italia da un pubblico che non fosse soltanto una ristrettissima «élite». Merito loro, in primissimo luogo, ma altresì di chi ha avuto l'intelligente idea, nonché il coraggio, di realizzare una simile iniziativa: vale a dire la Sezione C.A.I. di Fiume alla quale, oltre a tanti altri motivi di stima ed ammirazione, ora dobbiamo anche aperta riconoscenza. Alla quale associare il bravissimo Rinaldo Derossi, traduttore e più ancora felicissimo interprete dei valorosi pionieri britannici; nonché, infine, l'editore triestino Marino Bolaffio, cui spetta il merito della fedele quanto riuscita trasposizione grafica dell'opera, comprese in essa le famose quanto splendide immagini dovute all'arte del Gilbert.

Certo, ben altre valutazioni e altrettanto salutari meditazioni si possono ricavare da quest'opera, particolarmente nel periodo così confuso che l'alpinismo sta vi-

vendo e diremmo anche soffrendo. Stante il rischio crescente di travisamenti e di pretestuose interpretazioni capaci di corroderne il sottostrato spirituale che ne costituisce l'insostituibile fondamento. Donde il prezioso insegnamento che quest'opera fornisce al fine di stabilire l'identità dei fattori che concorrono alla formazione ed alla qualificazione d'un autentico alpinista.

g. p.

J. GILBERT e G. C. CHURCHILL - *Le montagne dolomitiche* (The Dolomite Mountains) - Ed. Marino Bolaffio, Trieste, 1981 - form. 18 x 24, rileg. con sovracop. a col., pag. 440 con 32 ill. orig. - L. 20.000.

Cortina era così

Mario Caldara, nella sua introduzione a questo pregevole volume che raccoglie una cinquantina di eccellenti ed interessantissime fotografie della vallata e della vita cortinese dal 1891 alla prima guerra mondiale, dice giustamente che ormai «La storia si scrive anche con la macchina fotografica. E quella delle foto una grafia immediata, pignola, totale», la quale, aggiungiamo noi, può dare e dire di più di tante parole. Come appunto avviene per mezzo delle immagini riportate in questo volume, raccolte con amorosa pazienza e restaurate con grande perizia da Rinaldo Maioni.

Molto buone anche le riproduzioni curate dalle Edizioni Ghedina di Cortina.

La Red.

RINALDO MAIONI - *Cortina era così* - 54 fotorigrazie di ambiente e vita ampezzani, dal 1891 alla prima guerra mondiale - L. 25.000.

Cadore e Ampezzano

Sotto questi titoli, apparentemente generico, Franco Fini, piemontese di origine veneta, ufficiale degli alpini, ma specialmente innamorato del Cadore, delle sue cride e della sua gente, ha messo insieme un lavoro complesso che, con vero e proprio carattere enciclopedico, raccoglie ed offre una notevolissima messe di informazioni molto interessanti sul Cadore e sulla sua appendice ampezzana.

La quantità e la varietà degli argomenti trattati nel volume è così notevole da rendere impossibile parlarne analiticamente, come meriterebbe, nel poco spazio disponibile. Ci limiteremo pertanto a riportarne in elenco quelli che ci sembrano più significativi: cartografia antica, storia geologica, paesaggio, aspetti idrologici, flora, fauna, strade e viabilità, paesi, usanze e costumi, tradizioni di vita, di cucina, nell'edilizia, cenni di storia della prima guerra mondiale, del movimento turistico. Un ricco capitolo è riservato all'alpinismo dalle origini ai nostri giorni, con un vivace ma preciso racconto di molti importanti episodi delle vicende e dei personaggi relativi.

Il volume abbonda di eccellenti illustrazioni, molte a colori e tutte ottimamente riprodotte, ed è arricchito da una pregevole sintesi del compianto Ugo Fasolo sulla storia del Cadore fino al 1866 e da un capitolo finale, curato con la consueta precisione e competenza da Danilo Pianetti, nel quale si propone una serie di itinerari escursionistici lungo interessanti percorsi poco conosciuti.

In conclusione, un'opera singolare per ecletticità, concepita e realizzata con fantasia al di fuori dei consueti tradizionali schemi, ma rigorosa nell'informazione e di piacevole lettura, oltre che di utile consultazione.

Eccellente, come sempre, la veste editoriale che è apprezzata prerogativa dell'editore Zanichelli.

c. b.

FRANCO FINI - «*Cadore e Ampezzano*» - 344 pag. con moltissime illustrazioni, delle quali numerose a colori - Ed. Zanichelli, Bologna, 1981 - L. 25.000, rilegato e con sovracoperta a colori.

Ortles

Il sottotitolo «Vette - valli genti», che poi risponde al testo originale in lingua tedesca reso nell'ottima traduzione curata da Giuseppe Richebuono, consente di identificare prontamente l'impostazione di questo bel volume, edito dall'Athesia di Bolzano con il tradizionale corredo illustrativo che sempre ne contraddistingue la produzione.

Poiché il caso vuole che ci troviamo davanti al singolare e nient'affatto lieve compito di recensire, come si vedrà, un'altra opera che ha quale tema la medesima regione alpina, rileviamo innanzitutto la fondamentale peculiarità di quella in esame, ravvisabile nell'inquadratura essenziale del testo, perciò qualificabile a livello di vera e propria sintesi. Il che, è opportuno soggiungere, costituisce un pregio senz'altro rilevante: soprattutto qualora il lettore abbia necessità d'essere introdotto ad una conoscenza basilare di questo affascinante settore alpino compreso per intero nel territorio italiano.

Premesso poi che l'A. propone di riassumere nel termine «Alpi dell'Ortles», che si potrà discutere ma non aprioristicamente scartare, la denominazione «Ortles-Cevedale» abitualmente adottata in Italia, veniamo adesso alla materia, che appare suddivisa in vari capitoli il primo dei quali dedicato all'Ortles, cioè al sovrano indiscusso della regione. Cui segue una descrizione generale della medesima; quindi degli undici sottogruppi nei quali viene ripartita; poi passando ai fiumi e alle valli che confluiscono in quelle principali bagnate dall'Adige, dall'Oglio e dall'Adda. Alla storia e alle genti sono dedicate una decina di pagine particolarmente interessanti; ed infine un cenno al Parco Nazionale dello Stelvio conclude l'opera.

Un ultimo ma non certo trascurabile pregio della quale sta nel prezzo assai contenuto, che la rende abbastanza accessibile.

g. p.

ERNST HÖHNE - *Ortles* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 19 x 25,5, rileg. cart., pag. 128 con 42 fotocol. n.t. e uno schizzo top. f.t. - L. 11.000.

Val Venosta

Questo nuovo ed al solito splendidamente illustrato volume di Hans Frass, rappresenta la continuazione di quello dedicato alla Val Pusteria che ha praticamente dato inizio ad una collana dedicata ai ritratti di contrade dell'Alto Adige (v. LAV 1980, 185).

Sicuramente faremmo un torto ai nostri lettori se indugiassimo nell'inquadrare geograficamente quest'importante e grandioso solco scavatosi dall'Adige nel corso dei millenni, dal Passo di Resia allo sfocio nell'ampia conca di Merano. Che l'A. giustamente suddivide in tre settori i quali, anche ad un osservatore superficiale, appaiono chiaramente diversificati, non foss'altro che per il progressivo elevarsi dei dislivelli, con la loro incidenza sugli aspetti naturali dell'ambiente. Il quale si arricchisce, in aggiunta alla sua ben nota leggiadria, delle vestigia risalenti alle epoche carolingia, romanica e retica, che spesso costituiscono autentici tesori d'arte e di storia. Antiche chiesette e austeri castelli costellano il paesaggio il cui fondale, allorché ci si avvicini alla testata della Venosta, si nobilita con la solenne apparizione delle maggiori sommità del gruppo Ortles-Cevedale.

In definitiva un attraente quanto intelligente contributo alla conoscenza approfondita dell'Alto Adige.

g. p.

HERMAN FRASS - *Val Venosta* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981, form. 19 x 25, in bross., pag. 126 con molte fotocol. n.t. - L. 8.000.

Architettura anonima ampezzana

Condividiamo il commento di qualcuno che ha detto che questo bellissimo volume è prima di tutto un atto d'amore verso la conca ampezzana e le sue genti.

Diversamente non sarebbe potuto essere perché l'arch. Gellner è certamente uno dei più appassionati studiosi dell'architettura ampezzana, alla quale ha anche dato un prezioso contributo con un'attività professionale che meglio non poteva armonizzare il rispetto rigoroso della tradizione con le esigenze della vita moderna.

Nel volume, ricchissimamente corredato da fotoproduzioni di ambienti, edifici e particolari architettonici, insieme con disegni, piante, studi di soluzioni ecc., la storia dell'architettura ampezzana spontanea è analizzata in ogni suo aspetto e in tutte le sue espressioni.

Eccellente, oltre al testo e alle illustrazioni, è il progetto grafico curato dallo stesso A.

Il volume si sviluppa, dopo una interessante premessa che inquadra tutto il lavoro, in una organica serie di capitoli che riguardano i seguenti temi: Introduzione all'architettura rurale ampezzana - Inquadramento storico-ambientale dell'edilizia rurale ampezzana - Tipologie e strutture della casa rurale ampezzana - Architettura anonima ampezzana e struttura insediativa - Alcuni temi generali del costruire ampezzano - Indice delle case - Glossario - Referenze.

Siamo convinti che con quest'eccellente opera l'A. abbia pienamente e brillantemente conseguito il proponimento postosi di «... rendere omaggio agli artefici delle mirabili case rurali ampezzane, prodotti anonimi di saggezza secolare e di lavoro comunitario».

c. b.

EDOARDO GELLNER - *Architettura anonima ampezzana* (Nel paesaggio storico di Cortina) - 257 pag., con 356 ottime ill., delle quali molte a colori, numerosi grafici, schemi, planimetrie e schizzi - Ed. Franco Muzio e C., Padova, 1981 - L. 35.000 ril. con sovracoperta a col.

guerra alpina

1915-1917 Guerra in Ampezzo e Cadore

Esauritasi la prima edizione (1967) ed una successiva ristampa (1971) del volume «Guerra in Ampezzo e Cadore» di Antonio Berti, la Casa Editrice AR.CA.NA. di Milano ha acquistato i diritti editoriali dell'opera dall'ed. Neri Pozza e si è impegnata nell'attuazione di una nuova edizione, aggiornata e integrata dell'opera stessa.

Gli aggiornamenti e le integrazioni, importanti sia nella parte storico-documentaria che in quella illustrativa, sono stati curati dai figli di Antonio Berti: Tito, già autore delle rielaborazioni della precedente edizione, e Camillo, che si è particolarmente interessato per la parte illustrativa.

Il volume, che fa parte della nuova Collana di opere dedicate alle vicende belliche, inaugurata dall'ed. AR.CA.NA. con l'eccellente volume «1917 - Lo sfondamento dell'Isonzo» del gen. Kraft von Dellmensingen, descrive

i combattimenti che, fra lo scoppio della guerra nel maggio 1915 e il ripiegamento italiano dell'autunno 1917, ebbero come teatro l'arco dolomitico cadorino dal Gruppo Pomagagnon-Cristallo a quello della Croda Rossa (Popera).

Ritornano, con più vaste documentazioni e illustrazioni, che si innestano in perfetta armonia nel basilare documento storico lasciato da Antonio Berti, molte vicende della singolare guerra combattuta fra le croce del Cadore: dagli episodi della Croda de r'Ancona e del Son Pouses, del Forame, della Costabella, del Rauchkofel, alle battaglie del M. Piana, ai combattimenti attorno alla «fantastica trinità» delle Cime di Lavaredo, sul Paterno, sulla Cima Undici, Passo della Sentinella e Croda Rossa.

La Red.

ANTONIO BERTI - *1915-1917. Guerra in Ampezzo e Cadore* - 300 pag., con 18 ill. n.t. e 56 ill. f.t. - Ed. AR.CA.NA., Milano, 1982 - L. 25.000 ril.

storia

I Valsuganotti

Si tratta della ristampa anastatica in mille copie numerate, edita nel 1981 dalla Libreria Rossi di Borgo Valsugana, di quest'importante opera dovuta ad Angelico Prati, pubblicata a Torino nel 1923 e divenuta una preziosa rarità bibliografica.

Figlio del noto pittore Eugenio Prati, l'A. nasce a Villagnedo nel 1883 e muore nel 1961 tornando gravemente ammalato verso la terra natia. Autodidatta e linguista eminente, aveva conseguito nel 1924 la docenza in dialettologia italiana, poi esercitando successivamente a Velletri, Roma e Pisa. Apprezzato autore di numerose altre opere pubblicate fra il 1917 e il 1968, perciò anche postume, si può dire che quella in esame costituisca, dal punto di vista storico locale, la più nota e probabilmente la più approfondita.

Com'è noto, il Prati ribadisce e documenta la tesi che la Valsugana vera e propria abbia i propri confini settentrionali all'altezza di Novaldo e cioè dei cosiddetti Masi: s'intende i confini soprattutto etnologici, per cui egli considera i Valsuganotti come veneti e gli abitanti del piccolo Altopiano del Tesino configura in un'isola chiaramente vicentina. Al punto che, nel capitolo conclusivo, egli auspica l'unione della Valsugana alla provincia di Vicenza: ed è curioso notare che, dopo la provvisoria occupazione italiana verificatasi nell'estate 1915, il capoluogo valsuganotto venne annesso alla provincia di Vicenza. Ne abbiamo trovato inequivocabile conferma in un eccezionale documento familiare esibito dello stesso editore rag. Livio Rossi, a sua volta appassionato studioso della propria terra.

g. p.

ANGELICO PRATI - *I Valsuganotti* - Ried. anastatica Libreria Rossi, Borgo Valsugana, 1981 - in bross., form. 13,5 x 31, pag. 199.

Compendio di storia ampezzana

A sette anni dalla pubblicazione dell'eccellente «Storia di Cortina d'Ampezzo» (ed. Mursia, 1974), l'eminente storico Giuseppe Richebuono ha fatto seguire un volumetto che, sotto il titolo «Compendio di Storia Ampezzana», ne sintetizza le informazioni, completandole per la parte relativa al periodo successivo al 1915.

Il compendio è stato voluto e realizzato dalla ULdA

(Union de i Ladis d'Ampezzo) e fa parte della Collana «Lingua e Tradizioni Popolari».

Eccellono anche nella sintesi la competenza, la conoscenza e le doti di storico di Richebuono. Non altrettanto purtroppo si può dire della stampa, troppi essendo e non irrilevanti gli errori che infiorano la composizione.

c. b.

GIUSEPPE RICHEBUONO - *Compendio di Storia Ampezzana* - Edito dall'ULdA con i tipi delle Edizioni Ghedina - Cortina d'Ampezzo 1981 - L. 2.500.

Popoli montanari

In questa sua nuova opera, l'A. riprende e amplia il concetto informatore del precedente «Vita fra le pietre» (v. LAV 1977, 67): montanaro di razza, egli ha colto e sentito da par suo il problema legato alla sopravvivenza delle genti montanare, posta ormai un po' dovunque a repentaglio dal crescente contatto con la civiltà industrializzata e, diciamo pure, sempre più materializzata nelle sue manifestazioni esistenziali.

Appaiono costanti e significativi i confronti fra le popolazioni montanare dell'Alto Adige, almeno quelle che hanno fin qui mantenuto la loro genuinità, con altre d'ogni parte del mondo: dal Kurdistan al Wakhan, dal Karakorum al Baltistan, dal Nepal al Bhutan, dal Tibet alla Nuova Guinea, dalle Ande al mitico paese degli sherpas.

L'impostazione dell'opera è basata sull'alternanza fra un copiosissimo ed a volte stupendo corredo fotografico a colori, con testi essenziali ma sempre efficacemente esplicativi. Non sono pochi gli accorati richiami per le popolazioni che, a seguito di amare prepotenze politico-militari, hanno perduto la loro libertà, come ad esempio quelle del Kurdistan, del Tibet e ultimo dell'Afghanistan: che, nell'intento di conservare una comunque precaria pace, il mondo in genere finge d'ignorare.

In definitiva un'opera appassionata e intelligente, editorialmente molto ben curata e degna d'inserirsi a buon livello fra le molte, ormai, dovute al medesimo A.

g. p.

REINHOLD MESSNER - *Popoli montanari* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 19 x 25,5, rileg. cart., pag. 190, con moltissime fotocol. n.t. - L. 13.000.

natura

Piccola guida ai minerali del Trentino - Alto Adige

Agile volumetto tascabile, splendidamente illustrato con fotocolore dovute all'esperto Christoph Mayr, che sicuramente interesserà quanti si dedicano allo studio ed alla ricerca di minerali; dei quali viene presentata una selezione basata su un centinaio di esemplari.

Non sarebbe stato infatti possibile descrivere in quest'opera, le cui caratteristiche sono evidentemente di sintesi, le circa 350 specie diverse finora rinvenute in Trentino e Alto Adige, di cui gran parte si possono trovare in eccezionali cristalli.

La Red.

REINHARD EXEL - *Piccola guida ai minerali del Trentino - Alto Adige* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981, form. 10,5 x 15, in bross., pag. 80 con 101 fotocol. n.t. - Lire 4.000.

Orchidee dell'Europa centro-meridionale

Autrice di questo interessante volumetto, realizzato nel consueto e ben sperimentato modulo dell'editrice Athesia, è la brava ed esperta Paula Kohlhaupt, alla quale si devono altre ottime opere riguardanti la flora in genere e quella alpina in particolare.

Oggetto dello studio, come sempre doviziosamente illustrato, sono le orchidee: alle quali l'A. raccomanda di accostarsi con interesse e gioia, almeno nei luoghi che ancora possono offrire questi fiori. Non dimenticando di suggerire al fotografo movimenti accorti, onde impedire che per riprodurre un esemplare se ne distruggano degli altri; oltretutto perché l'odierna situazione non permette di cogliere quei pochi e preziosi esemplari che sono rimasti.

«Nell'intero sistema ecologico "Terra", ogni essere vivente ha il suo posto e il suo compito, compresi quelli che siamo usi a definire nocivi e quegli altri dai quali — ed è il caso delle orchidee — non ci è dato trarre altro vantaggio se non la gioia di ammirarli nella loro incomparabile bellezza».

La Red.

PAULA KOHLHAUPT - *Orchidee dell'Europa centro-meridionale* - ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 10,5 x 15, in bross., pag. 114, con moltissime fotocol. n.t. - Lire 5.000.

Zone protette delle Alpi Giulie

Mentre il fascicolo è in macchina, riceviamo il volume dedicato alle zone protette del Friuli-Venezia Giulia, della Carinzia e della Slovenia, edito dai Convegni promossi dalle associazioni alpinistiche e protezionistiche delle tre regioni.

Nel volume sono esposte le notizie essenziali che riguardano 30 aree — 10 per nazione — di speciale interesse sotto il profilo naturalistico e pertanto protette. Per ciascuna, oltre agli elementi relativi alla ubicazione, sono indicati il regime di protezione adottato, la posizione geografica, l'estensione, l'altitudine, gli accessi e i punti d'appoggio, la cartografia, notizie geologiche, sulla vegetazione e flora, sui percorsi circolari consigliati e la bibliografia.

Le notizie sono riportate nelle tre lingue dei convegni: italiana, tedesca e slovena. In fondo al volume sono raccolte le cartine topografiche schematiche — 1 per area — molto chiare e leggibili.

Le aree italiane, il cui testo è stato redatto dal Prof. Livio Poldini di Trieste, riguardano: Cansiglio, M. Raut, Pramaggiore, M. Bivera, Bosco Bandito di Latéis, Cresta Carnica Occid. (dal Peralba al Coglians), Alpi di Moggio e di Pontebba, Laghi di Fusine, Alpi Giule Occid., Prealpi Giulie, V. Rosandra.

La Red.

— *Zone Protette - Kärnten-Venezia Giulia-Slovenija* - Ed. Convegni delle Alpi Giulie, 288 pag. in formato tasca-bile, più 30 cartine topografiche schematiche, s.i.p.

vari

Le quattro vite di Reinhold Messner

Momentaneamente deposta la sua eccellente penna, ad esser sottoposto alla mira di quella altrui è stavolta lo stesso Reinhold Messner: per quella che ci sembra

costituisca la prima biografia riguardante lo straordinario personaggio che in lui s'identifica nel presente contesto storico dell'alpinismo. Tenendo ben presente che gli avanza tempo, e sicuramente non gliene mancherà la voglia, per assolvere analogo ruolo anche in prospettiva futura.

Perciò si preparino, le penne che intenderanno seguirne la via aperta in modo senz'altro brillante e persuasivo da Emanuele Cassara: altre vite, così almeno auguriamo a Reinhold, ci saranno da sommare alle quattro che il valente giornalista sportivo torinese ha saputo delineare nel modo che professionalmente meglio gli si confaceva. Ottenendo un risultato che, a nostro convinto giudizio, non mancherà di arrecargli ben meritate soddisfazioni.

In quest'ottica, si può dire che gli ingredienti ci siano tutti: trattati e mescolati sapientemente, sembrano fatti apposta per esaltare il sapore della pietanza fondamentale ovviamente rappresentata dal grande alpinista di Funès. A suo tempo, gli storici certamente ne sapranno distillare la sostanza, ma intanto essa si propone al lettore in maniera tale da poter degustare un «tutto Messner» quale migliore difficilmente si sarebbe potuto cucinare. Da quel vero e proprio senso di capogiro che si prova nello scorrere e magari analizzare, almeno per chi già in qualche misura lo conosca, l'incalzare entusiasmante delle sue imprese alpinistiche in tutto il mondo; fino all'umana curiosità destata dalla sua vita intima, per quel tanto di pruriginoso ch'essa può proporre.

Da segnalare infine, quale non trascurabile elemento positivo, l'assai contenuto costo dell'opera, a dispetto della sua comunque apprezzabile veste editoriale e del buon corredo fotografico.

g. p.

EMANUELE CASSARA' - *Le quattro vite di Reinhold Messner* - Ed. Dall'Oglio, Milano, 1981, nella Collana «Exploits» - in bross., pag. 315, con numerose ill. f.t. - L. 9.000.

La cucina ampezzana

A sentire gli esperti, una vera e propria cucina ampezzana non sarebbe mai esistita. Per secoli, come d'altronde in tutte le nostre vallate, le donne ampezzane si sono arrangiate per alimentare al meglio la famiglia con i miseri mezzi di sostentamento offerti dalla magra terra, dal pollaio e dalla stalla. Naturalmente i prodotti della cucina non si differenziavano di molto da vallata a vallata, ma qualche differenza, o per gusto o per necessità, prima o poi si manifestava.

Rachele Padovan, nota esperta cortinese di cucina, ha raccolto in un volumetto tutte le ricette più interessanti da lei raccolte e sperimentate, mettendo insieme un agile ricettario ove si imparano i segreti per preparare molti piatti fra i più abituali delle mense cortinesi d'un tempo, in genere molto spartani, ma dei quali alcuni, essendo divenuti di moda, sono oggi ambiti anche sulle tavole più sofisticate dei «foresti».

Il volume è presentato da una breve nota di Neri Pozza ed è corredato da interessanti annotazioni sulla cucina cortinese, sugli utensili relativi, sugli ingredienti di maggior uso e si conclude con un glossarietto che aiuta a comprendere certa terminologia dialettale un po' astrusa per chi non vi sia avvezzo.

La Red.

RACHELE PADOVAN - *La cucina ampezzana* - 122 pag., illustrate con molti disegni a penna di Mariuccia Buscicchio - Ed. Franco Muzzio, Padova 1981 - L. 7.000 in bross.

Ferro battuto

Interessante album fotografico realizzato da Oswald Kofler e dedicato ai lavori in ferro battuto di fabbri-artisti alto-atesini, esponenti di un artigianato che la tecnologia moderna ancora non è riuscita ad estinguere. Un caleidoscopio d'inferrate, ringhiere, grate, cancelli, insegne d'alberghi e osterie, candelieri, serrature e chiavi, testimonia eloquentemente il livello artistico raggiunto nel passato da oscuri quanto valenti artigiani. Autentici tesori, a volte, che il frettoloso turista solitamente non degna di troppa attenzione: non a torto Willi Gutweniger si chiede, nel saggio introduttivo da lui dettato, perché si conoscono i pittori, gli scultori, gli architetti di tutte le epoche, ma non si sappia nulla o quasi dei grandi maestri del ferro battuto.

La Red.

OSWALD KOFLER - *Ferro battuto* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 18 x 20, rileg. cart., pag. 128 con molte fotocol. e b/n n.t. - L. 8.500.

Carte Freytag & Berndt 1 : 50.000

La Casa Editrice Freytag & Berndt di Vienna, eccellente per lunghissima tradizione e per i pregi e la serietà della sua produzione cartografica interessante l'arco alpino, ha recentemente iniziato la pubblicazione di una serie di carte topografiche delle zone turistiche delle Alpi.

Le nuove carte, molto valide sotto il profilo grafico, sono ottimamente leggibili e risultano fra le più aggiornate per quanto riguarda punti d'appoggio e viabilità di montagna. Si nota anche una pregevole cura per la toponomastica, pur essendosi dovuti rilevare molte imprecisioni ed anche alquanto errori: cosa peraltro che non può sorprendere dato il notevole confusionismo esistente in materia, alimentato anche dalla cartografia a carattere ufficiale o prodotta dalla gran parte degli enti locali.

Le carte interessanti le Alpi trivenete che abbiamo avuto in esame riguardano: S3 la Val Pusteria superiore, S5 le valli Gardena, Fassa, Badia, Alto Cordévole, S10 la zona di Cortina d'Ampezzo, 182 la catena di confine fra M. Elmo e Passo di Monte Croce Carnico, S1 Bolzano-Merano e dintorni.

Nel retro di ciascuna carta è riportato un utile elenco dei rifugi e degli altri appoggi d'appoggio escursionistico-alpinistici, con notizie essenziali e interessanti informazioni generali per il turismo alpino nell'ambiente della zona illustrata.

c. b.

FREYTAG & BERNT - Carte 1 : 50.000 della zona dolomitica - Fogli S1, S3, S5, S10 e 182 - L. 3.000 cad.

periodici

Rivista della montagna

Anche i cinque fascicoli che compongono l'annata 1981 confermano le prestigiose caratteristiche di questa bella pubblicazione edita dal Centro di Documentazione Alpina di Torino.

È materialmente impossibile elencare gli scritti che maggiormente s'impongono sia per valore letterario intrinseco che per interesse generale. Ci sembra comunque doveroso ricordare quelli che si riferiscono alle montagne trivenete in particolare, quali ad esempio una monografia sci-alpinistica delle Alpi Venoste dilatata al versante austriaco dell'Oetztal, dovuta a E. Avonto e M. Maggia; poi ancora una monografia di Gino Seneci dedicata ai «caldi calcari del Garda», che descrive gli itinerari di roccia nella bassa valle del Sarca; infine un invito allo sci-alpinismo sul versante nord del Gruppo dei Lagorai, redatto da Franco Gionco e Alberto Malusardi. Assai interessante anche un'intervista al vicentino Renato Casarotto, nostro valente collaboratore, che si richiama alla sua non dimenticata «solitaria» all'Huascarán.

Ci sembra altresì quanto mai significativa la lettera d'un abbonato di Conegliano, pubblicata nel fascicolo n. 47, che appunto lamenta la carenza di scritti riguardanti l'arco alpino orientale.

La Red.

L'Universo

La classica Rivista di divulgazione geografica edita dall'Istituto Geografico Militare, giunta ormai alla sessantunesima annata, ha saputo conservare ed anzi costantemente accrescere il suo interesse, che in molti casi si rivolge anche agli alpinisti ed agli appassionati di montagna in genere. Esemplare è in questa prospettiva il fascicolo di settembre-ottobre 1981 dove, oltre ad un eccellente studio sul confine alpino italo-francese, con le sue delimitazioni nelle diverse epoche e fino al trattato di pace del 1947, si legge uno scritto di Mario Viarelli che trae spunto dal trentennale dell'ascensione al primo «ottomila». Esso ben potrebbe figurare, con ampio diritto e meritata priorità, nelle più quotate rassegne alpinistiche: soprattutto per l'attenta, realistica ed equilibrata analisi dei fenomeni verificatisi nelle lontane regioni himalayane per effetto del movimento alpinistico-turistico verificatosi successivamente e fino agli attuali sviluppi.

Quale differenza da talune elucubrazioni filosofico-esistenzialistiche, o pseudo tali, di cui invece appaiono talvolta infarcite le cronache alpinistiche!

La Red.

In Alto

Puntualmente anche quest'anno è uscito il volume di «In Alto», il tradizionale e glorioso annuario della Società Alpina Friulana.

La realizzazione del volume è dovuta a un Comitato di redazione formato da Ciro Cocitto, Giovanni Durotti, Sandro Marzona, Mario Visintin Romanin, e Giuliano Zelco, sotto la direzione responsabile di Gianmaria Cjutti.

La partecipazione dei soci della SAF a questa importante pubblicazione sociale è sempre corale e di ottimo livello.

La collaborazione spazia vastissima sui molti temi che fanno capo alla montagna, alle sue genti, all'alpinismo e al turismo alpino.

Purtroppo il poco spazio, ancora disponibile quando abbiamo ricevuto la pubblicazione, non ci consente che di dare che queste brevissime notizie.

La Red.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

Settimo grado in vetrina

Quanto si sia scritto, discusso e teorizzato sul «settimo grado», sin da prima e poi fin da quando esso è venuto ufficialmente a insediarsi sul vertice delle difficoltà alpinistiche, crediamo sia generalmente noto. Probabilmente anche a coloro, e sono la maggioranza, che pur praticando seriamente la montagna e l'alpinismo, di siffatta novità non gliene importa più di tanto.

Questo è bene che si sappia, onde non alimentare fittiziamente l'errata inclinazione a considerare l'avvento del «settimo grado» come un irresistibile polo d'attrazione per quanti ruotano in qualche misura nel microcosmo dell'alpinismo.

Tuttavia nessuno può negare o soltanto sottovalutare la realtà di questo passo in avanti, in fatto di tecnica e di prestazioni non soltanto atletico-sportive, verificatosi nell'indubbia competizione fra la montagna e l'uomo. Bisogna prenderne atto e semmai cercare gli strumenti e i metodi adatti per verificarne l'attendibilità: doverosamente tenendo sempre conto dei mutevoli fattori ambientali e di quel superstite coefficiente di soggettività che comunque diversifica l'uomo dalle più sofisticate fra le sue invenzioni.

In questa prospettiva ci sembra utile proporre all'attenzione degli interessati, ma con ciò sollecitando anche l'interesse d'un più vasto pubblico, alcune salite di «settimo grado» recentemente realizzate nel gruppo dell'Anteao, con base al Rifugio Galassi.

La capacità e la serietà dei loro protagonisti, in particolar modo di Renato Casarotto, crediamo offrano la miglior garanzia per eventuali riscontri.

La Red.

C. Cariátide 2661 m (toponimo proposto dai primi salitori) - Parete Sud - Renato - Casarotto (Sez. di Vicenza), Dall'Omo Maurizio, Querincig Ernesto e Piaia Fiore (Sez. di Pieve di Cadore), 19 agosto 1981.

La cima sorge sulla cresta della C. Cadin.

Si attacca sotto il grande tetto ben visibile scendendo dal ghiacciaio verso i piani dell'Antelao. Per due lunghezze lungo un piano inclinato (un pass. di VI). Si sale fino a raggiungere il grandioso tetto, che si supera verso d. (VII). Giunti sulla grande cengia, sulla verticale delle grandi placche gialle sovrastanti, si segue un canalino obliquo verso sin. fino a raggiungere una nicchia sovrastata da una grossa clessidra (V - sosta). Si

traversa verso d. fino a raggiungere una fessura strapiombante (delicato). Seguirlo fino al suo esaurirsi e traversare leggerm. verso d. lungo una lama, proseguendo poi per la fessura fino a un terrazzino (VI - sosta). Proseguire ancora lungo la fessura fino a superare un tetto solcato (VII) da un canalino sulla d. e poi fino alla cima (80 m - IV). Si segue la cresta sommitale verso sin. fino a raggiungere un canale; di qui con due corde doppie da 40 m (chiodi) fino a una cengia ghiaiosa e poi per fac. rocce fino al sentiero del ghiacciaio.

Dislivello: 350 m; 4 ch. di assicurazione; ore 8 di arrampicata effettiva.

I Becett 2804 m - Parete Est - Renato Casarotto (Sez. di Vicenza) e Maurizio Dall'Omo (Sez. di Pieve di Cadore), 20 agosto 1981.

A 15-20 min. dal Rif. «Galassi» si nota, sulla d. salendo, un gran tetto fessurato, situato a 15 m da terra. Salire verticalm. superando uno strapiombo e percorrere successivamente un'evidente fessura fino al tetto suaccennato, che si supera sulla sin. (VII - due pass. AO). Ancora verticalm. lungo una fessura e placche fino a raggiungere un secondo tetto; traversare a sin. sotto il medesimo fino a raggiungere lo spigolo (VI), che si percorre fino a raggiungere una nicchia sotto un terzo tetto (IV). Seguendo le placche alla sua sin. (VI+), si giunge alla base d'un camino che porta direttam. al pianoro sommitale (II).

Dislivello: 150 m; ch. usati 8, lasciati 5; ore 6 di arrampicata effettiva. Roccia buona, itin. estremam. diff., chiamato dai primi salitori «Via dell'adrenalina».

Discesa: seguire i lastroni fino alla forc. e quindi al Rif. «Galassi» per traccia di sentiero.

M. Ciaudierona 2857 m - Parete Nord - Renato Casarotto (Sez. di Vicenza) e Maurizio Dall'Omo (Sez. di Pieve di Cadore), 15 agosto 1981.

Dalla Capanna degli Alpini in V. d'Oten ci si porta alla base della parete. Guardando i lastroni del Ciaudierona, si segue il diedro di sin. (IV) fin sotto la barriera strapiombante. Si traversa sulle placche sottostanti (VII), spesso bagnate, fino a raggiungere il primo grandioso diedro, che si risale integralmente (IV, con due pass. di V e VI) fino a raggiungere la cresta sommitale. Di qui in vetta senza diff.

Dislivello: 900 m; sviluppo: 1.500 m; ch. d'assicurazione usati 20, lasciati 6; ore 10 di arrampicata effettiva. L'itin. è stato intitolato «via del terzo uomo».

RIFUGIO ANTONIO BERTI

(1950 m)

nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazza-
gno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

RIFUGIO CITTÀ DI FIUME

(1917 m)

alla testa di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

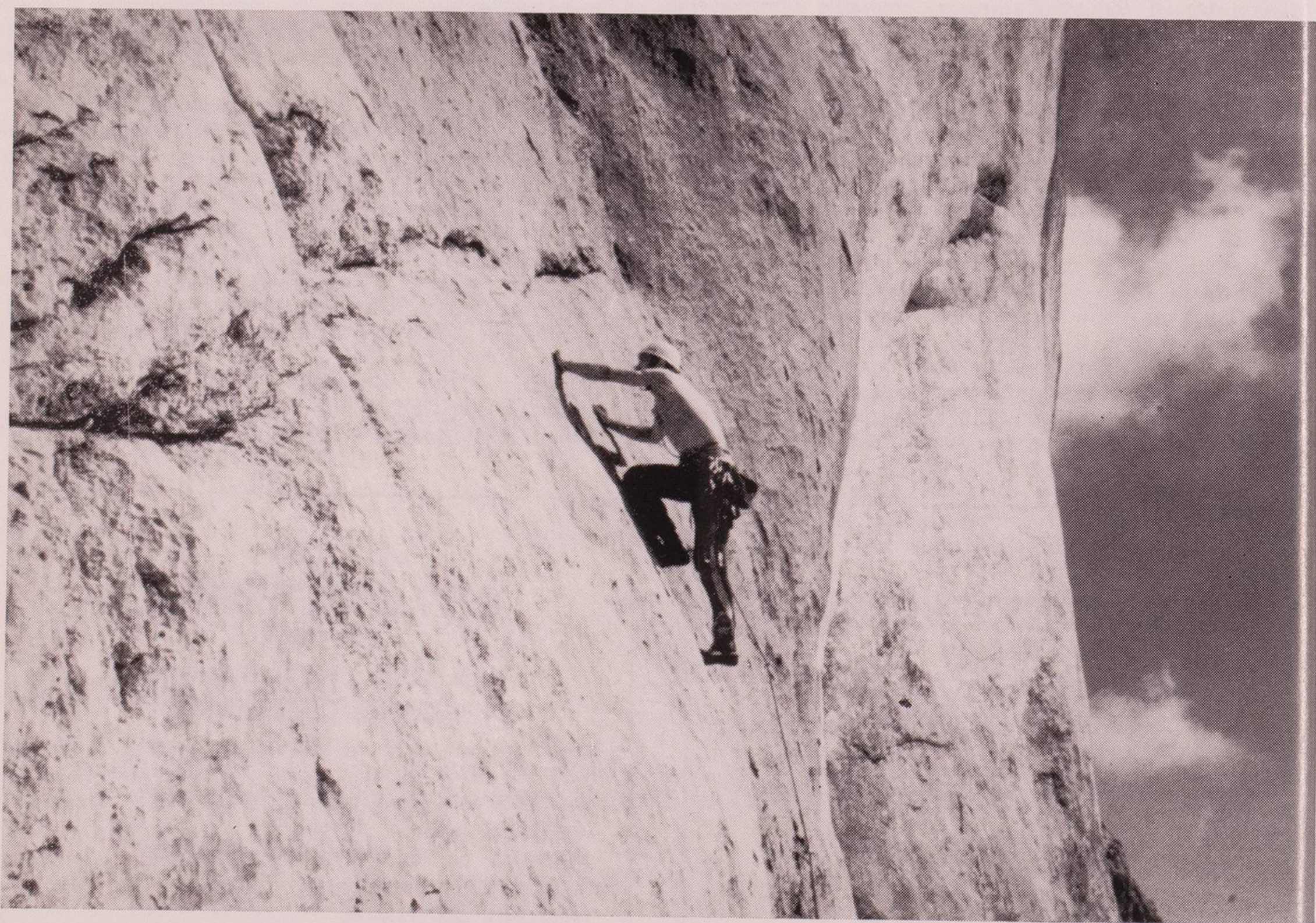
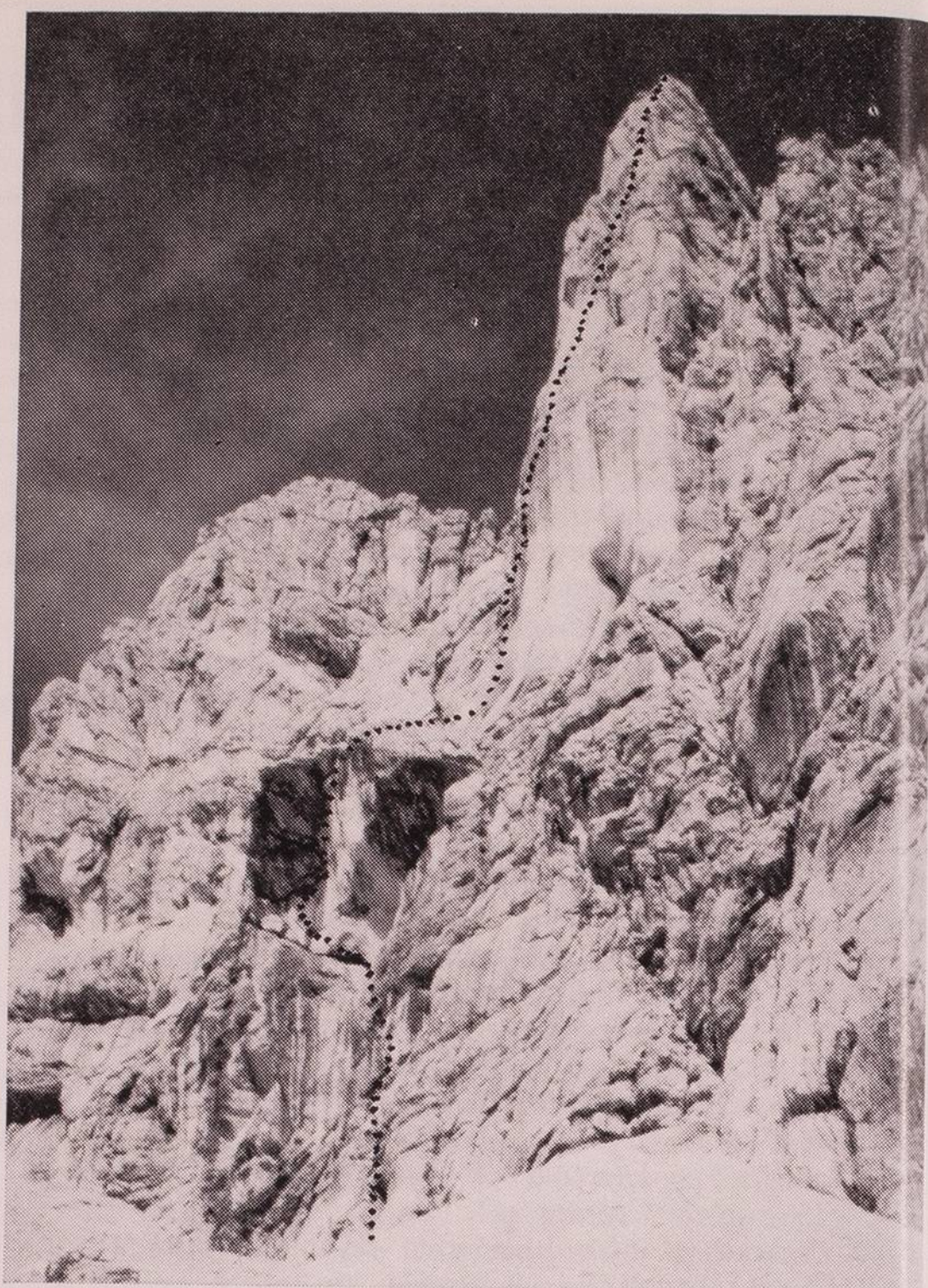
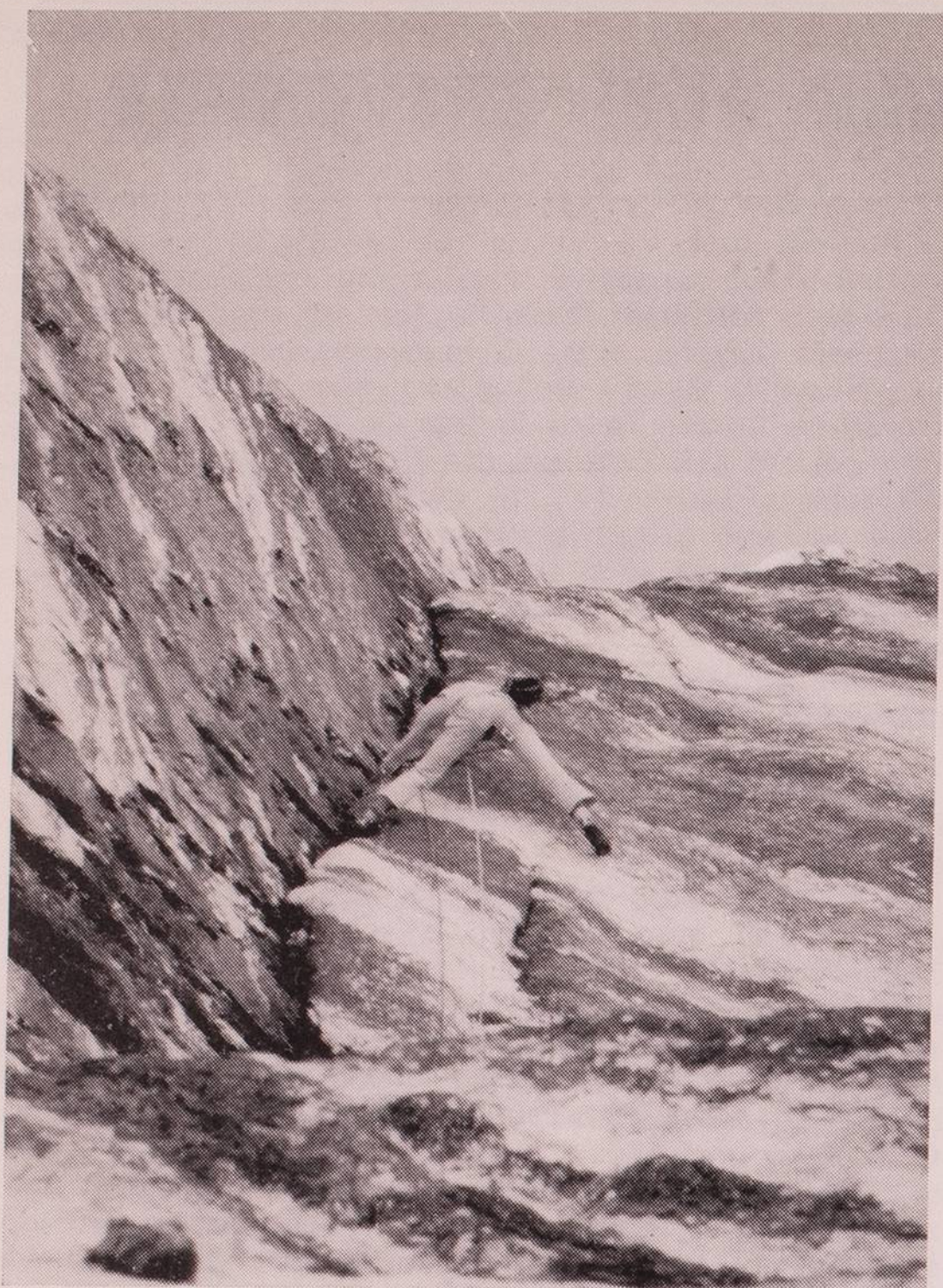
GESTORE: Lino Del Zenero - Pescul (BL)

APERTURA: giugno - settembre

ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 40 posti letto

TELEFONO: 0437/72.02.68



Sulla parete Sud della Cima Cariátide; in alto, a d., la cima col tracciato della via Casarotto e comp.

Sul Col Nudo, in febbraio, per la parete Nord-Est (*)

Mauro Corona
(Sez. di Longarone)

È il 12 febbraio 1982, quando partiamo da Cellino per portarci a Casera Gravuzze risalendo la Val Chialedina.

Usiamo gli sci da fondo per essere più leggeri. Contiamo di riprenderli tornando per il Passo di Valbona e ridiscendere scian-do a Cellino.

Segretamente però non conto molto — se arriveremo in cima — di ritornare per quella strada, essendo quasi sicuro che scenderemo sull'Alpago. Per questo calzo un paio di sci vecchissimi di mio padre, con relative scarpacce: conto sul fatto che Flavio ed Italo hanno sci buoni e scarpe nuove e che quindi dovranno tornare a riprenderseli. Così porteranno giù anche i miei.

Comunque, anche se ciò non si verificasse, io non ci rimetterò gran che.

Alla casera, che altro non è che un mucchio di tavole, facciamo breve sosta per mangiare qualcosa e poi, riposti gli sci in un angolo assieme ad un biglietto coi nostri nomi, partiamo per Forcella Frugna.

La salita nella neve è penosa, anche per il peso degli zaini. Preferiamo evitare la forcella, puntando dritti in alto verso il Cadin di Magor. Flavio procede sostando ogni 20 passi e mi ricorda immagini di alpinisti alle prese con le montagne himalayane.

Quando crediamo di essere nel cadin, ci accorgiamo che da esso ci separa un salto di rocce. Bisognerà scendere un po' e aggirare l'ostacolo. Nel far ciò mi avvedo di un buco nella roccia che potrebbe offrire possibilità per un discreto bivacco. Lasciamo Flavio nel buco e andiamo su fino al Cadin di Magor a far fotografie nell'ultima luce del giorno. Spero che vengano bene perché è la prima macchina che possiedo e non ho molta pratica. Nel tornare alla nostra tana procuro della legna da un albero morto sopra uno spuntone: così avremo anche il fuoco.

Dopo aver mangiato qualche cosa, ci mettiamo a dormire. Durante la notte sento Ita-

lo lamentarsi per il freddo. Evidentemente il suo sacco è troppo leggero e così gli cedo il mio duvet con il quale si fascia i piedi: dopo un po' lo sento dormire.

All'alba del 13 partiamo, non prima di aver ripulito il nostro ospitale buco e riposto la legna avanzata in un angolo: «Non si sa mai», dice Italo.

La risalita sulla cresta dove inizia la via è assai dura per la pendenza e il peso degli zaini. Italo ed io non usiamo i ramponi e così rischiamo di scivolare. Sulla cresta, quando tiriamo fuori l'attrezzatura, ci rendiamo conto di una grave volontaria mancanza. Per portare meno peso abbiamo al seguito una sola corda da 50 m. Siamo sudati e fa freddo; in più l'ambiente è tetro, isolato e c'è vento. Vedo lontanissimo Erto e il pensiero corre alla famiglia, mentre con lo sguardo cerco il punto dov'è la mia casa. In quel momento sento con certezza che tutti e tre vorremmo tornare indietro. Ma si sa com'è: ci si autoillude dicendo di andar a vedere con riserva eventualmente di tornare indietro e così intanto la salita è cominciata.

Questa via la ricordo d'estate e, tranne il passaggio chiave che io reputo di 5° grado — anche se mezzo secolo fa i primi salitori, per loro modestia, lo hanno giudicato di 4° —, il resto non supera il 3°.

Ma ora, diavolaccio! Che impressione fanno quelle creste piene di neve!

Procediamo con tiri corti di una ventina di metri, quasi sempre a cavalcioni, abbracciando la neve con i quattro arti per non perdere l'equilibrio.

Flavio e Italo lamentano freddo alle mani; io non uso i guanti per aver miglior presa, ma non sento freddo.

Avanziamo lenti e non ho idea dell'ora quando arriviamo sotto il punto più difficile.

Superato lo stampiombo, recupero gli zaini dall'alto e faccio salire gli amici. Ora la via piega decisamente in parete Nord e qui fa ancora più freddo e la neve è molto inconsistente e ripida. Procediamo quasi di conserva; poi mi rendo conto che stiamo rischiando assai.

Giù in basso, a picco, si vedono i Praduz e l'alta Valle del Vaiont e questa visione impressionante mi spinge a far sicurezza anche contro il parere di Italo che vorrebbe uscire in fredda. A due tiri dal termine, Flavio si la-

(*) Col Nudo 2471 m, per cresta Est e parete Nord - Via Gallo-Carrara - Prima salita invernale, 12-13 febbraio 1982 - Flavio Appi (Sez. di Pordenone), Mauro Corona e Italo Filippin (Sez. di Longarone).

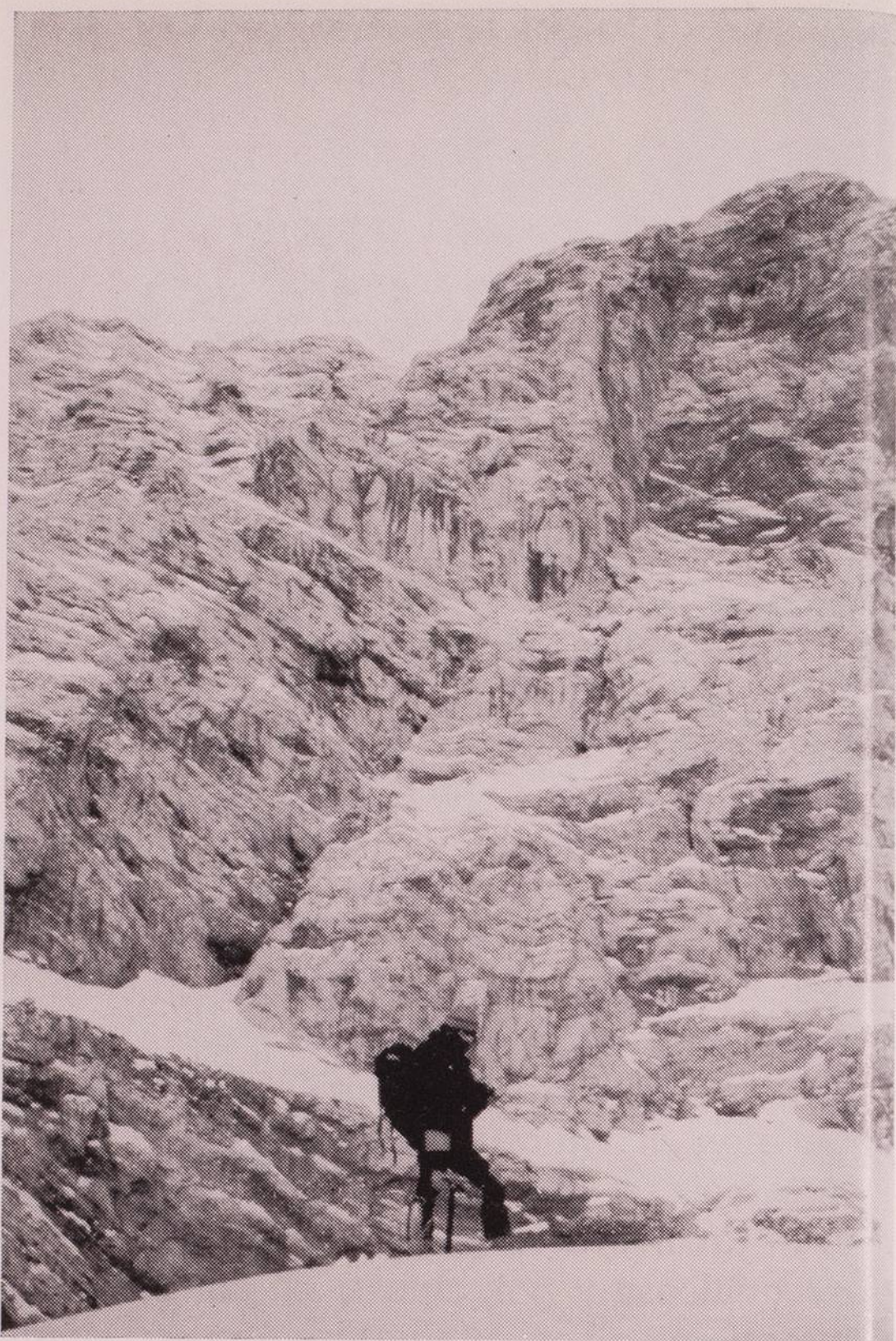
menta di non sentire più i piedi ed è molto preoccupato.

Evito a destra l'enorme cornice della cima e alle 4 del pomeriggio siamo finalmente in vetta.

C'è ancora il sole e Flavio può riscaldarsi un po'. Mangiamo, lasciamo un biglietto, e poi giù, nella neve, verso l'Alpago, come avevo previsto.

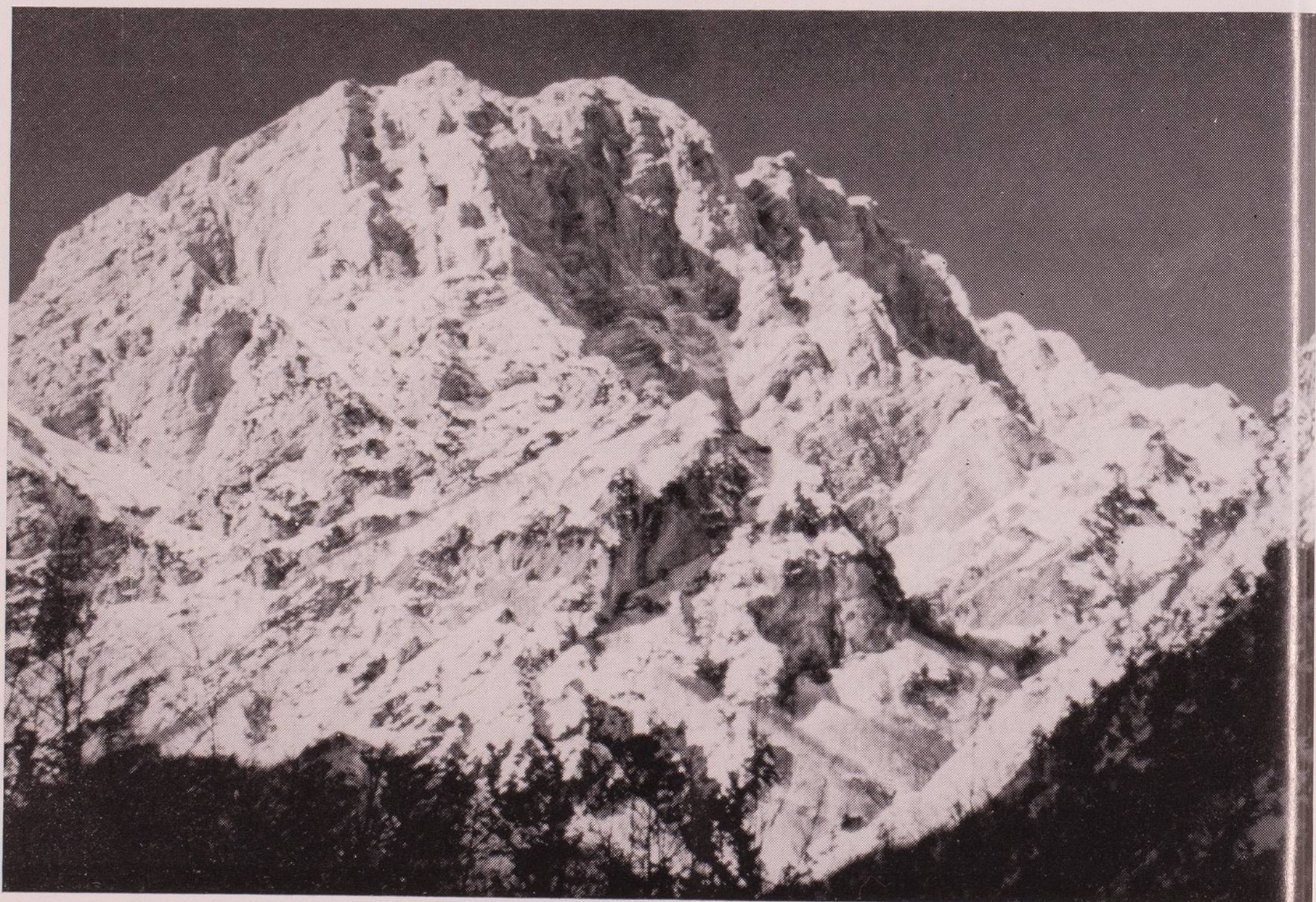
C'è stanchezza e scendendo sfruttiamo le pendenze scivolando per lunghi tratti sulla schiena.

È notte fatta ormai quando arriviamo al paesino di Montanés. Ma possiamo telefonare e dopo un'oretta arriva l'amico che ci riporterà ad Erto.



→

Sul Cadin di Magor, alla base della parete orientale del Col Nudo.
(fot. Corona)



Il versante sud-orientale del Col Nudo.

(fot. Corona)

ALPI CARNICHE

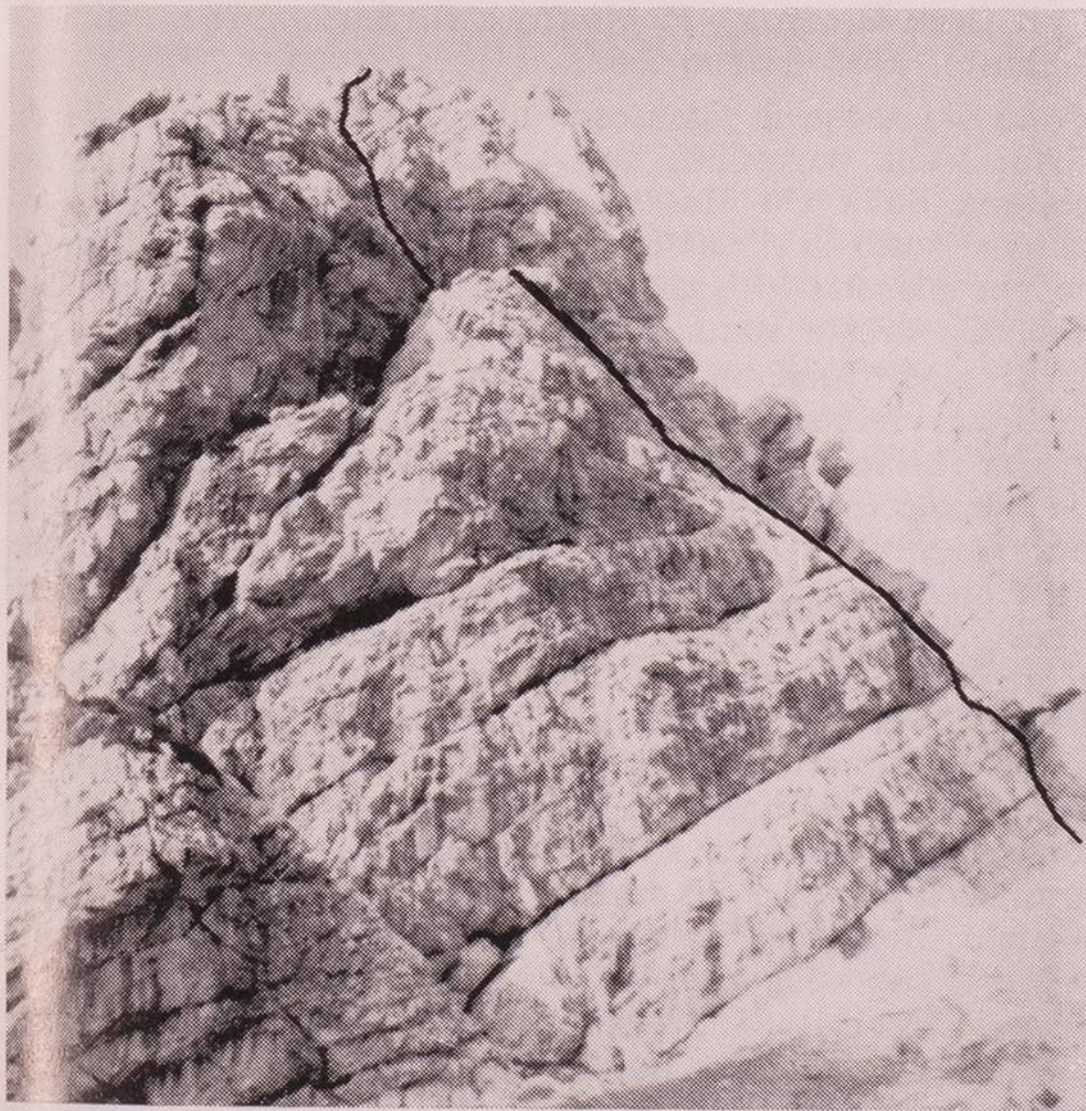
CRODA CASARA, per parete sud-est - *Toni e Duccio Peratoner* (SAF Udine) e *Giovanni Sambin* (Sez. Padova). 14 agosto 1981.

Attacco nella parte alta del Cadin di Náie, esattamente all'imbocco del canalone che separa la cima dall'anticima est.

Si sale un breve spigolo, il cui strapiombo viene aggirato sulla sin. (III, pass. di IV—). Si prosegue poi per la parete soprastante, che poco dopo si fa più inclinata, per un centinaio di metri (II, III e pass. di IV— all'inizio; ometto subito dopo quest'ultimo) verso uno strapiombo sovrastante dei mughi. Si arriva così ad affacciarsi (terrazzino con mughi) su un canalone con direzione E-O. Senza entrarvi, se ne risale la sua costola sin. (III e II) fino ad un forcellino, dove giunge dal versante opposto la Via Berti-Casara. Si prosegue per questa, subito a d. dello spigolo S, per c. altri 70 m (III e II).

300 m; III; arrampicata sicura su roccia solida; 2 ch. di sosta; ore 3.

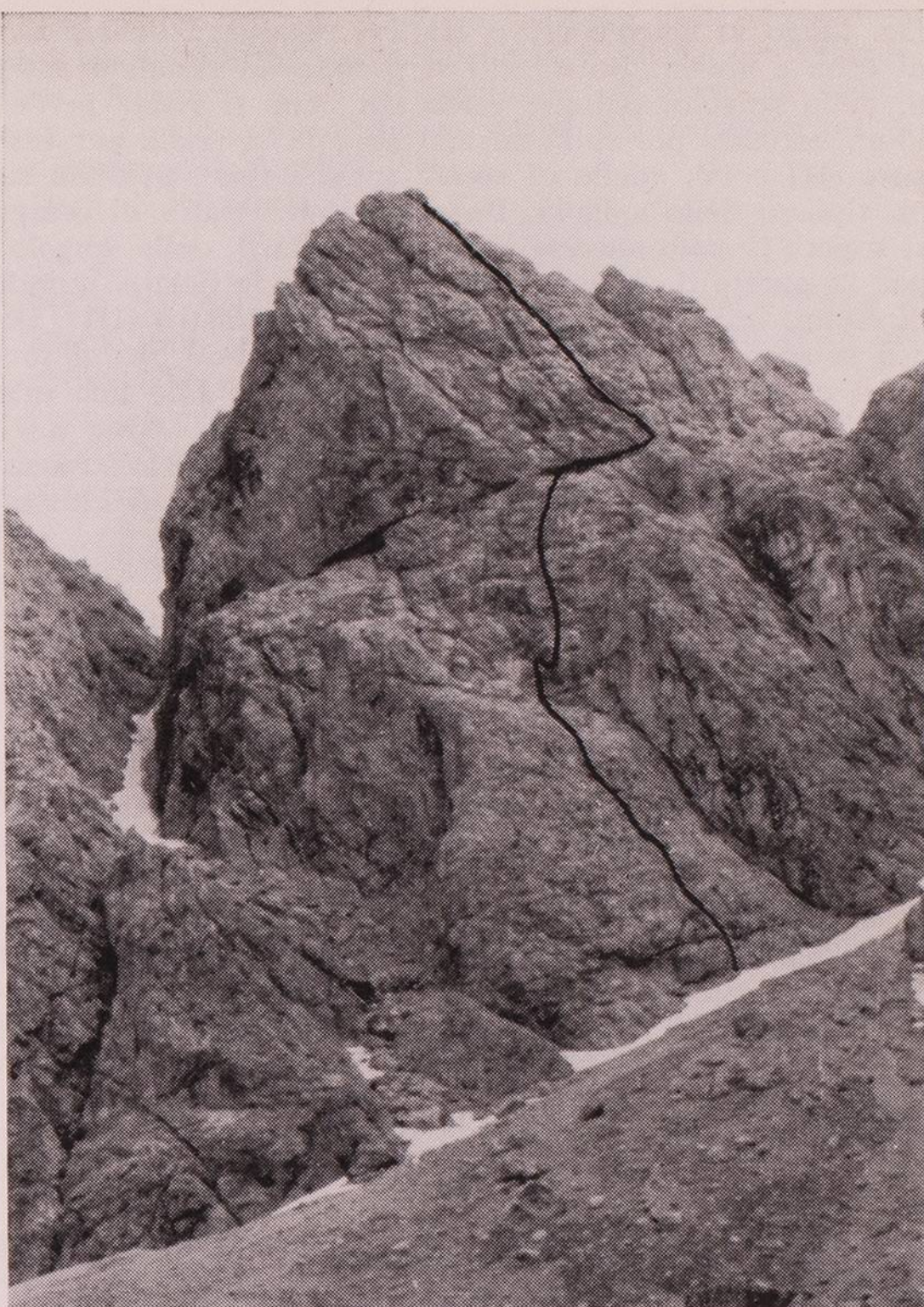
Discesa per la Via Berti-Casara evitando i due pass. più diff. di tale via (la fessura-diedro poco sopra il forcellino suddetto e l'uscita dalla grotta nel canalone) con 2 corde doppie (la prima da un solido mugo, la seconda da un masso incastrato a metà della grotta); in questo modo la discesa diventa rapida e sicura. N.B.: il tracciato di questa via indicato sullo schizzo della guida Castiglioni è errato.



CRODA CASARA - Via Peratoner-Sambin.

TORRE DI CLAP PICCOLO, per parete ovest - *Toni e Duccio Peratoner* (SAF Udine), *Mario Di Gallo* (Sez. di Moggio U.) e *Mario Casini* (Sez. di Trieste), 22 agosto 1981.

Si risale il Cadin di Elbel fino all'attacco che si trova al centro della parete grigia compresa tra il canalone che sale alla Forca di Clap Grande ed il grande diedro obliquo formato da un costolone addossato alla parte stessa.



TORRE DI CLAP PICCOLO, dal Cadin di Elbel. - Via Peratoner-Di Gallo-Casini.

Si risale senza via obbligata la parete suddetta per c. 70 m (passaggi di II) fino a quando questa si fa un po' più vert. e compatta. Sempre al centro si supera questo tratto (II e III) ed il successivo ripiano. Da questo si mira ad una piccola incavatura della parete successiva, c. 5 m sopra il ripiano, caratterizzata da rocce nerastre sulla d. (om.). Uscendo sulle rocce nere a d., con c. 90 m di arrampicata sulla parete, grigia e vert. (III, con passaggi di III+), si arriva su una cengia sotto piccoli strapiombi. Si segue la cengia in salita verso d. fino a dove si può attaccare facilm. la parete successiva (om.). Si risale la parete stessa per fessure e canalini (II, con passaggi di III—) fino a pochi metri dall'anticima ovest. Da qui si scende facilm. al forcellino sottostante, dove giunge dal S la Via Comune, e per questa in vetta.

350 m; II e III; roccia discreta, ottima nel tratto centrale, più impegnativo; ore 2.

CRESTA DI ENGHE - Cima Est, per spigolo e cresta est-nord-est - *Toni e Duccio Peratoner* (SAF Udine); 25 agosto 1981.

Dal Passo Elbel si attraversano verso nord i ripidi prati sotto la Cresta di Enghe, fino ad incontrare il primo profondo canalone roccioso che solca il versante. Lo si risale senza difficoltà fino alla sua biforcazione; si prende quindi il suo ramo d., mirando ad un terrazzino erboso sotto una grotta superficiale poco sopra la base dello spigolo, in basso poco marcato (tutto questo tratto può essere risalito sui ripidi pendii erbosi a d. o a sin. del canalone).

Attacco sulla sin. del terrazzino (om.) risalendo un canalino vert. che più in alto si trasforma in diedro, di roccia grigia e compatta; questo viene superato sulla parete di d. per fessure superficiali (III, IV e un passaggio di V—; anello di roccia a metà tiro). Dopo un tratto più

fac. lungo lo spigolo (II e III), si raggiunge un ripiano di erba e ghiaia. Da questo si prende un canalino sulla d. dello spigolo, obliquo verso sin., che si risale per c. 15 m, uscendo poi sulla costola sin.; la si risale per fessure (III e IV; anello di roccia a metà tiro), uscendo su un ripiano dello spigolo. Dopo un breve tratto di cresta si supera il salto successivo ancora sulla d. dello spigolo, per la parete d. di un breve camino superficiale, quindi direttam. in verticale verso la cima del pilastro (III). Da qui si segue costantem. la cresta, superando alcuni torrioni e salti con divertenti passaggi (II e III) fino alla Cima Est.

180 m di spigolo, più c. 200 di cresta; III e IV; roccia costantem. solidissima, 2 ore e mezza; non usati ch.

COL NUDO - CAVALLO

COL NUDO (CIMA LASTEI 2439 m), per parete nord-est - *F. Miotto e B. Saviane* (Sez. di Belluno), 30 maggio - 2 giugno 1981.

La via si svolge al centro della parete concava, dominante la testata del Cadin della Frugna e delimitata a d. dallo sperone della Via Carlesso-Tajariol. La parte inf. è la più impegnativa anche per la roccia insidiosa; poi la via segue il grande camino centrale che adduce ad una rampa obliqua per la quale giunge sulla cresta sommitale. Per portarsi all'attacco, si lascia a c. metà strada il sent. che da V. Chialedina sale a Forc. Frugna e, volgendo a sin. per un canalone con grandi massi ed il successivo ghiaione, si raggiunge la base della parete.



COL NUDO - CIMA LASTEI, versante nord-est - Via Miotto-Saviane.

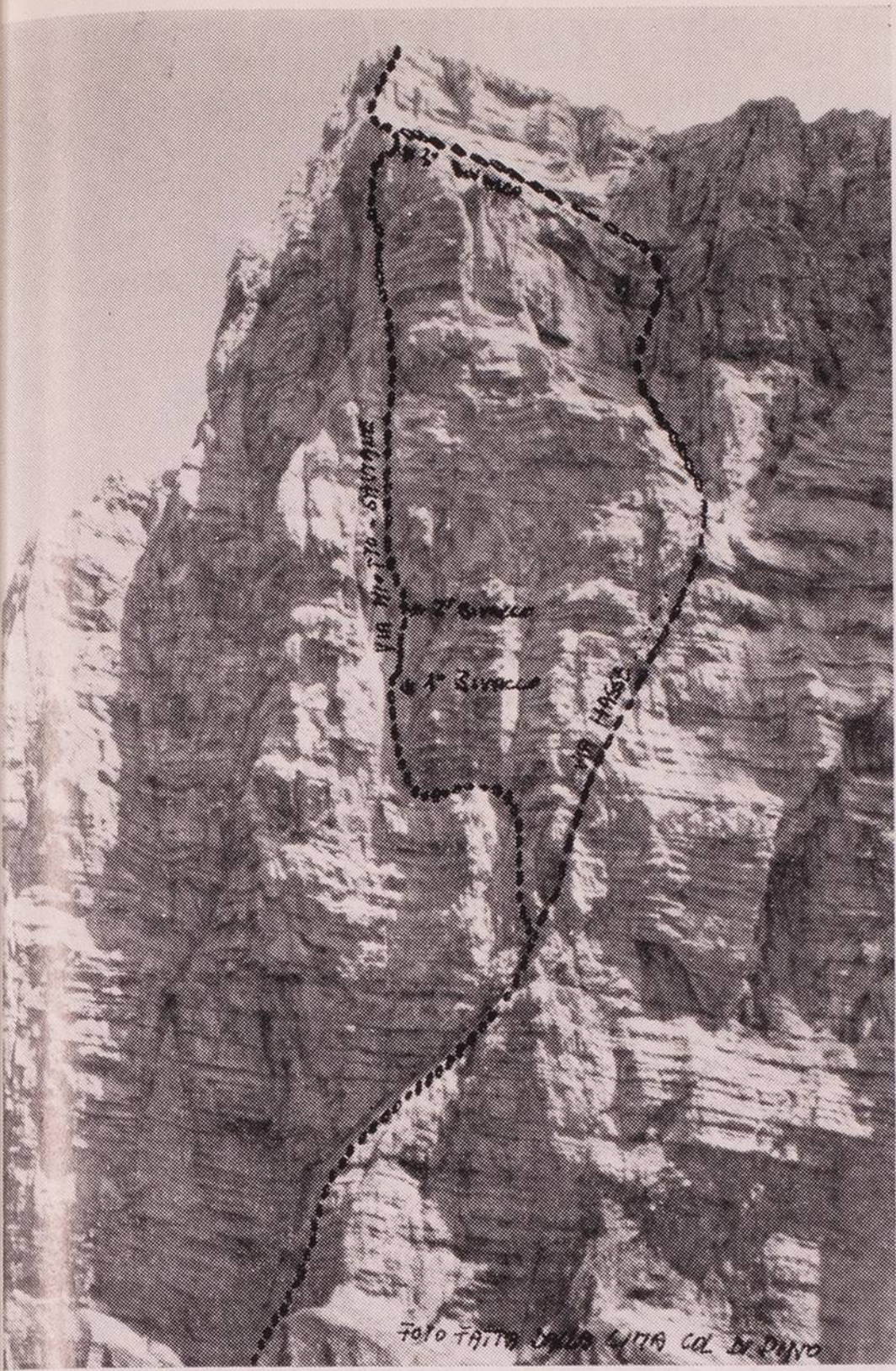
Attacco per una paretina che conduce ad uno strapiombo. Quindi si traversa obliquam. a d. verso una caratteristica placca levigata. Superato uno strapiombo molto friabile, si traversa lungo la placca e poi si sale verticalm. fino ad una lista, che si attraversa con grande difficoltà verso d. puntando a due piccole grotte sovrapposte. Da queste sulla d., per un diedrino vert. ed una placca compatta, si raggiunge una minuscola cengia sovrastata da forti strabiombi e, per essa, si sale verso d. ad una grotta dal fondo inclinato e melmoso (biv.; V e VI, A1 e A2, con 3 pendoli nelle traversate). Si esce dalla grotta, partendo da un ch. lasciato. Ci si alza sotto il ciglio strapiombante e poi, con breve traversata in artificiale verso d., ci si collega con un'esile cengia in salita verso d. Si percorre questa fino al suo termine e quindi si procede verticalm. per forte strapiombo. Ora, per placca compatta, si raggiunge una banca. Si sale per essa, a sin. di grandi grotte, verso un piccolo larice, portandosi poi sotto uno spigolo fortem. strapiombante. Su per esso, dapprima in arrampicata libera e poi in artificiale, a raggiungere una placca compatta. La si sale in libera, obliquando leggerm. a sin. fino ad una cresta. Su per essa c. 30 m; poi si attraversa un valloncetto e, per paretina strapiombante, si raggiunge verso sin. la conca detritica che sovrasta la caratteristica grande grotta posta al centro della parete (2° biv.; V, VI, A1, A2). Dalla grotta si traversa a sin. fino ad un canalino e, per esso, il camino sup., seguendo una linea vert., logica ed obbligata, su roccia buona, superando numerosi strapiombi, fino alla grande banca della rampa sup., che segna la fine delle forti difficoltà (da III a V). Si segue la banca verso sin. e poi, per fac. rocce, si raggiunge la cresta E e, per questa, la cima.

Disl. c. 700 m; VI e A2; ore 3 di arrampicata e 2 biv. in parete.

COL NUDO, da nord, all'anticima 2460 m (Via diretta per il Gran Diedro) - *F. Miotto e B. Saviane* (Sez. di Belluno), 13-16 giugno 1981.

La via segue il gigantesco diedro che è ben visibile da Erto. Nella parte inf. segue per breve tratto la rampa obliqua della via Hasse-Leukroth (LAV 1969, 175), portandosi sotto la direttrice del grande diedro, che raggiunge per placche levigate di estrema difficoltà e che segue fino alla cresta sommitale.

Si segue inizialm. per c. 80 m la caratteristica rampa inclinata verso d. della Via Hasse-Leukroth fino ad una grotta finestrata, dove la si lascia verso sin. per risalire un piccolo diedro che adduce ad uno spigolo, che si sale per alcuni metri, traversando poi obliquam. a sin. per diff. placca compatta, fino a raggiungere un canalino. Per questo, si arriva ad una cengia molto inclinata, che si segue verso sin. fin sotto la verticale del gran diedro (c. 180 m; da IV a V+). Si sale per diff. parete fino a raggiungere un evidente diedro giallo, che si perde in una placca gialla compatta e strapiombante. Lo si risale fino a pochi metri dalla sua fine. Leggerm. in alto vi è un grande tetto, che si supera sulla sin., imboccando un piccolo diedro e risalendolo per metà, per poi portarsi verso il suo spigolo di d. (biv., su placca strapiombante, appesi ai ch.). Si traversa quindi obliquam. a d. per placca compattissima fino ad un piccolo diedro che porta sotto un grande tetto. Lo si supera a d. con difficoltà estreme e quindi si sale per altro piccolo diedro chiuso in alto da un tetto (biv.; 3 ch. a press., rimasti). Si esce dal diedro a sin. e si traversa obliquam. a sin. per placca compattissima fino al fondo del diedro giallo principale, chiuso in alto da un tetto formato da un enorme masso incastrato sporgente per una dozzina di metri. Si sale lungo il diedro, inizialm. su roccia gialla discreta e poi su roccia friabile con appigli rovesci, che uno stillicidio rende viscida ed oltremodo insidiosa. Sotto il grande tetto si traversa a d. per placca strapiombante e lo si supera direttam. con ardito pass. in libera, raggiungendo un terrazzino all'inizio di un grande camino



COL NUDO, versante nord - Via Miotto-Saviane.

che rappresenta la continuazione del diedro principale (c. 220 m di diedro, con difficoltà estreme in libera ed in artificiale; soste soltanto su staffe; roccia di qualità alterna, compatissima o molto friabile; 12 ch. a press., di cui 3 lasciati). Il successivo grande camino offre una via obbligata, non essendo possibile uscirne lateralmente a causa delle placche compatissime e tondeggianti. Esso presenta numerosi strapiombi di grande difficoltà e l'uscita è rappresentata da una caratteristica feritoia, formata da un grande pilastro, nel quale è incassato un cubo di roccia di una decina di metri per lato (tratto assai pericoloso in caso di maltempo). Si supera poi alla Dülfer una parete di buona roccia, arrivando ad una stretta cengia fiabilissima che si percorre verso d. per c. 15 m, raggiungendo un terrazzo e, sopra questo, la cresta sommitale (l'ultimo tratto, di c. 250 m, del grande camino presenta difficoltà da V a VI).

Disl. c. 700 m; V, VI e A2; 2 ch. a press., lasciati insieme con 10 ch. normali ed 1 cuneo; ore 42 di arrampicata effettiva e 2 biv. in parete.

TÁMER - SAN SEBASTIANO

TÁMER PICCOLO, per parete ovest (accesso da ovest alla Via Somnavilla-Angelini per cresta nord) - Paolo Bonetti (Sez. Bologna), luglio 1981.

Dall'alto Van di Cálleda ci si porta sotto la parete ovest, in linea con la verticale del nettissimo diedro-fessura che incide la metà sup. della parete sotto gli strapiombi della «Sfinge». Quivi attacco.

Per pareti con qualche salto verticale si sale fino alla fascia mediana di cenge «La Banca del Támer». Ora

su per la fessura nel fondo del diedro abbandonandola poco sotto la Sfinge, ove la roccia è infida per recente frana. Piegando a d. si raggiunge in breve la cresta nord, all'incirca dove giunge anche dal versante est la Via Somnavilla-Angelini.

Disl. c. 150 m; II e III.

TÁMER DAVANTI, per parete e spigolo ovest - Paolo e Flavio Bonetti (Sez. Bologna) e Oliviero Olivier, 5 ottobre 1981.

La parete ovest si sviluppa su due versanti distinti: l'uno incombe sul Vant di Cálleda, l'altro sul Vant del Támer Davanti. I due Vant sono separati da un ben rilevato promontorio roccioso che la parete protende verso il basso. In corrispondenza del promontorio vi è il cambiamento di versante; la parete fa angolo e nel suo terzo centrale forma un vero e proprio spigolo che offre la linea di salita.

Dal Vant di Cálleda, per tracce di passaggio e per ghiaie e roccette si sale verso sud fin sul dorso del promontorio suddetto e poi su fino al punto ove esso più in alto si salda alla parete. Quivi attacco.

Su per un evidente canalino che ha inizio pochi metri sopra l'attacco e che con lieve tendenza a sin. porta più in alto, esattam. sul filo dello spigolo. Qualche metro a sin. per evitare il primo salto strapiombante e poi per lo spigolo stesso fino al suo termine. Si scende quindi alcuni metri alla forcelletta che separa lo spigolo dal corpo principale del monte. Orizzontalm. a d. un paio di metri ad un canaletto, superato il quale su percorso evidente e con minor difficoltà alla cima.

Disl. c. 250 m; II e III.

CASTELLO DI MOSCHESIN, per lo spigolo della Piramide in parete est - Paolo Bonetti (Sez. Bologna), 18 settembre 1981.

Come per le altre vie della parete est, dal Pian dei Palui al grande cengione che fascia tutta la parete (il «Bancon»). Si sale per esso (sud) oltrepassando il canalone della Via Zerbi-Tomassi e giungendo sotto il nettissimo spigolo della «Piramide». Attacco.

Si evita il primo salto liscio per un caminetto, all'immediata sin. del salto. Terminato il caminetto, 2 m orizzontalm. a d. portano sul filo dello spigolo. Su per esso su roccia solida, con arrampicata fac. ma aerea fin sulla sommità della Piramide. Da questa si scende brevem. ad una forcelletta, dalla quale origina una fac. cretina che porta nel dorso del monte (poco distante passa la Via Comune). Senza via obbligata, per roccette e sfasciumi alla cima.

Disl. 150-200 m dal Bancon alle ghiaie e roccette della Via Comune; II.

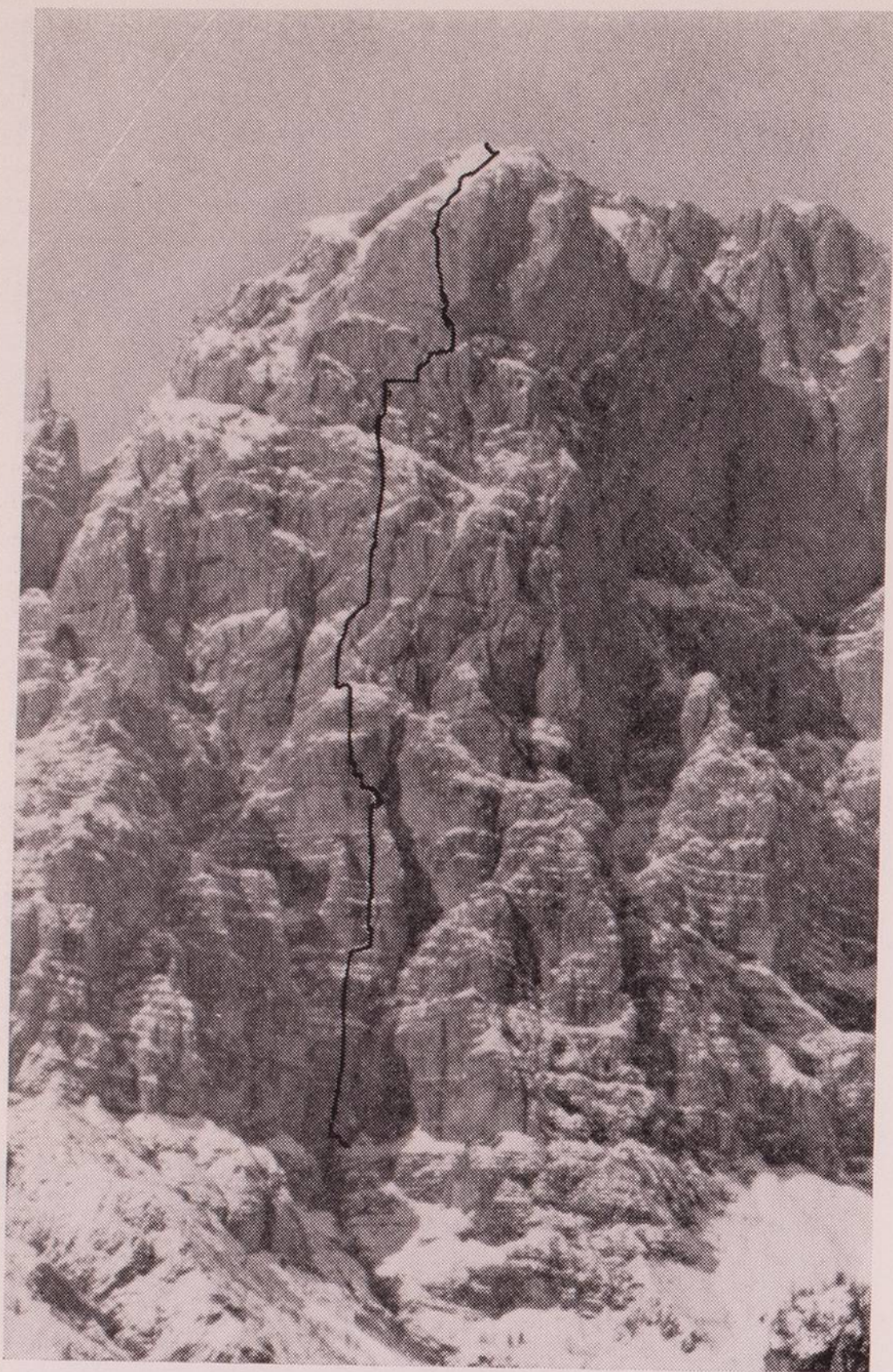
SCHIARA

SCHIARA, per parete S - Tiziano Sovilla e Claudio Scardanzan (Sez. Belluno), 12 luglio 1981.

Dal Rif. 7° Alpini si segue il sent. 503 fino a breve distanza dal Porton, quindi a sin. per roccette e sfasciumi si risale il canalone a monte del Pupito dei Camosci e per comoda cengia, in breve, ci si porta allo sbocco della gola sud percorsa dalla via Cusinato-Dall'Asta (ore 1).

L'attacco si trova dallo sbocco della gola c. 15 m a sin. in una nicchia con cordino (II).

1) 42 m (IV, IV+). Si sale obliquam. a sin. per 3 m, indi verticalm. per la fessura-camino poco profonda per 39 m fino ad un comodo punto di sosta su cengia (1 ch. esistente, 1 ch. f.). 2) 43 m (V, IV, III). Si prosegue per la fessura all'inizio strapiombante (V) e friabile nell'ultimo tratto. 3) 40 m (III). Continuare verticalm. su fac. salti di roccia fino ad un ampio terrazzo con roccia a



SCHIARA, parete sud - Via Sovilla-Scardarzan.

tratti malsicura. 4) 30 m (IV). Dal terrazzo superare una breve paretina vert. (IV) per pervenire ad una conca ghiaiosa; sosta a d. di una evidente colata nera (1 ch. f.). 5) 30 m (IV—, III+). Superare una paretina vert. per c. 6 m; indi a sin. per 3 m (IV—) per entrare in una conca sopra la colata nera e proseguendo poi verticalm. (III+) fino ad un terrazzino sotto uno strapiombo, roccia friabile nell'ultimo tratto (1 ch. f.). 6) 45 m (V—, II, V—, IV). Superare lo strapiombo (V—) obliquare poi a d. verso l'evidente camino vert. che si risale (V— all'inizio poi IV); sosta nel camino (1 ch. f.). 7) 20 m (IV). Continuare per il camino fino ad una comoda cengia (2 ch. f.) (N.B.: se il camino è bagnato si può salire con minor difficoltà a sin. dello stesso; nella 6ª lunghezza dopo il primo strapiombo continuare prima verticalm., poi in obliquo a sin. per un canale, indi a d. su parete per ricongiungersi con l'it. originale alla fine della 7ª lunghezza sulla cengia con 2 ch. f. La stessa cengia è percorribile verso d. (est) con qualche passaggio di III+ fino alla via ferrata Zacchi). 8) 23 m (V, IV). Superare la soprastante fessura-diedro vert. che in alto è chiusa da uno strapiombo fino ad un chiodo (V); attraversare quindi orizzontalmente a d. fino sullo spigolo del pilastro (IV+, 1 ch.); sosta su terrazzino (2 ch. f.). 9) 25 m (III). Rimontare la sommità del pilastro (III); poi a sin. fino ad un'esile cengia sotto la parete gialla (1 ch. f.). 10) 40 m (A1, V+, V—). Salire verticalm. (A1; 4 ch. a pressione e 2 norm.) in arrampicata artificiale per c. 8 m; poi in arrampicata libera dritti ancora per 2 m fino ad un ch.; attraversare quindi a sin. per c. 7 m; salire poi verticalm. 6 m fin sotto lo strapiombo (1 ch.); poi ancora a sin. 4 m fino ad una colata nera (V+) che si ri-

sale (V— all'inizio, poi IV) per entrare in un colatoio che in alto si apre a conca. Sosta comoda (2 ch. f.). 11) 43 m (III). Risalire il colatoio superando alcuni salti (III) per rimontare sulla spalla c. 20 m a sin. della diagonale Zacchi (possibilità di uscita). 12) Percorrere la spalla fino alla parete; indi attraversare a sin. in cengia per c. 15 m fino ad un chiodo di sosta. 13) 43 m (III+). Salire obliquando leggerm. a sin. fino ad un comodo punto di sosta. 14) 30 m (II). Obliquare a d. e per una cengia sotto la parete portarsi sullo spigolo (1 ch. f.). 15) 45 m (IV, IV+). Salire un colatoio superficiale fino ad un caratteristico ponte naturale. 16) 43 m (III, IV—). Salire a d. del ponte; quindi verticalm. in un colatoio superando alcuni salti (IV—), roccia, a tratti, friabile (1 ch. f.). 17) 43 m (III, I). Continuare verticalm. fino alla cengia Zacchi. 18) Rimontare la cengia erbosa per entrare in un evidente camino all'inizio molto profondo. 19) 30 m (III+). Risalire il camino sulla sua parete d. fino dove questo è chiuso da uno strapiombo (2 ch. f.). 20) 23 m (V—, IV, III). Attraversare a d. c. 5 m; poi verticalm. su parete vert. e friabile (V—; 1 ch.) fino ad una cengia; ritornare alcuni metri a d. e rimontare un altro passo vert. (IV) fino ad un ch. quindi orizzontalm. a d. (2 ch. f.). 21) 43 m (III, IV). Attraversare ancora a d. c. 15 m (III) fino ad una fessura che si risale (10 m; IV), per obliquare poi a d.; sosta in un camino poco profondo (1 ch. f.). 22) 20 m (IV+, III). Salire verticalm. c. 4 m; poi a d. fino sulla cengia Sperti (1 ch. f.). 23) 30 m (V—, A1 (IV+, IV). Superare la parete gialla fin sotto un evidente strapiombo (V—) che si supera dove è segnata da una fessura (A1, 1 ch.); risalire la seguente fessura camino fino ad un ch.; poi a sin. c. 6 m (2 ch. f.). 24) 23 m (A2, V+). Superare la parete strapiombante in un rientramento (A2, 7 ch. press. e 6 normali); indi per parete leggerm. a sin. per c. 6 m (V+) fino ad esile cengia con ciuffi d'erba; sosta comoda (2 ch. f.). 25) 43 m (V, A0, A2, IV+, IV). Salire verticalm. per parete fino ad entrare nel camino vert. (V, un passo di A0, 2 ch., ed uno di A2, 2 ch.); sosta nel camino che si risale fin quasi alla sua fine (IV+, IV) (2 ch. f.). 26) 43 m (IV+, III). Dal punto di sosta salire verticalm. c. 3 m, poi a d. c. 4 m; poi ancora verticalm. c. 15 m (IV) fino ad una conca ghiaiosa (passaggi di III; 1 ch. f.). Risalire infine la conca fino alla cresta e per questa in vetta.

840 m; da IV a V+, con passaggi A1 e A2; 33 ch. di progressione (11 a pressione) e 27 ch. f.; ore 13. N.B.: i primi salitori hanno denominato la loro via «Via Nives».

GRUPPO DELL'ANTELAO

LA BALA 2465 m, per parete Nord-Est e cresta Nord - Vincenzo Cicchiello e Fabio Favaretto (Sez. di Mestre), 4 ottobre 1981.

Da Forc. Piccola in breve, per sfasciumi, ci si porta all'attacco di un colatoio situato a sin. dello spigolo N.

Lo si risale per c. 80 m; nell'ultimo tratto si incontrano due successivi salti vert., talvolta bagnati (punto più diff.). Usciti dal colatoio, si sale per una bella placca di roccia compatta (evitabile a sin. con minori diff.), poi due tiri su rocce rotte e fac. fin sotto a degli strapiombi nerastri.

Traversare allora a d. e imboccare un diedrino che conduce a un intaglio di cresta. Da qui proseguire lungo la cresta, per gradoni fac. ma friabili, fino a raggiungere la sommità poco marcata de La Bala (ometto).

Disl. 300 m c.; difficoltà da I a IV con un pass. di IV+; usati 2 chiodi di assicurazione (recuperati). La via è stata denominata «Gola dei belati».

Discesa: proseguire in salita lungo la fac. dorsale N dell'Antelao fino a raggiungere le tracce della via normale presso q. 2581, e lung'hessa scendere a Forc. Piccola.

TRE CIME DI LAVAREDO

CIMA GRANDE DI LAVAREDO 2999 m, per parete ovest (nuova via diretta) - Renato Piovesan e Umberto Marampon (Sez. Treviso), 9-12 settembre 1981.

Dalla Forc. della Grande si va al piccolo spiazzo di ghiaia dove attacca la Via Dülfer. Si prosegue per la cengia, aggirando uno spuntone di roccia grigia. La via attacca al di là di un piccolo intaglio che si supera con un breve salto per raggiungere la parete.

1) Si sale per 3 lunghezze di corda fino ad una clessidra naturale (cordino). Su ancora verticalm., obliquando poi a sin. fino alla punta di una lama staccata. Da qui si traversa per alcuni metri a d. fino ad una fessurina vert. (2 ch.) che si sale fino al P.F. (40 m; VI e A; 4 ch.). 2) Su diritti per c. 40 m fino ad un P.F. sotto il primo tetto (40 m; IV+ VI+ e A; 5 ch.). 3) Traversati a sin. per 2 m si sale diritti evitando i tetti che restano a d. (V e VI) fino al P.F. (45 m; 5 ch.; 2 ch. f.). 4) Su diritti tenendosi a d. fino ad un P.F. sotto la seconda serie di tetti (40 m; VI e A; 15 ch. e 3 ch. f.). 5) Superati i tetti, si sale su roccia grigia (IV) fino ad una clessidra naturale che si utilizza come P.F. (25 m; A; 9 ch.). 6) Su quindi diritti per alcune lunghezze di corda (IV+) fino alla grande cengia anulare.

Disl. c. 300 m; VI+ e A; 70 ch.; P.F. scomodi su staffe; roccia abbastanza buona. N.B.: i primi salitori hanno dedicato la via al Presidente della Repubblica on. Sandro Pertini.

PALE DI S. MARTINO

SASSO D'ORTIGA - parete Est - Alessio Tonin e Renato Pesce (Sez. di Camposampiero) -

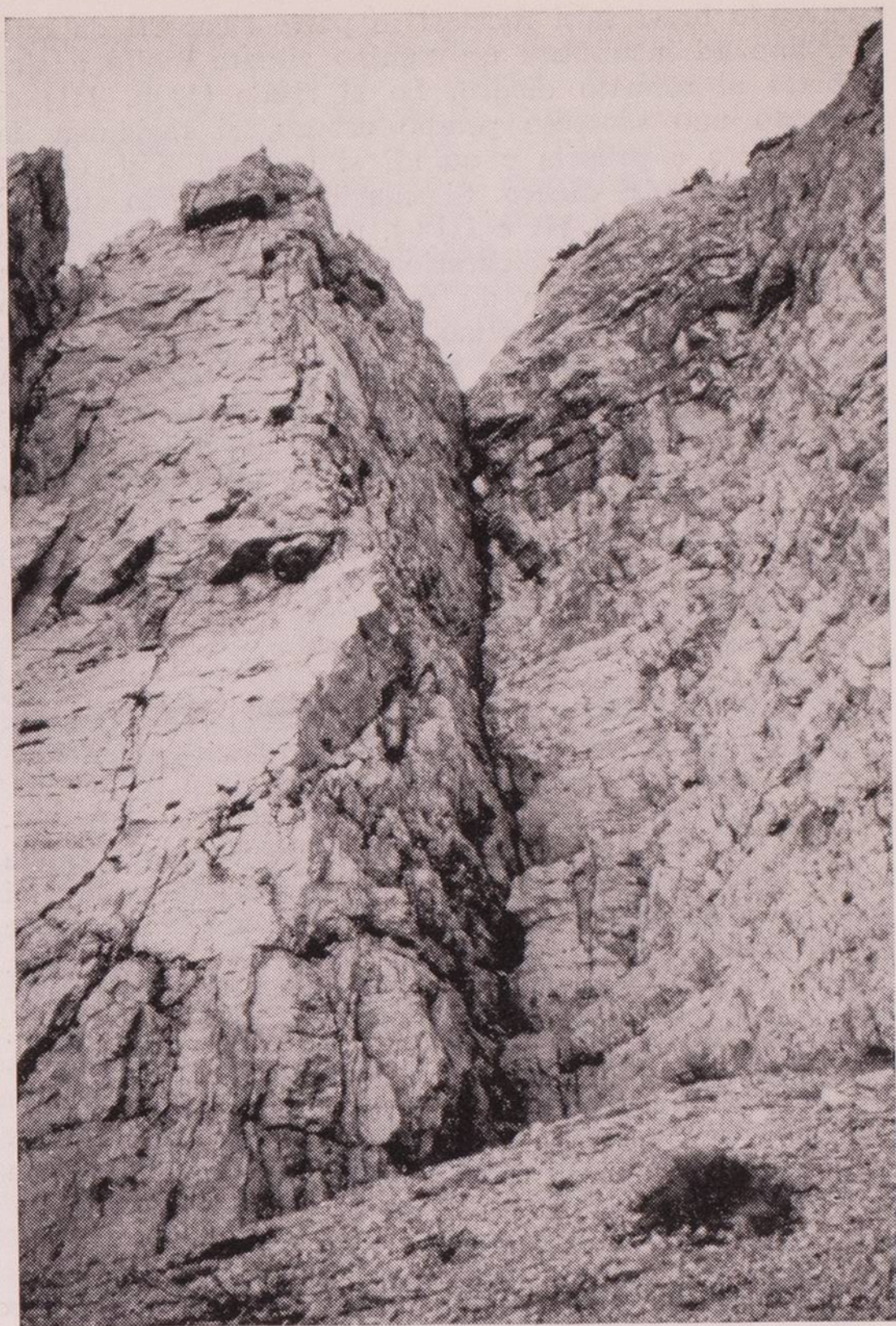
Salendo dal biv. Menegazzi (versante di Gosaldo) c. 100 m sotto la Forc. S. Anna (ore 1,30), si nota una evidente fascia gialla strampiombo, solcata da una lunga fessura; al di là si scorge un colatoio di roccia grigia e compatta. Si attacca il colatoio al centro salendo verticalm. per 2 lunghezze (qualche clessidra - IV). Ci si sposta ora un po' a d. evitando alcuni strap. Salire per 2 m, spostarsi prima a sin., poi a d., giungendo così alla base di un piccolo diedro fessurato (IV - ch. di sosta, levato). Si supera il diedro (IV+), poi si sale obliquando a d. e per rocce più fac. si perviene alla base di un grande diedro, 1 nut). Lo si risale tutto sbucando su una grande cengia (2 clessidre - 50 m, V, pass. di V+ (1 ch. di sosta, levato). Si segue la cengia verso d. per una decina di metri, si supera una paretina, poi si continua obliquando verso d. fino ad entrare in una rampa-canale che termina alla base di una placconata, solcata da una serie di fessure superficiali (2 lung. IV poi III - 1 nut). Su direttam. per essa sfruttando la fessura centrale; verso la fine travers. per 4 m a sin. (molto delicata) giungendo ad un ottimo terrazzino IV e V (1 ch. di sosta, lasciato). Si rientra in parete travers. 4 m a d., si sale in obliquo verso d. fino ad incontrare 2 fessure camino. Su per la seconda, sbucando sull'intaglio della cresta N-E (IV e III). Si vince una fessura formata da un masso con la parete, poi una paretina con piccoli appigli (IV) e per fac. rocce a detriti in vetta.

Disl. 320 m. Diff. IV, V e un pass. V+. Ore 3. Usati 2 nuts e 3 ch. di sosta (1 lasciato). Roccia complessivamente buona.

PICCOLE DOLOMITI

TORRIONE DEI FONDI c. 1900 m (Gruppo della Carega), per diedro Nord-Ovest - Bepi Magrin e Lucio Rossato (Sez. di Valdagno), 18 ottobre 1981.

Questo nuovo itin. segue integralmente il marcato diedro formato dall'incontro della parete O del Torri-



TORRIONE DEI FONDI. - Diedro Magrin - Rossato.

ne dei Fondi con la massa di M. Obante. Arrampicata divertente, su roccia buona e ottime possibilità d'assicurazione con nuts di varie misure.

Superato il detritico conoide basale, che confluisce nel Boale dei Fondi, si sale su rocce articolate portandosi sulla vert. del diedro, caratterizzata da una fessura-camino la quale, dopo 10 m, presenta uno strap. (ch.) che si supera di forza, onde proseguire su roccia buona fino ad un punto di sosta (40 m, IV). Vincendo tratti vert. e spesso bagnati (un ch. e qualche nuts per assicurazione), si superano i successivi 40 m giungendo fin presso un foro, sotto i marcati strap. finali del diedro (ch. di sosta). Innalzandosi verticalm. fino ad una nicchietta friabile, che però offre possibilità di assicurazione, si aggira a sin. per parete lo strap. che precede il cennato foro (pass. di VI) fino a sostare nel medesimo e quindi affacciandosi sui canali del vers. S. Salendo per fac. rocce e ghiaie sulla d. (tratti di I), e lasciata dopo c. 200 m una forcina che consentirebbe l'uscita sulla d., si raggiungono le ghiaie in prossimità della Bocchetta dei Fondi (v. Guida P.D.P., 54).

Lunghezza c. 120 m; diff. IV, IV+ e un pass. di VI; 2 ch. lasciati.

PUNTA DI MEZZODI' 1858 m (Gruppo della Carega) - Parete Est - Bepi Magrin, Daniele Nicolini, Toni Cailotto e Lucio Rossato (Sez. di Valdagno), 8 novembre 1981.

Quest'itin. segue il ben marcato diedro che, nella parte alta, incide la Parete E. Si risale dapprima l'itin. 43 b (v. Guida P.D.P.) diretto alla Torre Orsini e, giunti alla base di quest'ultima, la si costeggia puntando al dosso boscoso situato sulla d., poi rimontandolo e in-

contrando brevi salti rocciosi in parte ricoperti da muschi, fino ad incontrare un camino situato molto a sin. rispetto al cennato diedro. Lo si risale (30 m, III) e, superato uno scosceso pendio erboso, si raggiunge la parete vera e propria e quindi si traversa a d. (40 m) fino all'inizio del diedro. Si sale lungo il fondo su rocce articolate (40 m, III e III+), raggiungendo un grosso mugo ottimo quale assicurazione. Si prosegue dapprima spostandosi leggerm. a d., poi continuando nel diedro fino ad un buon terrazzino (40 m, III). Dopo qualche metro si lascia il diedro, per salire una paretina sulla sin. e puntare così ad una forcina sulla cresta sommitale, dalla quale si sale verso sin. lungo l'aereo spigolo del cosiddetto turacciolo che costituisce la vetta. (50 m, III e IV).

Lunghezza e diff. come da relaz.; 2 ch., lasciati; roccia buona, itin. fac. e consigliabile, nonostante la labiosità dell'attacco.

M. CORNETTO 1899 m (Catena del Sengio Alto) - Parete Ovest - *Toni Cailotto, Lucio Rossato e Giuseppe Visonà* (Sez. di Valdagno), 17 ottobre 1981.

Dal Passo dei Onari 1772 si scende per c. 130 m lungo la diramaz. O del sent. d'arroccamento (v. Guida P.D.P., itin. 144 a). Volgendo lo sguardo alla parete, si nota un diedro-fessura, il quale costituisce la direttrice dell'itin. e lo si raggiunge su rocce fac. (50 m, III), quindi risalendolo direttam. (40 m, IV e V). Raggiunta la sommità, si prosegue per due fessure consecutive, che presentano diff. di VI, VI+ e un pass. di VII, raggiungendo la cresta sommitale poco sotto la vetta.

Lunghezza c. 130 m; diff. come da relaz.; usati 4 ch. e 10 dadi. L'itin. è stato intitolato «via della nuova generazione».

M. CORNETTO 1899 m (Catena del Sengio Alto) - parete Est - *Toni Cailotto e Lucio Rossato* (Sez. di Valdagno), 11 ottobre 1981.

Dietro i massi franati che stanno all'inizio dell'itin. 145 c (v. Guida P.D.P.), si traversa per 7 m a d. e quindi si sale per 20-25 m seguendo uno spigolo (IV) e quindi rimontando un'esile fessura (V), al cui termine si trova un posto di sosta. Di qui si traversa a sin. seguendo una larga fessura e quindi immettendosi in un camino che sbocca in vetta.

Lunghezza c. 100 m; diff. come da relaz.; usati 2 ch., dei quali uno lasciato, e 4 dadi. L'itin. è stato intitolato «via dell'Angelo».

RIFUGIO
DIVISIONE JULIA
(1142 m)
a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

RIFUGIO
PIETRO GALASSI
(2018 m)

alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE

APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre
RECAPITO: per prenotazioni posti presso la sede della Sezione di Mestre, Via Felisati 100 - C.P. 571.
ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30
(dalla carrareccia, ore 1,30)
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30
RICETTIVITÀ: 120 posti letto
TELEFONO: 0436/96.85

RIFUGIO
PORDENONE
(1200 m)
in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 30 posti letto

RIFUGIO
PADOVA
(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/72.488

RIFUGIO
G. e O. MARINELLI
(2120 m)
nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE LESSINIA (Boscochiesanuova)

In questi giorni il Consiglio direttivo della Sezione Lessinia di Boscochiesanuova ha reso noto il programma delle attività sociali per il periodo «primavera-estate '82». Esso presenta due diversi gruppi di proposte: il primo riassume la precisa funzione alpinistica del sodalizio (3° corso roccia nella palestra di Tracchi diretto dalla guida alpina Silvano Vinco, escursioni su ghiaccio e su itinerari dolomitici, gita sociale alle Odle, assemblea annuale); la seconda, invece, è tutta impostata su un piano di più larga ed intima conoscenza dell'ambiente della Lessinia.

Questo segmento di programma assume un particolare significato se si pensa che è frutto della attiva partecipazione di qualificati ambienti locali quali i Gruppi naturalistici della Lessinia, la Biblioteca comunale di Bosco, il Gruppo culturale Lessinia centrale, l'Azienda di Soggiorno e le Pro Loco interessate.

La formulazione di un piano del genere vuole essere la più diretta risposta alle richieste culturali tanto dei valligiani della Lessinia stessa quanto dei turisti che nei mesi di luglio ed agosto si troveranno a soggiornare nei paesi e nelle contrade dell'altopiano veronese e che entrambi vedono nell'arricchimento spirituale un valore altrettanto importante come il recupero del benessere fisico.

SEZIONE DI FIUME

ATTIVITA' 1981

Sono state effettuate le seguenti escursioni con una lusinghiera e numerosa partecipazione e precisamente: 27 giugno - Salita del Cauriol; 12 luglio - Salita dell'Ortigara; 25-26 luglio - Sentiero attrezzato Dibona nel Gruppo del Cristallo; 6-13 settembre - Settimana alpinistica nel Gruppo delle Pale di S. Martino.

Inoltre domenica 21 giugno con una semplice, ma suggestiva cerimonia è stata donata dal Gruppo di Mestre dell'Associazione Nazionale Alpini la bandiera fiumana al nostro Rifugio.

RADUNO E ASSEMBLEA

Nei giorni 27 e 28 giugno si è svolto a Predazzo con la partecipazione di un centinaio di soci il 30° Raduno annuale.

Nell'aprire l'Assemblea il Presidente uscente ing. Innocente porgeva il benvenuto ai graditi ospiti: ing. Priotto, Presidente Generale, e avv. Massa e proponeva quindi al Presidente dell'Assemblea l'ing. Priotto e a segretario il rag. Cosulich e a scrutatori cav. Bacci ed ing. Garzotto; tali proposte venivano accolte per acclamazione. Dopo il ringraziamento dell'ing. Priotto, l'ing. Innocente dava lettura della relazione dell'attività della Sez. dalla quale si desume che i soci sono circa 600 divisi nelle varie categorie e nella quale ricordava l'ottimo funzionamento del Rifugio e lodava l'accurata edizione di «Liburnia».

All'unanimità si procedeva quindi all'approvazione della Relazione presidenziale e dei Bilanci consuntivo 1981 e preventivo 1982 nonché all'aumento dei canoni.

Dalle votazioni risultava così composto il nuovo Consiglio Direttivo: *Presidente*: A. Innocente; *Vice presi-*

denti: A. Depoli, C. Tomsing; *Segretario*: R. Donati; *Consiglieri*: A. Tuchtan, G. Corich, D. Donati, G. Fioritto, F. Prospero, E. Rippa, R. Sbona; *Revisori dei Conti*: A. Andreanelli, D. Corich, L. D'Agostini.

Veniva quindi consegnato il distintivo del Club Alpino fiumano al Consigliere dimissionario Argeo Mandruzato e 3 soci venticinquennali erano premiati con il distintivo d'onore per la loro fedeltà al sodalizio.

Durante la cena venivano raccolte 700.000 lire fra i convitati per contribuire alla erezione presso Trento di una baita Rifugio intitolata a Don Onorio Spada, che farà parte dell'organizzazione dei Villaggi S.O.S.

PROGRAMMA 1982

3-4 luglio - M. Pramaggiore (Alpi Clautane) dal Rif. Pussa in Val Settimana; 17-18 luglio - Cima Carega (Piccole Dolomiti) dal Rif. Giuriolo (Campogrosso); 31 luglio - 1° agosto - M. Agner dal Rif. Scarpa; 7-8 agosto - M. Latemar - Sentiero attrezzato «Campanili del Latemar»; 29 agosto - M. Pizzocco (Alpi Feltrine) da Roncoi di S. Gregorio; 5-12 settembre - Settimana alpinistica nei Gruppi del Sassolungo, Siusi e Catinaccio.

SEZIONE DI MESTRE

XV CORSO DI ALPINISMO SU ROCCIA

Notevole, anche nel 1981, la richiesta di partecipazione al Corso: pur elevando il numero degli allievi ammessi, non si sono potute accettare più di 24 richieste su 57.

La formula era quella collaudata, con 13 lezioni teoriche alternate a 9 uscite pratiche, di cui tre in ambiente prettamente alpino. Buoni risultati si sono ottenuti nel coinvolgere un maggior numero di Istruttori nella preparazione delle lezioni teoriche; alcune di queste però (quelle scientifiche in particolare) necessitano di una maggior «vivacizzazione», mentre su altre sarà forse opportuno insistere maggiormente rendendole più rispondenti alle necessità (soprattutto quelle a carattere tecnico).

Più che soddisfacenti le uscite pratiche, dove tutti gli allievi hanno dimostrato di aver raggiunto una buona preparazione tecnica.

Non si è instaurato invece, e ce ne rincresce, quel rapporto umano tra istruttori e allievi che nel passato si cementava grazie anche agli incontri «conviviali» dopo ogni uscita pratica: rapporto umano che garantiva una continuità alla vita della Sezione.

VII CORSO DI INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO

Fatto saliente di questo VII Corso è stato l'eccezionale numero di partecipanti. Sessanta allievi non sono pochi e ciò, se da un lato ci ha fatto piacere giacché riflette la serietà e l'impegno della Scuola, dall'altro ha creato qualche problema di carattere organizzativo, soprattutto per quanto riguarda lo svolgimento delle uscite in ambiente.

Per il resto tutto si è svolto secondo i consueti schemi, alternando lezioni teoriche ad uscite pratiche, nel corso delle quali sono stati sviluppati i temi fondamentali di formazione alpinistica.

La maggior parte degli allievi ha perfezionato poi la positiva esperienza del Corso con una discreta attività estiva e, cosa non trascurabile, ha saputo inserirsi molto bene ed in modo concreto nella vita della Sez.

III CORSO DI SCI-ALPINISMO

Da quando, nel 1979, venne organizzato il I Corso di Sci-alpinismo, la Sez. si è sempre più potenziata nel settore. Nel 1981 si è così svolto, con buoni risultati, il III Corso di sci-alpinismo. Possiamo dire di essere ormai arrivati ad un buon livello, sia per quanto riguarda il materiale sia per l'organico di Istruttori e collaboratori disponibile. Tutto ciò per offrire ai soci la possi-

bilità di scoprire un aspetto particolarmente interessante e anti-convenzionale della montagna.

ATTIVITA ALPINISTICA

Il 1981 è stato un anno un po' di transizione, caratterizzato da una certa stasi rispetto all'attività quasi frenetica delle precedenti stagioni. Va comunque segnalata la partecipazione di Alberto Campanile ad una spedizione leggera che ha operato nelle Ande di Bolivia e Perù. Nel corso di essa sono state effettuate sei prime ascensioni nella Cordillera de Apolobamba (alcune di notevoli difficoltà tecniche); inoltre sono state salite le vette dell'Illimani nella Cordillera Real, dell'Huascarán (6786 m) e del Pisco nella Cordillera Blanca; il tutto con una permanenza in zona di circa due mesi. In ambito dolomitico si sono messi in evidenza ancora Roberto Zannini (con un'impegnativa via nuova sulla Terza Pala di San Lucano assieme a L. Massarotto) e Luisa Jovane, mentre Ezio Bassetto, Silvano Locatello e compagni hanno effettuato varie salite nelle «palestre» francesi delle Calanques e del Verdon. Vari altri hanno arrampicato in Dolomiti, Prealpi e M. Bianco.

ALPINISMO GIOVANILE

Allo scopo di dare concretezza a quanto svolto in passato in modo informale e disarticolato, sono state contattate alcune scuole, cui è stato presentato un certo programma culturale. In dettaglio il programma prevedeva tre incontri, aventi ciascuno temi diversi.

Il primo verteva sull'ambiente alpino, sui rapporti tra montagna e pianura, sulla geografia generale delle Alpi. Il secondo incontro aveva come tema principale la protezione della natura e dell'ambiente di montagna, con testimonianze di situazioni concrete verificatesi nel Veneto. La terza proiezione aveva lo scopo di presentare l'ambiente nel quale si sarebbe svolta l'escursione (il Bosco del Cansiglio). La sensibilità ai problemi trattati è stata sorprendente, tanto dal punto di vista degli allievi che da quello degli insegnanti. L'esperienza si è infine conclusa, in modo entusiastico, con la escursione guidata al Bosco del Cansiglio.

GITE ESTIVE

Con lo slogan «Una vetta per tutti», i responsabili del settore gite hanno inteso rilanciare un'attività che, dopo anni di crisi, stava dando chiari sintomi di risveglio.

La risposta dei soci non si è fatta attendere: alle cinque gite programmate da giugno a settembre con un livello di impegno crescente, hanno partecipato oltre duecento persone che hanno potuto avvalersi del qualificato supporto tecnico della Scuola di Alpinismo «C. Capuis».

Tra le altre merita particolare menzione la gita al M. Rosa, che ha colmato una lacuna ultradecennale per quanto riguarda la presenza della Sez. sulle Occidentali; quasi tutti i partecipanti hanno potuto salire la bella e impegnativa Cima di Jazzi, grazie anche alla collaborazione delle guide alpine di Macugnaga.

RIFUGIO GALASSI

È proseguita anche quest'anno, in termini positivi, l'esperienza dell'autogestione al Rifugio Galassi.

Vi hanno preso parte oltre 80 persone, di cui solo una ventina con esperienza di gestioni precedenti. Ciò comunque non ha creato problemi in quanto, alla maggior esperienza degli uni, ha fatto riscontro un maggiore entusiasmo ed una maggior disponibilità da parte degli altri.

Novità della gestione di quest'anno è stata la presenza di un coordinatore che, oltre alle mansioni espressamente affidategli dalla Sez., ha svolto un determinante ruolo di sostegno durante quasi tutto il periodo d'apertura del rifugio.

Buono, nel suo complesso, l'andamento della stagione: si sono registrati oltre 1.000 pernottamenti, mentre si stima in circa 10.000 la presenza il transito complessivo nel rifugio durante gli 85 giorni di apertura.

Ed ora una nota di carattere alpinistico. Si sta assistendo in questi ultimi tempi ad una riscoperta dell'Antelao come terreno di arrampicata; le recenti salite di R. Casarotto e dei Ragni di Pieve di Cadore confermano questa tendenza e ci auguriamo possano stimolare un buon afflusso di alpinisti in questa zona, che può senz'altro offrire interessanti prospettive di scalata.

SEZIONE DI MONTEBELLUNA

Assai intensa è stata l'attività escursionistica estiva della Sezione nell'anno 1981, con punte di partecipazione alle gite sociali che hanno raggiunto la sessantina di soci; una media comunque aggirantesi sulle quaranta presenze. Particolarmente apprezzate, fra le 11 gite effettuate, quelle del Cimone d'Arsiero, del Bosconero, alla Baita Angelini nello Zoldano, al Quaternà con la Cresta della Spina, al Bivacco Vaccari, e soprattutto alle Odle.

Confortata dalla numerosa ed entusiastica partecipazione, la Commissione gite ha varato, per il 1982, un nutrito programma che comprende le seguenti mete:

- 4 luglio: M. PALOMBINO: Val Digon - Passo Palombino - Cima Vallona - Biv. Piva e rientro.
- 17-18 luglio: CRODA ROSSA AMPEZZO: Rif. Biella - Biv. Helbig Dell'Oglio - F.lla Lerosa - Ospitale.
- 1 agosto: MONZONI: Passo S. Pellegrino - Passo Selle - Cima Lastei - Cima Costabella - Fuchiade.
- 29 agosto: PALE DI S. MARTINO: Rosetta - Passo Ball - Sentiero attrezzato «N. Gusella» - Cima Val di Roda - Rif. del Velo - S. Martino C.
- 12 settembre: MESOLINA: Passo Fedaiia - Porta Vescovo - «Ferrata delle Trincee» Forcella Padon.
- 25-26 settembre: SASSOLUNGO: Passo Sella - Rif. Vicenza - Sassopiatto per sentiero «Schuster» - Campitello.
- 10 ottobre: ALTA VIA CAMOSCI: Cibiana - Casere Copada alta e bassa - Fornesighe.
- 13 novembre: Cena sociale.

SEZIONE DI S. DONA' DI PIAVE

ATTIVITA SCIISTICA

Oltre al consueto corso di ginnastica presciistica, svoltosi da ottobre a dicembre e diretto dai soci G. Casagrande e P. Silvestrini, sono state effettuate gite a Cortina, Auronzo, Pescul e S. Martino di C.

Le gare sociali di slalom, sulla pista del ponte Ferrazza in V. Fiorentina, hanno visto l'affermazione di E. Ferrari (ragazzi), Anna Ferrari (ragazze), F. Ombrella (juniores), Valentina Damian (dame) e P. Gogliani (seniores). Il «5° trofeo Battistella Sport» è stato assegnato al primo assoluto Franco Ombrella.

MANIFESTAZIONI

In occasione della consegna dei diplomi di partecipazione al 4° Corso di formazione alpinistica, il Direttore dello stesso, I.N.A. Guido Frare, ha proiettato una serie di diapositive riprese sulle diverse vie al Monte Bianco da lui salite.

Grande successo ha avuto l'ottobratura in Prescudin.

A cura di un gruppo di soci, nell'incontro dedicato agli auguri di Natale, sono state illustrate con diapositive le gite sociali estive e, sullo stesso tema, il dr. Enrico Sgorlon ha presentato un suo apprezzatissimo film.

ASSEMBLEA E CARICHE SOCIALI

All'Assemblea di marzo è stato eletto consigliere il geom. Giuseppe Bergamo, cui successivamente il Consiglio Direttivo ha affidato l'incarico di vice-segretario.

Nella stessa adunanza sono stati chiamati a ricoprire l'ufficio di revisori dei conti F. Trevisiol e R. Fran-

zin, mentre il geom. A. Rigoletto è stato delegato all'Assemblea nazionale ed ai Convegni.

Nella circostanza è stata conferita l'aquila d'oro di soci venticinquennali a L. Biscaro e O. Cereser.

Gli iscritti alla Sez. hanno raggiunto nel 1981 il numero di 436.

CASERA DI CAMPESTRIN

Sono stati realizzati i più importanti lavori dall'inaugurazione del bivacco, avvenuta nel 1968. Le radicali sistemazioni ed i restauri hanno avuto esecuzione nel periodo estivo e comprendono: il consolidamento delle strutture murarie, il ripristino della copertura, la costruzione ex novo dell'adduttrice dell'acqua, il rinnovo di parte dell'arredamento.

ESCURSIONISMO ALPINO

Le gite alpinistiche hanno avuto come mete il rif. Caltene (Vette Feltrine), la Casera di Col Marsang (Spiz di Mezzodi) il biv. Della Chiesa (Fanis), il biv. Toffolon (Cavallo), il Jôf di Montasio, la traversata rif. Fronza-Passo Santner-rif. Vajolet (Catinaccio) e la Croda Rossa di Sesto.

PARTECIPAZIONE ALLA VITA DEL C.A.I.

La Sezione è stata rappresentata ai Convegni delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane di Belluno ed Arabba e all'Assemblea dei Delegati di Brescia.

Sezione XXX OTTOBRE - TRIESTE

GRUPPO GROTTA

Sono stati programmati costruttivi rapporti con altri Gruppi Speleologici per incentivare la ricerca scientifica sul carsismo e sullo studio dell'idrologia profonda.

Allo scopo si sono effettuate 78 uscite nelle zone di maggior interesse, proseguendo l'attività esplorativa sul M. Canin, con la scoperta di un nuovo abisso (ET/5) e sotto il M. Sart (V. di Resia - Alpi Giulie) e, con gli speleologi liguri, nella zona delle Alpi Apuane, nella grotta delle Fate, nell'abisso di Fighiera e dei Diavoli Volanti.

Le uscite domenicali per ricerche ed a scopo didattico per la istruzione dei giovani, hanno completato l'attività speleologica.

GRUPPO ROCCIATORI

Un ragguardevole incremento del numero delle salite di livello tecnico (oltre 100) ha contrassegnato l'attività del Gruppo nel 1981.

Vivace ed intensa la partecipazione dei giovani che attuano seriamente la loro preparazione nell'attesa della ammissione ufficiale nel gruppo.

Le salite hanno avuto come palestra tradizionale le Dolomiti con qualche puntata sulle Alpi occidentali.

Nel 1981 è stata pensata ed avviata la programmazione della spedizione alpinistica al Langtang Lirung, ormai a buon punto, che vedrà impegnati i rocciatori della «XXX Ottobre» su una rispettabile cima del Nepal di oltre 7000 metri.

SCI-CAI «XXX OTTOBRE»

Il programma del 1981 ha ricalcato i collaudati schemi agonistici, sia nel settore alpino che in quello nordico.

È continuata l'attività promozionale per i giovani con il tradizionale corso di sci «6 Domeniche sulla Neve».

È stata curata seriamente la preparazione agonistica degli atleti con la ginnastica pre-sciistica e gli allenamenti estivi sulla neve.

Lo SCI-CAI «XXX Ottobre» ha partecipato a competizioni che gli hanno procurato un titolo zonale in discesa libera femminile, un primo posto nell'interzonale giovani, il titolo di campione triestino femminile. Altre vit-

torie zonali maschili e la partecipazione con tre atleti alle gare FIS giovani, completano una soddisfacente stagione.

CANOA FLUVIALE - KAYAK

L'impegno maggiore assunto dal Gruppo nel corso dell'anno è rappresentato dalla spedizione nel Marocco (7 part.), con discesa lungo il M'gouna — per una lunghezza di 100 km — e traversata completa della catena dell'Alto Atlante, dal versante atlantico a quello sahariano.

Sui fiumi delle Alpi Orientali, le uscite sono state oltre 40; il Gruppo ha inoltre partecipato a varie riunioni e tornei di kayak-polo (uno dei quali vinto), provvedendo a completare l'attività con riunioni didattiche in sede e di istruzione per i giovani.

ATTIVITA' GIOVANILE E.S.C.A.I.

Il Gruppo, che nel 1981 ha svolto un'attività contenuta rispetto agli anni precedenti, è ora in fase di rilancio con un programma predisposto in collaborazione con alcune scuole elementari cittadine, che contempla un'attività pratica con uscite su Carso triestino, e una didattica improntata su contenuti montani e corredata da supporti fotografici e cinematografici.

GRUPPO DI RICERCA DI PALEONTOLOGIA UMANA

Nel decorso anno l'attività del Gruppo è stata caratterizzata da una fattiva e costante collaborazione con la Sovrintendenza alle Antichità di Trieste che, affidandogli operazioni di ricerca e scavo, ha confermato la fiducia nella serietà e nella preparazione degli addetti.

Sono continuate le uscite di studio e scavo sul Carso, in Friuli, nel Lazio; il Gruppo ha fornito assistenza tecnica nelle ricerche sul Carso effettuate da professori della Facoltà di Antropologia dell'Università di Pittsburgh.

SOTTOGRUPPO «G. GERVASUTTI» DI CERVIGNANO DEL FRIULI

Notevole come sempre l'attività di questo Sottogruppo, avviato ormai al traguardo dei 25 anni di esistenza.

L'anno 1981 è stato caratterizzato da un incremento di nuovi giovani iscritti, da una aumentata e significativa partecipazione alle gite alpinistiche estive ed invernali, da salite individuali in roccia di buon livello e dalla VIII edizione del corso d'introduzione all'alpinismo e dai corsi di ginnastica pre-sciistica.

GRUPPO SCI-ALPINISMO

Sorto da poco più di un anno, il Gruppo ha saputo esprimere nel 1981 una brillante attività, con la partecipazione entusiastica alle uscite di un sorprendente numero di soci, molti già esperti della disciplina e che si sono dimostrati di grande aiuto agli amici meno preparati.

Le salite sci-alpinistiche sono state 32 con 246 partecipanti. A promuovere un perfezionamento tecnico di più alto livello, il Gruppo provvede attraverso la Scuola di Sci-alpinismo «Città di Trieste», organizzata congiuntamente alla locale consorella S.A.G., con ottimi risultati.

Il numero delle adesioni alla specifica attività è in continuo aumento.

GRUPPO DI ORIENTAMENTO (ORIENTEERING)

Costituitosi nel corso dell'anno, ha subito avviato la preparazione degli aderenti, ottenendo buoni risultati, partecipando a manifestazioni regionali e nazionali (campionati italiani individuali ed a staffetta), conseguendo sorprendenti quanto lusinghieri piazzamenti.

Ha svolto attività di propaganda di questa nuova disciplina con conferenze illustrative, preparazione di carte orientative ed organizzando pure una gara nella zona del Carso, con partecipazione triveneta.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Particolarmente riuscite, per affluenza ed interessamento di soci, le sei serate cinematografiche importanti, indette dalla Sez. nelle sale pubbliche cittadine con la proiezione di film della Cineteca Nazionale del C.A.I., premiati al Festival della Montagna «Città di Trento», ed in serate ad opera di amatori che hanno provveduto ad intrattenere soci e simpatizzanti con serie di diapositive e conferenze su varie attività dei Gruppi o riferite ad avvenimenti alpinistici di rilievo.

ATTIVITA' RICREATIVE - GITE

Sono state effettuate nel corso dell'estate 11 gite a lungo raggio, molto riuscite perché di richiamo, data la notorietà delle cime dolomitiche salite.

L'attività è proseguita con successo anche durante l'autunno, fino a dicembre nella zona delle Alpi Giulie, grazie all'inserimento nella preposta Commissione di soci attivi che hanno saputo rendere attraenti le gite in un periodo normalmente di scarsa affluenza.

La tradizionale «Marcia d'Autunno» sul Carso ha completato il programma di questa attività sezionale.

SEZIONE DI VICENZA

Per la ristrutturazione dello stabile di Via Zanella, 6 eravamo stati sfrattati; ora, grazie all'intervento del Comune, sono stati assegnati alla Sez. alcuni ampi locali al piano nobile di Palazzo Cordellina, in Contrà Riale, 12. La Sede è stata inaugurata il 20 febbraio u.s. con l'intervento del Sindaco Corazzin, degli Assessori Pacini e Spiller e di numerosi soci.

Il 25 febbraio si è tenuta l'Assemblea annuale con la nomina del nuovo Consiglio, dato che alcuni consiglieri erano scaduti e, per statuto, non erano più rieleggibili; alla carica di Presidente è stato riconfermato Francesco Gleria.

Fra le attività svolte nell'anno decorso si segnala la pubblicazione del numero unico della rivista «Le Piccole Dolomiti», oltre al fascicolo che illustra il programma delle gite estive. Va citato anche l'acquisto di numerosi volumi ad incremento del notevole patrimonio librario della Sez., uno dei più completi in campo nazionale nello specifico settore della letteratura alpina. Fra le attività culturali si segnala anche la serie di conferenze che la Sez. offre gratuitamente alla cittadinanza e che va sotto la denominazione di «Martedì del C.A.I.», manifestazioni che hanno raccolto sempre un folto numero di ascoltatori. Altre conferenze sono state tenute presso la Fiera di Vicenza, con la collaborazione dell'Ente Fiera, in occasione della Mostra del Campeggio e del Tempo Libero.

Nel settore Rifugi e opere alpine si segnala l'ammmodernamento del Bivacco «Meneghella» al Colle degli Orsi, nel Gruppo del Cevedale, con la coibentazione e perlina-tura di tutte le pareti e del soffitto, il rifacimento del pavimento e la sostituzione di brandine, tavolo e sgabelli, oltre all'ampliamento dell'esiguo piazzale esterno.

Il Rif. Vicenza al Sassolungo, dopo oltre 30 anni di gestione Platter, prima a nome del padre Willy e poi della figlia Cristina, da questa primavera passa in gestione a Markus Comploj di Ortisei.

Nel settore sentieri e segnavia verrà quanto prima illustrato nella Rivista sezionale un percorso che corre a cavallo della dorsale fra la Val Fredda e la Val Calda, segnalato col n. 5, e sul quale verranno installati appositi cartelli di sosta che indicheranno, con l'ausilio della pubblicazione, pressoché tutte le successioni geologiche dal Prepermico al Triassico, particolarità rarissima in uno spazio così limitato, e le annesse associazioni vegetali.

L'attività gite è stata nel complesso buona, sia quella invernale che quella estiva, con una media per quest'ul-

tima, di 32 presenze per gita su 22 gite effettuate, mentre una sola è stata soppressa.

Nel settore dello sci va segnalato il corso di ginnastica presciistica articolato in quattro turni settimanali e in due palestre, frequentato da 167 persone. Successivamente ha avuto luogo il XXIII corso di sci frequentato da 140 allievi.

Nel settore roccia si è tenuto l'annuale Corso di Alpinismo con la partecipazione di 19 allievi, mentre l'attività individuale vanta un nutrito numero di salite di massimo impegno quali, in Civetta, la T. Venezia per le vie Andrich, Ratti e Kennedy; la T. Trieste per le vie Cassin e Carlesso; il diedro Livanos sulla Su Alto; la T. Valgrande per le vie Carlesso e delle Guide. In Brenta, sul Crozzon, il Pilastro dei Francesi e la via Aste; la via Detassis sulla Brenta Alta; la C. d'Ambiez per la via Vienna; il C. Basso per le vie Aste, Rovereto e Maestri. Nelle Pale di S. Martino; il Sass Maor per le vie Castiglioni e Solleder; la Canali per la Buhl; C. La- stei per la via del Colatoio; C. del Coro per le vie Gadenz, diedro Simon, spigolo Franceschini; C. d. Madonna per lo spig. Kahn; Pala d. Rifugio per lo spig. Gogna. Nelle Tofane il Pilastro Costantini e lo spig. Pompanin. In Lavaredo la Comici della Grande. In Marmolada le vie Vinatzer e Soldà. Sulla C. Scotoni la via Lacedelli e la diretta Dibona. Sul Piz Ciavazes le vie Italia 61, Irma e spig. Abram. Sulla Rocchetta Alta di Bosconero le vie Navasa e spig. Strobel. Sulla C. dei Mugoni il diedro Vinatzer, e per finire, la cresta Sud dell'Aiguille Noire sul Bianco, la Nord del Lyskamm sul Rosa e la partecipazione a tre spedizioni extraeuropee con meta l'Huantsan, l'Huandoy e il Makalu.

Il Premio «Conforto» per l'attività svolta nel 1981 è stato attribuito a Francesco Marin.

Si segnala infine l'ammissione al C.A.A.I. di Pierino Radin.

GRUPPO GROTTA «TREVISIOL»

Ha organizzato il primo corso di speleologia con la partecipazione di 10 allievi, 5 dei quali sono diventati membri effettivi del Gruppo; il corso è stato diretto da L. Busellato del C.A.I. di Schio, coadiuvato da alcuni fra i più validi esponenti del nostro gruppo. Sono continuate spedizioni e rilievi al Buso della Rana, ed uscite sul Grappa e alla Grotta della Poscola; due membri hanno visitato la voragine Berger in Francia, toccandone il fondo. Infine sono continuate le conferenze divulgative nelle scuole a fini promozionali.

PROTEZIONE NATURA ALPINA

L'attività si è svolta prevalentemente nelle scuole, con 114 ore complessive di lezione corredate da proiezioni e films; altre 22 ore sono state spese fuori provincia, oltre a 12 ore in serate culturali organizzate dalle Sez. del C.A.I. in provincia e fuori, ed infine 2 ore per lezioni ad insegnanti e professori a Treviso.


Va segnalata anche la partecipazione alle riunioni della Comm. Veneta per la protezione della natura del C.A.I. ed il lavoro in atto presso la Comm. Regionale per la modifica e l'aggiornamento della Legge Reg. n. 53 del nov. 1974.

SOTTOSEZIONE DUEVILLE

Ha organizzato e portato a termine 8 gite estive e 4 invernali, tutte di buon livello, organizzando inoltre il XVI corso di sci con l'adesione di 75 allievi e la nutrita partecipazione a numerose manifestazioni di gran fondo sia in Italia che all'estero.

SOTTOSEZIONE CAMISANO

Soddisfacente l'esito delle gite, anche se poco numerose per partecipanti, e valida l'attività alpinistica effettuata durante il campeggio in V. Pusteria in collaborazione con la Sez. C.A.I. di Thiene.



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1982

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I. R.

ANNO XXXVI

AUTUNNO - NATALE 1982

N. 2

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione
C.A.I. - Via Riale, 12 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale a tutti
i nominativi inviati dalle Sezioni del C.A.I.
editrici.

Abbonamento individuale fuori sezioni
editrici: L. 3.500.

Versamenti sul c/c postale n. 13956362
intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza.
Fascicoli arretrati L. 1.500 più spese di
contrassegno, da richiedersi a «Le Alpi
Venete», Deposito arretrati, c/o Sezione
C.A.I. di Schio, 36015 Schio (VI).

EDITRICE LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

**AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO -
AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA -
BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTEL-
FRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA -
CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO -
CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE -
FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA -
LONGARONE - LONIGO - MALO - MARO-
STICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE -
MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTI-
NO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LI-
VENZA - ODERZO - PADOVA - PIEVE DI
CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO
- ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - S. VI-
TO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO -
THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Al-
pina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX
Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friula-
na) - VALCOMELICO - VALDAGNO - VAL-
ZOLDANA - VENEZIA - VERONA (Sottosez.
«Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO.**

AFFILIATA LA SEZIONE DEL C.A.I. DI
CARPI

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Berti**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Gastone Gleria**
36100 Vicenza - Via R. Cadorna, 18

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

2° semestre 1982 - Spedizione in abb. postale - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Sommario

S. Dalla Porta Xidias, Ricordo di Bruno . . .	pag. 103
G. Zorzi, Noterelle alpinistiche	» 106
J. Kugy, La regale triade dei due Zsigmondy e di Purtscheller	» 109
T. Sanmarchi, Come conobbi Antonio Berti . . .	» 115
L. Medeot, Un secolo di alpinismo goriziano . .	» 119
G. Franceschini, Tieni tutto per te	» 121
S. Lucchetta, Un giorno di Nadir	» 123
G. Mezzalira, Neve, valanghe e piene	» 126
G. Giordani, Note alpinistiche sulla Cima dei Viéres	» 130
TRA PICCOZZA E CORDA	
F. Fini, Un anniversario	» 139
G. Dal Mas, Itinerari controversi	» 140
A. Kozlovich, Breve introduzione al problema delle Alpi	» 142
D. Campi, Un giorno di primavera	» 143
G. Sartorello, La Valle del Paradiso	» 144
R. Mazzola, Il vitello d'oro	» 144
A. Conventi - I. Zanon, In montagna da soli. Perché	» 146
SFOGLIANDO I VOLUMI IN BIBLIOTECA	» 147
PROBLEMI NOSTRI	
E. Cipriani, Sciagure in montagna e persuasori occulti	» 149
— — —, C.A.I., sponsor e «freeclimbing»	» 150
NOTIZIARIO	» 150
RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI	
S. Fradeloni, Dal Biv. Gervasutti al Biv. Grese- lin lungo l'A.V. n. 6	» 156
R. Bettolo, Giro della Valle del Cadin, per C. Castelat e C. Guslon	» 159
S. Fradeloni, Gite sociali: alcune proposte . . .	» 164
RAPPORTI CON LE REGIONI	
— — —, Regione Veneto - L. 8.11.1982, n. 51 (Guide alpine)	» 167
PROTEZIONE NATURA ALPINA	
G. F. Sperotto, Parchi e riserve naturali: ur- genza di costituirli	» 170
A. De Nordis, Salviamo il nostro patrimonio boschivo	» 174
M. Spampani, Pistaaa!!! e così le montagne re- stano ferite	» 176
SICUREZZA E SOCCORSO ALPINO	
G. Zampini, Relazione sul R.A.R./80	» 177
ALPINISMO GIOVANILE	» 179
LETTERE ALLA RASSEGNA	
G. Franceschini, Agli allievi della Scuola di Al- pinismo padovana	» 180
TRA I NOSTRI LIBRI	» 181
IN MEMORIA	
C. Berti, Nerina Mazzotti Crétier	» 191
B. Magrin, Ernesto Menardi	» 191
NUOVE ASCENSIONI SULLE ALPI TRIVE- NETE	» 192

In copertina: La Cima dei Frati e il Duranno, da Nord.
(Disegno di Paola Berti De Nat)

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVI

AUTUNNO - NATALE 1982

N. 2

RICORDO DI BRUNO



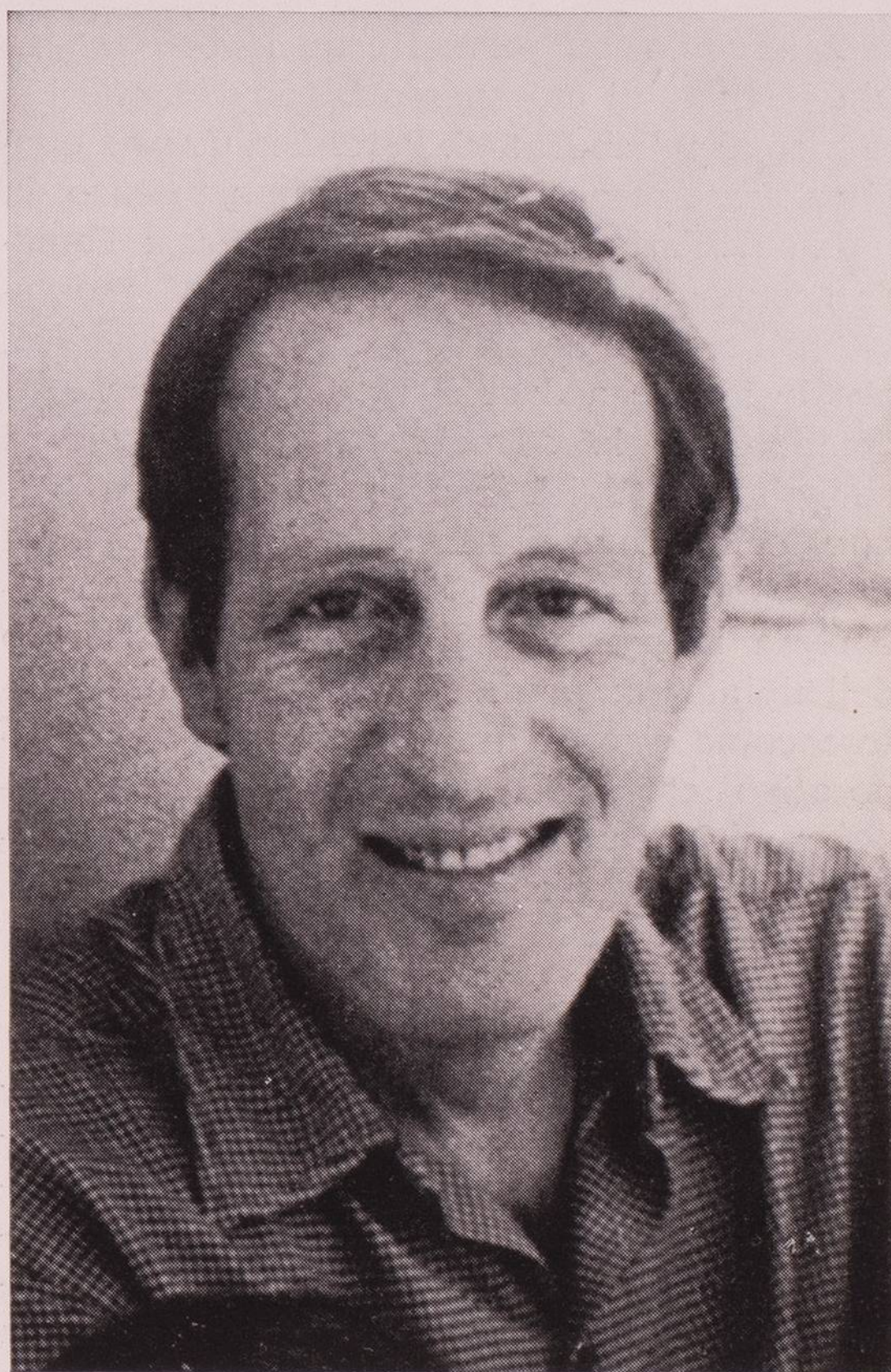
Spiro Dalla Porta Xidias
(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Ricordo le parole di Bruno, quando illustrava le caratteristiche del Langtang Lirung, il «Settemila» himalaiano meta dalla spedizione trentottobrino. «Non è un "ottomila", ma una delle montagne più belle e difficili che ci siano. Per questo l'abbiamo scelto». E rammento anche quel farsi da parte, in occasione della presentazione dell'iniziativa al Sindaco, quell'attribuire la maggior parte del merito organizzativo ai giovani.

Oggi, di fronte alla notizia della sua morte, mi sembra di ravvisare in questi due momenti — in questi due ultimi ricordi che ho di lui, le caratteristiche principali dell'uomo-alpinista Bruno Crepaz: l'intransigenza adamantina —, scelta dello stile più serio, anche se meno appariscente —, e il senso di pudore, di ritrosia che lo spingeva a minimizzare le proprie imprese, il suo apporto, in favore dei terzi.

Il sentimento di dolorosa incredulità che ha fatto riscontro alla notizia della sua fine costituisce un riconoscimento indiretto, ma eloquente della sua figura.

Bruno aveva incominciato a frequentare la montagna giovanissimo, nell'immediato dopoguerra, allievo di Del Vecchio e Zaccaria, cui si deve la formazione etica — oltre che materiale — del «Gruppo Rocciatori» della XXX Ottobre. Ben presto, col diminuire dell'attività di «Vecio» e di Piero, e specie col loro trasferimento da Trieste, Crepaz ne diventa in pratica l'erede ed assume già allora quel ruolo di «leader», guida spirituale del Gruppo, che ha costantemente tenuto fino a ieri, grazie al prestigio, all'indubbia influenza che la sua forte personalità ha sempre ottenuto presso i compagni.



Da dirigente del ristretto nucleo di specialisti, Bruno diventa presto dirigente anche della Sezione, assumendo poi cariche nella formazione più importante dell'alpinismo italiano: il Club Alpino Accademico Italiano: dapprima segretario, poi presidente del Gruppo Orientale. Così, in seno alla «XXX Ottobre», alla morte di Durissini, sarà

lui a prendere in mano le redini della società, in quel momento particolarmente critico, diventandone presidente per il periodo 1976-1978. Poi, dopo aver già lasciato la presidenza dell'Accademico, abbandonerà anche quella della «Trenta», rimanendo vice-presidente in entrambi i sodalizi. Non si tratta certo di ripensamento, o tanto meno di rinuncia, ma di scelta ponderata, dovuta proprio a quella sua caratteristica psicologica che sempre più lo porta a non volere mettersi in luce. La sua autentica ambizione è quella di operare, di dare tutta la propria attività nei molteplici campi della montagna e dell'alpinismo. E l'essere apparentemente solo secondo, gli permette un lavoro ancora più intenso, di cui spesso lascia volentieri il merito ai collaboratori. Perché in Crepez quasi ragazzo, come in Crepez uomo maturo, la molla dell'azione è sempre la stessa: l'amore sconfinato e disinteressato per la montagna e l'alpinismo. Passione attiva, dinamica, che lo spinge a dare il meglio di sé in ogni campo. Che lo stimola ad impegnarsi nel rilancio di attività in crisi o addirittura nella valorizzazione di nuove manifestazioni. Ed in questa sua totalità d'impegno troviamo espressa la parola oggi di moda nel mondo dell'alpinismo: professionalità. Non certo intesa come ricerca di mercede, ma come imperativo categorico, proprio perché imposto non da contratto di lavoro, ma dalla libera scelta d'un'etica, di un ideale.

* * *

Dal primo dopoguerra, per oltre trent'anni, malgrado lavoro, cariche, impegni sempre più pressanti, Crepez ha praticato l'alpinismo di punta, con competenza e versatilità veramente eccezionali. Non solo nelle tecniche — pur essendo uno dei nostri più forti arrampicatori su roccia, egli ha effettuato anche grandi vie di ghiaccio e sul «misto» — ma anche nella scelta del proprio alpinismo. Infatti, anche compiendo molte ripetizioni importanti — in pratica quasi tutte le «classiche» di «quinto e sesto» del Civetta e delle Lavaredo — egli ha sempre prediletto l'alpinismo esplorativo, praticandolo sia sulle Alpi che in altri continenti. E d'inverno ha saputo alternare le sci-alpinistiche colle prime invernali. Difficile, o piuttosto impossibile elencare così, brevemente,

la sua attività: dalla sistematica esplorazione della zona dei Cadini di Misurina, alla ricerca di nuove vie in gruppi poco noti, dalla spedizione all'Ala Dag a quella sull'Elburz — di cui già allora era stato la «mente», oltre che uno degli uomini di punta —. Ed è bene ricordare che quella in Anatolia è stata la prima spedizione organizzata direttamente da una sezione, in Italia.

Dalle grandi ripetizioni in Civetta — e va ricordato come la sua salita alla Carlesso sulla Torre di Valgrande sia stata il primo «sesto superiore» (gradazione di allora) superato da un triestino in Civetta — alle scalate in Marocco, ogni anno, sul libro ascensioni della «Trenta» troviamo scalate compiute da Bruno: ed accanto alle grandi imprese — immancabili — anche salite di minore difficoltà, o «normali», a sottolineare la sua ampia visione dell'alpinismo, centrata unicamente sull'amore per la montagna e non certo su aridi concetti pseudo-sportivi.

Aveva compiuto più di seicento ascensioni. Un numero enorme. Ed una buona percentuale di queste sono «prime» o «vie nuove».

Il suo amore per la montagna era tale da spingerlo a ricercarne altri motivi, altre forme di accostamento. E non solo a praticarle, ma ad organizzarle: quasi per fare un dono prezioso agli altri di queste sue scoperte. Così incrementa la pratica dello sci da fondo nella nostra zona, «scopre» e «lancia» per noi la canoa fluviale. La sua presenza costante e continua in comitati, commissioni, direzioni, consigli, segna quella sua febbre di fare, di dare il proprio apporto intelligente e fattivo in tutti i campi attinenti alla montagna.

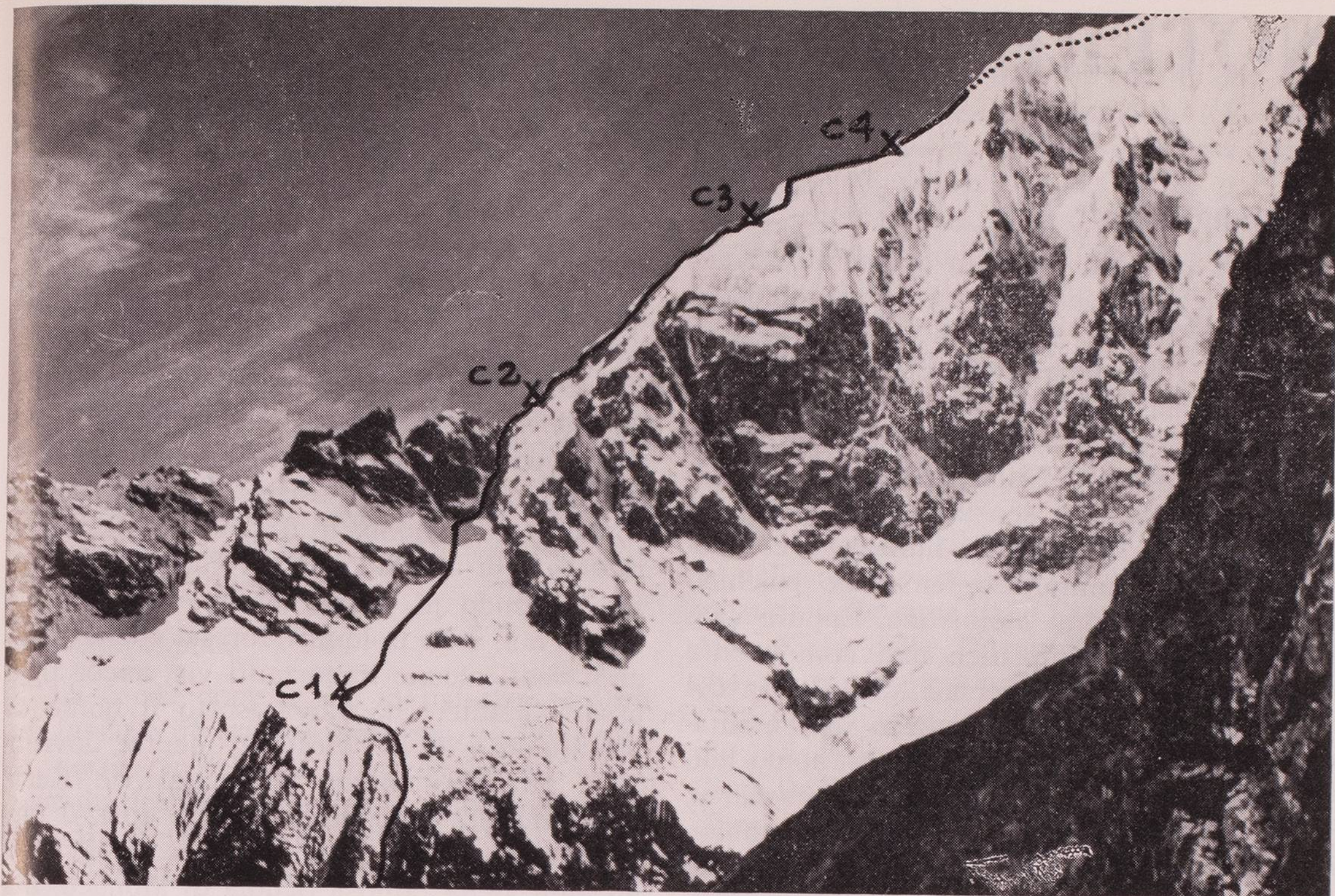
Bruno Crepez, un grandissimo alpinista.

Un indimenticabile dirigente ed organizzatore.

* * *

Ho parlato dell'alpinista e del dirigente. Ho cercato apposta di essere freddo, obiettivo, rinunciando a quanto avrebbe urtato la sua ritrosia.

Devo ancora dire dell'amico: dell'uomo che in tanti periodi duri della mia vita alpina mi è stato accanto, e mi ha steso la mano — anche qui con una riservatezza apparente, del tutto in contrasto col suo reale calore umano —.



Il Langtang Lirung, 7246 (Nepal) con la via di salita ed i campi della spedizione della XXX Ottobre. La fatale caduta è avvenuta fra i campi 3 e 2 in fase di ritorno.

Bruno, tanto vicino nel concetto dell'alpinismo, nell'affermazione d'un ideale che trascende la vuota arida superficialità di troppi. Che ha saputo combattere per questa sua etica nel modo meno appariscente, ma più sostanziale.

Bruno, l'alpinista completo per eccellenza, l'intellettuale della montagna che io accosto a Gervasutti e a Castiglioni.

Bruno, l'amico di sempre, l'uomo su cui si poteva sempre contare, non è più. Ci ha lasciati. È rimasto nell'ultimo, sconfinato orizzonte della montagna, appena scoperto; l'Hi-

malaya. Resterà per sempre in quella dimensione infinita, non solo in ispirito, dopo aver portato a termine la sua ultima grande impresa alpinistica: la conquista del Langtang Lirung 7246 m, una delle montagne himalaiane più belle e più difficili — da parte della spedizione che egli aveva organizzato e cui aveva profuso ogni energia, fisica, tecnica e morale. Un sogno divenuto realtà. Egli non conoscerà l'amara decadenza della vecchiaia.

Rimarrà per noi un mito.

Dopo essere stato un amico.

NOTERELLE ALPINISTICHE

Giovanni Zorzi

(Sez. Bassano del Grappa e SAT)

Alpinismo perché?

È un tema sul quale in questi ultimi anni, anzi decenni, sono corsi fiumi d'inchiostro e si sono tenute decine di tavole rotonde, quadrate, rettangolari, col risultato che ciascuno è rimasto della propria opinione e che quasi tutte queste opinioni differiscono l'una dall'altra. Ciò evidentemente perché ogni alpinista ha una sua sensibilità che predilige l'una oppure l'altra delle numerose componenti di quel complesso fenomeno psichico che è il sentimento alpinistico. Eppure vi è nel sentimento alpinistico una componente prima, originaria, universale, che è nata col primo uomo che ha affrontato una montagna a scopo non utilitario, e quest'uomo non era quindi né un cacciatore di camosci, né un cercatore di cristalli, né un contrabbandiere, né uno dei Diecimila di Senofonte: era semplicemente il primo alpinista, mosso solo dal bisogno di rispondere alla sfida che la montagna, con la sua altezza e l'apparente inaccessibilità, da sempre rivolge all'uomo e che l'uomo, eterno Don Chisciotte, sin dall'antichità ha raccolto e continua a raccogliere: da Paccard a Whymper, da Mummery a Solleder, da Hillary a Messner.

Giorgio Mallory, il grande alpinista inglese che da sessant'anni riposa in faccia a Dio sul Tetto del mondo, a chi gli chiedeva un giorno perché andasse in montagna rispose: «Perché la montagna è là». Cinque parole che dicono molto di più di tutte le tavole rotonde messe insieme.

Grandi alpinisti ignorati

Anche in alpinismo la giustizia è un'utopia. Forti alpinisti che hanno saputo affidare la loro notorietà non solo alle loro ascensioni ma anche alla parola e agli scritti sono ricordati anche a più di un secolo dalle loro imprese, mentre altri, ben più forti ma che non hanno saputo pubblicizzarsi, sono finiti nel dimenticatoio.

Esempio tipico, classico, storico, quello del Dottor Paccard, il medico di Chamonix che fu il protagonista dell'epopea del Monte

Bianco, del quale per primo calcò la vetta, per oltre un secolo misconosciuto e ignorato, vittima della folle gelosia di Bourrit, delle menzogne di Balmat, dell'ambiguità di De Saussure. Sulla piazza di Chamonix, De Saussure e Balmat hanno il loro bel monumento, per Paccard c'è appena un medaglione. Staremo a vedere se nel 1986, ricorrendo il bicentenario della prima ascensione del Monte Bianco, a Chamonix o al C.A.F. qualcuno si ricorderà di un certo Dottor Paccard. Del resto, venendo ai nostri tempi, vediamo che qui da noi, nelle Dolomiti, furono aperte negli anni venti alcune importanti vie, ancor oggi assai ripetute, che vanno sotto il nome di vie Simon o di vie Wiessner, mentre dovrebbero più giustamente chiamarsi vie Kees, dal nome del capocordata che le aprì, il forte Herman Kees, valente esponente, in quegli anni, della famosa Scuola di Monaco, ma forse non altrettanto valente oratore o scrittore. Oppure, semplicemente modesto. Perfino la diretta N del Pelmo, la cosiddetta via Simon-Rossi, dovrebbe chiamarsi via Rossi-Simon in onore del capocordata, il fortissimo Roland Rossi, tirolese di origine italiana, che fu negli anni venti degno competitore del grande Solleder. Autorevoli giudizi di più o meno recenti ripetitori (fra gli altri Steger, Steinkötter, Messner) concordano nel ritenere questa salita il primo sesto grado nelle Dolomiti, un anno prima di quello di Solleder. Ma l'esempio più clamoroso, dopo quello di Paccard, di ingiustizia alpinistica la troviamo al Grépon, in una salita che costituì una pietra miliare sul cammino dell'alpinismo. Se chiediamo a qualcuno, che abbia una sia pur discreta conoscenza della storia dell'alpinismo, chi fu il vincitore del Grépon, nove volte su dieci, ma forse novantanove su cento, ci sentiremo rispondere, magari con un sorrisetto di compatimento per la nostra ignoranza, che fu il grande Mummery o, in subordine, la sua guida, il barbuto Burgener. E invece no, né Mummery né Burgener, ma Venetz: Benedikt Venetz, la seconda guida o portatore che fosse. Dal racconto originale di Mummery risulta in modo inequi-

vocabile che i tratti più difficili della salita, e in particolare la fessura che porta il nome di Mummery e quella terminale, furono vinti, come capocordata, da Venetz che per primo calcò la vetta. Era il 5 Agosto 1881. Oggi, dopo un secolo, quelle due fessure sono valutate di quarto grado.

Quello di Benedikt Venetz è da sempre un nome sepolto nell'oblio. In tutta la letteratura alpinistica italiana non se ne trova traccia, forse si potrà trovar qualcosa in quella svizzera, ma sarà difficile. Eppure sarebbe bello riesumare oggi il ricordo del vero vincitore del Grépon: la gloria di Mummery non verrebbe offuscata, ma verrebbe resa giustizia a Venetz.

A corda doppia

La corda doppia, che in palestra sembra un facile e divertente giochetto, può divenire in certe circostanze una cosa assai seria. Grandi alpinisti del passato, come Emil Zsigmondy, Emil Solleder, Emilio Comici, Giusto Gervasutti e, in anni recenti, la bella e forte Tiziana Weiss sono morti in montagna scendendo a corda doppia. Giusto Gervasutti nel suo unico libro «Scalate nelle Alpi» scrive: «Sembra impossibile, ma in quasi tutte le salite dove ci sono corde doppie difficili a me succede che, almeno una volta, la corda resta bloccata in alto». Ma ancor prima Gervasutti aveva scritto (dopo tanti anni non ricordo più dove e quindi cito a memoria): «In roccia ho ormai raggiunto una tale esperienza che non so proprio come la montagna potrebbe tradirmi, a meno che non mi accada qualcuno di quei maledetti imbrogli che così spesso succedono quando si scende a corde doppie». Il 16 settembre 1946 Giusto Gervasutti moriva precipitando dal pilone del Tacul che oggi porta il suo nome, mentre scendeva a corda doppia: la corda era rimasta «bloccata in alto».

Ancora: Attilio Tissi, che fu con Micheluzzi, Comici, Gilberti, uno dei primissimi sestogradisti italiani, mi confessava un giorno che in montagna lui aveva paura solo quando scendeva a corda doppia.

Dopo di che pare superfluo raccomandare agli alpinisti, e in particolare a quelli che si chiamano Emilio (vedi sopra), estrema attenzione nello scendere a corda doppia.

La Torre Giù Basso

In una bella giornata di agosto 1931, Raffaele Carlesso, Renzo Granzotto (che dieci anni dopo doveva morire sul fronte greco, medaglia d'argento al V.M.) ed io percorrevamo la Val Civetta, diretti al Vazzoler per salutare l'amico Rudatis che in quel tempo vi aveva stabilito il suo quartier generale. Il giorno prima mi avevano rimorchiato sulla Torre Coldai per una via in parte nuova, ed ora ricambiavo il favore mettendo a loro disposizione la mia erudizione di «esperto» della Civetta, illustrando loro la fantastica sfilata di muraglie che si offrivano al nostro sguardo. Giunti alla Sella di Colrean, oggetto delle mie spiegazioni fu la strana toponomastica delle cime della Cresta SO: Cima Su Alto, Cima della Terranova, Torre Su Alto, che appena l'anno prima erano state salite e battezzate; ma Carlesso non mi ascoltava più e fissava attentamente la parete N della Cima De Gasperi finché, puntando l'indice, mi chiese: «E quella come si chiama?» e indicava una strana torre, un gigantesco sigaro di roccia, alto da 100 a 150 metri, che, favorito in quel momento da un particolare gioco di luci ed ombre, si profilava a sinistra dello Spigolo O. A tal punto l'esperto in civettologia fece cilecca e dovette confessare che quella torre la vedeva per la prima volta ma che, comunque, non aveva nome perché mai era stata salita. «E allora», proclamò Carlesso, «se quella là è la Cima Su Alto, questa è la Torre Giù Basso». E dopo queste poche ma solenni parole riprendemmo la nostra passeggiata.

Chi osserva attentamente la fotocolor di copertina della Guida Civetta-Moiazza di Dal Bianco e Angelini o, meglio ancora, la fotocolor a pag. 213 de «La Grande Civetta» di A. Bernardi vede profilarsi nettamente a sinistra dello spigolo O della Cima De Gasperi la torre in questione: la Torre Giù Basso. In realtà essa sorge dalla parete N, dalla quale appare nettamente staccata. Chissà che un giorno qualche cacciatore di vette vergini, alla disperazione per la scarsità, ormai, della selvaggina, si decida a convalidare con la conquista alpinistica il battesimo di un così autorevole padrino.

Alpinismo senile

Il vecchio alpinista andava orgoglioso perché a settantadue anni, e sia pure da secondo, arrampicava ancora con disinvoltura su difficoltà di quarto e quinto grado. Ma il suo orgoglio ricevette un duro colpo e una lezione d'umiltà quando seppe che un ingegnere di Trento, accademico del C.A.I., a ottant'anni suonati e da capocordata, s'era fatto lo spigolo N del Crozzon di Brenta, un quarto grado di mille metri. Come sempre nella vita, anche in alpinismo le lezioni d'umiltà bruciano ma, in fondo, sono salutari perché servono a ridimensionare certa gente.

Doverosa precedenza

Tre alpinisti discretamente imprudenti traversano un ghiacciaio dall'aspetto man-

sueto con la corda nel sacco. Ad un tratto il primo sente impellente il bisogno di esplorare le profondità azzurrine e verdognole di un crepaccio e s'inabissa in silenzio. I compagni, superato un momento di sbigottimento e ristabilito il contatto verbale con lo scomparso, tirano fuori la corda, piantano le piccozze e organizzano un recupero a regola d'arte. Dopo mezz'ora di sforzi emerge dal crepaccio uno sconosciuto. I due sbalorditi e ammutoliti, lo osservano, finché uno riesce a parlare: «Ma lei, chi è?» E lo sconosciuto: «Oh, ciò non ha importanza, invece devo ringraziarvi di tutto cuore per avermi tirato fuori, così come poco fa ho ringraziato il vostro compagno che con me è stato gentilissimo: quando ha saputo che io ero laggiù da ieri sera, mi ha dato la precedenza».

RIFUGIO
ANTONIO BERTI
(1950 m)
nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/68.888

RIFUGIO
PORDENONE
(1200 m)
in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 30 posti letto

RIFUGIO
VICENZA
(2253 m)
nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30
RICETTIVITÀ: 50 posti letto

RIFUGIO
A. SONNINO
(2132 m)
al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

La regale triade dei due Zsigmondy e di Purtscheller*

Julius Kugy

Quanto siano difficili da realizzarsi le condizioni ottimali per poter analizzare esaurientemente, e gustare in pari misura, un libro di montagna che posseda i crismi indispensabili per qualificarsi a pieno titolo nel contesto letterario presente e futuro dell'alpinismo, ben sappiamo per vissuta esperienza.

Peraltro ci si chiederà quali possano essere i requisiti che inducono a considerare pressoché aprioristicamente il carattere e la collocazione di un'opera ad un livello come quello testè delineato. Ma nel caso in esame ci sembra non sussistano dubbi, in ordine a tale giudizio: infatti, «Aus Vergangener Zeit», pubblicato a Graz nel 1943, costituì in quei drammatici frangenti l'ultima fatica letteraria di Julius Kugy, redatta fra il 1940 e il 1941. Insomma il vero e proprio testamento spirituale del grande alpinista triestino.

Si è detto di presente e di futuro, ma quest'opera già gode d'un quarantennio di stagionatura, della quale hanno intanto beneficiato molti alpinisti e appassionati d'Oltralpe. Dunque a noi giunge nuova, ma in realtà onusta di allori che impongono, in fatto di pareri, una sedimentazione ottenibile soltanto attraverso il filtro del tempo e della riflessione.

Per questo, e onde non privare i nostri lettori almeno d'un assaggio, abbiamo pensato di riprodurre un capitolo apparsoci particolarmente significativo, tanto sul piano storico che su quello più intimamente umano.

In altre pagine della Rassegna si apprenda poi del perché ed a chi spetti il merito di tanta e meritoria fatica; nessuno meglio di Kugy saprebbe esprimere il ringraziamento inteso nella considerazione leggibile a pag. 181, alla quale umilmente ci associamo.

«Non si dimentichino i vecchi maestri che prima di noi sono stati attivi in montagna. Stavano peggio di noi e spesso... hanno lavorato meglio. Cerchiamo di mostrar loro gratitudine».

Quando arrivai a Vienna per dedicarmi, nell'Alma Mater, agli studi di legge, venni accolto dagli amici che avevo conosciuto al Lago di Millstatt, sui Tauri e nelle Dolomiti, Otto ed Emil Zsigmondy. Lo fecero non solo a braccia aperte, ma con sincero entusiasmo e commovente cordialità. La famiglia Zsigmondy era ancora al completo: il padre, uomo di squisita bontà, una vera guida spirituale, professore alla facoltà di medicina di Vienna, grande scienziato e erudito; la madre, premurosa, ma purtroppo già allora gravemente inferma; i figli Otto, Emil, Richard e Karl, tutti e quattro puri idealisti e di grande ingegno.

In questa casa, circondato dal sincero affetto di tutti, mi sentii subito a mio agio. L'amicizia con i figli durò immutata finché furono cittadini di questo mondo, e oltre. Aveva radici così profonde in terra, era così ricca, così preziosa e indimenticabile da sopravvivere nel ricordo. Così essa vive ancora. Mi pare ancora di stringere la mano ai quattro fratelli. Ancora levo il mio sguardo ad essi, che mi salutano da chiare lontananze.

Nei miei due primi libri ho parlato spesso di Otto ed Emil. I monti stavano per noi sempre in primo piano. Eravamo sempre informati sulle condizioni dell'alpinismo viennese di allora. I dott. Fickeis, Krischker e Bruno Wagner erano, come venni a sapere, i più noti alpinisti della Sezione «Austriaca», Otto Schück, il grande eroe dell'Ortles e della parete est del Watzmann era ancora attivo. I nomi di Julius Meurer e del margravio Alfred Pallavicini erano assai noti. Per intervento dei Zsigmondy conobbi presto Karl Diener, il futuro illustre geologo, paleontologo ed esploratore, con i suoi occhi azzurri e le maniere pacate, modeste, ma molto sicure. Spesso ci si trovava in quattro durante

g. p.

(*) Da «Dal tempo passato» - ed. Libreria Adamo, Gorizia, 1982.

gli intervalli nei corridoi della vecchia Università della Jesuitenplatz. Mi parlavano volentieri dell'esperto di fiabe Ludwig Purtscheller che solo più tardi ebbi il piacere di conoscere di persona, perché viveva e lavorava a Salisburgo e di rado veniva a Vienna. Infine, quando lo incontrai e parlai con lui, ogni suo tratto, ogni gesto della figura snella e muscolosa, il modo di esprimersi, mi parvero noti e familiari al punto che la prima occhiata mi suggerì: «Questi non può essere che Purtscheller!».

Incontrai anche Löwl, il benemerito delle Alpi di Zillertal. Di Migotti ho soltanto sentito parlare.

Ebbi contatti anche con alpinisti più modesti, ma vicini a Otto ed Emil: con il solitario e un po' singolare Eckstein, con Suchanek che non si stancava di discorrere sempre e dappertutto di «problemi di gite», e col giovanile, audace, sempre gaio e spiritoso Gustaf Gröger, che in seguito lavorò in America e troppo presto scomparve.

Mi sembrò molto importante che gli amici mi presentassero ad August Böhm il quale era considerato uno dei più bravi, forse il migliore arrampicatore di Vienna. Così strinsi presto una cordiale amicizia con un eminente, ben informato alpinista di prim'ordine, e ad un tempo uomo eccellente, caro e buono, ed entrai anche in una casa deliziosa, accogliente, dove potevo sentirmi come a casa mia. Il padre: un corifeo in campo medico, direttore dell'Ospedale Rodolfo, specialista in problemi di ventilazione, tra l'altro fortunato tecnico dell'Opera di Corte a Vienna; la madre una cara donna, degna del massimo rispetto come massaia, già allora purtroppo gravemente malata, una «zia Paolina» che quando si avvicinava, veniva tosto accolta nel nostro cuore, una cara figliola, sempre allegra, e risoluta, che partecipata a ogni spasso e ogni burla. La famiglia amava molto la musica, e ciò mi veniva a proposito.

Al primo incontro con Böhm ne riportai l'impressione di un favoloso «taciturno». Credo che quella volta non sentii nemmeno la sua voce. È un modo che, sinceramente, non mi piace. Tacere e riflettere si può e si deve quando si è soli. Il buon Dio ci ha dato la favella affinché al momento giusto e per una causa giusta si trovi la parola giusta e la si dica. Ma assai presto dovetti scoprire che egli sapeva diventare persino eloquente quando

all'ordine del giorno comparivano argomenti che in circoli alpini erano allora in voga. In primo luogo si discuteva se fosse il caso di andare in montagna con guide o senza. In queste discussioni bisognava sentirlo! Un vero combattente e come schiacciava gli avversari!

Partecipava vivacemente ai dibattiti fra alpinisti di opinioni diverse in giornali e riviste. Se la godeva quando uno dei suoi compagni di fede «gliele cantava» a qualche aderente alla controparte. Per quanto mi riguarda — com'è noto — non avevo interesse a queste cose secondarie. Io avevo di mira solo i monti.

«Venite, venite subito!» dava l'allarme la figlia, «c'è qui uno studente venuto da Trieste. Un ragazzo allegro. Vi piacerà», avvertiva le numerose amiche, «un vero Pierino porcospino».

Portavo infatti allora un gran zazzera. Cappelli bruno-scuri, niente affatto bianchi come sono oggi, con mio grande disappunto e dispetto. Le amiche vennero e mi squadrarono in segreto.

«Senti» disse Marianna alla figlia di casa, «il tuo studente mi piace. Alla prossima cena dammelo come capotavola».

«Volentieri. L'avrai».

E a me, quando arrivò quella sera: «Lei sarà il cavaliere di Marianna. Ma attento. Sia divertente. Quella ha molte pretese».

«Bene. Farò del mio meglio».

A tavola si servirono soltanto piatti di mio gradimento. Dall'antipasto al pollo arrosto, da questo alla torta di mele. Io mi servivo, masticavo, inghiottivo. L'incarico era dimenticato. A bocca piena non si può e non si deve parlare. Non sta bene.

Finita la cena ci si alzò da tavola. Marianna mi guardava indispettita, indignata.

«Sa che cosa è lei?» mi aggredì infine, seccata.

«No, davvero» risposi innocente.

«Un mangione».

Eccomi servito. Ero caduto in disgrazia.

* * *

Emil, il più giovane dei Zsigmondy, era senza dubbio anche il più geniale, il più energico, il precursore, forse anche il più privo di scrupoli. Era la fiamma divampante, mirava alle massime altezze, instancabile, dotato di meravigliose energie. Era, non solo

in montagna, ma in tutta la vita, il condottiero. Otto era invece calmo, più moderato, un giovane riflessivo e, dove gli pareva giusto, in grado di dare prudenti consigli. Si sa che la genialità ha talora a che fare con la moderazione. Qui interveniva Otto, ma spesso anche lui venne trascinato dall'impetuoso Emil. È avvenuto che Emil, nella sua ostinazione e inflessibilità, sia stato un ostacolo. Otto, ad esempio, racconta nel suo splendido articolo sul Monte Rosa, che ci fu necessaria una non breve discussione per convincere Emil che si trovava soltanto sulla cima di confine e non ancora sulla Cima Dufour. È certamente un particolare secondario. Ma è anche significativo.

Emil cedeva sempre a malincuore, era vittima del difetto di chi la vuole sapere più lunga. Discussioni di questo genere ce ne furono molte nelle loro escursioni e nella vita. Quando diventavano violente, i due fratelli passavano dal «tu» al «lei» finché si fossero «spiegati» e la splendida fraterna concordia, che li aveva sempre uniti, non fosse pienamente ristabilita. Le rotture avevano poca durata. Fra spiriti così elevati non potevano sussistere lunghi malintesi.

Per quanto Emil mi fosse simpatico e addirittura lo ammirassi, Otto mi attraeva sempre più. Era il mio uomo, con lui mi sentivo in piena concordanza. Era uno di quei rari uomini che comprendono tutto; e al caso tutto perdonano. La tenera, nobile, mite, buona anima di Otto mi aveva conquistato.

Emil prendeva la vita con risolutezza ed energia. Otto si sentiva meglio tenendosi sullo sfondo. Là poteva essere, a modo suo, impacciato, timido, scrupoloso. Non gli piaceva presentarsi deciso. Preferiva essere persona di fiducia e consigliere. Ma tutti sanno chi è stato, anche in montagna, e quanti meriti ha avuto.

Nella tecnica alpina non fu da meno di suo fratello. Credo di poter asserire che erano di uguale valore. Non furono né l'uno né l'altro uomini di muscoli robusti. Erano però tenaci e temprati, non solo fisicamente, ma anche nell'animo. Di poche pretese. Dovettero vari successi meno forse alle loro capacità quanto piuttosto alla loro forte e inflessibile volontà. La loro forza di vincere era più nello spirito che nella sicurezza d'urto del loro corpo, anche se accuratamente preparato.

A questi due si unì Ludwig Purtscheller e così si formò la magnifica triade degli anni 1880.

Purtscheller, quando ci incontrammo per la prima volta, si presentò con la sua innata cortesia, con naturalezza e spontaneità. La sua personalità emanava una semplicità, una distinzione, bontà e umiltà, che ripensandoci mi commuovono profondamente. Il suo carattere rivelava una purezza cristallina, una onestà e una probità che oggi si desidererebbe; o forse bisogna riconoscere che non si trova più nulla di simile, in questo triste mondo. Certo, molte cose si sono perdute, la vita è più frettolosa, più urgente, più pressante, più corrotta. La lotta per l'esistenza mette in ginocchio la modestia, anzi l'uccide. Non è più il tempo del moto moderato, né della contemplazione interiore, è necessario essere attivi, andare sempre avanti, arraffare il proprio posto. Chi non si adegua alle esigenze dei tempi odierni, rimane indietro e affonda. Bisogna adattarsi a compromessi.

Ricorderò sempre con animo commosso la personalità di Purtscheller.

Che cosa abbia fatto per la montagna è oggi ben noto a tutti gli alpinisti. Non ci sono dubbi che egli sia una delle più belle e ideali figure di tutta la storia dell'alpinismo.

Ma consideriamo: di fronte ai monti non aveva pace, non aveva sosta, non conosceva misura. Mai sufficienza, mai abbastanza. In tutta la mia vita non ho incontrato nessuno che sia stato ossessionato dalla montagna come lui. Monti, monti, monti!

Un giorno di sosta necessaria dopo grandi fatiche, un giorno di pioggia, gli impegni di un collega: una giornata perduta! Se una gita progettata era alla fine, e ancora una vetta faceva l'occholino, egli non sapeva resistere: occorreva conquistare anche quella. Il suo compagno era troppo stanco, sfinito, chiedeva urgentemente la discesa. «Scenda pure, io faccio ancora un salto fin là, poi la raggiungo. Arrivederci!» E filava, di corsa. Monti, monti, monti!

Ai Zsigmondy non mancavano distrazioni, avevano impegni a bizzeffe. Ora un problema di medicina, ora uno di matematica, che attirava e poteva dar da pensare al loro coltissimo spirito, sensibile ad ogni cosa; e poi un immergersi in pubblicazioni letterarie, in importanti questioni del giorno, in interessanti problemi sociali. Quante cose ha so-

gnato Emil sui monti! Le riflessioni, aspirazioni, desideri, la vita di Purtscheller erano monti e monti. Non conosceva dedizioni silenziose, né vita beata nelle bellissime valli montane. Per me una necessità, spesso molto più importante di una serie di cime.

Qui devo confessare in pubblico che il suo modo di essere mi riusciva un poco inquietante. Nei primi anni dopo il 1880 stavo per unirmi quale compagno di gita ad una rapida scorribanda per le Dolomiti di Bolzano. Quanto più la data si avvicinava, tanto meno simpatica mi diventava l'impresa. Il «troppo» della sua natura, l'esagerazione e la dismisura mi inquietavano. Infine, con suo dispiacere, rinunciai in tempo. Se non avessi agito così, avrei commesso un errore nella mia formazione. Un altro — Diener, se non erro — prese il mio posto.

Tutti ricordano la bravura della triade. Attraversamento della Cima Dufour del Monte Rosa, del Cervino in pessime condizioni, il Bietschorn da sud, passaggio sulle creste della Meije da La Grave a La Berarde, forse l'impresa massima. Inoltre le innumerevoli vittorie nelle Dolomiti. Tutto, beninteso, senza guide.

I tre si completavano a vicenda in maniera incomparabile. Emil, spiritualmente superiore, il quale progettava imprese e faceva da guida; Purtscheller, il grande esperto, lavoratore d'acciaio; Otto, sempre pronto a intervenire in soccorso e a vegliare sulla sicurezza della cordata, in un'unità meravigliosamente ribadita.

Nessuno dei tre si avvicinava, naturalmente, a uno svizzero di prim'ordine o a un piemontese o a una guida del Delfinato. È molto difficile, quasi impossibile, fare questo passo. Neanche Andreas Fischer, discendente di guide, c'è riuscito. La loro forza e la riuscita stavano nell'unità. Nel celebre articolo di Otto sulla parete est della Dufour possiamo rilevare un esempio tipico del modo di comportarsi da parte di ciascuno di loro. Come Emil sotto gli scrosci di pioggia avanti al primo bivacco striscia sotto al «blocco del pianoforte» e «per ora» non esce rimanendo asciutto, mentre gli altri due si bagnano fino alle ossa; come egli si mette alla testa e con costanza ammirevole incide e incide tacche; come Otto, secondo la missione assunta provvede e provvede instancabile. Si vedono

i tre in un perfetto e metodico ordine di lavoro.

Si sa che più volte portarono con sé da Lipsia il prof. Karl Schulz. Egli era allora nella cordata a quattro, come dire il «signore» guidato, il «passeggero». Io l'ho conosciuto molto tardi, non so, dev'essere stato nel 1926 o '27. Dovevo appunto cominciare una conferenza alla «Sezione Baviera» di Monaco, allorché mi presentarono un signore anziano, il «dott. Schulz». I Schulz sono frequenti. «Quale Schulz» m'informai. «Il famigerato» rispose egli stesso. Risposta che mi parve gentile e spiritosa. Salutai il compagno di cordata dei miei vecchi amici, i quali mi avevano parlato di lui spesso e volentieri, dicendo cose belle, gentili e buone, con gioia sincera e con tutti i meritati onori. Purtroppo si rimase allo scambio di poche parole. Non lo rividi più e poco dopo mi raggiunse la notizia della sua morte.

Da molte delle mie osservazioni si rileverà che sono sempre stato favorevole alle escursioni senza guida. Però, dopo qualche incertezza, divenni contrario a questa tendenza e anche agli urgenti inviti e all'esempio dei miei amici. Da allora sono rimasto fedele alle ascensioni con guide di prim'ordine, le migliori che si potessero trovare. I motivi non erano pochi. Inutile citarli tutti. Soprattutto avevo sulle spalle notevoli responsabilità. Dovevo essere «presente». Avevo il mio lavoro, i miei doveri e la mia missione. Anche motivi di comodità avranno avuto la loro parte. La previsione di dovermi occupare tutta la vita di pesanti zaini aveva ben poco di attraente e confortante. Inoltre, per il mio concetto dell'alpinismo la collaborazione della gente locale, cioè delle guide e spesso anche dei portatori, era necessaria. Quante cose ho imparato da loro, dalle loro tradizioni, dalla loro vita e dall'esperienza, persino dalla storia universale. Come mi sono addentrato nel mondo alpino, come ho approfondito i miei rapporti con quel mondo! Senza le mie «guide giuliane», senza i bracconieri, i pastori di quei tempi, che mi accompagnavano, non sarei diventato (come desideravo) lo «scopritore» delle Alpi Giulie. Quante cose «non» viene a sapere del suo monte chi va senza guida, quanti particolari storici gli sfuggono. Nessuno glieli dice. Non tutta la storia si apprende dalla bibliografia. Di ciò che ho imparato nei bivacchi, nelle capanne, nel-

le malghe, non saprei fare a meno. Recentemente ho letto il magnifico articolo di un grande senzaguide sulle Grandes Jorasses per la via comune. Egli ha guidato la sua cordata per il «Couloir Guttinger» alla Cabane. Per il Couloir, pericolosissimo a causa della caduta di pietre, dove accadde la sciagura di Guttinger. A sinistra la muraglia di roccia levigata, a destra, a volte, il ripido ghiaccio. I sassi sono pronti dappertutto. La loro via naturale li porta alla soletta del Couloir. Di ciò il capo cordata non sapeva nulla. Non sapeva neanche il nome della stretta. La bibliografia relativa è sepolta da un pezzo. Ma gli indigeni lo sanno e ne parlano. Il caso vive ancora fra loro. Se gliene avessero parlato da questa parte, avrebbe certo scelto un'altra via di ascesa, magari più difficile, ma più sicura. Anche questa cordata ha fatto dolorose esperienze in quel punto pericoloso che ora viene evitato.

Emil era un orgoglioso senzaguide. Otto mi capiva meglio, anche se proveniva, come Emil, da eguale scuola spilorcia e spartana, e credeva di trovare nelle mie maniere un eccesso di «lusso». Purtscheller mi capiva appieno: «Come La invidia» mi ripeté più volte. «Per il suo modo di andare in montagna. Se potessi farei anch'io così. Se non che, col denaro che Lei spende per una campagna io ne organizzo tre o quattro o anche più».

Non si dimentichi che nella culla dell'alpinismo senza guide la questione del denaro ha avuto una parte, non voglio dire decisiva, ma certo importante.

Si sa, anche dal capitolo iniziale di questo volume, quanto e inutilmente io abbia «ammonito» Emil. Non avrei invece mai ammonito Purtscheller, non ne aveva «mai» bisogno. Era un alpinista perfetto e saggio. La sfida al destino, l'arroganza verso se stesso non furono mai difetti suoi. Nonostante la sua forza d'animo è sempre stato un uomo modesto. Per merito della sua capacità tecnica, della abilità di ginnasta (è noto che faceva il maestro di ginnastica), della sua grande forza fisica, della sua mirabile esperienza, della sua perenne prudenza, che non trascurava mai, del suo costante atteggiamento alpinistico, lo si considerava invulnerabile.

Soltanto il «mai abbastanza», il «sempre più» potevano far venire a galla obiezioni ed esitazioni. Sappiamo infatti che quanto più si va in montagna, tante più porte si spalano

cano ai casi fortuiti ed ai pericoli. Ma eravamo sicuri che egli non poteva cadere.

Eppure... infine è avvenuto!

Anche nei loro scritti appare chiaramente il carattere di ciascuno. Quant'è piacevole seguire le profonde, istruttive, spesso poetiche narrazioni di Purtscheller. Otto è quello che ha scritto meno di tutti. Ma ha creato quel gioiello che è la relazione sulla traversata del Monte Rosa, di cui ho già parlato. Un capolavoro di descrizione alpina che rileggo di quando in quando con grande ammirazione e con purissimo godimento, evocando la memoria di Otto. È possibile descrivere una impresa alpina in modo più gentile, modesto e attraente, e ad un tempo più penetrante, più veritiero e più vivo? Anche nello stile Emil era il più geniale e nell'attività letteraria il più fecondo. Nei suoi scritti passano la luce viva, la freschezza e la chiarezza di un benedetto mattino solare nelle altitudini. Egli è uno scrittore alpino di dimensione classica e, spesso, di finissimi e trascinanti effetti. Se lo si guarda e si ascolta si è presi dalla promessa che varrà per tutto l'avvenire. Ogni volta mi tocca esclamare: «Che cosa sarebbe diventato?».

Così furono il dott. Otto e il dott. Emil Zsigmondy, così fu Ludwig Purtscheller. I nostri giovani li devono conoscere. Forse le righe di un contemporaneo vi possono contribuire. Possano essi onorarne la memoria come si onoran dei veri eroi alpini. Fin quando batteranno autentici cuori di alpinisti, restino questi tre uomini nella loro raggiante aureola!

* * *

In montagna non ho mai incontrato la triade. Non sarebbe stato facile. Nei centri alpini essa soggiornava soltanto quel tanto che era necessario. Ogni giorno era esattamente preveduto nei loro piani, fissato e sfruttato. Una volta ho imbroggiato le loro tracce.

Fu alla Froppa delle Marmarole (2.933 m) che scalavo con Pacifico Zandegiacomo Orsolina per una nuova via, nella Val de Rin. La via comune precedente, con la lastra in vetta un poco strapiombante, era di una difficoltà estrema, molto malfamata. «Un sacramento» la definì Pordon. Luigi, il fratello di Pacifico, vi aveva lasciato una corda pendente, che però era strapazzata dal vento e inser-

vibile. Quando dalla cima felicemente raggiunta guardai già dal lato opposto, vidi tracce nella neve. Tutti gli indizi facevano pensare che pochi giorni prima di noi un altro gruppo aveva dovuto rinunciare. Non lo prevedevo e seppi soltanto dopo qualche tempo che era stata la nostra triade a capitolare davanti al «sacramento».

Purtscheller lo incontrai alcune volte a Zermatt, una volta a Grindelwald, dove era con il mio vecchio amico, dott. Karl Blodig. Il grande Föhn che provocò l'incendio di Grindelwald ci impose giorni di attesa. Partecipammo ai lavori di spegnimento, mentre Purtscheller e Blodig con molta forza e bravura riuscirono a salvare un pianoforte e un omnibus spingendoli su un prato. Ma siccome prima della bufera lingue di fuoco, come frecce incendiarie, scattavano attraverso la valle in senso orizzontale, quei due preziosi oggetti bruciarono isolati.

Emil morì nel 1885 sulla Meije, Purtscheller nel 1900 a Berna, in seguito a una caduta alla Aiguille di Gran Dru, Otto nel 1917 a Vienna.

* * *

Molti anni passarono prima che rivedessi Richard, il terzo dei fratelli. Nel frattempo era diventato un uomo celebre, Premio Nobel per la fisica. Insegnava all'Università di Göttingen, adorato beniamino degli studenti di tutta la città. La sua ultima invenzione era stato l'Ultra-Microscopio. Io viaggiavo in quegli anni in Germania per conferenze alpine, ne avrò tenuto circa 300. Nel 1926 o '27 ricevetti l'invito a una conferenza a Göttingen. Due giorni prima avevo parlato a Jena e mi venne l'idea di recarmi allo stabilimento Zeiss e di chiedere che mi mostrassero e mi spiegassero quell'Ultra-Microscopio. Dissi che non volevo presentarmi impreparato dal mio amico. Da prima mi guardarono perplessi, poi incaricarono gentilissimamente un ingegnere di soddisfare il mio desiderio. Così vidi lo strumento miracoloso.

A Göttingen dissi subito a Richard: «So tutto. A Jena mi sono fatto mostrare la tua invenzione».

Egli rise alla sua maniera giovanile: «Ora

ho inventato un'altra novità: l'Ultra-Filtro. Devi studiare anche questo».

Ma finora non ho potuto occuparmene.

Come mi hanno festeggiato a Göttingen! La sera della conferenza ricevetti il benvenuto dal Rettore Magnifico, quale padrone di casa, dato che parlavo in un'aula dell'Università, poi parlò il presidente della Sezione del club alpino, quindi lo stesso Richard con la sua cara e confidenziale maniera: molti, molti anni prima quasi ragazzo aveva conosciuto il caro Julius al Lago di Millstatt. «Al bagno — disse — era stato un po' insolente con me, e mi aveva spinto sott'acqua a tal punto che quasi non riuscivo a tornare a galla».

Il pubblico mi divenne un po' ostile e si mise a mormorare, perché non era quella la maniera di trattare un loro beniamino. Io notai l'antipatica situazione, balzai sulla cattedra e dissi press'a poco: «Sì, è vero che io abbia tuffato Richard più di quanto fosse necessario. Ma credo che lo meritasse davvero. In ogni caso, possiamo rallegrarci tutti cordialmente perché sia riuscito ad emergere così veloce e glorioso».

Ottenni l'effetto. Seguì una grande ed entusiastica ovazione per lui e io potei cominciare il mio discorso.

Il giorno seguente fui ospite alla sua tavola, sonai Bach con le sue care figlie, passai ore indimenticabili a casa sua. Altre ore indimenticabili seguirono, quando egli ricambiò la visita a Trieste.

E poi se ne andò, presto, troppo presto, all'improvviso, come tutti i Zsigmondy. Anche Karl, il più giovane, lo seguì rapidamente, quando non si sarebbe neanche potuto pensare a questa possibilità. Karl, il matematico, l'ultimo dei «ragazzi Zsigmondy».

Tutti e quattro mi sono stati vicini quando il sole della gioventù ci sorrideva. L'abbiamo visto. Certo, al nostro fianco sta la malinconia, quando ricordiamo i giorni felici di un tempo, da un pezzo scomparsi. Ma tutte quelle amate figure e tutte quelle amichevoli immagini, che ho presentato qui, continuano a vivere in me, pure, senza macchia, e illuminano ancora il mio vecchio cuore, quando le ricordo con gratitudine e fedeltà.

Come conobbi Antonio Berti

Toni Sanmarchi
(Sez. di Belluno)

Ventisei anni sono trascorsi dalla scomparsa di Antonio Berti: il suo esempio e il suo insegnamento, tradottisi in regola di vita, realizzano un afflato spirituale che trascende i limiti dell'umana precarietà.

Tutto questo egli ha saputo donare con ineguagliabile generosità; e questa testimonianza, resa con tanta spontaneità e immediatezza di sensazioni da Toni Sanmarchi, ne costituisce una ben significativa conferma (g.p.).

Un tardo pomeriggio del '42 incontrai sulla piazza di Pieve di Cadore Arturo Fanton che mi cercava:

— Senti, Toni — mi disse — c'è un tuo vecchio amico che vuol conoscerti.

Rimasi a bocca aperta.

— ... come, un vecchio amico che vuol ...

— Proprio così — ribattè Fanton — non ti conosce ma è amico tuo di vecchia data. È da me in albergo e sta mangiando, anzi avrà finito. Si tratta di Antonio Berti. Vieni.

Così, a botta fresca, ne rimasi quasi folgorato. Trovarmi a tu per tu con Berti! Ma figurarsi! Però mi sentii subito in preda a molte perplessità. Cosa gli dico? Come mi presento? Siccome ero in divisa militare, per forza d'abitudine pensai (anzi non lo pensai nemmeno) che prima di tutto gli avrei fatto, a lui vecchio colonnello degli alpini, una battuta di tacchi in perfetta regola, poi, poi, non sapevo, in qualche modo mi sarei regolato.

A dire il vero ero parecchio emozionato quando entrai nella sala da pranzo del «Belvedere». Berti era con due amici, che non ricordo chi fossero e mi volgeva le spalle. Girò la testa quando Fanton, brevemente mi presentò. Alla vista del suo viso i miei progetti marziali svanirono di colpo. Mi limitai ad un inchino contegnoso, appena accennato. Berti mi guardava, direi con curiosità, coi suoi occhi chiari e limpidi e con un sorriso dolcissimo che gli restava immobile sulle labbra e gli illuminava il volto bonario che mi ispirò subito confidenza nonostante il mio reverenziale timore. Non mi diede la mano:

prese la mia fra le sue, delicatamente, e mi fece sedere accanto a lui.

— E adesso mi racconti — disse.

Ero quasi stordito, pieno di soggezione. Cosa potevo raccontargli? Comunque lo ragguagliai rapidamente sulla mia attività. Che, vidi, lo interessava. In sostanza gli parlai di boschi, di pascoli, di torrenti, insomma di montagna.

— Ecco tutto, professore — conclusi.

— Ma lei è alpinista? — mi chiese.

— Direi di sì, professore, ma un alpinista alla buona, senza pretese...

— Ma so che di montagne ne ha fatte parecchie...

— Anche questo è vero, professore, specialmente in Trentino. Ma capirà, dacchè mi sono laureato, più di dieci anni fa, ci sono vissuto in mezzo a questi monti, che credo siano i più belli del mondo. Eppoi, mi piace, mi diverte andare in alto quando son libero. Ho fatto, sì, diverse salite, ma facili, ordinaria amministrazione. Niente di speciale, insomma.

Per un momento Berti si fece serio.

— Vede, non conta quello che si fa in montagna, è come lo si fa.

E tornò a sorridere. Non mi lasciava la mano e n'ero felice, ma impacciato.

— E adesso cosa fa?

— Sono da poco in Cadore e lo conosco poco.

— Ha salito niente?

— Sì, anni fa, quand'ero in Pusteria. Ai margini del Cadore. La Croda dei Toni, la Grande e la Piccola di Lavaredo, per le vie comuni. Ora, vede, sono fra l'altro impegnato in valle Ansiei, ove la foresta del Demanio occupa i due terzi del versante nord delle Marmarole. Un po' come fossi a casa mia. Una occasione, e mi son messo in Marmarole, che son belle davvero.

— Montagne dure — disse Berti, sempre sorridendo.

— Per quel che faccio io, direi soltanto faticose. Ma quando si è abbastanza giovani e allenati, la fatica è un passatempo.

Berti non mi dava tregua. Un interrogatorio in piena regola.

— Cosa ha fatto in Marmarole?

— Ben poco — risposi — la Torre dei Sabbioni, e ho girovagato per la Val di Mezzo e i Meduce. Ho dato un'occhiata anche alla estremità orientale. Adesso ho un problema, la Croda Rotta.

Berti si mostrò sorpreso:

— Oh bella! La Croda Rotta... piuttosto insignificante. Che problema ha?

E proprio qui, da un certo tempo pensavo al modo di chieder chiarimenti a Berti. Ma come fare, se non lo conoscevo nemmeno? Ora, che inaspettatamente me ne si offriva la possibilità, ero davvero impaurito. Ma mi feci coraggio, e me ne ci volle tanto.

— Vede, professore, la sua guida è ormai stabilmente domiciliata nel mio sacco. I passi che m'interessano li so a memoria. Un po' come il breviario di Don Abbondio... che sarei io, naturalmente. Ebbene, tutta la cresta di Croda Rotta dalla cima al Vanedel mi sembra molto interessante, ma forse complicata, e le descrizioni nella guida, per quel che ho visto soltanto di lontano, col binocolo, dal Col Nero e dal Meduce, direi che sono, diciamo così, un po' confuse... mi scusi, se mi permetto...

Berti seguitava a sorridere, mi parve quasi divertito:

— Scusare di che?... Lei è il primo a farmi l'osservazione, e ha fatto benissimo, perché forse è il primo ad aver messo gli occhi su questa montagna non alla moda. La confusione c'è, certamente, e non solo in Croda Rotta, ma su buona parte delle Marmarole che sono le meno esplorate. Ed è inevitabile: la guida è del '28 e molti itinerari li ho avuti da alpinisti serissimi, diversi conosciuti da me personalmente, ma che gli itinerari li hanno percorsi 30 o 40 anni fa. Cibirà, gli alpinisti, allora, dei veri e propri pionieri, non eran meticolosi, eppoi non conoscevano una terminologia corretta: gli bastava, una cima, o una via, averla percorsa e darne notizia sommaria. Si tratta di itinerari che non sono stati più ripetuti o quasi, anche se generalmente facili. E bisognerebbe proprio rimetterci le mani.

Stette un momento in silenzio, e riprese guardandomi serio:

— Vuol farlo lei? È in zona e dovrebbe non esserle impossibile.

— Si figuri, professore — dissi tutto rinfancato — grazie della fiducia. A condizione però di restare sul facile o sul poco difficile, e che gli amici che fin qui mi hanno accompagnato, abbiano la bontà di seguirmi a farlo. Perché, se anche non si tratta di montagne molto impegnative, ci vuol gente che ci sa fare... e loro son bravi anche nel difficile.

Berti mi sembrò soddisfatto:

— Dica ai suoi amici che faranno un piacere a lei, ma anche a me. E — riprese senza darmi tregua — non ha pensato al Banco delle Sorelle? Non se ne sa quasi nulla...

— Son stato fin nella Busa del Banco, ed ho trovato un passaggio, più lungo, ma facile, fra l'alta Val di San Vito e la Busa, e che evita la traversata sotto la Croda del Banco, che è molto esposta e insicura, un passaggio degli antichi, e non tanto antichi bracconieri di camosci sanvitesi e auronzani. Nel Banco delle Sorelle ci son cose interessanti: ma il Banco è una montagna da fiato grosso, baranci, baranci mostruosi, impenetrabili, e ghiaioni ripidi, a non finire... Ci tornerò, professore, sempre che non mi spediscono chissà dove,ibirà, siamo in guerra...

— Bene, per intanto una guerra pacifica cerchiamo di farla con le crode, poi sarà quel che sarà...

Chiacchierammo ancora un poco, anche coi suoi amici, bevemmo un bicchiere, poi ci alzammo. Loro dovevan tornare a Vicenza.

Finalmente potei stringergli la mano. E gli dissi:

— Non può immaginare, professore, che onore è stato per me conoscerla.

Berti sorrise più apertamente, ma con ironia:

— Lasci stare l'onore, per carità. Dica piacere, ma un piacere reciproco.

Feci per muovermi, andarmene, ma mi fermò:

— A proposito, senta... lei si chiama Antonio, e scommetto che la chiaman Toni... vero?

— Sì professore.

— Bene, come me. E allora, senta, piantiamola coi titoli accademici, e diamoci del tu. È più semplice.

Rimasi a bocca aperta, sorpreso, sbalordito, senza il tempo di sentirmi felice.

— Ma certo professore — balbettai.

Berti sorrideva sempre, e disse:

— Ancora professore... vorrai finirla, spero...

— Certo, tenterò, ... professore, ah, mi scusi! ma abbia pazienza, abituarmi non è facile.

Mi battè una mano sulla spalla:

— E a rivederci, Toni, con buone notizie, mi raccomando... buone notizie.

Per un miracolo evitai il colpo di tacchi regolamentare. Sulla porta, fermandomi, mi limitai ad un breve cenno della mano. E scappai. Non sapevo se ridere o piangere di gioia.

* * *

L'anno dopo una delle prime escursioni fu la Croda Rotta: m'ero messo con tre forti compagni, Cornaviera, Zandanel e De Polo, ma fu un fallimento: contavo su una certa cengia che credevo d'aver individuato in versante ovest e che viceversa non c'era, per una giornata intera vagammo per «sgrebeni» impossibili e tornammo a valle verso le dieci di sera con un nulla di fatto. Non ne scrissi a Berti perché proprio me ne vergognavo. Gliene parlai solo l'anno dopo quando con Cornaviera e De Polo percorremmo tutta la cresta dalla cima alla Forcella di Croda Rotta, ove anzi i due amici realizzarono una cima nuova.

Nel '43 non vidi Berti. Fu un anno burrascoso: il 25 luglio, l'8 settembre, l'invasione. Però con la costituzione dell'Alpenvorland diversi mesi passarono tranquilli: eravamo tagliati fuori dal resto del paese, e i tedeschi, che non ammettevano concorrenze repubblicane, non volevano semplicemente aver noie. Rividi Berti nella primavera del '44 nella sua vecchia nobile casa di Vicenza; ero ormai miracolosamente libero da impegni e potei promettere che, salvo imprevisti, le pendenze turistiche, più che alpinistiche, relative alle Marmarole e al Sorapiss avrei cercato di risolverle. E così fu, almeno in parte.

Rividi Berti a fine novembre, di sfuggita, ancora a Vicenza. Per prima cosa mi chiese di certi schizzi che gli avevo promesso.

— Quelli — gli dissi ridendo — se te la senti, vai tu a riprenderli ai tedeschi a Cortina.

— Ma cosa è successo?

— Ecco. Due giorni fa sono capitati all'alba a casa mia, in tre, a perquisire la casa. Ma gente a modo, in verità. Una opera-

zione appena formale, appena una occhiata in giro, ma distratta. Avrei potuto aver nascosto un cannone da 88 e non se ne sarebbero accorti. Hanno notato invece sul mio tavolo misteriosi profili di montagne, con linee, punteggiature, strani segni. Proprio gli schizzi. Ho spiegato di cosa si trattava, ma son rimasti convinti a mezzo. Non hanno drammatizzato, ma se li son messi in tasca dicendomi: fra qualche giorno venga pure a riprenderseli al Comando di polizia di Cortina. Ho preferito stare alla larga e mi sono messo in viaggio, in bicicletta, per Milano. La guerra finirà presto, e l'anno prossimo ricominceremo.

Così fu. I miei rapporti con Berti si strinsero ancora di più. Ci si vedeva di tanto in tanto, sempre a Vicenza, e si parlava a lungo e solo di montagna.

Quando presi moglie e gliela feci conoscere, si commosse:

— Famela véder, Toni, famela véder... — disse, prendendole le mani.

E quando gli annunciai il prossimo arrivo di un nascituro, mi disse:

— Senti, Toni, chiamalo come vuoi... mi lo ciamo «el salvanel», il diavoletto delle Marmarole.

Poi i nostri contatti inevitabilmente diradarono: nel 1950 era uscita la seconda edizione della guida, e quindi il mio, pur modestissimo contributo, era terminato. Poi fui trasferito a Belluno, ove assunsi maggiori impegni. Restai però sempre in corrispondenza con lui, e presi a collaborare a «Le Alpi Venete», e lui, mi disse, si divertiva un mondo a leggere le mie buffe avventure di alpinismo: — Proprio ti sta bene il soprannome di Capitan Barancio. Non potevan trovare di meglio.

* * *

Verso la fine del '56 andai a trovarlo in Prato della Valle a Padova, ove s'era trasferito. Era infermo, in una poltrona, e un nipotino, un frugoletto, faceva esercizi di arrampicamento lungo la vestaglia del nonno, che gli accarezzava i riccioli del capo. Mi festeggiò: la sua mente era sempre vivace, sicura la memoria, pronta la parola. Solo il suo sorriso, pur restando ad illuminargli il viso triste, s'era appannato, sembrava, pure lui, aver preso la distanza con gli anni. La Signo-

ra volle restassi a pranzo, ma mi spiaceva disturbare.

— Senti, Toni, anzi Capitan Barancio — disse Berti scherzosamente — fermati. Non so se saranno ancora tante le occasioni per ritrovarci. Eppoi, vedi, parliamo di montagna, è così bello parlare di montagna, ricordare... ricordare... —

Mi fermai, ma non mi trattenni a lungo per non affaticarlo. Andandomene, non mi fu facile mostrare indifferenza, perché ero commosso e un nodo in gola l'avevo.

— A rivederci presto, Toni — gli dissi.

— Forse — mormorò — lo spero proprio, ma non so...

Volgendomi un attimo sulla porta per un ultimo cenno di saluto, mi rispose con il suo consueto dolce sorriso.

Qualche settimana dopo, scorrendo distrattamente un giornale, lessi una breve notizia di cronaca. Antonio Berti se n'era andato. In silenzio, senza disturbare nessuno. Nessuno era stato avvertito e solo pochi intimi avevano seguita la bara, sulla quale spic-

cava un grande ramo di barancio, e niente altro.

Quella sera stentai ad addormentarmi.

Avevo vivida nella mente l'immagine di Antonio Berti, e soprattutto il ricordo del mio primo incontro con lui nella sala da pranzo dell'albergo Belvedere nell'autunno del 1942, e mi sembrava ieri. Quella sera ormai lontana, spontaneamente egli mi aveva fatto dono prezioso della sua amicizia, che col tempo, divenne affettuosa e sempre più salda, e me ne chiedevo le ragioni, proprio per me, alpinista da quattro soldi, che nulla rappresentavo nella cerchia dei suoi colleghi e allievi, tutti eminenti studiosi di montagna e scalatori di valore. Ma lo compresi poi, via via intimamente conoscendolo: m'accorsi, e del resto non era difficile, che Berti, a parte le qualità professionali, era grande veramente come Uomo della montagna, ma grandissimo era soprattutto per la lealtà nei rapporti umani, la gentilezza dei sentimenti, la indulgenza affettuosa e paziente, e la sua modestia, direi meglio la sua umiltà verso tutti.

RUGGERO TREMONTI

CRÍDOLA PRIMA MANIERA

(da Julius Kugy e Antonio Berti)

Opera vincitrice della 2ª ediz. del Premio Antonio Berti.

Acquistabile dai soci C.A.I., inviando al Deposito «Le Alpi Venete» c/o C.A.I. Sez. di Schio, l'importo di L. 3.000, anche in francobolli.

GABRIELE FRANCESCHINI

TUTTE LE ESCURSIONI DELLE PALE DI S. MARTINO

con il patrocinio
della Società Alpinisti Tridentini

Gli 80 sentieri (10 vie attrezzate - 4 itin. alpinistici), le 21 strade forestali, i 7 rifugi, i 9 bivacchi fissi, i paesi e tutti i panorami.
128 pagine - una cartina delle catene - una carta geografica completa, 38 foto in b. e n. e a 2 colori in copertina. L. 7.000 - Sconto 25% ai Soci C.A.I.
Indirizzo: Gabriele Franceschini - 38045 Transacqua (Trento).

UN SECOLO DI ALPINISMO GORIZIANO

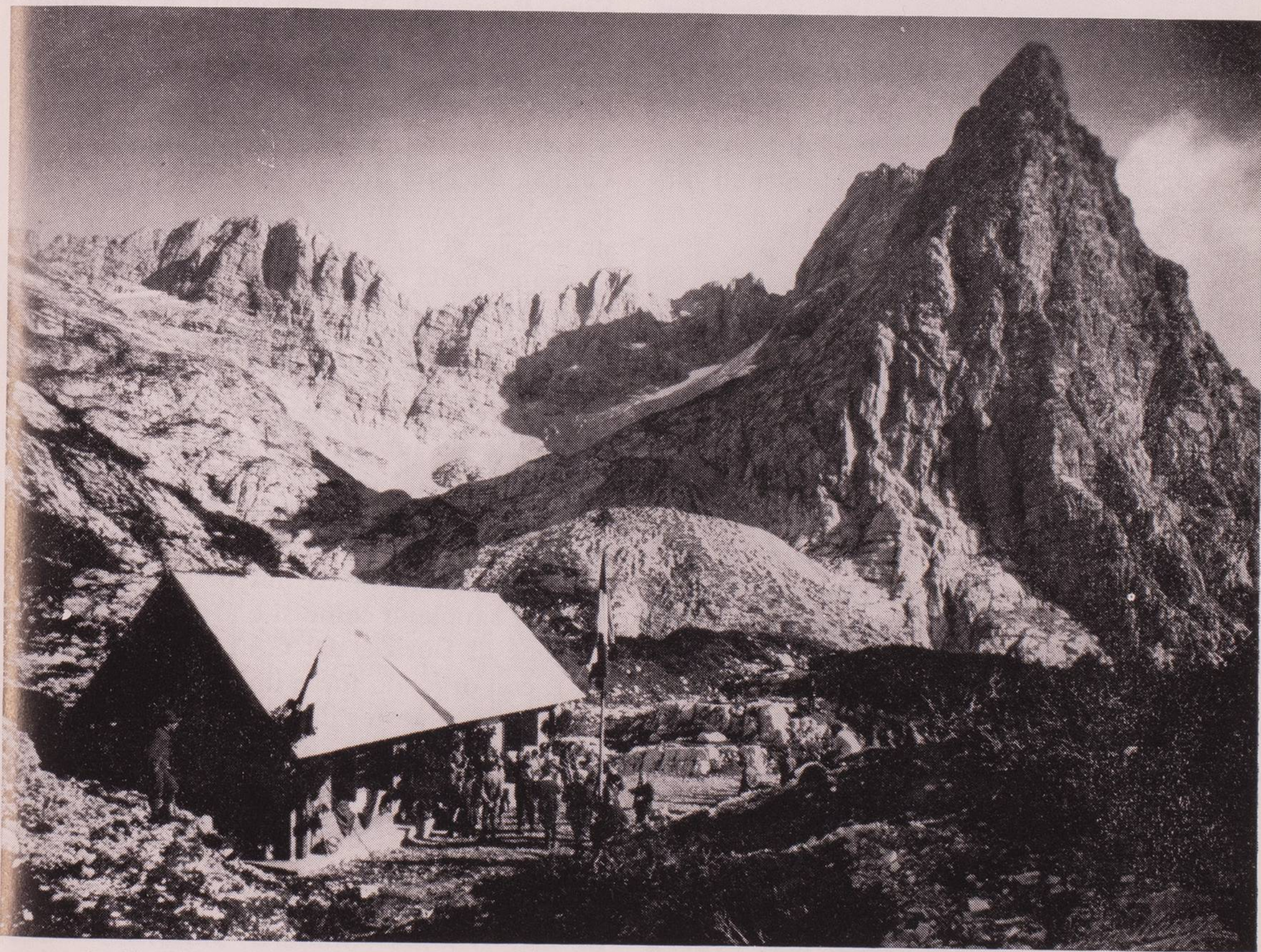
Luigi Medeot
(Sez. di Gorizia)

Trieste, 6 luglio 1883: a distanza di pochi mesi dalla costituzione della Società degli Alpinisti Triestini, viene decisa l'istituzione anche a Gorizia di una sezione della Società nella quale confluiscono subito venticinque soci goriziani.

È passato un secolo da quella data e, mentre la Sezione goriziana del C.A.I. (che tale divenne dal gennaio del 1920, passata la bufera della grande guerra) si appresta a celebrare degnamente la ricorrenza con una serie di manifestazioni per tutti i gusti, sorge spontaneo il desiderio di guardare indietro e

ricordare quanti, a vari livelli, operarono in questo periodo per far sì che l'alpinismo goriziano fosse, oltre che divertimento personale ed esaltazione delle migliori qualità fisiche e morali di ciascuno, dimostrazione di concreto attaccamento alla propria terra natale ed alla sua grande civiltà.

La storia di questa terra di confine, travagliata da guerre sanguinose che provocarono lunghe interruzioni della vita sociale nonché la perdita della parte montana della provincia di Gorizia, quella più tradizionalmente cara ad intere generazioni di goriziani,



Il ricovero «A. Seppenhofer» sull'acrocorno del Križ, il giorno dell'inaugurazione (12 ottobre 1924). Il ricovero, come la capanna sciatori di Lazna, è andato distrutto durante la seconda guerra mondiale.

Una gita dell'Alpina
delle Giulie,
Sezione di Gorizia,
sulla vetta più alta
delle Giulie,
il Monte Tricorno
(2863 m)
agosto 1912.



ha messo a dura prova le convinzioni e l'entusiasmo degli alpinisti isontini, in un'alternanza continua di momenti di dolore e gioie indimenticabili.

Da quegli iniziali venticinque soci, tra i quali figuravano i nomi più noti dell'irredentismo locale contro l'Austria, agli attuali mille, proiettati in un appassionante confronto con gli alpinisti delle nazioni vicine, è stato tutto un susseguirsi di uomini e donne diversissimi tra di loro eppur uniti da un solo denominatore. Nelle personalità più prestigiose come nei soci più modesti, con atteggiamenti di originale individualità, emerge soprattutto l'amore per questo lembo di territorio compreso tra il Carso e le Alpi Giulie, percorso da un fiume, l'Isonzo dalle azzurre acque, che ha origine proprio nel cuore di quelle Giulie incantevoli e selvagge, cantate in tutte le lingue da poeti e letterati tra cui spicca quel Julius Kugy, non a caso nato a Gorizia.

Non sono pochi i soci goriziani del C.A.I. che sono emersi nei settori più vari. Dovendo indicarne solo qualche esempio tra i più significativi ci piace ricordare coloro che lasciarono un segno nel campo della cultura e

dell'impegno civile: dall'editore e tipografo Nino Paternolli al germanista e traduttore Ervino Pocar, dal fotografo e naturalista Arturo Avanzini ad Antonio Seppenhofer, giornalista, a Cesare Augusto Seghizzi, musicista, a Gualtiero Bernardelli, diplomatico e Mario Camisi, docente di italiano all'estero. Ma tutte, indistintamente, le migliaia di soci che in un secolo si sono susseguite con immutato impegno nella struttura burocratica o nell'attività pratica, andrebbero ricordate. Farlo qui è impossibile, mancherebbe ovviamente lo spazio. S'incaricherà invece di farlo il periodico sezionale «Alpinismo goriziano» con una serie di supplementi che parleranno di alpinismo e sci, di roccia e canto corale, di speleologia e di fotografia, di opere alpine, di pubblicazioni, di spedizioni extraeuropee, non per inutile vanto ma perché i soci più giovani sappiano come si è arrivati all'attuale Sezione di Gorizia del C.A.I..

È con orgoglio forse immeritato che ci apprestiamo a festeggiare, assieme agli amici di sempre, questo anniversario così prestigioso, consci che se ora siamo qualcosa lo dobbiamo solamente a chi ci ha preceduto su questa via.

TIENI TUTTO PER TE

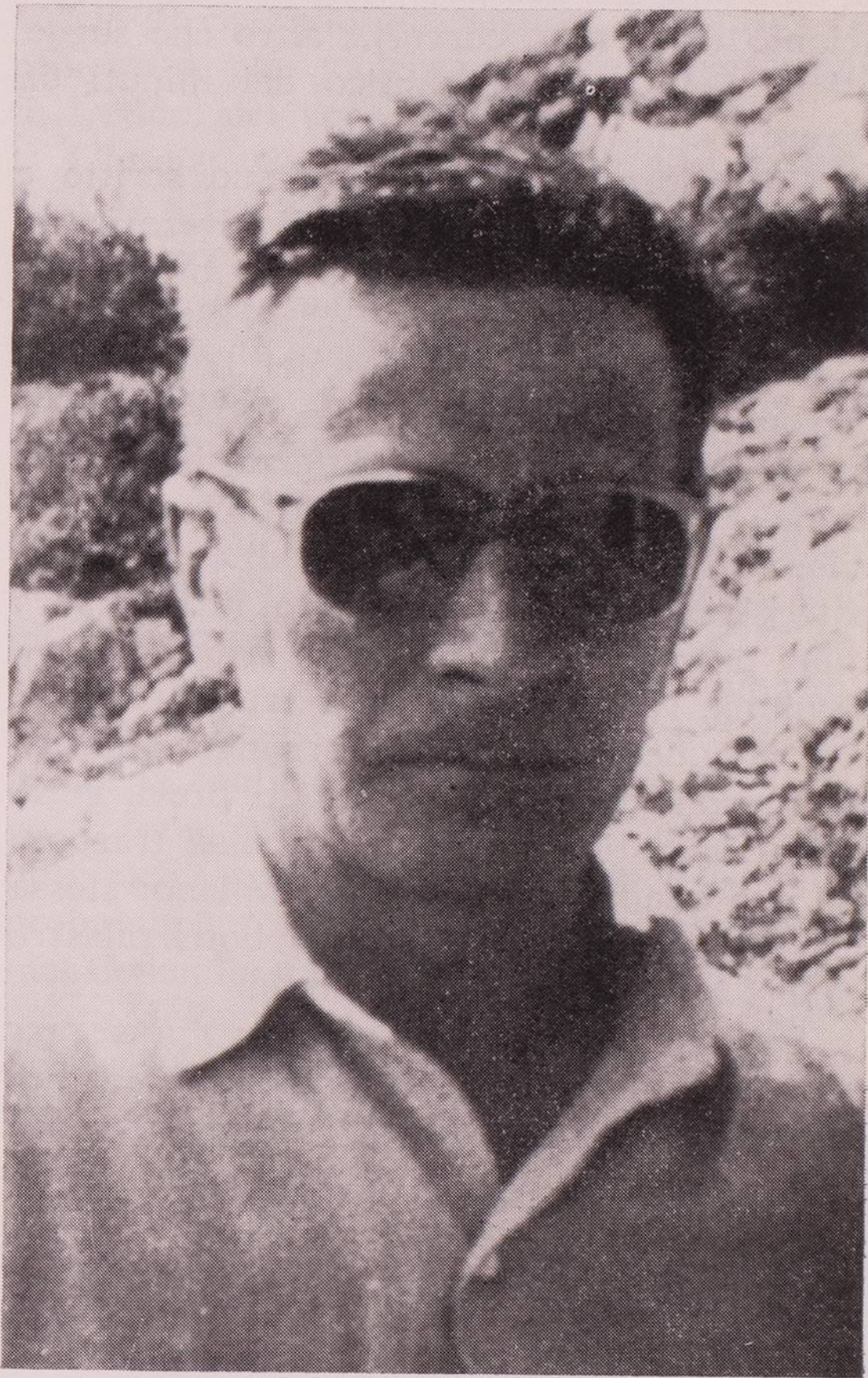
(Ricordando Dino Buzzati)

Gabriele Franceschini
(Guida alpina)

—..., si forse Dino aveva ragione.

Gli piacevano le partenze sul far del giorno al lume della lanterna: in testa l'amico con la corda ed il sacco delle «providende», lui subito dietro... lo scalpiccio dei passi. E me lo vedo ancora, Dino: sempre rasato, pettinato, i calzoni di velluto chiaro, il cappello bianco con la falda, la giacca a vento perfettamente modellata. Infilava i guanti da portiere di calcio, afferrava il lungo bastone e mi seguiva fuori del rifugio guardando in alto al primo barlume contro le masse nere delle Cime. Sentivo che per lui era il momento sognato giorno per giorno tutto l'anno, il preludio. L'Alpe era una sua creazione straordinaria, favolosa, frequentata da spiriti.

Al ritorno dalla scalata mi faceva il disegno della vetta che avevamo salito. A corona picchi bellissimi e selvaggi, sfuggenti in cielo: scuri spigoli ben in risalto, profondi canali con brevi fitti trattini convergenti, qua e là qualche masso pencolante, il ghiaione ampio e ripidissimo con il sentiero dove arrancavano due minuscole sagome. Io curvo sotto al sacco, lui, appena tratteggiato, con l'alpenstock smisurato e la mano afferrata alta. Le pareti e le creste erano una particolareggiata miniatura: fessure, diedri che, su, su, s'aprono trionfando sulle terrazze, spuntoni a becco sporgente, le rughe sottili della roccia, i tetri camini con a lato la cengetta che avanti s'allarga fino al pulpito sopra i gialli tetti, gli enigmatici pinnacoli sulle creste. Nel centro del disegno la Torre conquistata elevantesi sopra una corona di nubi dalle quali svetta il culmine ove sorvola il nibbio e una figura di scalatore, con un ridicolo petto, sta in posizione di sicurezza; la corda a cavallo della spalla che scende fino a lui, altra figura, arrampicante sull'orlo di uno strapiombo. Vicino le parole: «Tieni! Tieni!» e, accanto alla figura in vetta: «Ben lo sappiamo, il vento ce lo disse, un pover uom tu sei»... «Scavatore d'animi, maestro con la emme maiuscola», gli avevo sogghignato quel giorno, «ti piace arrampicare perché sei vi-



Dino Buzzati, al Rif. Sala in Vallon Popera (1950).
(foto Bepi Mazzotti)

giaccio di tutto!» (Quel Carducci che m'era balenato colse nel segno e Dino superò lo strapiombo senza il minimo aiuto).

In arrampicata talvolta assumeva atteggiamenti teatrali come interpretasse suoi personaggi che stava vivendo in sé: lo sguardo fisso in alto, l'afferrarsi con grande sforzo all'appiglio; oppure subito dopo progrediva sciolto e sicuro quasi estraneo alle difficoltà, certo preso in un suo pensiero: oppure osservava ogni ombra e cesello della roccia, o chiacchieravamo prendendoci in giro o raccontavo di certe mie esagerate conquiste fem-

minili; oppure s'arrestava su una cengia in una sorta di contemplazione. Allora preferivo stargli discosto a fumarmi la pipa, finché... «ben lo sappiamo», ripetevo, «andiamo avanti!». La scalata era per lui un carosello di stati d'animo, di profonde suggestioni. O... sempre per sveltire la cordata: «dici niente la biondona che abbiamo visto in rifugio, quel trionfo di carne e curve?!... altro che suggestione dell'excelsior, cantico dei minuti da vivere...!».

Già allora conoscevo ogni suo scritto e ad osservarlo mi sembrava di vivere le atmosfere allucinanti, o tenebrose o solari a lui care, o i suoi personaggi... — Sto arrampicando col tenente Drago del Deserto dei Tartari — ho pensato qualche volta... — stessa solitudine, o ansia, risolutezza, immaginazione, aspettativa sullo sfondo del desertico silenzio —. Da quell'alternarsi di espressioni, atteggiamenti e stati d'animo attraverso i quali passava vedevo i timori, la baldanza, il dramma, l'affanno o la sicurezza, il cinismo, o la commedia dei piccoli, originali, imprevisi personaggi dei suoi racconti brevi. Perfino la suggestione della Cima Canali traspose nel suo quadro del Duomo di Milano: stessa maestosità, trifore, baldacchini, botri, pilastri, guglie, budelli, nicchie, obelischi.

Spesso in roccia mi arrestavo a segnar qualche nota tecnica nel libretto: «Tieni tutto per te», diceva. (Me lo ripeteva sempre fissandomi profondamente negli occhi).

* * *

La valle che sale da Castel Pietra era allora percorsa da una sconnessa mulattiera, i sentieri si inoltravano nel folto sopra il lago e sulle coste fino alle malghe; in fondo, alla confluenza della Valle Pradidali, un altro sentierino serpeggiava per l'erto vallone, raggiungeva la base delle pareti e, sopra i gradoni rocciosi da ultimo il piccolo rifugio. Le Perle inusitate delle Pale di San Martino, strepitosamente inaspettate, lucenti, fantastiche, maestose ed eleganti, le Perle della terra si rizzavano misteriose sulle abetaie e sopra le recondite «pale» erbose. Esse erano conosciute a pochi eletti che le avevano percorse lungo alcune vie logiche ove la conformazione della roccia invita a salire. Limpido il torrente cantava freschezza e gioventù, gli uccelli giocavano fra le fronde puntute o negli

anfratti rupestri d'erba radici muschio e sassi... Osservavo, molti anni prima di conoscere Dino, l'enorme parete del Sass Maòr per metà liscia, per metà strapiombante e, fulmini di dolomia, le inaccessibili guglie sulla destra. Guardavo in alto il sentiero sparire al di là dell'erta in brevi traversi fra i massi, lo conoscevo appena e le pareti erano misteriosi segreti. Quel mio guardare dentro la montagna era l'aspettativa fantastica di qualcosa che avrei fatto, bello forse quanto oggi il ricordo della scalata.

Ora tutto il mistero è svanito: si sale lungo la strada asfaltata della Valle con i regolari paracarri di plastica bianca e nera (— perché non li ho mai distrutti?! —) e, ancora in alto attraverso la strada forestale fin quasi alle pareti. In Valle, vi son locande, ristoranti, campeggi e colonie estive ove vengono a schiamazzare periodicamente i bambini. L'acqua del torrente schiuma detersivo. Ora i sentieri son segnati in minio sui sassi ed i tronchi vicini; ognuno poi ha un numero. Spesso vistosi cartelli e segnavia prevedono le ore di marcia per arrivare ai rifugi o ai bivacchi. Un cavo di ferro, in barba ad ogni principio, corre lungo tutto il vallone trascinando approvvigionamenti. S'incontrano sul sentiero calpestate scatole di birra, o di sigarette o piatti di plastica o resti di falò. E su, in alto, dov'era l'ignoto, sempre le Cime. Ma non son più le stesse neanche loro: ogni parete, spigolo, placca, cresta, strapiombo son stati saliti, catalogati e descritti. Tutto è stato percorso. Le fessure son costellate d'anelli, di chiodi ed, egualmente, anche ove la roccia non presenta fessure, altri anelli per il dominatore... Un'asola di cordino con gradini di metallo ondeggia sopra l'aerea profondità della Val Canali. Il rombo della corriera delle nove e quarantacinque rimbalza da parete a parete. Le Cime appaiono per chi le conosce come inglobate in una ragnatela di trattini neri che indicano le vie, le varianti, le coincidenze, le dirette e super, le discese.

Un'ossessione: le notti trascorrono lunghissime senza sonno... Io stesso nell'insaziabile spirito di conoscenza e d'avventura ho collaborato. Il dubbio d'aver sbagliato tutto mi tiene come in una malattia, una febbre che mi fa vedere le Perle inglobate in linee nere.

«Tieni tutto per te» diceva.

UN GIORNO DI NADIR

Sandro Zucchetta

(Sez. di S. Donà di Piave)

A realizzarsi aveva provato diverse volte, ma sempre rimaneva a metà dei cammini intrapresi, come se un destino a forma di mannaia gli decapitasse le scelte sul più bello: gli studi interrotti per necessità di famiglia al penultimo anno di diploma, il lavoro in aziende che regolarmente poco dopo la sua assunzione fallivano, un matrimonio ed anche una figlia appena dopo qualche anno non più suoi, un posto di consigliere comunale in una amministrazione assai presto dimissionaria...

Presagiva quando le cose avrebbero preso una brutta piega: se ne accorgeva da quella specie di rifiuto che istintivamente gli nasceva dentro, poco a poco ma ineluttabilmente e che, nella sua testa, assumeva consistenza tumorale fino a marginare tutto il resto e poi comprimerlo sempre più, ai limiti della sopportazione, finché greve e violenta come sfera metallica gli esplodeva la realtà: e così era finita, un'altra volta.

Cambiava lavoro e paese, ma nelle sere piene di solitudine e di vino spesso aveva la percezione, quasi la certezza, che sarebbe stato inutile cambiare se non si cambiava lui, di dentro, i panni dell'anima. Chè al destino non credeva.

Gli capitava, intanto, di passare le notti guardando fuori dalla finestra i lampi illuminare a flash la parte alta della valle, o la luna percorrere il suo lento itinerario sopra le cime dei Catarin e dissolversi nel grigiore tenue dell'alba sopra la Forcella delle Buse, pensando che era anche normale perdersi, proprio perché uomo, in situazioni e valori contraddittorii ed errare per pensieri ed idee senza più mete precise, senza più alcun punto di riferimento.

Cercava tuttavia sulle montagne, ai piedi delle quali abitava, la voglia di vivere. Un arcano richiamo, che fin da piccolo aveva sentito, lo spingeva a salire lassù dove, invece, i valligiani si recavano sempre più raramente. Soltanto tra le crode riusciva, per un po', a scacciare dalla mente i fantasmi che ogni giorno, ogni ora, gli popolavano la vista e l'udito, in situazioni inimmaginabili e

astratte dalla realtà e nelle quali brancolava per ore, salvo poi disperarsi quando, nella specie di risveglio che seguiva, si sentiva riproiettato, con violenza e strane sensazioni di freddo, nel vero quotidiano.

L'immanenza del monte, con gli erti sentieri, le articolate pareti, i temporali improvvisi, lo riconducevano — quasi lo piegavano — ad una normalità a lui desueta e a questa rappacificante sensazione gli piaceva d'abbandonarsi, anche se per poche ore, mentre conosceva quel particolare confronto che non è conflitto, né tenzone, ma che ha dell'uno e dell'altra e di altre cose ancora, ma soprattutto sentiva ridimensionarsi la fantasia, svanire i sogni perché il fiato corto, in salita, era proprio corto, i sassi duri e pungenti davvero tali, ed il sudore bagnava tangibilmente la camicia. Ed era, lui, piccolo ma vivo. E forse era questa la sensazione più gradita: dell'essere quel che era. Non cercava, probabilmente, che questa semplicissima dimensione alla quale invece il suo carattere ed i fatti della vita l'avevano tolto, costringendolo a rifugiarsi, per sopravvivere, negli infiniti spazi pluridimensionati dell'immaginazione.

Era un mattino grigio e nebbioso, insignificante come tanti in novembre e mentre traeva dal forno le ultime fragranti pagnotte — quello era il suo attuale lavoro — sentiva proprio di non avere voglia di casa, né di letto per dormire, come solitamente accadeva. Insomma, non sentiva voglia di niente.

C'era arrivato già altre volte, del resto, a quel punto — pensava mentre a casa traeva dall'armadio la giacca pesante e gli scarponi — ed era però sempre più difficile coordinarsi nel vivere.

Lasciate le ultime case del paese, dai camini fumanti e le oscure finestre che lo guardavano come occhiaie vuote (e non si sapeva mai se dietro ci fossero poi altri occhi a guardare), era ancora una volta giunto davanti al bivio delle Forcelle: per la carrettiera e poi il bosco spoglio e fradicio — nel quale aveva trascorso pomeriggi intieri a dare nomi e famiglia ad ogni albero che alzava al

cielo, in quella stagione, i rami scheletrici come imploranti — oppure per i pascoli e più oltre le rocce, nascoste da veli e ragnatele di nebbia?

Dove l'erba ingiallita dei pascoli cedeva al mugo sotto le propaggini dei ghiaioni, si trovò a pensare se fosse stata una bella giornata di sole, di festa, e se avesse avuto vent'anni di meno e se un buon lavoro gli avesse permesso di portare a spasso, alla domenica, la famiglia in automobile e se avesse avuto una bella casa, degli amici... Ma voltandosi a guardare in basso la valle ed il paese, che appena si delineavano nella foschia, vide che niente di tutto ciò era stato per sè, né lo sarebbe stato mai e che laggiù c'erano ad aspettarlo un forno, il vino, la solitudine. E il disprezzo degli altri.

Il sentiero tra le ghiaie saliva ripido, a tracce (quei monti non li frequentava proprio più nessuno), mentre cominciava la fatica, quella che fa sudare, quella che atrofizza il cervello e cancella i pensieri. Mentre si avvicinava alla Forcella del Mulèr pensò che, come quasi tutte le forcelle, anche quella era lì a due passi almeno da mezz'ora, e si sorprese a sorridere a questa congettura. Ad un tratto l'aria si tramutò in folate di vento: capì d'essere ormai prossimo al valico, che andava e veniva — come visione — tra la nebbia.

Chissà se oltre si sarebbe potuto vedere il resto del mondo, tutto il mondo e tutti gli uomini in una grande valle solatia, com'era quella di Giosafat nelle fantasie di un discreto pittore che l'aveva affrescata sopra l'altare della chiesa di Pieve? Ma era nebbia anche di là ed anzi, avvolto nell'impalpabile grigiore, poteva non esserci più niente dietro, né davanti: il vuoto eterno. L'idea non l'impressionò ed anzi provò piacere a pensarsi solo sul mondo, nell'universo: avrebbe potuto anche essere un dio potentissimo, od una insignificante entità biologica qualunque....

Si ricordò che dalla parte del Montagnàz aveva visto, tempo addietro, una serie di cenge che arrivavano fino al Passo dei Camosci e, dato che il pomeriggio s'era giust'allora iniziato, s'accinse a tentare quella traversata, deciso a sconfiggere, con l'aiuto della nebbia che annullava il baratro, la vertigine che altre volte gli aveva messo tremore alle ginocchia.

Era sensazione piacevole e proibita, di brivido ed insicurezza, sentire le dita serrarsi spasmodicamente sulla roccia fredda ed umida, il piede in precario appoggio dove la cengia si faceva esigua balza e per passare occorreva dare le spalle al vuoto, per poi provare un rilassante sollievo dov'essa diveniva un naturale sentiero del quale non si vedeva né l'ormai lontano inizio né la fine, che poteva essere oltre quel torrione oppure forse nemmeno esserci e lui sarebbe stato il pellegrino, a camminare fin dove le forze glielo avessero consentito, felicemente solo, senza passato, senza avvenire....

Nell'aria si percepiva uno smorzarsi di luce, appena appena. Di quella stagione presto sarebbe stato buio, lo sapeva, ed ebbe come una specie di paura, che magari tale non era, ma un disagio sì e che bastò a fargli battere più in fretta il cuore e a sentire la bocca asciutta.

Il tempo anche quel giorno era passato inesorabilmente, quelle ore lassù erano volate e sentì forte il contrasto di quelle rocce immote e fredde con i propri muscoli guizzanti, le membra articolate nel movimento. Percepiva come sempre, lassù, ancora, soprattutto la propria piccolezza sotto l'incombente parete, eppure si sentiva più forte di essa perché, mentre questa era ferma lì da millenni e lo sarebbe stata per millenni ancora, lui la stava bellamente attraversando e si immaginava come un puntolino sull'immenso sipario calcareo — l'idea lo divertiva — un puntolino che procedeva avanti ed indietro, su e giù, piccolissimo ma vivo, ed era proprio così: vivo....

Accelerando il passo non sentiva stanchezza: adesso voleva uscirne da quella cengia, sì, e al più presto, prima che facesse buio davvero.

Il tratto dolcemente s'allargò a fascia erbosa, oltre un canalino che finiva sul pendio subito sotto il Passo dei Camosci. Una parvenza di serenità s'impadronì del suo umore mentre, senza impegno, cercava la traccia del sentiero che aveva percorso al mattino.

Le prime luci accese giù a Maiès si distinguevano appena nella foschia, ma furono sufficienti per l'orientamento e dopo un paio d'ore i suoi scarponi battevano il selciato lucido di pioggia della piazzetta del paese.

Passò davanti alla fontana che spruzzava

acqua sull'acqua e s'accorse, soltanto allora, d'essere bagnato fradicio. Dall'osteria, lì accanto, venivano voci e tintinnar di bicchieri, come un irresistibile richiamo: entrò. Poi, con il bottiglione sotto braccio, si diresse verso casa attraverso viuzze oscure sulle quali incombevano, ancor più col buio, gli umori dell'autunno. Da qualche parte, nella intimità riservata e custodita dalle imposte sprangate, le famiglie consumavano il rito del desco vespertino rivelato da un inconfondibile odore di minestra e, a sentirlo, provò dapprima malinconia, poi un quasi inevitabile allegro appetito.

Finalmente giunto, chiusi dietro l'uscio la sera e la pioggia, accese subito il fuoco e mise a scaldare l'acqua per la polenta. Si cambiò con lane asciutte, portò il tavolo più vicino alla stufa, attizzò la legna perché le fiamme si facessero più gagliarde e rimase un po' davanti allo sportello aperto dal qua-

le vampate di calore uscivano a carezzargli con violenza il volto ed i capelli bagnati. Il primo bicchiere lo buttò giù d'un fiato e gli diede la giusta vigoria per «menare» con perizia l'impasto giallo che via via si rapprendeva nella «caldiera», mentre si sentiva soddisfatto, d'una soddisfazione che gli saliva a ondate dalla cicatrice fresca dell'anima, ed era una sensazione bellissima, che quasi rideva, e riandava col pensiero alla cengia, ai passaggi difficili, alle rocce...

Dopo aver mangiato si sentì un po' stanco: una piacevole stanchezza, corroborata dalla cena pingue, nella quale erano naufragati la disperazione e l'abulia del mattino e adesso era bello invece ripensare alla cengia, ai passaggi difficili, alle rocce... Portò la poltrona vicino alla stufa, spense la luce e si raggomitò sotto un paio di coperte. Quella notte, almeno, non ci sarebbe stata difficoltà a prendere sonno.

RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI
 (2235 m)
 alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)
 APERTURA: giugno a settembre
 ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30
 RICETTIVITÀ: 85 posti letto
 TELEFONO: 0474/70.358

RIFUGIO
G. e O. MARINELLI
 (2120 m)
 nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
 APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
 ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
 RICETTIVITÀ: 26 posti letto

RIFUGIO
DIVISIONE JULIA
 (1142 m)
 a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
 APERTURA: tutto il tempo dell'anno
 ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
 RICETTIVITÀ: 75 posti letto
 TELEFONO: 0433/51.014

RIFUGIO
TONI GIURIOLO
 (1456 m)
 nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

APERTURA: tutto il tempo dell'anno
 ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili
 RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette
 TELEFONO: 0445/75.030

NEVE VALANGHE E PIENE

Girolamo Mezzalana
(Vicenza)

Il centro di Arabba

La valanga e la piena, fenomeni montani tanto disastrosi quanto aleatori, sono tuttavia soggetti alle leggi della fisica e pertanto possono diventare oggetto di studio scientifico, purché la passione e l'intelligenza degli uomini siano dotate di mezzi strumentali atti a dominare una materia così complessa.

Il problema conoscitivo riguarda l'orografia, la meteorologia, il manto nevoso, il regime idrico dei corsi d'acqua nella loro dinamica mutevole nel corso degli anni, delle stagioni e delle giornate. La conoscenza sbocca naturalmente nell'intervento con la progettazione e realizzazione di opere ingegneristiche di prevenzione e difesa.

Questa tematica alpina è stata recepita dalla Regione del Veneto che, in virtù dell'art. 4 del proprio statuto, esercita il suo potere «per predisporre ed attuare piani per la difesa del suolo e la regolamentazione delle acque...» e questo per rispondere al dettato dell'art. 117 della costituzione italiana.

Per volontà della Regione del Veneto, in base alla legge Forestale Regionale, n. 52 del 13 settembre 1978, nasce in Arabba il Centro Sperimentale valanghe e difesa idrogeologica (inaugurato nell'autunno 1981) per l'esigenza di coordinare e rendere operative non solo le attività connesse con la previsione delle valanghe, ma anche tutti gli studi e le opere pilota per l'assetto del territorio alpino, obiettivo principale per una corretta politica di protezione e di difesa della natura e degli uomini che vi vivono e vi operano.

L'attività del Centro viene sintetizzata nella sua vera denominazione estesa e significativa: Centro sperimentale per lo studio della neve, delle valanghe, della meteorologia alpina e della difesa idrogeologica.

Il bollettino valanghe

Chi giunge a Pieve di Livinallongo, dopo aver risalito l'Agordino e goduta la vista della Civetta, immettendosi nella statale 48 del Falzarego, nell'alta Val Cordevole, incontra nel suo percorso un SEVAL, semaforo segna-

latore di valanghe, che avverte quando la massa nevosa sovrastante è in movimento e il traffico deve arrestarsi immediatamente. È un esempio di operatività nella prevenzione dai danni da valanghe.

Il servizio più significativo agli uomini della montagna e a chi vi sale per godimento e ristoro, è sintetizzato nel bollettino valanghe che chiunque può ricevere via telefono col prefisso 0436 combinando il numero 79221.

Ecco lo stralcio di un bollettino: «L'eccezionale intensità delle precipitazioni, che nell'arco di 48 ore hanno superato anche un metro di neve fresca, ha dato origine a strati di notevole spessore dotati di poca resistenza e peso specifico elevato. Si notano cornici sulle creste e accumuli nelle zone sottovento. Le basse temperature previste nei prossimi giorni non consentiranno un rapido assestamento del manto nevoso determinando quindi pericolo di valanghe di neve incoerente a tutte le quote».

Chi riflette sul bollettino con mentalità tecnico-scientifica intuisce quale intensa attività di rilevazioni sta a monte della sua redazione, da quale sforzo di sistemazione ed organizzazione sia sostenuta. Nel bollettino riportato la neve viene definita non solo nello spessore ma anche nella sua resistenza e nel peso specifico, vi si ricorda che il manto nevoso evolve nel tempo in relazione ai fenomeni meteorologici e si segnala il pericolo di un tipo di valanghe: pericolo di valanghe di neve incoerente.

Proseguendo nell'alto Cordevole fino al centro di Arabba e, prendendo la strada per il Passo di Campolongo, al primo tornante si è in vista di una robusta palazzina dalle vistose grondaie rosso carminio, ingentilita da una opera in ferro di artista locale: è questo il Centro Sperimentale valanghe e difesa idrogeologica.

Tipologia della valanga

«La neve, come del resto tutta la montagna — sono parole del dottor Massimo Crespi che dirige con passione il Centro — è



Vistosa valanga staccatasi sul pendio di Portadoss, nei pressi di Arabba, alle ore 16 del 17 marzo 1980. Dalla scheda di rilevamento valanghe compilata dal Servizio neve e valanghe del Dipartimento Foreste della Regione del Veneto si ricostruisce l'evento nella sua genesi, dinamica ed effetti: la valanga si classifica nel tipo a lastroni di fondo, di versante a nord, con neve bagnata ed un fronte di distacco di 150 metri, mentre la temperatura era in aumento (causa del distacco), il cielo coperto, il vento debole ed il manto nevoso di un metro e mezzo. La valanga aveva inizio a quota 2070 metri e si accumulò a blocchi disordinati a quota 1670 metri alla base del versante con uno spessore massimo di 10 metri su una striscia di 100 x 99 metri, avendo effettuato un percorso di 700 metri trascinando circa 70 mila metri cubi di neve ed avendo interessato una superficie di 160 ettari di cui 7 di bosco e 90 di mugheti ed arbusti. La valanga ha investito la parte terminale della pista da sci «Fodoma» che scende da Porta Vescovo e fortunatamente, pur travolgendo un battipista, non ha provocato nessuna vittima. La zona è priva di opere di difesa, sia nella zona di distacco che nella zona di scorrimento e di accumulo. Nel pendio di Portadoss annualmente si verifica più volte il fenomeno valanga.

cosa viva che evolve. Va capita e interpretata se si vuole che offra tutta la sua meravigliosa gamma di godimenti e prestazioni, senza riservare lutti e disastri». La scienza esige che gli oggetti di studio siano definiti. La neve e la valanga sono entrati nel dominio della scienza verso gli anni '60. La neve in movimento è studiata con i criteri della dinamica dei fluidi, con approcci fisico-matematici che tengono conto di parametri sperimentali legati alla grande varietà delle situazioni nivologiche ed orografiche.

A monte dello sforzo scientifico per classificare le valanghe si è dovuto prendere in considerazione le parole delle genti montane

con un ventaglio di parlate diverse nelle varie vallate.

Fra gli studiosi c'è ormai accordo sul definire come valanga (tedesco: die Lawine, inglese: the avalanche): un dislocamento del manto nevoso che abbia perlomeno un fronte di distacco di 50 m, una lunghezza di percorso di 100 m e spessore dello strato di 50 cm, essendo sufficiente che si verifichi una sola di queste condizioni.

La valanga è fenomeno che nasce ed ha una vita sua, interessa il manto nevoso e si svolge in un dato terreno. La Commissione internazionale «Neve e Ghiaccio», cui partecipano anche gli uomini del Centro di Arab-



Tabellone segnaletico del Centro.

ba, ha stabilito i criteri di classificazione delle valanghe prendendo in considerazione cinque parametri per ciascuno dei quali si possono avere due alternative; si hanno quindi dieci tipi di valanghe.

La forma di distacco è il primo parametro; la valanga può iniziare in un punto (v. puntiforme) con neve incoerente per estendersi poi a ventaglio, oppure può interessare fin dall'inizio un esteso tratto di versante (v. lineare) nel caso di neve compatta. La prima crepa si propaga velocemente zigzagando come un lampo sulla crosta del manto nevoso e con sordi boati; è la valanga comunemente conosciuta come valanga a lastroni. Si prende poi in considerazione lo scorrimento che può essere superficiale o di fondo, secondo che il manto di neve è parzialmente o totalmente interessato dalla valanga.

L'umidità della neve è il terzo parametro; si hanno valanghe di neve asciutta e di neve bagnata. Il percorso valanghivo può essere di versante o di canalone ed infine il movimento della valanga può essere radente oppure nubiforme.

La valanga uniforme è la più spettacolare e disastrosa. La valanga vola; la neve si mescola all'aria, si forma una grande nube che scende velocissima fino a raggiungere la velocità di oltre 300 chilometri all'ora. Lo spettacolo è terrificante; nell'interno della valanga si creano vortici e turbolenze di enorme potenza che sollevano e roteano e percorrono grandi distanze, sradicando boschi e caseggiati, provocando i più grandi disastri e seminando morte.

Certo, la casistica delle valanghe richiede che ogni evento valanghivo sia descritto nella complessità dei suoi parametri caratteristici e nei suoi effetti.

Ogni fenomeno valanghivo viene descritto e memorizzato negli archivi informatici del Centro che provvede a redigere le carte delle valanghe che evidenziano le aree alpine interessate e la loro frequenza; si utilizzano anche tutti i dati del passato di cui si abbia conoscenza anche parziale.

Questo è uno dei vari compiti cartografici del Centro di Arabba in cui per aree campione si sviluppano in modo discretizzato vari temi per un approfondimento della conoscenza della Montagna Veneta.

La strumentazione di rilevazione, di raccolta e di elaborazione

Il Centro di Arabba raccoglie i dati di 26 stazioni di rilevamento meteonivologico dal Baldo a Cima Sappada interessando i Lessini, le Piccole Dolomiti del Vicentino, l'altipiano dei Sette Comuni, il Bellunese, l'Agordino e l'Ampezzano.

Altri dati vengono raccolti dai servizi meteorologici della grande meteorologia nazionale e internazionale, compresi i telerilevamenti del satellite Meteosat 2.

Il Centro è dotato di prestigiosi mezzi di ricezione e memorizzazione automatica delle informazioni.

La Regione si appresta a spendere ancora 1,5 miliardi di lire (1,5 giralire direbbero i tecnici delle misure) per realizzare una rete idrometeorologica automatica di rilevamento, trasmissione e raccolta dei dati dei bacini montani.

In tal modo il Centro può avere informazioni «fresche», per esempio su torrenti alpini mediante idrometrografi e sulla neve mediante sonde multiple termometriche infisse

nel manto nevoso e con altra strumentazione corredata di ricetrasmittitori per telemisure.

Chi entra nella palazzina del Centro resta impressionato dai mezzi in attività. Un calcolatore DPS 6/48 scientifico della Honeywell ISI gestisce la apparecchiatura automatizzata e fa da supporto di calcolo tecnico e scientifico per gli operatori. Un grosso tracciatore a tamburo (un plotter della Calcomp) disegna in tempo reale le carte nivologiche e meteorologiche del Veneto per una visione parallela delle lunghe sequenze di dati provenienti dalle stazioni.

Una antenna parabolica è costantemente puntata sul satellite Meteosat 2 il cui ricevitore memorizza con l'ausilio del calcolatore tutti i segnali radio del telerilevamento delle nostre zone; a richiesta dell'operatore in un minuto si ha l'immagine dell'Italia appena trasmessa, oppure di ore e giorni precedenti, richiamandola dai dischi di memoria a mezzo del DPS 6.

Apparecchi per microfiche, per cartografia, per scrittura, per disegno, per riproduzione e altri completano il corredo del Centro, cui si affianca il patrimonio di software — i programmi sviluppati ed utilizzati dal Centro — in continua preziosa crescita.

Alla periferia le stazioni meteonivologiche sono dotate di mezzi per misure sulla neve: consistenza, temperatura, densità, forma e dimensione dei cristalli. Sono mezzi semplici facilmente trasportabili a spalla anche in zone impervie. Inoltre le stazioni dispongono dei classici strumenti meteo per le precipitazioni, il vento, la temperatura e la nuvolosità, di misuratori di portata dei corsi d'acqua e naturalmente dei mezzi trasmissivi.

I lavori del Centro

L'attività del Centro di Arabba non si esaurisce nella fase conoscitiva ed interviene anche nella fase operativa. Non basta studiare, misurare e rilevare, raccogliere dati e informare, l'obiettivo è realizzare opere di difesa e prevenzione dagli eventi dannosi: valanghe, piene, frane.

La statale 638 del Passo Giau, che collega l'Agordino coll'Ampezzano, evitando il Falzarego maggiormente impegnato nel traffico Bolzano/Cortina, è rimasta chiusa per anni

per smottamenti e valanghe. Ora l'ANAS sta realizzando un nuovo tracciato che permetta una migliore agibilità di questa arteria che passa sotto il Nuvolau e in vista delle Cinque Torri.

Il Centro di Arabba ha individuate le zone valanghive e di accumulo ed ha sviluppato il progetto di massima di opere di difesa e paravalanghe per 20 zone pericolose. Si tratta di opere, in fase di realizzazione, che si basano su criteri economici e non trascurano quelli ecologici ed estetici: reti da neve che permettono un rapido rinverdimento dei pendii, prefabbricati che consentono di essere portati a piè d'opera con gli elicotteri, evitando strade di accesso per mezzi pesanti; ogni suggerimento dell'ingegneria del territorio viene valutato e il costante collegamento con gli operatori di altri paesi consente di applicare le soluzioni più moderne ed efficaci.

Da qualche anno sono state introdotte anche in Italia le stuoie Grün'ng per protezione e rinverdimento delle scarpate. Si tratta di materassini dello spessore di circa 2 cm, costituiti da un letto inferiore di torba inglobante adatte sementi, fertilizzanti e microelementi; lo strato superiore, permeabile alla luce, è realizzato con cascami di cotone e paglia tritata ed è irrigidito da canne di palude collegate da fili di perlon.

Nel periodo invernale il centro si dedica ai rilevamenti meteonivologici per la redazione del bollettino Neve e Valanghe e al rilevamento delle valanghe della Montagna Veneta, secondo un criterio unificato da una scheda predisposta per tutti i rilevatori.

Nel periodo estivo il Centro è rivolto alla preparazione del personale, ai progetti e ai programmi. Un particolare impegno richiedono i sei bacini pilota: Alto Boite, Alto Cordevole, Val Visdende, Alto Tesa, Alto Agno e Posina. Il loro studio orografico e idrologico (saranno prossimamente messi in funzione idrometrografi per telemisure) è premessa per la progettazione e dimensionamento delle briglie, degli argini ed in genere delle opere di sistemazione idraulico-forestale.

Attività complessa si svolge nel Centro di Arabba come valido supporto del Progetto Montagna varato nell'estate 1982 dalla Regione del Veneto.

NOTE ALPINISTICHE SULLA CIMA DEI VIÉRES

(Gruppo del Pramaggiore)

Giacomo Giordani
(Sez. di Claut)

Riferimenti utili

Carta topografica IGM 1:25.000 F°24 IV N.O. «CLAUT».

A. e C. Berti, Dolomiti Orientali, Vol II (C.A.I.-T.C.I.).

Ubicazione

Nel Gruppo Pramaggiore-Viéres-Vacalizza delle Prealpi Clautane, la Cima dei Viéres e i suoi due piccoli satelliti (Punta Begarèli e Punta Cláut) costituiscono probabilmente il più interessante terreno per l'arrampicata su roccia. La prima, con la caratteristica forma aguzza dei suoi 2307 m, domina Cláut, verso cui mostra l'alta e solare parete S, percorsa dai tre itinerari di seguito riportati. Le seconde spiccano dalla cresta che dalla Cima dei Viéres degrada verso SE fino al fondo della Val Settimana. Corrispondono rispettivamente alle quote 2010 e 2022 della tav. IGM. Indistinguibili da Cláut perché sovrapposte alla parete S della Cima dei Viéres, risultano invece evidentissime dall'alto Ciol de Giaeda, su cui incombono con le loro brevi ma solidissime pareti. Da questo stesso versante mostrano una caratteristica e notevole somiglianza tra di loro. Due profondi canali separano Punta Cláut da Punta Begarèli e questa dalla Cima dei Viéres, mentre le rispettive forcelle (Forc. Cláut e Forc. Begarèli) sono poco marcate.

Nota di storia alpinistica

Dopo la prima salita ad opera dell'austriaco Lothar Patèra con il memorabile Luigi Giordani (Begarèli, guida alpina di Cláut) nel 1910, al tempo dell'esplorazione sistematica delle vette maggiori, la Cima dei Viéres non ha praticamente più storia alpinistica fino ai giorni nostri (fa eccezione la sporadica ascensione di G. Salice ed E. Colman del 1953). Così si attende fino al 1975 per vedere l'inizio di una nuova azione alpinistica che porta alla realizzazione di nuovi itinerari li-

mitatamente al versante meridionale della montagna.

Accesso all'attacco delle vie

L'accesso qui di seguito descritto è comune a tutte le vie riportate, eccezion fatta per la «Via comune» alla quale si rimanda.

Dal lungo ponte sul Torrente Settimana, in prossimità di Cláut, si imbocca la carraraccia della Val Settimana (Rif. Pussa) percorrendola per circa 3 km, fin poco oltre il grande cono di deiezione del Ciol de Giaeda (sulla sin.). Si scende sul greto (sentiero segnato) e si attraversa il torrente su di un ponte precario (in assenza di questo vi è un cordino fisso in acciaio teso tra le due sponde). Per buon sentiero si sale in breve alle Stalle Fioridut e, a sin., per rado bosco, sul cono di deiezione, si risale direttamente il lunghissimo e faticoso ghiaione del Ciol de Giaeda (non seguire il sentiero segnato a sin. che sale a Forc. Vacalizza) fino in prossimità di un forte restringimento tra pareti a picco (qui vi è in genere un nevaio con acqua in abbondanza). È possibile qui bivaccare comodamente sotto le rocce di sin., prima del restringimento («Ciadinut»).

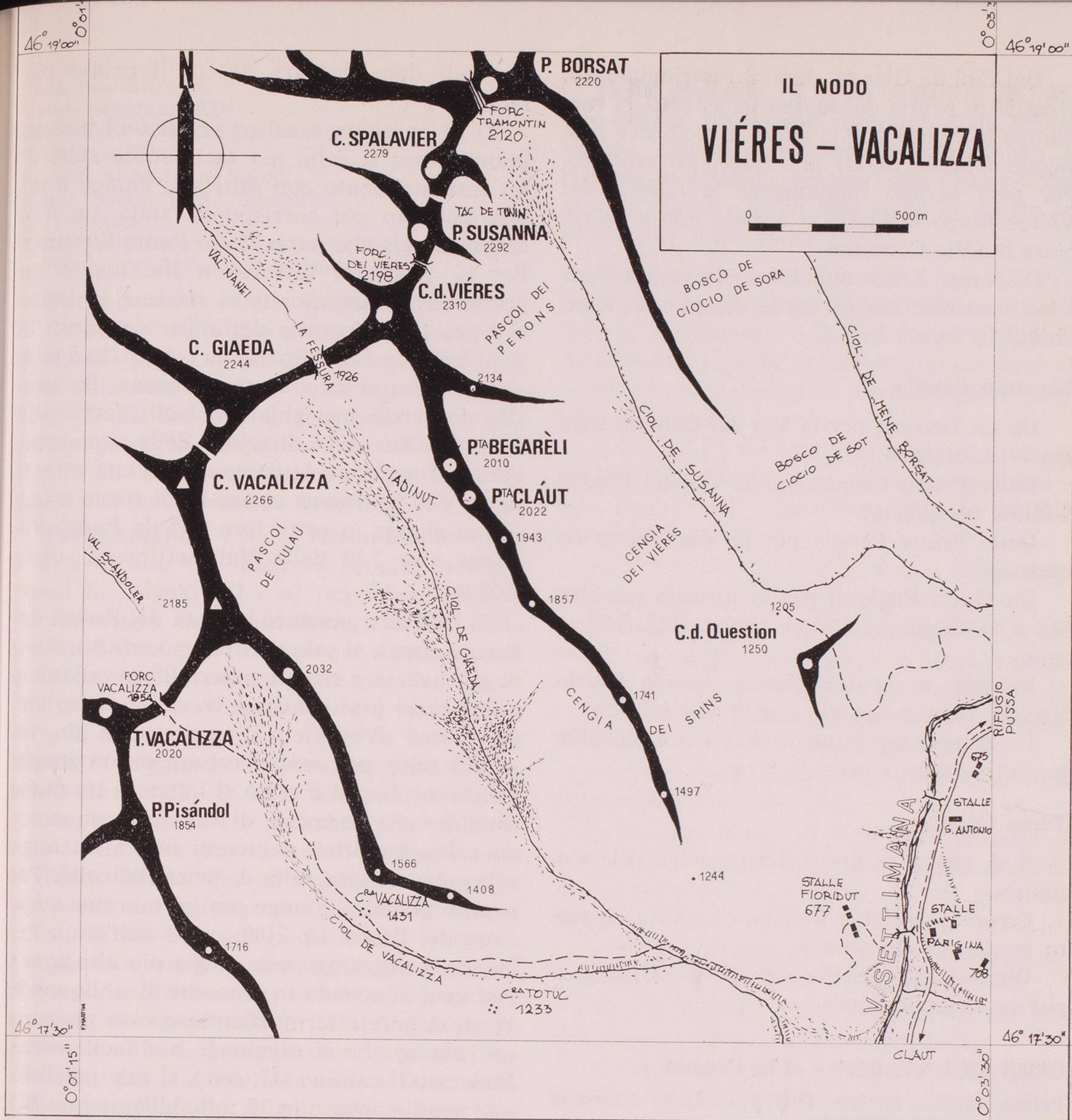
Dal Torrente Settimana (620 m) al Ciadinut (1600 m): ore 2,30 (1000 m).

Forcella «La Fessura» 1907 m

L'angusta Forc. «La Fessura» tra Cima dei Viéres e Cima Giaeda fa parte dell'itinerario originale di salita alla Cima dei Viéres per il Camino Centrale. Essa si può raggiungere:

— dalla seconda Cengia seguendo a ritroso l'itinerario del Camino Centrale (I; 20 min.);

— dal Ciadinut: ci si addentra nel restringimento (pericolo di sassi; il nevaio può essere crepacciato rendendo difficoltoso, se non addirittura impossibile, il passaggio) e si continua direttamente oltre questo fin sotto un enorme blocco incastrato che sbarra la stretta gola. Si può superare il salto salendo con



difficoltà (IV) a dei chiodi tra la parete di d. e il masso (12 m; IV e AO) oppure traversando per cornice a d. alcuni metri, salendo per un corto camino e traversando orizzontalmente a sin. fino a rientrare nel canalone all'altezza del masso stesso (IV). Per il fondo del canalone si raggiunge ora in 15 min. la franosa forcilla (dal Ciadinut ore 1 circa);

— dalla Val Cimoliana (vedi A. e C. Berti, Dolomiti Orientali vol. II).

Sistema delle Cenge

Prima Cengia: collega il Ciol de Giaeda con l'estremità superiore della Cengia dei

Viéres (questa si trova sul versante NE della Cima dei Viéres).

Accesso diretto: è in comune a tutte le vie qui riportate (eccetto la «Via comune» e la Via al Camino Centrale). Dal Ciadinut ci si porta alla base della parete S e la si segue verso sin. salendo un breve canalino che porta a una forcelletta tra la parete e uno spuntone erboso. Si sale 1 m per la parete e si traversa a d. fino al primo camino (masso incastrato; 30 m; II e I). Si sale il camino uscendone a sin. dopo 30 m (40 m; IV—; 1 dado). Si riprende il camino fino a uscire sulla grande cengia (30 m; III).

Dal Ciol de Giaeda, dopo il restringimento, circa 50 m prima del masso incastrato, si raggiunge la cengia traversando a d. (breve passaggio friabile di II) per tracce di sentiero. Per essa si può raggiungere la Cengia dei Viéres lungo la quale si scende fino a incrociare la «Via Comune».

Discesa: è consigliabile discendere per l'«accesso diretto» (3 corde doppie da 40 m; chiodi in loco).

Seconda Cengia

Da La Fessura per la Via del Camino Centrale (v. questa).

Dalla Prima Cengia per la Via del Diedro Grande (v. questa).

Dalla Prima Cengia per la Via Destra (v. questa).

Da Punta Begarèli per la forcella tra questa e la Cima dei Viéres (Forc. Begarèli) (5 min.).

Discesa: è consigliabile la discesa per la Via del Diedro Grande (ancoraggi in loco).

Le discese per le altre vie sono sconsigliate con nebbia o neve.

Terza Cengia

A d. (E) ci si può inserire nella «Via Comune».

Come la Seconda Cengia, è toccata da tutte le vie sulla parete S.

Discesa: per la Via del Diedro Grande o per la «Via Comune».

CIMA DEI VIÉRES - «Via Comune»

Prima salita: *Lothar Patèrà e Luigi Giordani* («Begarèli»), 16-7-1910.

Si segue la rotabile della Val Settimana per circa 5,5 km fino agli «Stai de Sopra» (650 metri). Si attraversa il torrente e si raggiungono gli «Stai». Si sale per sentiero al Col de la Question (ore 1). Si continua oltre il Col per sentiero pianeggiante e poi in discesa fin sul fondo del «Ciol de Susanna». Si risale il fondo del Ciol fino a incontrare, dopo circa 40 min., un piccolo salto. Lo si supera sulla d. e si continua per il fondo. Dopo circa 20 min., un secondo salto, che si supera sulla d. (III-; 2 ch. per la discesa). Usciti dalla stretta gola, sopra il salto, si giunge in vista dei Pascoi dei Perons, una grande cengia che dal Ciol de Susanna porta fino alla dorsale sovrastante il Ciol de Giaeda. Da qui sono

possibili due itinerari, di cui il primo più facile.

1) Si continua a salire per il Ciol per un buon tratto; si evita per facili rocce sulla d. un restringimento con salti e si giunge a un allargamento cui corrisponde sulla sin. un'ampia cengia che porta verso Punta Susanna. Per la cengia si traversa a sin. fino a un grande avvallamento; lo si risale e in breve si tocca l'alta forcella detta Tac de Tunin (a d. in 5 min. a Cima Sparavier). A sin. in 5 min. si giunge in vetta a Punta Susanna. Da questa si scende per ghiaie e facili rocce alla Forc. dei Viéres, in direzione della cima omonima. Si aggirano le rocce della cima in versante Val Settimana e, per facili rocce e cresta, si giunge in vetta (ore 0,35 da Punta Susanna; ore 5,30 dalla Val Settimana; disl.: 1650 m).

2) Dall'allargamento in vista dei Pascoi dei Perons (om.), si sale per terreno erboso, quindi si traversa a sin., si supera un avvallamento roccioso e si continua in salita verso sin. per tracce di sentiero. Si evita sulla sin. un primo salto per cengia erbosa e con mughii (sentiero). Sopra il salto si imbocca un facile canalino che permette di superare un secondo salto. Su dritti per verdi fino a un terzo salto che si evita sulla d. senza difficoltà. Per prati e ghiaie si giunge così al margine superiore dei Pascoi (q. 2100; ore 1 dall'om.). Per cresta si raggiunge una cengia più alta (om.). Per essa si scende in versante E obliquando verso la parete terminale, dove essa presenta un camino che si raggiunge per facili rocce. Superato il camino (II; om.), si sale per il facile pendio erboso in 15 min. all'anticima SO. Per la cresta, aggirando a d. uno spuntone, in 10 min. si raggiunge la cima principale (ore 5,30 dalla Val Settimana).

Nota: questa salita, testimonianza dell'infaticabile attività esplorativa dei pionieri-alpinisti dell'inizio del secolo, è una lunga marcia per boschi canaloni cenge, senza particolari difficoltà alpinistiche, ma affascinante per il senso di solitudine e la tormentata struttura dei versanti. C'è ancora il gusto dell'avventura e dell'ignoto nell'affrontare queste gole profonde e questi ripidi pascoli silenziosi.

CIMA DEI VIÉRES - Camino Centrale (parete S)

Prima salita: *Renato Di Daniel e Giacomo Giordani*, 26 e 27 dicembre 1977 (prima salita invernale alla Cima dei Viéres).

Pass. più diff.: IV.

Valut. generale: AD+.

Dislivello: 400 m da La Fessura.

Sviluppo: 500 m.

Roccia: abbastanza buona.

Mater. usato: 1 ch. (lasciato).

Ore: 4 circa.

Nota: sulla Seconda Cengia vi è la possibilità di bivaccare abbastanza comodamente.

Parte generale - Dalla Fessura la via segue la Seconda Cengia fino al centro della parete S, quindi per il d. dei due grandi diedri-camini sale sino in vetta senza notevoli deviazioni. Dalla Seconda Cengia questa via può essere percorsa come variante alla Via del Diedro Grande (quest'ultima è infatti più impegnativa dalla Seconda Cengia in poi).

Parte specifica - Dalla Fessura si traversa a d. e in alto (E) lungo la cengia. Si oltrepassa lo spigolo SO e si raggiunge, sempre per la cengia, ora baranciosa, il centro della parete S (ore 1). Si imbecca il canalone a d. e se ne sale la prima parte per fac. rocce (700 m; I). Si traversa a d. dove strapiomba (II+) e si sale per 15 m (I). Per una breve rampa si raggiunge l'attacco proprio del camino (15 m; III). Si sale nell'interno del camino per 35 m (III+), quindi si esce a d. Si sale facilmente per 40 m fino a raggiungere la Terza Cengia. Per un colatoio e piegando poi a sin. si raggiunge una successiva cengia (35 m; III+). Ora per pochi metri a sin., a prendere un breve camino e poi una paretina di roccia saldissima che si sale obliquando a sin. fino allo spigolo (35 m; III+; 1 ch.). (N.B.: si lascia sulla d. il canale che porta alla cresta SE e per il quale sale la Via Destra). Si sale brevemente lo spigolo molto marcio e per un facile camino di 20 m si giunge in prossimità della ghiaiosa anticima.

CIMA DEI VIÉRES - Diedro Grande (parete S)

Prima salita: *Renato Di Daniel e Giacomo Giordani, 5 e 6 aprile 1980.*

Pass. più difficile: V+.

Valut. generale: D+.

Dislivello: 700 m.

Sviluppo: 800 m.

Roccia: quasi sempre buona.

Mater. usato: 8 ch., 5 dadi, 12 cordini e moschett., 2 corde 9 mm/45 m.

Mater. lasciato: 6 ch. di rinvio alle lunghezze 3, 8, 11, 12 e inoltre tutti gli ancoraggi per le 13 calate in doppia.

Ore prima salita: 8. Prima ripetizione: ore 4,30.

Seconda ripetizione: ore 6,00.

Parte generale - La via segue il sin. dei due grandi camini che scendono dalla Prima Cengia, quindi raggiunge la vetta lungo il sistema di colatoi e camini sulla direttiva del grande diedro che in alto solca la parete in prossimità dello spigolo SO.

Parte specifica - Per la salita fino alla Prima Cengia, vedi il paragrafo «Sistema delle Cenge» (lunghezze 1 e 2). Dal bordo superiore della Prima Cengia si traversa a sin. fino al canalone tra la parete S e Punta Begarèli (nessuna difficoltà).

3) All'inizio del canalone si attacca la parete S salendo a d. di un colatoio nero fino a una cengia baranciosa (40 m; III, III+; 1 ch.; clessidre naturali).

4) A sin. per la cengia fino a dei mughì sul suo bordo superiore (55 m; I).

5) Si supera il breve strapiombo e ci si porta alla cengia successiva all'attacco di un camino grigio (40 m; IV lo strapiombo poi I).

6) Si arrampica direttamente nel camino (40 m; IV+; 1 dado e clessidre naturali).

7) Ancora per il camino e subito a d. a un gendarme (15 m; IV+; III).

8) Per 5 m si sale la paretina verticale (V) e si traversa poi a sin. rientrando nel camino. Si continua per esso (30 m; V, IV; 2 ch. lasciati).

9) Si continua per il camino fino alla seconda grande cengia (40 m; II, III).

10) Si risale la cengia in direzione del diedro grande (50 m; nessuna difficoltà).

11) Si rimonta il facile canale di roccia grigia fino all'attacco del camino giallo sul fondo del diedro (70 m; II).

12) Si sale il camino, in parte friabile, evitando a d. lo strapiombo di uscita (30 m; V+ e V; 2 ch., 1 lasciato; 1 dado).

13) Per bella roccia si sale al successivo strapiombo che si supera nel suo punto più debole circa 8 m a d. del fondo del diedro (40 m; III, V lo strapiombo; 2 ch. lasciati).

14) Si continua per il canale, ora più facile (40 m; II, III).

15) Ancora per il canale fino alla Terza Cengia (15 m; II, I).

16) Un diff. salto verticale riporta nel camino che continua sulla direttrice del diedro grande (attaccare 10 m a d.) (40 m; IV+, V+; IV; 1 ch.; 2 dadi).

17) Ancora lungo il camino fino alla suc-

cessiva cengia (60 m; II, un breve tratto di III+).

18) Per facili rocce si raggiunge la vetta (anticima) (30 m; II).

Discesa - Per la Via comune. Per la stessa via di salita con 13 corde doppie (non superiori ai 40 m) con ancoraggi già predisposti (ai punti: 17, 16, 14, 13, 12, 10, 9, 7, 6, 4, 3, 2, 1). Dalla Seconda Cengia è più comodo scendere per la Forc. Begarèli e il rispettivo canalone alla Prima Cengia.

CIMA DEI VIÉRES - Via Destra (parete S)

Prima salita: *Renato Di Daniel e Giacomo Giordani, 13 luglio 1975.*

Pass. più diff.: IV.

Valut. generale: AD+.

Dislivello: 700 m (dal «Ciadinut»).

Sviluppo: 800 m.

Roccia: abbastanza buona.

Mater. usato: 3 ch. di cui 2 lasciati.

Ore prima salita: 6 circa.

Parte Generale - Dalla metà circa del canalone tra Cima dei Viéres e Punta Begarèli la via sale pressoché direttamente alla Seconda Cengia. Quindi si porta verso la vetta parallelamente alla cresta SE (circa 100 m ad O di questa) toccando nell'ultima parte la Via comune.

Parte specifica - Si risale per circa 200 m il canalone tra Cima dei Viéres e Punta Begarèli superando sulla sin. un primo masso incastrato e ancora sulla sin. un secondo masso (IV, piramide umana). Circa 20 m prima di un terzo grande masso si sale per la parete sin. per 8 m per buona roccia, quindi si percorre a sin. una cengia in salita per 35 m (om. al termine). Da una conca di roccia si sale per 45 m (II+). A sin. 20 m, oltre un colatoio, di cui si risale la costola sin. (III; 1 ch.) per 10 m, quindi si entra in esso e lo si risale interamente superando due piccoli strapiombi (III). Per verdi e facili rocce alla Seconda Cengia. La si percorre verso d. (E) per circa 200 m. 100 m prima di raggiungere la cresta SE si sale per un breve camino e quindi per parete (III) per 50 m. in direzione di una placca inclinata di 10 m. La si raggiunge superando un piccolo strapiombo (IV-; 2 ch.) e si monta su di essa (III+) per buoni appigli. Si sale facilmente per c. 50 m e si traversa a d. per 30 m per una piccola cengia. Si oltrepassa una costola

e, per facile terreno, si raggiunge la Terza Cengia. A sin. fino all'imbocco di un canalone (om.) Su per esso fino a una forcella di cresta (om.). Ora a sin. (O) per una cengetta (15 m) ad imboccare un camino (II+) e dall'uscita di questo si traversa a sin. per rocce marce fino a una forcelletta. Per sfasciumi in breve all'anticima. Per facile cresta in cinque minuti alla vetta.

PUNTA BEGARÈLI - Cresta Ovest

Prima salita: *Luigi De Biasio, Renato Di Daniel, Giacomo Giordani, Ferruccio Martini, 20 giugno 1976.*

Pass. più diff.: III.

Valut. generale: AD-.

Dislivello: 270 m dalla Prima Cengia.

Sviluppo: 250 m dalla Prima Cengia.

Roccia: abbastanza buona.

Mater. usato: solo chiodi per le soste.

Ore prima salita: 2.

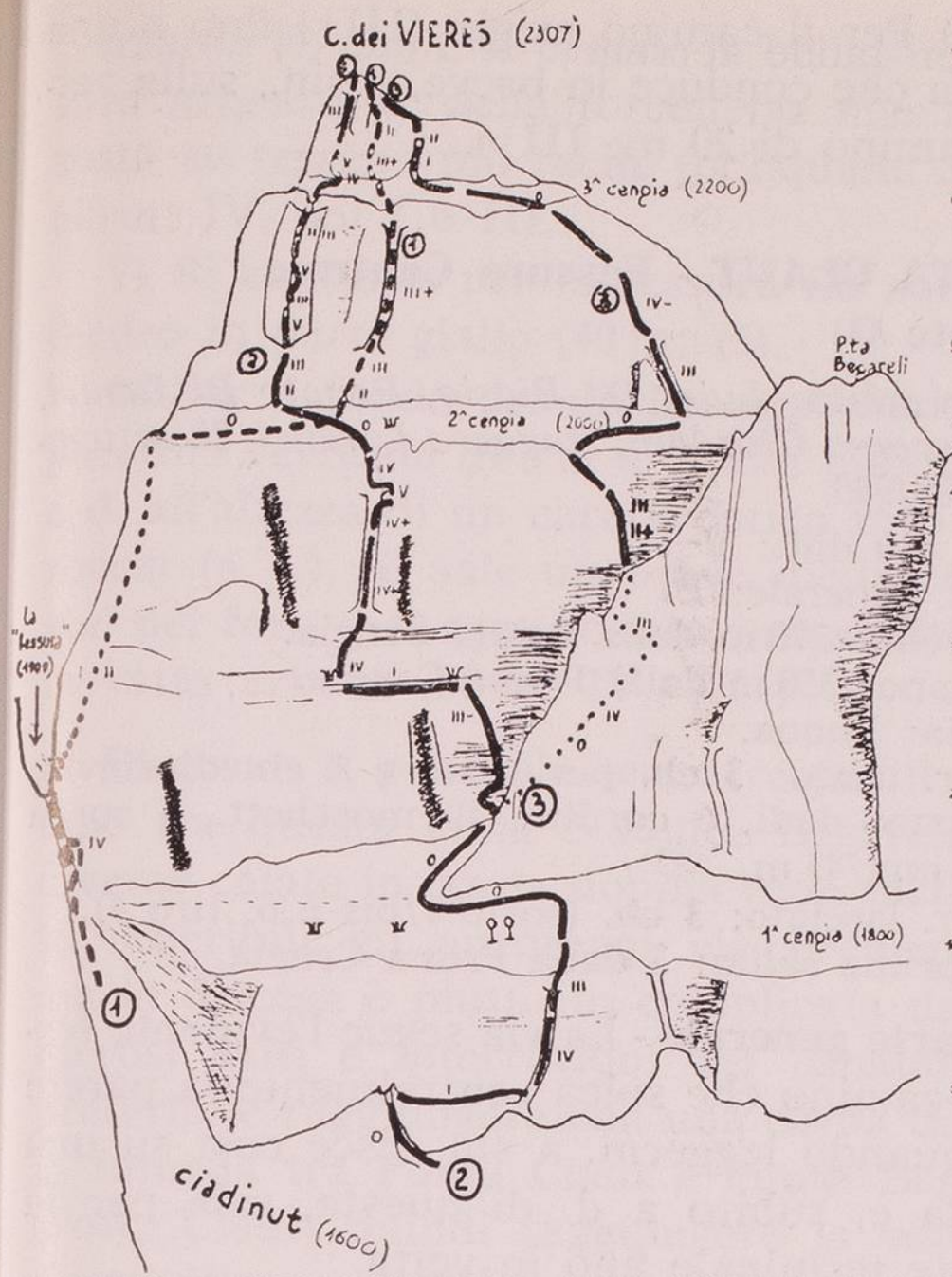
Parte generale - La via segue l'evidente cresta deviando in alcuni punti da essa (come da relazione di seguito).

Parte specifica - Dalla Prima Cengia ci si porta all'imbocco del canalone tra Cima dei Viéres e Punta Begarèli. Si attaccano le facili rocce a d, all'inizio della cresta. Si sale un camino di 10 m (quello più a sin; III-), quindi per facile terreno a un secondo camino di 8 m (III). Oltre questo, si traversa per cengia a d. per circa 70 m. Con direzione obliqua da d. verso sin. si salgono circa 60 m di facile parete (II+) riguadagnando il filo di cresta. Si continua per esso per buona roccia per 100 m (III-). A sin. per un breve e facile camino, si esce in prossimità della vetta.

Discesa - Per la cresta N (verso la Cima dei Viéres) fin sopra la forcella che si raggiunge con breve calata (3 m; corda sui mughi) per un facile canalino. Dalla forcella si scende ad O (sin.) per il canalone superando una prima interruzione con corda doppia (20 m; cordini su spuntone), e i successivi brevi salti in arrampicata libera, anche se non sempre agevole. In circa 45 minuti si raggiunge la Prima Cengia (vedi questa).

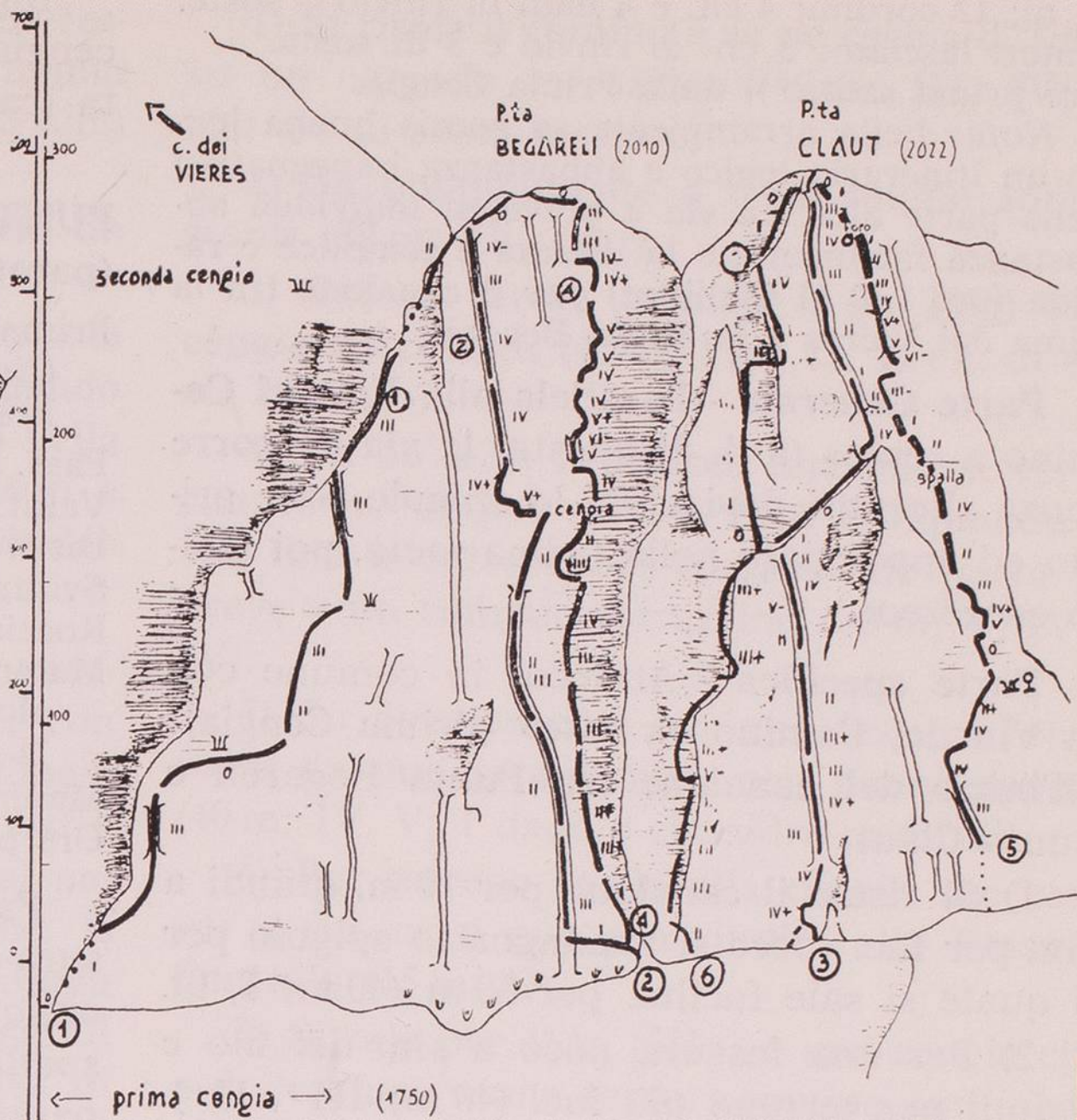
PUNTA BEGARÈLI - Camino ad «esse» (parete SO)

Prima salita: *Pierantonio Boz, Luigi De Biasio, Renato Di Daniel, Giacomo Giordani, 5 ottobre 1980.*



- ① CAMINO CENTRALE (Ad+)
- ② DIEBRO GRANDE (D+)
- ③ VIA "BESTRA" (Ad+)

da S



- ① CRESTA W (Ad-)
- ② CAMINO A "ESSE" (D)
- ③ FESSURA CENTRALE (D)
- ④ SPIGOLO S (Td)
- ⑤ PARETE S (Td-)
- ⑥ CRESTA W (D-)

da S-W

5/1981

Pass. più diff.: V+.

Valut. generale: D.

Dislivello: 270 m dalla Prima Cengia.

Sviluppo: 320 m.

Roccia: buona.

Mater. usato: 2 ch., dadi di varie misure, 6 cordini e 8 moschett., 1 corda 11 mm/45 m.

Mater. lasciato: 1 ch. alla sosta 6 e 1 ch. con cordino al tiro 6.

Ore prima salita: 3 dalla Prima Cengia.

Parte generale - Nella parte bassa la fessura-camino ha un inconfondibile andamento a «esse italica» e porta, al centro della parete, al camino che solca interamente la parte alta della parete SO.

Parte specifica - Attacco: dalla Prima Cengia si traversa a d. (E) fino al canalone tra Punta Begareli e Punta Claut.

1) All'inizio del canalone si sale a sin. per fac. rocce fin sullo spigolo e, oltre questo, in salita obliqua a sin. fino all'inizio del camino a «esse» (40 m; I).

2) Su per il camino o sul suo lato sin. fino a una comoda sosta in esso (40 m; III, II).

3) Ancora nel camino per buona roccia (40 m; II, III).

4) Si sale un po' a d. della fessura di fondo (40 m; II, III).

5) Per facile terreno a una cengetta a circa metà parete (ch. di sosta buono circa 7 m a d. sulla cengia) (30 m; II).

6) Si sale per 5 m la fessura di fondo e, 2 m a sin. si supera il successivo strapiombo (V+; ch. con cordino lasciati); poi orizzontalmente a sin. per 5 m e poi su direttam. a prendere una fessura che riconduce nel camino principale (35 m; IV, V+, IV+; 2 dadi e 1 ch. lasciato).

7), 8), 9) Con bellissima arrampicata si supera tutto il camino fino a uscire in prossimità della vetta (passaggio terminale friabile) (100 m; IV; 1 dado; sassi incastrati e clesidre naturali).

PUNTA BEGARELI - Spigolo Sud

Prima salita: Luigi De Biasio e Giacomo Giordani, 5 aprile 1981.

Pass. più diff.: VI-.

Valut. generale: TD.

Dislivello: 270 m dalla Prima Cengia.

Sviluppo: 300 m dalla Prima Cengia.

Roccia: buona.

Mater. usato: 2 corde 9 mm/45 m; 20 moschetto-

ni; 12 cordini; 4 ch. e 4 dadi di rinvio + soste. Mater. lasciato: 3 ch. di rinvio e 3 di sosta. Ore prima salita: 4 dalla Prima Cengia.

Nota: bella arrampicata su roccia buona lungo un itinerario logico e abbastanza impegnativo nella parte alta. La via è breve, si individua abbastanza facilmente e la discesa è semplice e rapida (ore 1,30 al Ciadinut) per il canalone tra la Cima dei Viéres e la Punta Begarèli.

Parte Generale - Parallela alla Via del Camino a «esse» (a d. di questa) la via percorre senza rilevanti deviazioni lo spigolo Sud, grigio ed appoggiato nella prima metà, poi giallo ed aereo.

Parte specifica - Attacco: in comune con la Via del Camino «a esse» (Prima Cengia): all'inizio del canalone tra Punta Begarèli e Punta Cláut.

1) Si risale il canalone per 10 m, quindi a sin. per fac. rocce si guadagna lo spigolo per il quale si sale facilm. per 30 m (40 m; I, 0).

2) Per una fessura poco a sin. del filo e quindi per terreno più fac. (40 m; III+, II+).

3) Per un breve camino sempre direttamente (20 m; III, II).

4) Ora per 5-6 m a d. e poi su fin sotto un marcato strapiombo giallo (30 m; IV, III).

5) Si aggira lo strapiombo a sin. per cengia e si sale per un camino a terreno più facile che porta alla cengia a metà parete (60 m; III+, II, I).

6) Poco a d. dello spigolo (ch. di sosta lasciato) si sale per un bel diedro fessurato di 15 m e poi a sin. per cornice fino all'inizio di un diedro rosso ben visibile dal basso (20 m; IV; 1 dado).

7) Si sale per c. 6 m il diedro (V) e se ne esce per la fessura grigia di d. (VI-; 2 ch. lasciati). Si sale direttamente a una piccola clessidra sotto uno strapiombo, quindi a d. 3 m e superando due brevi strapiombi si guadagna un buon punto di sosta (25 m; V, VI-, V+; 2 ch. lasciati).

8) Obliquamente a d. per roccia grigia (IV), quindi per una bella e breve fessura (V-). Ora a d. per una cornice spiovente (ch. lasciato) e su per un camino con inizio strapiombante (V) fino alla sosta 10 m sopra. (30 m; IV, V; 1 ch. lasciato e 1 dado).

9) Un po' a d. si sale per un diedro fessurato di 10 m (IV+), quindi orizzontalm. a sin. per 12 m, oltre lo spigolo fino a comoda sosta all'inizio di un camino (25 m; IV+, IV-; 2 dadi).

10) Per il camino grigio (III+) fino a una cengia che conduce in breve, a sin., sulla vetta (camino di 20 m; III+).

PUNTA CLAUT - Fessura Centrale (parete O)

Prima salita: *Luigi De Biasio, Renato Di Daniel, Giacomo Giordani, Ruggero Lorenzi, 28 settembre 1980.*

Pass. più diff.: V-.

Valut. generale: D.

Dislivello: 270 m dalla Prima Cengia.

Sviluppo: 350 m dalla Prima Cengia.

Roccia: buona.

Mater. usato: 3 ch. per soste e 1 ch. di rinvio; alcuni dadi, 6 cordini, 10 moschett., 1 corda 11 mm/45 m.

Mater. lasciato: 3 ch. (soste 1/bis e 6; tiro 4).

Ore prima salita: 3 dalla Prima Cengia.

Parte generale - La via segue l'evidente fessura-camino che solca centralmente la parete obliquando leggerm. a sin. Esce così su una spalla e, subito a d. di questa, sale per la parete terminale fino in vetta.

Parte specifica - Attacco: dalla Prima Cengia al canalone tra Punta Begarèli e Punta Cláut. Ancora per la cengia per circa 60 m fin sulla perpendicolare della fessura-camino.

1) Si sale per 5 m per un diedro verticale appena accennato, quindi a sin. orizzontalm. per 3 m e su obliquam. a sin. per 10 m fino alla fessura più a sin. Si supera lo strapiombo iniziale e dopo 4 m si traversa a d. 5 m per entrare nella fessura di d. che si segue fino a un primo terrazzino e, dopo 5 m, a un secondo, più comodo (40 m; IV+; IV).

1 bis) Si può attaccare anche 20 m più a sin. (ch.): su 10 m, a d. 5 m, poi direttamente allo strapiombo iniziale della fessura (40 m; IV).

2) Su per il camino superando nella sua parte sin. un blocco incastrato e salendo fin sotto un piccolo strapiombo (40 m; III, IV+; 1 dado e una clessidra naturale).

3) Sempre per la fessura con divertente arrampicata fino all'inizio di un profondo camino su un comodo terrazzo (40 m; III+, II).

4) Direttamente per il camino con un tratto diff. fino a uscire sulla cresta della spalla (40 m; II, V-; II; 1 ch. e una clessidra naturale).

5) Per la breve e facile cresta fino alla sommità della spalla (50 m; I).

6) Si scende 2 m a d. oltre la forcelletta

(versante E; ch.) e si prende la bellissima fessura grigia a d. della forcelletta fino a una sosta su terreno più facile (obliquam. a sin.) (40 m; IV, poi I e II).

7) Si continua per la fessura fin sotto un diedro in parte giallo (40 m; II).

8) Per il fondo del diedro superando una paretina verticale di 3 m e quindi obliquando a d. all'altezza di un caratteristico foro nella roccia (a d.). Si sale un breve diedro 6 m a sin. del foro e si esce così in prossimità della vetta erbosa (50 m; IV, III-).

Discesa - È possibile scendere per il canalone tra questa cima e Punta Begarèli con diverse calate in corda doppia (non facilmente reperibili gli ancoraggi già predisposti), ma la discesa è piuttosto complicata dai numerosi salti e interruzioni del canalone. È preferibile raggiungere con una corda doppia la forcella tra Punta Cláut e Punta Begarèli (Forc. Cláut) quindi raggiungere la vetta di quest'ultima e scendere alla forcella successiva (Forc. Begarèli) (vedi discesa da Punta Begarèli).

PUNTA CLAUT - Parete Sud

Prima salita: *Luigi De Biasio, Renato Di Daniel, Giacomo Giordani, Ruggero Lorenzi, 19 aprile 1981.*

Pass. più diff.: VI-.

Valut. generale: TD-.

Dislivello e sviluppo: 300 m dalla Prima Cengia.

Roccia: buona.

Mater. usato: corda 11 mm/45 m; 10 moschettoni, 7 cordini, 3 ch. e 3 dadi di rinvio + soste.

Mater. lasciato: 3 ch. di rinvio e 4 di sosta.

Ore prima salita: 3,30 dalla Prima Cengia.

Parte generale - La via percorre centralmente la parete Sud seguendo le fessure-camini che solcano evidentemente i tratti più ripidi e si congiunge in alto al «foro» della Via della Fessura Centrale, in prossimità della vetta.

Nota: salita un po' discontinua ma su bella roccia; più facile dello Spigolo S alla Punta Begarèli. Alla sosta 7 si può traversare a sin. per cengia e collegarsi alla più facile «Fessura Centrale».

Parte specifica - Attacco: dal canalone tra Punta Begarèli e Punta Cláut si continua (E) per la Prima Cengia per circa 150 m, oltre un costone barancioso, e non appena in vista della parete S si sale per circa 30 m all'inizio di un evidente camino sulla sin.

1) Si risale il camino e se ne esce a d. (ch.) su un comodo terrazzino (40 m; III, IV; 1 ch.; ch. di sosta lasciato).

2) Su obliquamente a d. ai mughetti soprastanti (30 m; IV, III-).

3) Per un breve camino (5 m; IV+) alla cengia successiva (40 m; IV+, II, I; ch. di sosta lasciato).

4) Un po' a d. si attacca una placca verticale (5 m; V) poi su per 15 m obliquando a sin. fino a entrare nel camino che porta in breve a un comodo terrazzino (30 m; V, IV+, IV).

5) Su direttamente per una fessura interrotta da uno strapiombo, con buoni appigli (40 m; IV, V; 1 dado e clessidre naturali).

6) Per terreno facile alla cengia successiva; a sin. ci si può ora riunire alla Fessura Centrale (15 m; 0).

7) Si sale per 15 m (III-) a una cengia che a d. conduce a una fessura-camino con inizio giallo e strapiombante (25 m; III-; 2 ch. di sosta lasciati all'inizio della fessura).

8) Con faticosa piramide a due si raggiungono un po' a d. buoni appigli che permettono di entrare nella fessura (sasso incastrato; VI-). La si risale dapprima faticosamente (1 dado), poi più elegantemente (ch.) fin sotto uno strapiombo. Si traversa 3 m a sin. per una liscia e aerea placca e si supera quindi lo strapiombo continuando poi più facilmente (ch.) per la fessura (40 m; VI-, V, V+, IV, III; 2 ch. lasc., 1 dado, 1 sasso incastr.).

9) Per fac. terreno si raggiunge il «foro» e in breve la vetta (80 m; II, I, 0).

PUNTA CLAUT - Cresta Ovest

Prima salita: *Luigi De Biasio, Renato Di Daniel, Giacomo Giordani, 24 maggio 1981.*

Pass. più diff.: V-.

Valut. generale: D-.

Dislivello: 270 m dalla Prima Cengia.

Sviluppo: 400 m dalla Prima Cengia.

Roccia: buona.

Mater. usato: 1 corda 11 mm/45 m, 6 cordini, 8 moschettoni, ch. e dadi per soste, 1 dado per rinvio.

Mater. lasciato: 1 ch. alla sosta 7.

Ore prima salita: 3 dalla Prima Cengia.

Parte generale - La via segue lo spigolo della Spalla fino a entrare in alto nel canalone tra questa e la Punta Cláut. Attraversa il canale e sale il camino tra la cima e un'evidente torre sulla cresta e, prima del termine

del camino, traversa a d. sotto gli strapiombi gialli per riguadagnare la cresta e seguirla fino in vetta.

Parte specifica - Attacco: per la Prima Cengia a d. fino al canalone tra Punta Begarèli e Punta Clàut. Per c. 20 m a d. oltre il canalone, fino all'inizio di una rampa con zolle d'erba.

1) Si sale la breve rampa e ci si porta un po' a sin., all'inizio di un camino (15 m; II).

2) Si segue il camino fino a una cengia e si continua per il camino successivo fino a una buona sosta (30 m; II, III).

3) Ancora per il camino direttam. fino alla sosta sotto un tetto (30 m; III e 1 pass. IV).

4) Due metri a sin. del tetto si sale direttamente lo strapiombo, poi per terreno più facile a una cengia con un piccolo abete (lo strapiombo iniziale si potrebbe evitare più a sin.) (45 m; V-, III, III+).

5) Pochi metri a d. dello spigolo (mughi) si sale un breve diedro aperto, poi su direttamente, subito a sin. dello spigolo, su ottima roccia grigia. Si esce così sulla cresta della Spalla (om.) toccando qui la Via della Fessura Centrale che continua però per la cresta stessa (40 m; III+).

6) Si traversa il canale per prendere il camino tra la cresta O e una caratteristica torre. Lo si risale per 100 m c. e si fa sosta (ch. lasciato) circa 30 m prima di uscire sulla forcelletta (100 m; I, II, III).

7) Si traversa orizzontalmente a d. 15 m, sotto la fascia degli strapiombi gialli (friabile) poi su per un camino per circa 20 m.

8) Ora si sale a d. dello spigolo per solide placche grige.

9) Per un fac. camino friabile sullo spigolo fino in prossimità della vetta (60 m; II, I, 0).

Discesa - Dalla vetta si scende verso la Forcella tra Punta Clàut e Punta Begarèli. La si raggiunge con una corda doppia (15 m) dai mughi. Si risale la paretina di fronte (6 m; III-) e si raggiungono i prati del versante orientale della Punta Begarèli. Si traversa in quota fin sopra la forcella tra Punta Begarèli e Cima dei Viéres che si raggiunge con

una breve doppia da un mugo. Ora per il canalone si raggiunge la Prima Cengia (1 doppia su spuntone nel canalone). Fino alla Prima Cengia: circa ore 1.

RIEPILOGO DELLE VIE NEL GRUPPO DELLA CIMA DEI VIÉRES

- 1) C. dei Viéres - Via Comune, 16-7-1910: PD.
- 2) C. dei Viéres - Diedro Grande, 5/6-4-1980: D+.
- 3) C. dei Viéres - Cam. Cent. 26/27-12-1977: AD+.
- 4) C. dei Viéres - Via Destra, 13-7-1975: AD+.
- 5) P. Begarèli - Cresta Ovest, 20-6-1976: AD-.
- 6) P. Begarèli - Camino «a esse», 5-10-1980: D.
- 7) P. Begarèli - Spigolo Sud, 5-4-1981: TD.
- 8) P. Clàut - Fessura Centrale, 28-9-1980: D.
- 9) P. Clàut - Parete Sud, 19-4-1981: TD-.
- 10) P. Clàut - Cresta Ovest, 24-5-1981: D-.

COMMENTO

Le vie che si svolgono sul versante meridionale della montagna (tutte eccetto la Via comune) si svolgono in un ambiente aperto, luminoso, selvaggio ma non ostile. Di queste, la Via del Diedro Grande è senza dubbio la più bella e completa, ma anche la più impegnativa. Le vie alla Punta Begarèli e Punta Clàut sono più brevi e di media difficoltà. Il loro pregio maggiore è quello di offrire una ottima roccia calcarea, quale raramente si trova nei gruppi finitimi, anche su terreno con difficoltà minori.

Si tratta, in definitiva, di un piccolo mondo alpinistico che associa alla bellezza dell'arrampicata quelle sensazioni di avventura e di solitudine ormai impallidite sulle vie classiche e definitivamente soppresse sulle «superaffollate». È un mondo per chi ama questo tipo di alpinismo, non è per tutti. Questa è una proposta che ha lo scopo di dimostrare che esistono ancora questi «monti del silenzio» e che essi vorrebbero rimanere tali.

Forse tutto questo riacquista significato dopo che hai visto sotto i piedi un serpente di turisti sul sentiero che ti additano gracchiando e aspettano impazienti che voli per almeno 10 m, o dopo che ti sei reso conto che il casco lo devi mettere non per proteggerti dai sassi ma dalla caduta di barattoli di birra e di alpinisti confezionati in pochi giorni dalle palestre più alla moda.

TRA PICCOZZA E CORDA

Un anniversario

Franco Fini

(Sez. di Bologna e Cortina d'Ampezzo)

Sarà passato un anno da quando, facendo nella Biblioteca della Sezione C.A.I. di Bologna delle ricerche per un nostro lavoro, ci capitò fra le mani un vecchia cartella, titolo: «Inaugurazione del ricordo a Carducci sul Monte Piana»; una serie di fotografie con un breve commento, data 12 settembre 1907: settantacinque anni da oggi.

In quel giorno, sul Monte Piana nelle Dolomiti (un monte noto per le sanguinose azioni che vi si svolsero nel corso della prima guerra mondiale) si inaugurò un piccolo monumento a Giosuè Carducci, in ricordo della sua permanenza nella zona di Auronzo, nel lontano 1892. Tutti sanno che in quei tempi Carducci abitava in Bologna, dove era docente nella millenaria Università e dove era regolarmente iscritto alla Sezione del C.A.I.

Per le vacanze (non per nulla era socio del

Club Alpino!) al mare preferiva i monti, particolarmente Madesimo e Courmayeur (qui veniva anche la Regina Margherita). Un anno, se non sbagliamo, fu in Carnia; due in Cadore: a Caprile nel 1886, ad Auronzo nel 1892.

Cesco Tomaselli, un letterato che studiò Carducci sotto questo profilo, lasciò scritto che «Carducci... amò la montagna, ma ignorò l'alpinismo inteso come applicazione di facoltà superiori e come impiego eroico di energie umane» (vedi Rivista Mensile C.A.I. - 1924). Pure in quel 1892 Carducci fu sul Monte Piana. Ma leggiamo la descrizione della sua... impresa: «Sono su questo bellissimo ultimo confine d'Italia. Fatico bestialmente per salire grandi montagne, vedere splendidi anfiteatri d'alpe, fare pfui all'Impero Austriaco e annettere in pensiero molto paese». Forse queste note autobiografiche inviate al suo editore, lo Zanichelli di Bologna, servivano a giustificazione delle pressanti richieste di lambrusco (Caro Giacomino, che vino mi man-



L'arrivo sul Monte Piana, presso il cippo eretto a ricordo di Giosuè Carducci.

deresti? Lambrusco, ma vecchio e non troppo spumante...). Giacomino era Giacomo Zanichelli, che per lunghi anni provvide di vino il Poeta!

Ma anche questo è un altro discorso!

Carducci morirà a Bologna il 16 febbraio 1907.

Giovanni Fabbiani, in un volume esemplare che ha recentemente dedicato ad Auronzo di Cadore, scrive che «...alla morte del poeta, Auronzo intitolò a lui una delle vie del centro del paese; nell'aprile dello stesso anno il dottor Ettore Tolomei, trentino, scriveva al presidente del C.A.I. di Auronzo proponendo di erigere a Monte Piana una piramide, di pietra del luogo, su cui fosse scolpito semplicemente: CARDUCCI - 20 agosto 1982...

La Sezione Cadorina del C.A.I. accolse subito l'idea e provvide per un monumentino che venne inaugurato il 12 settembre 1907» (*).

«L'Austria» continua il Fabbiani «era rappresentata (all'inaugurazione della piramide) da una compagnia di Kaiserjäger a protezione del confine e poco mancò non nascesse un incidente, perché il ragionier Larcher voleva fotografare il cippo di confine posto da Venezia nel 1753».

Diciamo chi era questo ragionier Larcher. Era un trentino e presidente di una associazione, non sappiamo se più alpinistica o patriottica, la S.A.T. Società Alpinisti Trentini, che ancor oggi, a 110 anni dalla fondazione, continua nella sua attività, come sezione trentina del C.A.I.

L'incidente è fra le fotografie contenute nella nostra cartella, col titolo di «zuffa a Monte Piana». Ma ve ne sono anche altre: ecco i partecipanti del C.A.I. di Bologna, la inaugurazione, gli alpinisti bolognesi in marcia per il Vallone di Rinbianco...

L'avvenimento fu anche commentato (con molta diplomazia e senza far cenno della «zuffa») della Rivista Mensile del C.A.I., nel numero del novembre 1907 con il trafiletto che riportiamo.

«Inaugurazione del ricordo a Carducci sul Monte Piana»

Il 12 settembre u.s. sul Monte Piana, che si eleva a nord del lago di Misurina a 2290 m,

(*) L'attuale monumento è fedele ricostruzione, attuata subito dopo il primo conflitto mondiale, del monumento originario, distrutto durante i furiosi combattimenti che vi si svolsero intorno fra il maggio 1915 e il novembre 1917. (N.d.r.)

fu inaugurato un ricordo a Giosuè Carducci, ivi eretto a cura della Società degli Alpinisti Trentini e della Sezione Cadorina del C.A.I. È un obelisco alto più di tre metri, sul quale posa una lastra di marmo con la scritta semplice — Carducci 20 agosto 1982 — a perpetua memoria della salita fatta in quell'anno dall'illustre Poeta.

Alla festa geniale, favorita da un tempo magnifico, intervenne una numerosa comitiva, circa duecento persone. Partecipò all'inaugurazione la Società degli Alpinisti Tridentini con 17 soci, fra cui il presidente rag. Larcher, le signore Nella Larcher e Rita Tamadini ed il dott. Ettore Tolomei direttore dell'«Archivio per l'Alto Adige», primo ideatore di questo omaggio al Carducci sui nostri confini. Erano pure rappresentate la Sezione di Agordo dal presidente cav. Tomè, quella di Venezia dall'avv. Alberto Musatti, quella di Verona dal presidente cav. ing. Leone Mazotto e quella di Belluno dal sig. A. Del Monago. Intervennero molti soci della Sezione e fra questi, ospiti graditissimi, notavamo il barone e le baronessine ungheresi Eötvös, famosissime alpiniste.

Dopo il saluto del Sindaco di Auronzo a mezzo del cav. Barnabò, parlarono davanti al monumento il cav. Vecellio per la Sezione Cadorina, l'on. Loero deputato del Collegio, il dott. Morpurgo per la società «Pro Cadore», il dott. La Manna per la Dante Alighieri, l'avv. De Bettin e l'avv. Coletti per la Comunità Cadorina, il dott. Palatini, l'avv. Musatti per la Sezione di Venezia, ed in fine commosso il rag. Larcher per i Tridentini. Tutti i discorsi, elevatissimi per forma e patriottici per sentimento, furono molto applauditi.

A tutti i partecipanti alla festa venne offerto dalla Sezione un vermout d'onore al Grand Hotel di Misurina.

La bellissima festa si chiuse con un banchetto riuscitissimo di 100 coperti.

Itinerari controversi

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Alberto Podenzott, il vecchio maestro di Larzòn, un paesino nelle montagne dolomitiche bellunesi, era morto. Era morto solo, solo come era sempre vissuto, visto che non aveva mai voluto sposarsi. Da poco aveva compiuto ottanta anni.

Quest'uomo magro, piccolo, aveva condotto una vita appartata, diversa in genere da quella dell'altra gente del paese che non amava frequentare. Il suo fare silenzioso, la sua riservatezza, gli avevano peraltro fruttato la stima e la benevolenza dei compaesani accorsi in massa alle sue esequie. Lo seguivano nel suo ultimo viaggio commossi, un poco invidiosi. «Che uomo fortunato l'Alberto, meritevole. Dio lo ricompenserà». Ed il parroco nella predica non aveva saputo contenere parole di elogio per quell'uomo che aveva dedicato tra l'altro con intensità le sue domeniche a seguire i ragazzi della Schola Cantorum. Fino alla domenica 25 luglio, nonostante l'avanzata età, il maestro Podenzott era ancora al suo posto ed aveva diretto i suoi ragazzi, guidandoli col suono dell'organo e della sua voce un po' rauca e quasi inesistente.

Il defunto, a tal punto lodato in vita e in morte, non aveva dubbi circa il cammino da percorrere. Che diamine! Con una vita come la sua, discreta, dedita molto al pensiero di Dio, ed in particolare al premio della beatitudine eterna, non poteva che andare in Paradiso!

Ed effettivamente da morto l'Alberto si ritrovava camminando lungo un ampio e comodo sentiero di alta montagna, aereo e panoramico, dal quale il suo sguardo poteva abbracciare con facilità il mondo che aveva appena abbandonato.

Podenzott non aveva però alcun rimpianto di quel mondo. Egli si trovava su una montagna bella, come mai ne aveva viste nella sua lunga vita di montanaro, dai colori più inverosimili ed inimmaginabili, a due passi dalla terra, eppure, invisibile da questa.

La cima del monte era immersa nelle tenere bianche nuvole, al di là delle quali alla vista dell'Alberto si apriva una visione meravigliosa sulla più bella città che si potesse immaginare. Anche se lui in verità non la poteva vedere del tutto, al di là delle mura di cinta bianche, eteree, quasi evanescenti, egli poteva già supporre quello che c'era dentro. Una dolce musica di ispirazione mozartiana lo trascinava sempre più veloce verso un portone, l'unico che si aprisse lungo la cinta del muro, dove i colori della montagna già così contrastanti sfumavano in lievi e trasparenti colori bianchi.

Che San Pietro, custode di quella porta,

si scostasse dunque subito, gli togliesse l'impedimento, lasciandolo libero di entrare.

Senonché l'illustre vecchio piegava leggermente gli occhi sul suo libro polveroso e non li toglieva che con un certo impaccio. Non che l'Alberto avesse proprio sbagliato strada, ma avrebbe dovuto allungarla liquidando ancora qualche peccato. Presunzione, orgoglio, superbia, vanità, conseguenze di una vita donata troppo a se stesso, nella sostanza, se non del tutto nell'apparenza.

Con riluttanza, ma con una certa disinvoltura di fondo, Podenzott voltava le spalle a San Pietro e scendeva dal monte lungo un percorso che si introduceva sempre più in un ambiente collinare.

Qualche leggera nuvoletta lo accompagnava nel cammino verso il Purgatorio. Già i colori si facevano più tenui e conosciuti, già l'ambiente di collina più monotono e piatto viveva di minori contrasti nei colori e nelle forme. Eppure qualcosa gli ricordava ancora il Paradiso.

Il Purgatorio gli si presentava come un grande giardino fiorito al di fuori del quale file di uomini sostavano nell'attesa di entrare.

Alla fine, anche l'Alberto Podenzott giungeva di fronte al guardiano, faccia a faccia.

«Sì, il vostro caso è molto strano, non dico unico... si vedrà... si farà quel che si può... Ma è un bell'imbarazzo quello in cui mi mettete... sapete? Dite di dover andare in Paradiso? Farò ricerche, dato che qui il vostro nome non lo trovo segnato. Sarà una svista, e per di più ora siamo al completo. Comunque guardate, in ogni caso so quello che si può fare. Spero che lei non se l'abbia a male se data anche la mancante disponibilità di spazio in questo regno, per un po' di tempo lei scenderà all'inferno. S'intende che quando avremo trovato le sue carte e chiarita la sua posizione, predisporremo del posto, la chiameremo subito su... E non se la prenda per così poco, come le ho accennato non è la prima volta che questo capita. Vada pure in pace».

L'Alberto si allontanava e, seguendo le indicazioni del guardiano del Purgatorio, non tanto lontano scopriva una profonda voragine che si apriva nella collina.

Egli doveva scendere lungo questa apertura nel terreno brullo e calarsi per una profondità di un centinaio di metri (ma forse erano tanti di più) per una scaletta di legno

scricchiolante, non molto ben tenuta.

Nel fondo la voragine si allargava formando una piccola grotta sassosa. Ad una porta sprangata con un grosso catenaccio, al di là della quale si indovinavano tra mille rumori, vari gemiti, lui bussava.

Introdotta, il suo primo pensiero era quello di avvertire che lui era solo provvisorio, giunto per sbaglio, per via di una spiacevole complicazione burocratica. «Sì, sì certo — replicava gentile il diavolo chiudendo la porta alle sue spalle — al primo momento dicono tutti così, ma poi sa com'è, si abitua anche qui... per sempre».

Breve introduzione al problema storico delle Alpi

Andrea Kozlovic
(Sez. di Vicenza)

Per noi oggi è cosa naturale conoscere ed amare la montagna, sfidarla anche, nonostante che un eccessivo amore del rischio e dell'avventura o l'impreparazione portino talvolta a conseguenze tragiche.

Gli antichi, invece, guardarono alla montagna con occhi molto diversi dai nostri: in età classica i greci ed i romani non dimostrarono il minimo piacere od interesse alle scalate ed ascensioni, riservando invece tutta la loro attenzione all'azzurro mare.

Ne sono dimostrazione i resti delle grandi ville, di età repubblicana ed imperiale, disseminati lungo le coste del Mediterraneo o sulle sponde dei grandi laghi (la villa di Sirmione ad esempio), e soprattutto la grande carta detta «Tabula Peutingeriana» databile per l'esemplare in nostro possesso, per tutta una serie di dati di topografia storica, all'età della seconda dinastia flavia (350 dopo Cristo circa), e che illustra e descrive tutto l'impero romano.

A conferma delle preferenze degli antichi, in questa carta le località costiere anche di secondaria importanza sono accuratamente segnate mentre le montagne, cioè le Alpi in generale e le Prealpi Venete in particolare, sono indicate con una certa approssimazione e molta fantasia.

Così il passaggio delle Alpi da parte del cartaginese Annibale e del suo esercito venne ricordato dal padovano Tito Livio nelle sue Storie con dovizia di particolari, soprattutto per l'eccezionalità dell'avvenimento.

I poeti latini rendono bene il sentimento comune: in genere essi danno dei monti solo cupe immagini di gioghi nevosi e di pendici spazzate dal vento. Un solo esempio. Stazio, uno dei più solari poeti di età imperiale, nelle sue opere associa le Alpi all'idea di violente bufere che fan piegare fin quasi a terra i possenti abeti dei boschi montani sacri al dio Apollo.

Ed ancora, quasi settecento anni dopo le guerre puniche, l'ultimo grande storico di Roma, Ammiano Marcellino, in una lunga digressione (XV, 10) parla della difficoltà di superare i passi alpini, dello spettacolo terribile dei viaggiatori inghiottiti dai precipizi e della necessità dell'assistenza di «guide alpine», della cui esistenza egli è il primo a dare notizia.

Nell'età di mezzo dobbiamo ammettere uno scarso interesse verso la montagna. Stupore e paura dovevano essere la risposta più comune di fronte allo spettacolo dei maestosi paesaggi montani. Alessandro Manzoni è magistrale interprete di questi sentimenti, descrivendo nella sua tragedia «Adelchi» il viaggio del monaco Martino verso il campo del re dei Franchi.

Nel XIV secolo Francesco Petrarca per primo dimostrò un interesse puramente «sportivo» verso la montagna: la descrizione che egli fa al fratello Gherardo della sua «Ascesa al Monte Ventoso» è il primo esempio di letteratura alpina nella storia europea.

L'interesse scientifico verrà addirittura molto più tardi. Nel 1667, Stenone per primo dimostra come negli strati formanti le montagne si trovino fossili di diverse epoche, dando così origine alla teoria del sollevamento delle montagne, teoria che verrà elaborata definitivamente da Elia di Beaumont solo nel 1829.

Ma anche le prime ardite escursioni (da ricordare l'impresa di Paccard e Balmat che per primi intrapresero la scalata del Monte Bianco) passarono totalmente o quasi sotto silenzio. Le importanti opere di Annibale de Saluzzo, dello Schlagintweit e del Wills, pubblicate tra il 1845 ed il 1856, le ricordano solo di sfuggita, quando non le ricordano affatto.

I trafori del Cenisio e del Frejus risvegliano l'interesse verso una maggiore conoscenza del problema storico delle Alpi. Il Negri, in un lungo lavoro apparso sul Bollet-

tino della Società Geografica (1872, vol. VII), per primo studia il problema storico delle Alpi occidentali interessandosi particolarmente alla questione dei valichi.

Il problema viene poi ripreso dal Partsch, che pubblicò nel 1894 per conto del Pauly-Wyssowa nella «Reale Encyclopaedie» (II, 1599-1612, s.v. Alpes) i risultati delle sue ricerche.

Contemporaneamente nasceva l'etnografia alpina. Il conte Français di Nantes, che ne fu fondatore, nelle sue opere esaltò l'uomo della montagna ogni giorno «alle prese con la natura, lottando contro tutte le asprezze e trionfando a forza d'industria e di pazienza» sulle forze ostili.

Mancava uno studio specifico sulle Alpi orientali in età classica. Il vicentino Mario Bagnara ha colmato questa lacuna pubblicando presso l'editore Olschki di Firenze e sotto gli auspici della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, il volume «Le Alpi orientali in età classica - Problemi di orografia storica».

L'opera ha suscitato notevole interesse tra coloro che si interessano di geografia storica, tanto da venire adottata come testo di studio per il corso di Topografia dell'Italia antica.

Dal Brennero al golfo del Quarnaro, il prof. Bagnara, sulla base di una larga messe di citazioni di autori classici, analizza quanto noi conosciamo sulla geografia classica della regione alpina: popoli, fiumi, economia, riservando però attenzione particolare soprattutto al problema dell'identificazione delle numerose montagne citate da Strabone, Tolomeo ed altri scrittori greci e romani.

Fino ad oggi era incerta la localizzazione di gran parte dei monti di cui conoscevano il nome: Apennino, Ocra, Tullio e Fligadia; Bagnara risolve definitivamente questi problemi storici.

Nella seconda parte del libro viene trattata la questione dei paesi alpini: Brennero, Resia, Predil e del loro utilizzo come vie commerciali e strategiche dalla preistoria al tardo antico.

Un giorno di primavera

Diego Campi
(Sez. di Vicenza)

Da più di un'ora stiamo lottando con il fitto sottobosco, che non ci consente di salire

velocemente come avremmo voluto. Qualche intervallo fra la vegetazione ogni tanto lascia intravedere il lungo spigolo fin qui inesplorato, che costituisce la meta di questa giornata sui monti di casa. E intanto gli aghi di pino s'infilano e penetrano dappertutto, procurandoci fastidiose punture.

Siamo a fine maggio, ma quest'anno il caldo sopraggiunto ben può dirsi fuor dell'ordinario: si respira un'aria rovente, secca, mescolata all'odore dell'erba e della terra. Ma non ne proviamo fastidio ed è anzi una sensazione piacevole quella che ne scaturisce e che mi fa tornare indietro nel tempo, quand'ero un bimbetto e giocavo sulla collina dietro casa. Ogni estate era così: si saliva lungo un sentiero in terra battuta e più mi allontanavo da casa e più le emozioni aumentavano, perché mi sentivo già adulto, insomma uno che può disporre in qualche misura del suo tempo e di se stesso. Così vennero le prime scoperte, nel contatto con la natura, nell'udire il rumore degli animali, nel conoscere la loro vita, le loro abitudini: e adesso quell'odore forte d'erba e di terra, nel calore umido e soffocante del bosco, mi riportava a quel tempo lontano, alla grande voglia di avventura e di scoperte rimastami nell'animo fin d'allora.

Ora sto arrancando e sudando assieme a Ruggero, compagno di giochi ancora dall'infanzia, amico da sempre e compagno di cordata adesso.

Superato un erto dosso, improvvisamente sbuchiamo su un vecchio sentiero militare di cui non conoscevamo l'esistenza e, nel risalirlo speditamente, vediamo affiorare qui e là resti e cimeli di guerra, come una pala priva di manico che Ruggero raccoglie e infila nello zaino. Presto siamo ai ghiaioni e alle alte torri rocciose che caratterizzano la valle di Bosconero, infine arrivando sullo zoccolo dello spigolo scelto quale obiettivo di questa giornata di primavera.

Superiamo velocemente il ripido pendio erboso fin sotto una gialla e strapiombante parete, che sbarrava l'accesso al vero e proprio spigolo: proviamo e riproviamo, finché troviamo sulla sinistra una possibilità che, pur impegnandoci più del previsto, risolve il nostro problema. Comincia così la stupenda cavalcata lungo affilate creste alternantesi con salde pareti di calcare grigio e compatto: uno spigolo e un itinerario meravigliosi,

incastonati in una zona fra le più belle, selvagge e ancora incontaminate del grande Pasubio: ricca di possibilità inedite eppure generalmente trascurata o addirittura ignorata, forse a causa degli approcci assai lunghi e faticosi.

Discorrendo con numerosi arrampicatori, ho rilevato in loro l'insoddisfazione provata nel ripetere itinerari troppo noti e affollati; eppure vi si insiste, pur conoscendone preventivamente ogni particolare, quasi ogni mossa, da ripetere pedissequamente, così perdendo il fascino fondamentale dell'arrampicata.

È bello lasciare a casa la magnesite, almeno una volta ogni tanto, e cercare luoghi ove ancora sia possibile gustare l'avventura genuina dell'alpinismo.

Siamo in vetta, una brezza leggera accarezza e ci asciuga il volto, mentre lo sguardo erra all'intorno fino a posarsi sulle rocce ricoperte di fiori variopinti: una gioia per gli occhi e per l'animo, anche questa.

La Valle del Paradiso

Giuseppe Sartorello
(Sez. di S. Donà di Piave)

Il programma non era male: partenza da S. Donà di Piave ore 4 e mezza, destinazione Val Badia, Gruppo del Sella, ferrata «Tridentina».

Arrivo ore 7,15; prestissimo, in tempo per tutto. Io e l'ingegnere troviamo all'attacco della ferrata una decina di altri escursionisti quasi tutti stranieri: ci guardiamo, il cielo non è con noi, anzi è tra noi, visto che c'è una nebbia fittissima e piove.

Piove sui nostri progetti, sui nostri programmi, sulla nostra cartina, che sconsolati apriamo per cercare una escursione alternativa. Rifugio Fanes dico e sulla cartina è proprio scritto Rifugio Fanes. All'ingegnere va bene.

In località Armentarola, come sulla cartina, c'è scritto ancora e solo Rif. Fanes, ma nessuno dice che per arrivarci occorre attraversare una lunga valle che abbiamo chiamato Valle del Paradiso.

In essa si entra dopo un'ora di cammino dalla Capanna Alpina, c'è poi un piccolo rivolo fresco di fonte per purificarsi, uno steccato da aprire e di là il bello.

A sinistra il gruppo delle Cunturines; a de-

stra le Tofane; davanti il vuoto della valle.

Io e l'ingegnere procediamo tra mughi e poi su ghiaione sempre in quota, La nebbia ci limita il vedere, ma il bello c'è; si sente che c'è ma non si vede.

La valle si lascia attraversare muta e ricca d'acqua: un torrente dorato nel nostro paradiso non poteva mancare.

Anche le anime ci sono: sono tutte, sono tante, anime bianche, anime vive.

Là in fondo ecco sulla destra un sentiero che porta verso il Gruppo di Fanes, segnato Via della Pace, e più in là ecco la Casera Fanesgrande, tutta una parola come sentenza in un italiano stentato la pastora del paradiso.

Latte o vino è stata la domanda, vino è stata la nostra risposta. Non proprio nettare, ma vino nerissimo e duro come la roccia e come un pezzo di roccia è arrivato violento nel nostro stomaco vuoto.

Lontano si sentono i corvi e comunque veloci arriviamo al lago di Limo, una splendida e geometrica pozza d'acqua.

Anche gli angeli ci sono, non bianchi ma lucenti: un capriolo, uno scoiattolo, un capriolo, una donnola e mezzo capriolo intravisto verso il gruppo di Fanes; angeli marrone, ma giuro ch'erano angeli lucenti.

E prima della fine tre croci, tre diverse croci: un capitello, una croce ben fatta ed una improvvisata con grossi pali di pino grezzi.

Ecco il Rifugio Fanes e tutto il normale: spaghetti, pane, prosciutto, una mela.

Ecco ancora là in fondo il Rifugio La Varella, il laghetto Verde, ma non ci arriviamo.

Guardo l'ingegnere, non avevamo mai pensato alla morte, ma se questo è il paradiso...

Il vitello d'oro

Roberto Mazzola
(Sez. di Valdagno)

Dal Ghértele di Civillina, il vecchio pastore osservava la frana che aveva sepolto la sua contrada: essa giaceva sotto centinaia di metri cubi di pietrisco e fango; qualche masso ancora incerto pigramente si staccava rotolando in basso.

Si chiamava la Contrà dei Mercante, era situata in una stretta valle o, meglio, in una conca che guardava la città di Schio sul ver-

sante Nord, tra il monti Civillina e Scandolara.

Per il vecchio Han, quella contrada era tutto: casa, famiglia, chiesa; il suo mondo, non desiderava altro.

La novità del «vitello d'oro» lo raggiunse mentre saliva al pascolo con le pecore, come un'eco della valle che rimbalza da un versante all'altro. Piccoli «sambei» guizzanti lanciati verso il cielo dai ragazzi, come tanti folletti elettrizzati dal fatto inconsueto. Quella novità però non gli piaceva; non che fosse superstizioso, ma non gli andava di plagiare la trovata degli ebrei. Per lui quella storia aveva qualcosa che il suo inconscio rifiutava; troppe credenze nel passato erano sorte intorno a quel simbolo, tramandate attraverso racconti che si perdono nella notte dei tempi. Non a caso il luogo veniva chiamato «l'Altar del Diavolo», sopra il bosco delle Ganne.

In principio, durante i lunghi «filò» invernali, si era discusso, aveva tentato di convincerli a desistere da quell'impresa; troppi presagi lo avevano avvertito che quell'impresa sarebbe stata soltanto fonte di guai.

Il doge Dandolo poteva avere i suoi buoni motivi; ma non gli bastavano i cavalli trafugati a Costantinopoli? Doveva proprio venire da queste parti solo perché alcuni sapevano coniare abilmente le sue monete? Ma a nulla erano valsi i suoi argomenti; i giovani erano cambiati, non credevano che al denaro e l'inviato della Serenissima aveva promesso molto; molto di più che il misero guadagno ricavato in dieci anni con la vendita del carbone che producevano nei boschi. Dicevano: cosa poteva esserci di sacrilego nel costruire un vitello d'oro, in fondo non erano stati i primi...!

E l'impresa cominciò; ma presto scivolando lungo una china non più risalibile, per quella sorta di insaziabile curiosità che prende l'uomo per le iniziative che sconfinano nel soprannaturale, pur se inconsciamente ne intuisce il rischio.

In questi frangenti, la ragione sembra smarrirsi fino a divenire prigioniera di forze oscure che l'afferrano, travolgendo l'ultima linea di difesa morale.

Eppure c'è sempre una possibilità, un'uscita di sicurezza messa a disposizione attra-

verso coincidenze inspiegabili alla logica umana, anche se vengono rifiutate solo perché escono dalla razionalità.

Spesso l'uomo, quando non capisce o intende eliminare la causa della sua paura di fronte al mistero, trova più facile non pensarci e condannare.

Seduto su di un masso il vecchio Han invece rifletteva su queste cose; ricordava l'atmosfera di quei giorni piena di euforia; la gente della contrada sembrava contagiata da un'aria diversa, che galvanizzava tutti, un qualcosa che li faceva sembrare tanti burattini, come fossero animati da fili invisibili.

Sentiva nell'aria un profumo diverso, come di temporale: il contatto con la natura aveva affinato i suoi sensi fino a percepire le più piccole sfumature e vibrazioni.

Il colore del cielo era indefinibile; uomini e animali, benché riluttanti, entravano anch'essi a far parte di questo dramma, anzi ne divenivano i protagonisti principali. In quei giorni i galli non cantavano; mentre alla notte si udiva insistente il richiamo della civetta.

La notte, in montagna, ha sempre qualcosa di magico e misterioso; la fantasia raccoglie sensazioni diverse dalle solite e le sviluppa, ingigantendole; come le montagne al tramonto, finché terra e cielo si confondono.

Dopo il crepuscolo la tragedia piombò improvvisa, con il muggire insolito delle mucche e lo starnazzare delle galline. Aperta la stalla, non ci volle molto a capire il terrore che gli animali esprimevano fuggendo, seguiti dalla gente che abbandonava la contrada. Appena in tempo; perché dopo si percepì il rombo sordo della frana che sradicava alberi e mezza montagna, precipitando e seppellendo ogni cosa: case, stalle, fucina e vitello d'oro sotto un'enorme cumulo di pietrisco e fango.

La contrada dei Mercante era scomparsa con il suo oro, ed il luogo ora si chiama «In lavina», che vuol dire «il posto della frana».

Il vecchio pastore diede un'ultima occhiata all'intorno: la montagna aveva vinto. Spinse lontano le pecore e scosse la testa; fra qualche anno, pensò, questa storia sarà dimenticata, o forse un giorno verrà ricordata da qualche visionario, con le sfumature di una favola.

In montagna da soli. Perché

Annamaria Conventi - Ines Zanon
(Sez. di Padova)

A Trento, al recente XXII Incontro alpinistico internazionale, Riccardo Cassin ha detto: «Ognuno in montagna deve andare come vuole e come si sente... In montagna si va per divertirsi, per sentirsi sani; dopo una settimana di lavoro, una bella gita rimette tutto a posto e si torna come nuovi».

Adriana Monici, da lungo tempo socia della Sez. di Padova, caduta sulle Creste di San Giorgio il 3 aprile di quest'anno, scriveva, quattro giorni prima, la lettera che riportiamo, con il consenso della sua amatissima mamma, signora Tina. È una lettera umanissima dalla quale emergono, personalizzati, anche i concetti espressi da Cassin.

«Carissima Lea,

la tua simpatica ed intelligente domanda: — Ma cosa provi? (nello effettuare le tue selvagge, solitarie scorribande in montagna) — è una domanda che stimola un'adeguata risposta.

Tu sai che per anni (dal 1970 al giugno 1981) non mi era stato più possibile ritornare in montagna. Circa 12 anni di più, nonché 15 kg. corporei in più, ora che avrei di nuovo la possibilità teorica di tornare sulle vette, costituiscono un notevole handicap; aggiungi poi la limitazione, a te ben comprensibile, di essere in realtà quotidianamente vicina alla mamma e soprattutto in condizione di esserle effettivamente di appoggio.

Pertanto sto attuando praticamente, nei limiti delle mie possibilità, un allenamento. I risultati positivi ci sono poiché, come ti dicevo, dopo percorsi di 7-8 ore (costituiti da un buon numero di chilometri e dislivelli di

1000-1500 m circa, per ora) non accuso più indolenzimenti alle gambe. Segno che i muscoli iniziano a fare il loro dovere. Inoltre l'ossigenazione degli ambienti, realmente incontaminati in cui mi aggiro, mi giova alla salute tant'è che i giorni appresso mi sento animata da un tono vigoroso. (Il guaio è che poi divento depressa se non torno al più presto ad effettuare altre scorribande).

Questo recupero, com'è nella mia indole un tantino misantropa, preferisco tentarlo in solitudine, in luoghi e per itinerari ogni volta diversi che mi offrono generosamente la possibilità di avvicinare il microcosmo ed il macrocosmo, con modeste imprese nelle quali misuro le mie forze fisiche e soprattutto quelle morali.

Ritrovo il valore autentico, assoluto ed insostituibile dell'avventura e della scoperta.

Io torno effettivamente dalle mie selvagge scorribande carica di emozioni per le molte immagini che i miei poveri occhi hanno fissato, per le esperienze vissute salendo unicamente in base alla mia modesta abilità ed esperienza e naturalmente — poiché sono solitaria — ad una certa forza morale, adeguandomi ad una forma di *disciplina del rischio*.

Io ti ho fornito la mia risposta, quasi confessandomi e spero di non averti mortalmente annoiata.

Ti saluto ed abbraccio unitamente alla tua mamma.

Con affetto,

tua Adriana»

La lettera esprime quale è stato il «credo alpinistico» di Adriana; uno tra i tanti possibili, ma dotato di una sua logica e validità morale.



SFOGLIANDO I VOLUMI IN BIBLIOTECA

Mezzi fissi di sicurezza

Giuseppe Mazzotti

Su la Regina delle Dolomiti, come poeticamente viene chiamata la Marmolada, v'è, più che altrove, abbondanza di mezzi artificiali di sicurezza. È inutile dire che l'alpinista disdegna i piuoli e le corde di ferro, le quali lo privano delle più belle emozioni, ma però non è mai così feroce e intransigente con sé medesimo, da non servirsene quando le trovi. Solo quei pochi che ostentano come un blasone la loro immacolata fama di arrampicatori «nudi», potranno affermare che i mezzi fissi di sicurezza, prima di umiliare le vette, umiliano chi con tali mezzi le raggiunge; ma la generalità, in epoca di surrogati, ha il diritto inconcusso di pensare che anche il coraggio può essere artificiale.

È vero che taluno compie delle ascensioni difficili, confidando nella saldezza di una corda e nella forza di una guida, la quale — sia detto fra parentesi — resta pur sempre il miglior mezzo, mobile, sia pure, e costoso, ma certo il più convincente, di sicurezza; ma c'è anche chi ha sufficiente dignità per non farsi aiutare da nessuno, e preferisce andare audacemente da solo dove corde e caviglie gli garantiscono l'incolumità.

Due alpinisti salivano, slegati, la scalinata della Marmolada, provando la soddisfazione degli operai che salgono sui gradini in ferro di una ciminiera. A un certo punto sostarono indecisi, avendo osservato che, per procedere, bisognava fare alcuni passi verso sinistra mettendo i piedi su pochi piuoli piazzati orizzontalmente nella parete che sotto strapiomba, e tenendo una mano su una cordicella metallica fermata da due ganci molto lontani. La cordicella non è tesa, anzi si muove con estrema facilità in ogni senso, e perciò chi l'afferra, senza pensare che essa costituisce, per diritto e destinazione, appunto un mezzo fisso di sicurezza, non si sente affatto sicuro.

Il primo degli alpinisti riuscì finalmente a persuadersi che il passaggio era soltanto un piacevole diversivo, paragonabile a certi passaggi obbligati che deliziano chi frequenta il «Luna Park», o anche i baracconi delle sagre nostrane, e cominciò a traversare decisamente, tenendo la cordicella con la mano destra fra il suo corpo e la montagna; il secondo invece, meno audace e più saggio, s'infilò fra la roccia e la corda, la quale gli faceva, in certo modo, da parapetto.

Dopo appena due passi, un piede gli scivolò un momento. Istantaneamente poggiò la mano destra alla roccia, e con l'altra fece forza sulla corda, la quale si allontanò dalla parete buttando violentemente in fuori il disgraziato che si trovava un poco più avanti. Buon per lui che

poté giovare del mezzo fisso di sicurezza, serrando le dita della mano in cui teneva la funicella, alla quale rimase sospeso, oscillando nel vuoto.

Ebbe modo così di convincersi che anche i moti vibratorii dei corpi elastici possono talvolta avere la loro importanza, ed essere degni di considerazione, sempreché il limite di rottura del mezzo sottoposto ad esperimento, sia abbastanza elevato; ma questa convinzione non gli impedì certo, da quel momento, di pensare ai pessimi scherzi che possono giocare gli amici sulle montagne, quando siano così accorti da approfittare della complicità gratuita spassosamente offerta dai mezzi artificiali di sicurezza.

Da «*La Montagna presa in giro*», 1935

Decadenza della poesia

Giuseppe Mazzotti

Verrà giorno in cui la montagna sarà ridotta a museo. Finalmente ogni sentiero sarà reso agevole, e ogni passo pericoloso sarà munito di parapetto. Cartelli indicatori segneranno i luoghi degni d'ammirazione che naturalmente saranno raggiunti in teleferica. Speciali casette di cristallo saranno costruite sulle vette, per far provare ai turisti l'emozione della vertigine. I macigni pericolanti, che con la loro caduta provocherebbero danni ai manufatti e pregiudizio alla conservazione delle montagne, saranno assicurati con opportuna ferraglia; e le guglie più delicate saranno irrobustite da iniezioni di cemento.

Le vacche e i pastori saranno mantenuti in qualche luogo, come nota di colore locale. Si potrà entrare (prezzo compreso nel biglietto della teleferica) in una malga ricostruita appositamente, nera di fumo artificiale, dove un guardiano gallonato spiegherà i costumi di quella gente incivile che aveva il coraggio di vivere in ambienti del genere, e mostrerà gli arnesi barbari e irrazionali di cui si serviva quotidianamente.

Davanti a tali oggetti le giovani miss delle carovane dell'ultimo figlio di Cook, mostreranno meraviglia e orrore, come di fronte a resti di brontosauri; e ascolteranno stupite il racconto della guida autorizzata, che parlerà degli abitanti antidiluviani di una montagna tremendamente scomoda. Tale montagna e tale modo di vita saranno inconcepibili per i nostri lontani nipoti, abituati al meccanismo igienico e razionale di una vita mediocre e standardizzata. Certo nessuno di loro crederà che della gente sia vissuta senza il conforto almeno d'un altoparlante, e abbia dovuto contentarsi d'ascoltare la voce del torrente e del vento.

A quel tempo l'orecchio umano, assordato dallo strepito delle macchine, non potrà com-

prendere le leggende senza fine sussurrate dal bosco e da l'acque. La qual cosa resterà tuttavia una provvidenza, perché se un uomo abituato a vivere intensamente del tumulto d'una vita febbrile, potesse comprendere le bellezze di una vita trascorsa in solitudine, certo impazzirebbe, sentendosi sperduto e assetato nel vasto deserto di un mondo senza poesia.

Da «*La Montagna presa in giro*», 1935

Architettura alpina (*)

Eugenio Sebastiani

In piazza degli Uffizi, a Firenze, addossato alla Loggia de' Lanzi, il montanaro in ozio guarda la Torre civica che dal suolo impenna novantaquattro metri in uno sbalzo.

Egli medita quella visione.

— Non è un palazzo — dice — ma una montagna con la sua Torre del Vajolet.

Dev'esserci infatti una rispondenza ben definita fra l'opera dell'uomo e quella della natura.

Solo che i fattori stanno in inversi rapporti; solo che l'ordine delle fasi è invertito.

L'uomo edifica sovrapponendo pietra a pietra, masso a masso, fino a raggiungere le coperture audaci delle sue costruzioni.

La natura edifica demolendo.

Il fulmine fa da piccone e il vento dà robuste braccia alla rimozione dei calcinacci negli ultimi valloni che sono i cantieri dove ristagna ogni attività di quelle paurose imprese.

Vi dicono, i geologi svizzeri, che il Cervino è quanto rimane di una ciclopica barriera che oscurava il sole meridiano.

Il Cervino è la spina dorsale, la parte sana e solida di quella montagna che i secoli hanno macerata e che ha dato le ghiaie alle fondazioni dei ghiacciai che irrompono, per ambo i versanti, nel Vallese e nel Valdostano.

Pensate ora cosa devono aver visto i mostri di quell'era!

Così nella cerchia alpina infiniti sono i segni dai quali è uscita la diabolica opera creatrice.

Il piccone di Giove, la folgore, demolisce senza posa la materia in disfacimento.

Rimangono in piedi, solide e gagliarde le strutture slanciate dell'architettura alpina.

Il Cadore è il più vasto cantiere; ed ecco perché le Dolomiti si ritengono le più belle montagne del mondo esplorato, ben poco sapendo dell'Antartide, il continente alto e freddo ancora da svelare.

Le montagne sono nate come dall'opera di un assurdo scultore che dal masso statico sprigiona la sagoma e da questa il dettaglio dinamico della statua.

E negli altri cantieri è un continuo levigar pareti, intonacar con nevi e brine cenge e terrazze, smussar ed arrotondar capitelli, gettar archi di gelo a sostegno di nervature e cornici eccelse. Valgono, ad un bel paesaggio alpestre, le stesse regole dell'umana architettura.

È antiestetico ciò che all'occhio non è statico.

Ecco che disturbano quelle guglie sottilissime che svettano a quote impensate.

Così stonano le tozze torri che sembrano doversi fendere per soverchia grossezza; e gli strapiombi danno fastidio ad un occhio educato al bello, ed i ghiacci pensili e le aeree cateratte vi lasciano con cuore sospeso nell'attesa d'una catastrofe.

La montagna è architettura divina o diabolica.

È arte possente, insomma; e come tale sorge dall'armonia di linee, di proporzioni, di luci e di colori.

Rapporti ben definiti fra la materia sana che si alza e tutto ciò che scende.

Chi osserva, dalla base, le Torri del Vajolet nelle ore in cui il gioco di nubi e sole è inteso a meglio staccarle dalle circostanti pareti, vi osserva quelle ciclopiche creature, pensa alle migliori opere dell'umana architettura ed esclama: — Quelle non sono montagne, ma civiche torri di una città gloriosa.

Forse quanto resta del fatato regno di Laurino, che mille Giovi edificarono e che l'iroso sire demolì.

Da «*Portantina che porti quel morto*», 1930.

AVVERTENZA

Si informa che, per un disguido, del quale ci scusiamo, verificatosi nella fase conclusiva di preparazione del precedente fascicolo, il testo del Regolamento di attuazione della Legge della Regione del Veneto 8 maggio 1980, n. 54, è stato erroneamente inserito nella rubrica della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia.

La Red.

RACCOMANDAZIONE

La Redazione della Rassegna Le Alpi Venete raccomanda vivamente a tutti coloro che debbono riportare informazioni desunte dalla stessa, di adottare come simbolo di riferimento «LAV», facendolo seguire dall'anno e dalla pagina in cui si trova riportata l'informazione riferita.

PROBLEMI NOSTRI

Sciagure in montagna e persuasori occulti

Eugenio Cipriani
(Sez. di Verona)

La stagione alpinistica non è ancora conclusa e perciò il bilancio ufficiale degli incidenti mortali in montagna non è stato pubblicato; tuttavia i giornali già in agosto hanno reso note le varie sciagure che pare abbiano superato abbondantemente il centinaio di casi. Nella settimana di Ferragosto sette morti sul Cervino, altri nel Trentino, altri ancora in Alto Adige ed in particolar modo sull'Ortles che quest'anno sembra voglia far concorrenza all'Eiger in fatto di pericolosità.

È un bilancio triste e notevole ma non tale da giustificare l'allarmismo, lo scandalo e i titoli cubitali che sono apparsi sulle pagine dei quotidiani nazionali ed esteri e che mi hanno suggerito le considerazioni che seguono.

Non ci si meraviglia se scoppia un'ennesima guerra in Medio Oriente, se centinaia di soldati muoiono ogni giorno sui «fronti caldi» sparsi un po' dovunque sul nostro pianeta e neppure se in tutte le città si continua a morire di droga o di banali incidenti. Poi di colpo, e sempre intorno a Ferragosto, ci si accorge che si può morire, e si muore facilmente anche in montagna, magari mentre ci si sta divertendo lungo un sentiero o su una bella parete.

E dopo le cifre e le recriminazioni viene la consueta, immancabile intervista con le guide di Cortina, di Cervinia, ecc. che ogni anno, da anni, proclamano che «i giovani affrontano la montagna in modo sfacciato, che non è coraggio è incoscienza... che non vogliono sentire consigli, non vogliono le guide, che credono di sapere tutto». (*Corriere della Sera*, 19 agosto 1982). Ed ecco che gli strali della critica vengono scoccati — e non solo da guide ma spesso anche da osservatori estranei allo sport ed ai suoi problemi — alla volta delle giovani generazioni colpevoli d'aver corrotto il mondo alpinistico con un modo d'andare sui monti irresponsabile ed oltremodo rischioso.

Si tratta d'una critica generica e generalizzante che, seppur protraentesi da molto, troppo tempo a questa parte, non possiede un valido fondamento ed anzi denuncia apertamente le sue lacune.

Anzitutto non si tiene assolutamente presente che se il numero delle vittime aumenta di una diecina ogni anno, ciò è dovuto essenzialmente al fatto che ogni anno il numero di coloro che salgono crode e ghiacciai aumenta in progressione geometrica; si omette, insomma, di tener conto di quel fenomeno tipico della civiltà attuale, fenomeno ampiamente studiato da sociologi, per cui un sempre maggior numero di individui impiega nei vari sports il tempo libero (e talvolta non solo quello). Poiché la matematica non è

un'opinione mi pare perfettamente inutile lamentarsi ed allarmarsi se ad ogni fine stagione il triste bilancio aumenta di alcune cifre. Ciò detto, uno dei punti fondamentali per una corretta valutazione del fenomeno in questione rimane la constatazione che la stragrande maggioranza degli alpinisti — e sono perlopiù giovani — torna a casa sana, salva e magari anche contenta.

Occorre tener conto poi anche del fatto che sono state proprio le giovani generazioni, quelle degli spericolati, per intenderci, che hanno quasi sempre fatto compiere i grandi progressi nel campo alpinistico. Quando negli anni sessanta Reinhold Messner — tanto per citare forse l'unico alpinista attualmente conosciuto e riconosciuto in tutto il mondo al grande pubblico — praticamente ancora ragazzo passava in libera e talvolta da solo pareti allucinanti ritenute impossibili senza ricorrere ai chiodi e quando alcuni anni dopo insieme a Peter Habeler volle sfidare un «ottomila» himalaiano come se fosse una montagna delle Alpi, venne giudicato dai più pazzo e pericoloso. Oggi quasi quarantenne e padre di famiglia, dopo aver segnato una svolta decisiva in campo alpinistico, sale da solo gli «ottomila» come se fossero i monti di casa sua, scrive libri, articoli, è considerato un divo, il suo nome serve a far soldi e più nessuno dice niente sul suo modo d'andare in montagna, anzi, può servire a riempire le pagine delle riviste o dei giornali e i manifesti pubblicitari.

Ed è proprio per questo che, non a caso, ho citato Messner.

Voglio essere più esplicito e con ciò toccare il secondo aspetto fondamentale della questione, aspetto col quale ritengo si vogliano approfondire ed esaminare seriamente le cause umane concorrenti a determinare le sciagure alpestri.

Ho collegato direttamente la frase «il nome Messner serve a far soldi» con la frase «e più nessuno dice niente sul suo modo d'andare in montagna, anzi... ecc.» perché il nocciolo della questione a mio parere sta proprio in questa contiguità, in questa stretta connessione tra etica, e quindi comportamento tanto individuale quanto collettivo e utilizzazione a fini reclamistici, giornalistici e, comunque, consumistici.

Fino a circa una quindicina d'anni fa l'alpinismo non era certo un'attività sportiva che richiamasse forti interessi industriali ed economici: un cordone di canapa, abiti robusti, non belli ma funzionali, degli scarponi multi-uso, un po' di feraglia comprata a poco prezzo o fabbricata nell'officina dell'amico e si attaccavano anche le grandi pareti.

Oggi è tutt'altra cosa: ogni particolare dell'abbigliamento e dell'attrezzatura è il risultato del lavoro di un intero settore industriale e come tale viene pubblicizzato al pari di ogni altro prodotto di consumo su giornali e riviste specializzate, se non addirittura sui muri cittadini.

Ora, poiché l'alpinismo è un'attività pericolosa, quale argomento migliore e più persuasivo — e più raffinatamente subdolo — potevano escogitare gli strateghi del desiderio indotto al fine di rendere questa attività meno temibile e quindi più commercializzabile, se non la «sicurezza» e

«l'emulazione dei grandi», argomenti che in assoluto sono idonei a fungere da ghiotta esca agli ardori giovanili?

Quanto ho detto trova un interessante quanto agevole riscontro documentale. Se proviamo, infatti, a sfogliare la più moderna e aggiornata rivista italiana di alpinismo, escursionismo, ecc. troveremo alcune pubblicità veramente significative.

In prima pagina leggiamo subito un bel «CAMP: la sicurezza in montagna» mentre alcune pagine dopo seguono le foto di due bei ragazzi francesi — astri luminosissimi nel firmamento alpinistico — che arrampicano slegati ed incuranti del pericolo, preoccupati però di apparire eleganti e ben etichettati.

Seguono ancora altre réclames in cui tutti appaiono belli, forti, tesi nello sforzo o rilassati in una narcisistica contemplazione del proprio materiale — raramente dello scenario alpestre che li circonda — e, soprattutto, sicuri di sé e della propria attrezzatura.

Chiude poi spesso la serie di inserzioni pubblicitarie una delirante scritta che esorta i lettori — previo acquisto in un determinato negozio di altrettanto determinati articoli sportivi — ad emulare le gesta di Jean Marc Boivin, noto «scialpinista dell'estremo e formidabile ghiacciatore» impegnato, lo si vede nella foto, a scendere con gli sci o a risalire arrampicando un ripidissimo pendio sul quale pare trovarsi perfettamente a suo agio.

Di fronte a tal genere di pubblicità la reazione più logica sarebbe quella di pensare «figurarsi se faccio come lui!» ma poiché la psicologia delle masse e dei giovani in particolare è quanto di più irrazionale si possa immaginare, ecco che proliferano sulle vette delle Alpi ragazzotti vestiti proprio come nelle riviste e nelle pubblicità alpinistiche — esiste un vero e proprio cliché seguito a puntino senza la minima fantasia — che sbarazzini salgono e scendono pareti di roccia e ripidi scivoli di ghiaccio.

Ma la moda di sentirsi sempre sicuri non è solo in loro; è attecchita anche presso i padri di famiglia che a cinquant'anni vogliono cominciare a praticare l'alpinismo così come si impara a giocare a tennis e persino presso i fedeli del «classico» terzo e quarto grado che ora i chiodi non li portano più per non sfigurare e non sentirsi «datati» se sfreccia loro accanto in parete il solito ragazzino in solitaria.

Si tratta senza dubbio di una situazione, assolutamente innaturale, creata in gran parte e artificiosamente dai persuasori occulti; non possono in merito sussistere dubbi. Essi, infatti, sono riusciti con una campagna pubblicitaria in corso da alcuni anni, per un verso a demitizzare l'ambiente alpestre — cosa peraltro non difficile in quanto accompagnata dal proliferare smodato di funivie, rifugi, ferrate e sentieri spesso inutili se non dannosi — facendolo apparire come un gran parco di divertimenti aperto a tutti e per un altro verso a mitizzare l'alpinismo come «attività forte per gente forte che vuole provare se stessa nel rude contatto con la natura» prendendo come modelli quei pochi alpinisti veramente

abili che circolano e creandone campioni da imitare.

Ma se nella maggior parte degli sports l'incitamento sottile e costante dei mass-media alla emulazione dei campioni può non arrecare danni (almeno fisici), nel campo alpinistico questa spinta all'emulazione dei forti rischia di travolgere — e purtroppo ha già in certi casi travolto — il vecchio sano istinto di conservazione sostituito ormai dal miraggio pericoloso dell'impresa e della prestazione eccezionali.

Sia ben chiaro che in questa sede non si vuole assolutamente attribuire la colpa di ogni sciagura a fattori sociologici (sarebbe semplicistico), né tantomeno negare che l'incoscienza e la spavalderia siano origine di sciagure (sarebbe assurdo), tuttavia mi è parso non privo di un certo interesse allargare il campo dell'indagine al fine di evitare che le accuse vengano mosse verso il medesimo obiettivo.

In sostanza un'analisi critica obiettiva e costruttiva sui fattori umani determinanti l'aumento degli incidenti in montagna non può essere semplicisticamente risolta scagliandosi contro il cosiddetto modo giovane d'arrampicare ma, per contro, deve essere rigorosamente ancorata all'esame di tutti i caratteri connotativi dell'alpinismo dei giovani e deve estendersi alla valutazione dell'educazione e degli esempi — e non solo in campo alpinistico — che ai giovani vengono proposti (o imposti?) e quindi deve assumere nel suo giusto valore anche il fenomeno della strumentalizzazione a fini commerciali che delle giovani leve dell'alpinismo viene fatta senza pudore e col tacito consenso della società stessa.

Mettiamo quindi da parte una volta per tutte il paternalistico anatema sugli ardori giovanili e convinciamoci del fatto che essi rimangono nel progresso umano e sportivo una componente positiva e necessaria ma solo fino a quando non vengono forzosamente e subdolamente deviati a fini del tutto diversi, se non opposti, a quelli di sano equilibrio fisico e spirituale che sono sempre stati propri di quella meravigliosa attività che è l'andare sui monti.

C.A.I., sponsor e «freeclimbing»

Nel quindicinale «Lo Scarpone» del 1° luglio 1982, il forte arrampicatore vicentino Franco Perlotto, il quale conta fra i massimi specialisti a livello mondiale del «freeclimbing», ovvero della arrampicata libera, fornisce ampia relazione dell'attività svolta nel 1981 e fino a metà del 1982, conclusasi in Giappone non soltanto con molte salite, ma con altrettante conferenze, conferenze-stampa e infine con una trasmissione alla TV.

Non c'è che da rallegrarsi con il giovane ma fortissimo specialista, per questa somma di attività: la quale peraltro non sarebbe materialmente realizzabile, pur non sottovalutando i veri e propri miracoli che a volte la passione sa compiere, senza l'intervento che va sotto il nome di «sponsorizzazione» con aziende interessate alla produzione e vendita di materiali alpinistici.

Non si tratta da parte nostra d'una critica

benché minima a questo sistema, ma semplicemente d'una constatazione che, d'altro canto, sarebbe semplicemente assurdo voler ignorare.

Crediamo perciò che, non proprio a caso, la pagina dedicata a Perlotto ospiti uno scritto del noto giornalista torinese Emanuele Cassarà dedicato al dilemma «Alpinisti atleti o parassiti», che evidentemente si rifà ad un articolo pubblicato suppergiù con il medesimo titolo su «Scàndere» 1980-81.

Ne interessa particolarmente la conclusione, soprattutto perché essa trova pressoché esatto riscontro in un'intervista recentemente rilasciata dallo stesso Perlotto a «Il Giornale di Vicenza».

Si chiede dunque perché il C.A.I. non assuma ufficialmente e altrettanto concretamente il patrocinio degli arrampicatori professionisti: alla domanda se esista una possibilità d'incontro fra quelli che il Perlotto definisce «arrampicatori

sportivi» e il C.A.I., egli ha risposto ch'essa esisterebbe «... se ci desse la possibilità di professionalizzare l'arrampicata libera, ma adesso come adesso no».

Su quest'argomento il Cassarà poi torna nuovamente il 9 luglio 1982 su «Tuttosport» con uno scritto dal titolo «C.A.I. o sponsor?».

In realtà il problema è molto più grosso e delicato di quanto a prima vista appaia: lo proponiamo ai consoci e lettori, sia come approfondimento per un sereno dibattito, sia per un'analisi sui possibili effetti, sicuramente in chiave negativa, che un riconoscimento ufficiale della professionalizzazione, a qualunque titolo intesa, potrebbe innescare in un Sodalizio che, nella sua essenza, si regge proprio sulla base di prestazioni assolutamente spontanee e gratuite.

La Red.

MONOGRAFIE DE LE ALPI VENETE DISPONIBILI

Le pubblicazioni si possono acquistare c/o «Le Alpi Venete», deposito arretrati, c/o C.A.I. Sezione di Schio - 36015 Schio

- B. PELLEGRINON - «Le cime dell'Auta» L. 1.000
G. ANGELINI - «Pramper» L. 2.500
G. ANGELINI - «Alcune postille al Bosconero» L. 2.500
D. PIANETTI - «L'avventura alpinistica», di V. W. von Glanvell L. 3.000
B. CREPAZ - «Sci alpinismo sulle vedrette di Ries» L. 3.000
R. TREMONTI - «Crídola prima maniera» L. 3.000

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

FASCICOLI ARRETRATI DELLA RASSEGNA

Per esigenza di sfooltimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

Anno: 1962 n. 2 - 1975 n. 1 - 1979 n. 1
1970 n. 2 - 1976 n. 2 - 1979 n. 2
1971 n. 2 - 1978 n. 2

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.

**RIFUGIO
PADOVA**

(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/72.488

**RIFUGIO
PIETRO GALASSI**

(2018 m)

alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE

APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre
RECAPITO: per prenotazioni posti presso la sede della Sezione di Mestre, Via Felisati 100 - C.P. 571.
ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30
(dalla carrareccia, ore 1,30)
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30
RICETTIVITÀ: 120 posti letto
TELEFONO: 0436/96.85

**RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME**

(1917 m)

alla testa di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

APERTURA: giugno - settembre
ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45
RICETTIVITÀ: 40 posti letto
TELEFONO: 0437/72.02.68

**RIFUGIO
GIAF**

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Ticò Giglio - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

**RIFUGIO
A. VANDELLI**

(1928 m)

nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

**RIFUGIO
FONDA SAVIO**

(2367 m)

ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1
RICETTIVITÀ: 45 posti letto
TELEFONO: 0436/82.43

**RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI**

(2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30
RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette
TELEFONO: 0474/70.357

**RIFUGIO
GIACOMO DI BRAZZÀ**

(1660 m)

nel gruppo del Montasio
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

NOTIZIARIO

78° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane del C.A.I.

(Verona, 7 novembre 1982)

Il Convegno si è svolto nell'ospitale e funzionale Centro SAVAL con l'intervento anche del Presidente Generale Priotto e del Vicepresidente Generale Valentino; erano presenti anche Fulvio Ivaldi in rappresentanza del Convegno Ligure-piemontese-valdostano, nonché Taormina e Salvotti per la Sez. C.A.I. Alto Adige.

Lo svolgimento dei lavori, alla cui presidenza è stato chiamato Benito Roveran quale presidente della sezione ospitante, è stato preceduto da un minuto di raccoglimento in memoria di Bruno Crepaz, la cui figura ed opera per il C.A.I. e per l'alpinismo in genere è stata ricordata con efficaci parole da Cogliati, Presidente della Sez. XXX Ottobre, seguite con profonda commozione da tutti i presenti.

Il Convegno, cui hanno partecipato i rappresentanti di 35 sezioni, è quindi passato alla trattazione degli argomenti all'O.d.g., ratificando anzitutto la conferma di Micol a Segretario del Convegno e assegnando alla Sez. di Recoaro Terme l'organizzazione del prossimo Convegno di primavera che si terrà il 27 marzo 1983, nonché alla Sez. di Gorizia quella del successivo Convegno autunnale, che sarà inquadrato nelle manifestazioni celebrative del centenario della sezione stessa.

È seguita la consueta comunicazione da parte di Galanti, Presidente del Comitato di Coordinamento VFG, delle risultanze dei lavori svolti dal Comitato stesso.

Sono stati poi trattati i due temi-base assegnati al Convegno:

1 - «Organizzazione ed attività dei Gruppi Speleologici veneti-friulani e giuliani», con vari interventi ed una interessante proiezione di diapositive a colori su tecniche e ambienti speleologici;

2 - «Problemi dei parchi e delle riserve naturali regionali», con una serie notevole di interventi molto qualificati, dai quali è emerso che, sulla base dell'esperienza finora fatta nelle varie sedi ed occasioni, l'azione del C.A.I. può svolgersi in forma incisiva soltanto se fatta attraverso attiva partecipazione e collaborazione con gli organi periferici ai quali le norme sul decentramento hanno attribuito competenze e poteri in materia; comunque mai l'azione va svolta in contrasto, perché gli effetti sono certamente controproducenti.

La trattazione del tema, che era stato aperto dalla relazione introduttiva di Sperotto (Thiene) riportata nell'apposita rubrica di questo stesso fascicolo, si è conclusa con l'approvazione unanime della seguente mozione:

«I delegati delle sezioni venete-friulane-giuliane del Club Alpino Italiano, riunite in Convegno a Verona il 7 novembre 1982,

premesso che il C.A.I. ha tra i principali scopi statutari la difesa dell'ambiente montano e che la montagna continua a subire in modo sempre più evidente e preoccupante l'impatto e l'espansione dei modelli consumistici che ne scardinano l'intima essenza e il patrimonio naturale e culturale,

constatato che tale patrimonio può essere difeso e valorizzato tramite l'istituzione di parchi, riserve naturali ed aree protette, e che la situazione nelle nostre Regioni appare stagnante;

impegnandosi a svolgere una sempre più proficua opera di sensibilizzazione e coinvolgimento all'interno delle sezioni, sollecitano i competenti organi regionali ad assumere senza ulteriori ritardi, le opportune iniziative atte a far decollare un piano organico di tutela ambientale prima che le residue risorse ambientali, naturalistiche vengano irreversibilmente degradate, pregiudicando lo stesso armonico sviluppo della società».

È seguita poi, nelle «varie», una molto interessante relazione di Bepi Grazian sui lavori e sui programmi delle Commissioni Corsi d'alpinismo e Materiali e tecniche.

I lavori si sono conclusi con il saluto ed il plauso cordiali del Presidente Generale.

La Sezione di Cortina d'Ampezzo ha compiuto 100 anni

La Sez. di Cortina d'Ampezzo ha celebrato l'estate scorsa il centenario della propria fondazione.

Nel quadro dei festeggiamenti è stata allestita presso il Centro Culturale Alaska una bella mostra fotografica, di volumi e di cimeli intitolata «L'alpinismo a Cortina», nonché un'esposizione dei migliori disegni presentati dagli alunni delle scuole per partecipare al Concorso «Vita e colori delle tue montagne».

Inoltre, il giorno 8 luglio, è stata organizzata presso il Rifugio Croda da Lago la festa ufficiale del centenario, nel corso della quale, con apprezzata semplicità montanara, si è svolta la cerimonia celebrativa con intervento di molte autorità civili e militari, del Presidente Generale del Deutsche Alpenverein e di rappresentanze delle consorelle Sezioni del C.A.I..

I festeggiamenti si sono conclusi giovedì 29 luglio con una serata dedicata al C.A.I. nell'ambito del 35° Filmfestival Cortina con proiezioni di films fuori concorso.

Per ricordare il secolo di vita della Sezione è stato anche pubblicato un numero unico speciale della Rivista Cortina, del quale si parla nella rubrica apposita.

Guido Viberal nuovo presidente della SAT

A seguito delle elezioni svoltesi il 27 febbraio u.s., il Consiglio della Società Alpinisti Tridentini ha nominato, in sostituzione del dott. Guido Marini, nuovo presidente della S.A.T. l'avv. Guido Viberal, già vicepresidente.

Fanno parte della Giunta esecutiva oltre al Presidente Viberal, i vicepresidenti Quirino Bezzi e Umberto Zorat, il Segretario Paolo Dallapè e i membri Paolo Scoz, Adolfo Valcanover, Giuseppe Darli, Romano Cirolini e Gianni Brussich.

Auguriamo al dott. Marini un rapido ristabilimento in salute e al nuovo Presidente il migliore successo nell'esercizio della importante funzione.

Palestra «Toni Gianese» a Rocca Pendice

Il 18 aprile scorso, in occasione dell'inaugurazione del 45° Corso di roccia, la Sez. di Padova ha dedicato la zona delle vie numerate della Palestra di Rocca Pendice alla memoria dell'istruttore Toni Gianese, con posa di una targa in trachite.

Nel corso della cerimonia, alla quale ha partecipato anche il Presidente della C.N.S.A. Franco Chierago ed un gruppo di alpinisti della Sez. di Friburgo del D.A.V., è stata ricordata con profonda commozione la straordinaria figura e personalità dell'alpinista cieco Toni Gianese.

Festeggiato il cinquantennale della Strada degli Alpini

Domenica 19 settembre u.s., organizzata dalla Sez. di Padova, si è tenuta al Passo della Sentinella una semplice ma significativa cerimonia per celebrare e festeggiare il 50° anniversario dell'inaugurazione della Strada degli Alpini.

Numerosa la folla degli alpinisti saliti al Passo sia dal versante Popera sia percorrendo la Strada degli Alpini.

Dopo la celebrazione della S. Messa officiata in memoria di tutti i caduti, Livio Grazian, in rappresentanza del Presidente Sezionale Giorgio Baroni forzatamente assente per infortunio, ha ricordato le vicende che portarono alla sistemazione del percorso su suggerimento di Giovanni Sala, il Comandante dei gloriosi «Mascabroni» di Cima Undici e di Antonio Berti.

Ha anche precisato i notevoli lavori che, negli anni passati ma specialmente in questa occasione, sono stati fatti dalla Sezione di Padova per rendere sempre più efficiente e sicuro il percorso, annualmente seguito da innumerevoli cordate di alpinisti di ogni nazionalità.

A conclusione della riunione Camillo Berti ha riassunto, specialmente per i più giovani, gli episodi salienti che si svolsero attorno al Passo della Sentinella dai primi giorni di guerra alla conquista del Passo da parte italiana. La giornata splendida ha favorito la ricostruzione visiva de-

gli episodi con grande interesse degli intervenuti.

Alla cerimonia erano presenti, oltre a molte rappresentanze di altre Sezioni del C.A.I. triveneto, anche il col. Papini Comandante del Presidio Alpino di Pieve di Cadore, nonché le guide alpine Michele e Franz Happacher, molto festeggiate dagli amici alpinisti padovani.

Presentata a Gorizia l'ultima opera di Giulio Kugy

La sera del 23 settembre u.s. sono iniziate le celebrazioni per il centenario della Sezione C.A.I. di Gorizia con una manifestazione di grande rilievo, incentrata sulla presentazione dell'attesissima opera di Julius Kugy «Aus vergangener Zeit», ora pubblicata in lingua italiana per iniziativa del C.A.I. goriziano con il titolo «Dal tempo passato». La traduzione ha costituito l'ultima e generosa fatica terrena di Ervino Pocar, l'illustre germanista recentemente scomparso ed al quale sono dovute le pregevolissime traduzioni in lingua italiana delle opere dovute al grande alpinista triestino.

Nell'Auditorium di via Roma, gremito di pubblico, la manifestazione è stata aperta dal Presidente sezionale ing. Manlio Brumati, cui ha fatto seguito il sindaco della città isontina dott. Antonio Scarano.

Quindi il prof. Rinaldo Derossi ha illustrato ampiamente l'opera della quale egli ha curato la stesura definitiva, con la maestria e la sensibilità già profuse con tanto successo in «Le montagne dolomitiche» di Gilbert e Churchill. Egli ha sottolineato come l'ultimo libro di Kugy costituisca un messaggio postumo dell'autore, ma in effetti ciò non lo rende malinconico; al contrario, esso appare pervaso d'una sostanza lieta, fresca, con qualche impennata polemica rilevabile qua e là. Nella sua casa silenziosa Kugy ripercorre il lungo e movimentato diorama del passato: tornano gli amici, i compagni di scalata, le guide alpine e di scorcio anche le donne che hanno sfiorato la sua esistenza. Gli uomini della fiabesca Val Trenta e di Kronau, portatori e guide, vengono indagati nella loro realtà intima, mentre l'inesausto suo sogno botanico si tinge dei colori irripetibili dell'Isonzo che lambisce il giardino alpino «Juliana» voluto dall'amico Albert Bois de Chesne.

Di frequente, ha soggiunto Derossi, emerge un certo gusto per l'aneddoto, raramente triste, ma più frequentemente allegro; lo stile è variato, incisivo, con frequenti spezzature sintattiche oppure denso, quasi paludoso. Come considerazione conclusiva, egli ha giustamente osservato come la traduzione e il successivo adattamento abbiano incontrato le consuete difficoltà, nell'esigenza inderogabile di fornire al lettore un testo agile e pur rispettoso dell'originale. Chi ha esperienza in questo campo sa bene quanto la struttura della lingua tedesca ed i valori compositi di quel lessico siano dissimili da quella italiana.

La proiezione delle immagini che illustrano il volume e alcuni canti del coro sezionale «M. Sabotino» hanno concluso la riuscitissima manifestazione. Ovviamente ci riserviamo di tornare in

sede appropriata ad un esame adeguato di «Dal tempo passato».

Per ricordare Bruno Crepaz

Domenica 21 novembre scorso, una gran folla d'alpinisti triestini e provenienti anche dal Friuli e dal Veneto, insieme con personalità del Comune e della Regione, ha presenziato alla commemorazione di Bruno Crepaz, accademico del C.A.I., scomparso il 18 ottobre 1982 sul Langtang Lirung (Nepal) dopo che la spedizione della XXX Ottobre ne aveva conquistata la vetta.

Dopo la S. Messa, celebrata davanti al Rif. Premuda in Val Rosandra, Camillo Berti ha ricordato l'amico scomparso con una commossa rievocazione della sua figura e personalità, fra le più belle, significative e complete dell'alpinismo italiano dell'ultimo dopoguerra.

I presenti si sono raccolti intorno alla moglie Flavia, alle figliole, ai genitori e parenti, stringendoli in un accorato, forte abbraccio.

La Sez. XXX Ottobre, il Club Alpino Accademico Italiano e la Fondazione Antonio Berti, istituzioni delle quali Bruno Crepaz era stato attivissimo animatore, hanno costituito un fondo da destinare ad una iniziativa, allo studio, destinata a ricordarne il nome, la personalità e l'opera preziosa svolta per l'alpinismo ed in particolare per il Club Alpino Italiano e le sue istituzioni.

Le elargizioni vanno indirizzate all'Associazione XXX Ottobre, Sez. del C.A.I. di Trieste, via S. Pellico, 1, sul c/c 11-3315, oppure inviate a mezzo assegno bancario, allo stesso indirizzo, specificando la causale.

La Sezione C.A.I. XXX Ottobre, nell'impossibilità di farlo personalmente, ringrazia tutti gli amici che, in qualsiasi modo, hanno partecipato al suo grande lutto per la scomparsa di Bruno Crepaz.

Cinquantenario della morte di Cesare Capuis

Ricorre quest'anno il 50° dalla morte dell'alpinista veneziano Cesare Capuis. Per commemorare la ricorrenza, alcuni istruttori della Scuola di Alpinismo del C.A.I. Mestre (che è appunto intitolata alla memoria del Capuis), si sono dati appuntamento il giorno 19 agosto per salire la via Emmeli al Becco di Mezzodì, una delle più interessanti «prime» compiute da Cesare Capuis e consorte nel 1927 assieme a Casara, Canal, Marzollo e Simoni.

Una funivia da Trento al M. Bondone

Il progetto d'un collegamento funiviario fra Trento e M. Bondone risale a un'ottantina d'anni or sono; ma in effetti se ne realizzò soltanto nel 1925 il tratto Trento - Sarnonico, poi gravemente danneggiato dal bombardamento aereo del 2 settembre 1943. Le difficoltà economiche che contraddistinsero gli anni trenta, impedirono infatti la già avviata realizzazione del tratto Sar-

dagna - M. Corno 1464 m, nei pressi di Vanezze.

Sembra dunque che, un occhio al passato e un altro volto alle esperienze frattanto vissute da altri centri turistici dell'arco alpino, stiano alla base d'un nuovo progetto di collegamento funiviario Trento - Bondone, quale elemento d'una più ampia scelta che prevede il rilancio della funivia della Paganella, con analoghi interventi riguardanti la Panarotta.

Secondo la Sez. di Trento di Italia Nostra (vedi Bollettino anno X - n. 1 - giugno 1982), e sia pure nell'attesa d'una più precisa formulazione di intenti e di programmi, sussistono aspetti che esigono massima attenzione, quali la salvaguardia delle caratteristiche naturali, ambientali e paesaggistiche, la valutazione urbanistica e il fattore economico. Sembra infatti che il costo della funivia debba aggirarsi sui quindici miliardi, per cui difficilmente l'iniziativa privata potrebbe sostenerlo da sola; mentre un eventuale intervento pubblico dovrebbe sottostare a tutte le cautele e garanzie possibili, tra l'altro intese in un preventivo e rigoroso esame di costi e ricavi, nonché da attente conclusioni sull'equilibrio del rapporto fra iniziativa pubblica e privata.

Considerando infine l'aspetto urbanistico, a seconda delle scelte politiche che lo condizioneranno, la funivia potrebbe risultare per il Bondone tanto l'ancora di salvezza come un ulteriore motivo di aggravamento. Infatti è parere di Italia Nostra che se si dovesse scegliere l'iniziativa privata, legata com'è la medesima all'attuale carenza di regolamentazione, la funivia potrebbe forse offrire qualche disponibilità di posti-letto in più agli albergatori di Trento, ma costituirebbe altresì l'ultimo e irreversibile anello della distruzione della montagna di Trento.

Incontro internazionale di alpinismo femminile

Fra il 4 e l'11 luglio 1982 si è svolta in Alleghe questa importante e ben riuscita manifestazione, che per la prima volta si è tenuta in Italia, e per la prima volta ha registrato una nutrita partecipazione anche di alpiniste italiane. Fra esse: Alessandra De Faveri, Elena Morlacchi, Annelise Rochat, Alessandra Gaffuri, Paula Wiesinger, Palma Baldo, Luisa Iovane, Witty Frismon, Adriana Valdo, Angela Baccaro, Emanuela Ribola, Ornella Gogna, Rina Chiocchetti, Nadia Moro, Silvia Metzeltin; mentre hanno inviato la loro adesione Bianca Di Beaco, Fulvia Chiandussi, Renata Rossi, Eleonora Manfreda e Sieglinde Walzl.

Fra le straniere erano presenti: Loulou Boulaz, Jeanne Franco, Paulette Daudu, Ingrid Ring, Veronika Menzel, Inge Rost, Elfi Hallinger, Christine Wögele, Judy Adam; avevano aderito: Sonia Livanos, Simone Badier e Nadia Faidiga.

Durante la settimana le cordate femminili hanno compiuto le seguenti ascensioni: Torri di Falzarego per diverse vie; C. Cason di Formin, via Dallago; Pala delle Masenade, via del Gufo; Pan di Zuccherò, vie Schober e Peterka; Torre Venezia, vie Castiglioni, Andrich, Ratti e Tissi; Torre

di Babele, via Soldà; Campanile di Brabante, via Tissi.

Alcune cordate miste si sono cimentate su: Lagazuoi Nord, via Barbier; Tofana di Mezzo, 1° spigolo; Pala delle Masenade, via Décima; Spiz di Mezzodì, spigolo NO; Torre d'Alleghe, parete E; Marmolada di Penia, parete S, via Tomasson.

Le partecipanti più anziane (media 55 anni, massima 76) sono salite alla C. Fanis S per la ferrata Tomaselli; alla Marmolada per il ghiacciaio, alla Civetta per la ferrata degli Alleghesi, con discesa per la ferrata Tissi.

All'incontro hanno presenziato anche numerosi fra i personaggi più in vista dell'alpinismo europeo; mentre nell'organizzazione e coordinamento si è impegnato con eccellente risultato l'accademico Bepi Pellegrinon. Scopo di questo annuale incontro è la facilitazione dei contatti fra donne alpiniste di diverse età e di diverso livello sportivo: si può ben dire che, in questa circostanza, esso è stato perfettamente conseguito.

Italiani sul Kangchenjunga

Una spedizione italiana composta da 14 alpinisti e due cineoperatori della RAI, diretta dalla guida Franco Garda e patrocinata dalla Regione Valle d'Aosta e dal Ministero del Turismo, è partita da Milano il 2 marzo con l'intento di salire il Kangchenjunga lungo l'itinerario seguito dagli inglesi in occasione della prima salita a questo colosso himalayano, avvenuta nel 1955.

La vetta è stata raggiunta il 2 maggio alle ore 16 da Innocenzo Menabreaz, Oreste Squinobal e dallo sherpa Nga Temba.

Targa in ricordo di Giulio Apollonio

In occasione della seduta del Consiglio Centrale del C.A.I., tenuta presso il Rif. Castiglioni alla Fedaiia il 2 ottobre scorso, è stata scoperta una targa in ricordo dell'ing. Giulio Apollonio che fu progettista e costruttore del rifugio, nonché per molti anni Consigliere Centrale del sodalizio ed anche Presidente della Società Alpinisti Tridentini.

Scomparsi due grandi alpinisti inglesi

Nel corso di un tentativo di salita al M. Everest per la parete est-nord-est, verificatosi nel maggio 1982, sono scomparsi i notissimi alpinisti inglesi Peter Boardman, di anni 31, e Joe Tasker, di anni 35.

Avevano conquistato meritata fama con le loro grandi imprese alpine ed extraeuropee, in particolare con l'ascensione al Changabang lungo l'inviolata parete ovest. Quest'eccezionale impresa aveva fornito esca a Boardman per la stesura di un eccellente libro, uno dei migliori che l'odierna letteratura riguardante l'alpinismo di punta annoveri. È stato pubblicato in Italia con il titolo «La montagna di luce» dall'editore dall'Oglio, ottenendo un meritato successo.

Il C.A.A.I. e le vie ferrate

Nel corso dell'Assemblea annuale del Gruppo Orientale del C.A.A.I., svoltasi ad Agordo il 30 ottobre 1982, è stato discusso anche il problema quanto mai attuale suscitato dalla proliferazione di vie ferrate, il cui controllo praticamente sfugge alla Commissione centrale Rifugi e Opere Alpine, che dovrebbe essere competente in materia.

Il C.A.A.I. ritiene suo compito stimolare l'intervento del C.A.I. a tutti i livelli, perché la costruzione di vie ferrate venga subordinata al parere favorevole di un organo tecnico. A tempi brevi l'iniziativa del Gruppo Orientale, che in proposito ha già richiamato l'attenzione della Presidenza Generale del C.A.A.I., si concreterà in articoli e segnalazioni sull'Annuario e su «Lo Scarpone».

RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI

Dal Biv. Gervasutti al Biv. Greselin lungo l'Alta via n. 6 o dei Silenzi

Sergio Fradeloni

(Sez. Trieste SAG e Pordenone)

Alcuni anni fa avevo percorso l'itinerario che dal Biv. Paolo Greselin nel Cadin dei Frati va a Forc. Duranno ed in quella occasione avevo notato come la descrizione riportata sulla guida di Toni Sanmarchi «Alta Via dei Silenzi n. 6» fosse precisa ma alquanto sbrigativa nel trattare una delle tappe più impegnative dell'alta via descritta. Infatti (pag. 143) non si specifica che «i non facili lastroni di roccia» che portano all'intaglio superiore sono seguiti in una gola da un masso incastrato, il superamento del quale rappresenta il punto più impegnativo della traversata, e che sia il passaggio dei lastroni che quello del masso sono agevolati da corde metalliche. Inoltre non si avverte che per «mirare alle ghiaie sottostanti la Forc. dei Frati» bisogna anche scendere per circa 50 m una parete articolata ma molto ripida ed esposta dove l'uso della corda di sicurezza ritengo sia indispensabile per chi non è abituato a scendere in libera un «quasi» 2° grado esposto.

Con i colori bianco e rosso della Commissione Giulio Carnica Sentieri avevo allora completato la segnaletica esistente, decisamente insufficiente in caso di scarsa visibilità.

Successivamente avevo avuto notizie di comitive che si erano trovate in difficoltà nel percorrere la tappa precedente dell'Alta Via, dal Biv. Gervasutti al Biv. Greselin, ed anche il custode del Rif. Pordenone mi aveva chiesto notizie di quell'itinerario in quanto diversi escursionisti, molti dei quali stranieri, gli chiedevano informa-



Il Sottogruppo della Cima dei Preti, versante orientale (dal Monte Ferrara), con la parte visibile del tracciato di collegamento fra i Bivacchi Greselin e Gervasutti. - Z = Punta Zotta; F = Forc. dei Cacciatori; D = Cima Val del Drap; FD = Forc. Val del Drap. (foto E. Bellotto)

zioni sulle difficoltà di quel tratto che la guida definisce «il più interessante ma anche il più impegnativo di tutta l'Alta Via n. 6» e sullo stato della segnaletica.

Decisi allora di andare a vedere di persona e, raggiunto sabato 2 ottobre 1982 il Biv. Greselin, assieme ad un mio amico il giorno dopo percorsi a ritroso l'itinerario dell'Alta Via fino alla Val dei Frassin per poi scendere lungo questa in Val Cimoliana.

Allo scopo di facilitare coloro che in futuro avessero intenzione di fare questa traversata, davvero interessantissima e splendida, qui di seguito riporto la relazione dell'itinerario segnalando di volta in volta quando la descrizione della guida è incompleta o si scosta dalla realtà.

Dal Biv. Gervasutti si attraversa con alcuni saliscendi la Valle di S. Maria, la Val Misera e la Val dei Lares e si raggiunge la Val dei Frassin circa a quota 1900, presso il vasto pascolo della Casera Laghetto di Sopra. Fin qui la relazione della guida è esatta. Qui l'Alta Via n. 6 incrocia il sentiero che risale tutta la Val dei Frassin, un sentiero, nel 1982, segnatissimo e ben battuto sul quale si svolge la marcia «Cadore-Friuli» da Perarolo a Cimolais oltre la Forc. del Frate («tracce», a pag. 131 della guida). Lungo questo sentiero, in

caso di necessità, si può ripiegare velocemente raggiungendo il fondo della Val Cimoliana o la Casera Laghetto di Sotto a quota 1600; la casera è in buono stato e può dare un ottimo ricovero.

Senza percorrere il sentiero che sale alla Forc. del Frate (conviene individuare l'itinerario da percorrere quando ancora si sta traversando alla base delle pareti della Cima Sella prima di giungere sul fondo della Val dei Frassin) si sale ripidamente (segnavia poco evidente nell'ampio pascolo; se non c'è buona visibilità conviene ripiegare) l'opposto versante della valle (La Pala Anziana) fino a raggiungere la conca glaciale alla base delle ghiaie che scendono dalla Cima Laste. Oltrepassata la conca, si traversa per tracce sulle ghiaie sotto la Cima Laste e la Forc. dei Preti (caratteristico foro sulla cresta; anche qui il segnavia è poco evidente, specialmente per chi percorre l'itinerario in discesa). Attraversati alcuni canali, per roccette e ghiaie si raggiunge in breve la Forc. Val dei Grap (Val del Drap è il nome locale riportato sulla Guida Berti, edizione 1982; 2290 m, ore 2 dalla Val dei Frassin).

La guida di Sanmarchi dice di non dirigersi ad una invitante forcelletta caratteristica circa a quota 2250 a causa dei successivi salti a picco

sulla Val del Drap: i salti non cadono nella Val del Drap ma nella «valletta confluyente nella Val dei Frassin» segnata erroneamente come Val del Drap con la lettera «b» nella foto di pag. 134; la Val del Drap scende alla base delle lastronate della Cima dei Preti, è percorsa dall'Alta Via e si vede molto bene nella foto di pag. 138.

Dalla Forc. Val del Drap si scende per la Val del Drap tenendosi sui prati sulla sinistra della valle (a destra, alla base delle caratteristiche pareti a lastroni della Cima dei Preti, la valle è coperta da ghiaie e da nevai) fino a quota 2000 circa.

Da questa quota, la Val del Drap scende ad incontrare la Val dei Cantoni e la Val dei Frassin con un pendio di mughi frammisto a placche e a canalini rocciosi: la discesa di tale pendio non offre difficoltà se non di scelta dell'itinerario e può servire per ripiegare a valle prima di affrontare la parte più impegnativa della tappa. Bisogna dapprima tenersi a destra sul bordo del canale a lastroni che scende dal nevaio del Cadinut del Drap: quindi, quando il canale diventa profondo e più ripido (circa a quota 1650), si prosegue la discesa piegando a sinistra e si attraversa tutto il pendio di mughi (scegliendo le zone erbose, i canalini e le placche rocciose) fino a portarsi sotto le pareti che limitano a sinistra la valle. Per un facile canalino alla base delle pareti si scende sulle ghiaie evitando così il salto roccioso terminale della valle. Per tracce prima a sinistra e poi a destra del greto si raggiunge in breve il sentiero della Val dei Frassin a quota 1200 circa.

Per proseguire invece lungo l'Alta Via, si segue il segnavia (anche qui poco evidente) che, portatosi sulla destra della valle, per una terrazza erbosa («piccola sella sulla destra» sulla guida) oltrepassa un crestone e raggiunge il vallo ghiaioso e nevoso (Cadinut del Drap sul «Berti» 1982) alla base del canalone che scende dalla Cima dei Preti (le facili roccette, il canalone e l'intaglio 2050 m di pag. 133 non sono interessati dall'itinerario segnato). Si attraversano in quota (segnavia solo alle estremità del vallo) le ghiaie ed il nevaio (ghiacciato e crepacciato nell'ottobre 1982 dopo un inverno con poca neve ed un'estate particolarmente calda: neppure accennato sulla guida!) e si attaccano le rocce in direzione dell'evidente forcella circa 130 m più alta.

Seguendo il segnavia che dà la direttrice ma non sceglie i passaggi più facili (un segno in particolare invita ad attraversare una liscia placca impegnativa mentre poco sotto c'è una facile cengia), si sale sulla destra di un canalone inclinato per rocce articolate ma esposte e a tratti friabili: è questo il tratto più impegnativo della tappa: 1° grado con qualche passo di 2°.

Raggiunta la forcella (2130 m; Forc. dei Cacciatori sul «Berti» 1982) fra una cresta della Cima dei Preti e lo sperone roccioso (Punta Zotta sul «Berti») che divide la Val di Drap dalla Valle dei Cantoni (ore 2 dalla Forc. Val di Drap), si attraversa per ghiaie la parte terminale della Val dei Cantoni (i 1900 m circa di pag. 133 della

guida sono evidentemente errati) e si riprende a salire per le rocce sulla sinistra del grande canale obliquo che sale da destra a sinistra incidendo grandi lastroni. Seguendo il segnavia (sufficiente, ma tracciato solo per chi sale...) si superano alcune facili paretine, a tratti esposte, sopra una grande lastronata, fino a giungere in Forc. Compol (2450 m, 3 ore dalla Forc. Val del Drap; la quota 1450 di pag. 135 della guida è un evidente errore di stampa), splendido punto panoramico.

Dalla forcella, dalla quale si vede il Biv. Greselin, si scende verso il Cadin dei Frati per parete inclinata (qualche tratto di 1° grado): dapprima si va verso sinistra per poi piegare a destra fino sotto le rocce della Punta Compol (la cascata in fondo al colatoio di pag. 135 non l'ho individuata). Seguendo sempre il segnavia, anche qui i segni sono molto radi ed in caso di scarsa visibilità bisogna prestare molta attenzione, si scende nel canalone (nel Berti edizione 1982 si avverte che il nevaio che spesso copre il fondo del canalone può nascondere qualche insidia: nell'ottobre 1982 chiaramente non c'era traccia di neve) fino a quota 1920 circa (un primo largo canalone a destra porta nella conca ghiaiosa sotto la Forc. Cadin dei Frati) dove si abbandona il canalone che continua verso la Valle delle Pale Floriane (e non lo «si attraversa al suo termine» come a pag. 135 della guida) e si sale per un canalino circa 80 m fino ad un intaglio (invece di risalire il canalino dal suo punto più basso, lo si può anche raggiungere circa ad 1/3 percorrendo una cengia esposta con un «passo del gatto» alquanto delicato: entrambi gli itinerari sono segnati, ma è decisamente più facile e consigliabile quello inferiore). Si scende ora brevemente per ghiaie sotto delle rocce e poi si risale per pochi metri su uno spallone erboso. Si scende al di là per un canalino e per un prato fino alla sorgente distante pochi metri dal Biv. Greselin (ore 2 dalla Forc. Compol, 7 ore dalla Val dei Frassin).

Su mia proposta, nel 1983 la Commissione Giulio Carnica Sentieri ha programmato di curare la segnaletica dell'itinerario Biv. Gervasutti - Forc. del Drap - Val del Drap - Val dei Frassin quota 1200, in modo da facilitare il percorso del tratto di questa tappa dell'Alta Via, privo di difficoltà alpinistiche ma più difficile da seguire, e dell'eventuale itinerario di ripiego a valle per la Val del Drap ed utilissimo per recarsi agli attacchi delle vie sulla splendida parete Est della Cima dei Preti.

Ho fatto questa relazione nella speranza che possa essere utilizzata da tutti coloro che intendono percorrere questo meraviglioso itinerario in un ambiente selvaggio ed impervio. Si tratta però di un percorso d'alta montagna ed il fatto che la segnaletica fosse finora insufficiente ed imprecisa e che le difficoltà tecniche e di orientamento fossero superiori a quelle che per lo più sono abituati a superare i percorritori delle Alte Vie, spiega perché molte comitive si siano trovate in grosse difficoltà lungo questo tratto dell'Alta Via.

Sul problema degli immobili C.A.I. al Passo Pordoi

Riportiamo il testo della mozione approvata dal Comitato di Coordinamento delle Sezioni Veneto-Friulane Giuliane nella riunione effettuata a Verona il 6-11-1982:

«Il Comitato...

— a seguito degli ultimi sviluppi e proposte in merito alle diverse possibilità di utilizzo o vendita delle proprietà della Sede Centrale del C.A.I. al Passo Pordoi, emerse in questo ultimo periodo,

— richiamandosi alle deliberazioni del Convegno delle Sezioni V.F.G. di Belluno del 17-5-81 ove si impegnava la Sede Centrale alla migliore conservazione e utilizzazione del patrimonio del Passo Pordoi con una proposta di utilizzazione delle strutture del C.A.I. a favore degli organismi tecnici centrali e periferici con particolare riferimento ai corsi didattici nazionali, regionali o delle sezioni,

— facendo inoltre presente la completa disponibilità attuale del complesso a seguito della rinuncia del precedente gestore,

ribadisce l'opportunità di realizzare al Passo Pordoi quelle strutture necessarie per soddisfare le esigenze didattiche degli organismi tecnici centrali o periferici e delle Sezioni utilizzando il ricavato di eventuali vendite di terreni o di parte degli immobili, sottolineando che il Passo Pordoi risulta la sede ideale per caratteristiche ambientali per gli scopi sopracitati.

Il Comitato di Coordinamento fa inoltre presente la necessità di attuare in breve tempo una gestione della parte del complesso del Passo Pordoi funzionante mediante la consegna fiduciaria dell'azienda a una o più Sezioni venete con la possibilità di rendere redditizio l'immobile e di curarne la manutenzione e la conservazione.

Giro della Valle del Cadin, per Cima Castelat e Cima Guslon (Gruppo Col Nudo-Cavallo)

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

Un itinerario escursionistico-alpinistico di notevole soddisfazione può essere rappresentato, nella zona del Monte Cavallo, per un alpinista esperto e comunque privo di vertigini, dall'interessante percorso in cresta che gira tutto attorno alla Valle del Cadin, una valle di origine glaciale orientata ad ovest, che si trova racchiusa tra le precipiti pareti dei Monti Guslon, Castelat di Val di Piera e Cima delle Vacche, vette minori del Gruppo del Cavallo, ad occidente di Forcella Lastè.

Poche ore di cammino consentono di gustare vastissimi panorami, profondi silenzi, aeree creste che nulla hanno da invidiare a tanti altri itinerari nelle più famose Dolomiti e che comunque ripagano ampiamente della fatica.

Non è raro, in tali ambienti, scorgere una corsa di caprioli od un volo di pernici, mentre il paesaggio circostante si presenta fortunatamente ancora incontaminato, considerata la scar-

sa frequenza degli alpinisti, certo più numerosi sulle vicinissime cime del Cavallo.

Raggiunta da Tambre d'Alpago, con automezzo per strada asfaltata, via S. Anna e Col Indes, la Malga Manteo a quota 1278, si imbecca la mulattiera che, con direzione nord, la sorpassa poco sopra. La si segue per circa 300 metri indi, quando questa gira decisamente ad est per entrare nell'alveo della Valle del Cadin, la si lascia per prendere, sulla destra, un sentiero che sale deciso, tra faggi, larici ed abeti, la Costa Schienon, con direzione est e percorso quasi rettilineo. La pendenza è moderata e pressoché costante ed il sentiero si mantiene sempre in cresta. Più avanti, dopo circa mezz'ora, il bosco si dirada e lascia il posto a zone prative, mentre la veduta si allarga sempre più tutto intorno. Si perviene in tal modo alla parte sommitale, più sassosa, priva di vegetazione arborea, della Cima delle Vacche, una elevazione di 2058 metri raggiungibile in circa 2 ore di cammino da Malga Manteo. Si avrà così avuto modo di osservare, durante il cammino, sia tutta la vasta e variopinta conca dell'Alpago, che si lascia alle spalle, che l'estesissima foresta demaniale del Cansiglio, sulla destra, con la caratteristica Piana al suo centro e, poco più in là, parte del Lago di Santa Croce e la Val Belluna coi monti che la sovrastano. Dalla cima, verso est, la catena del Cavallo (da sin. Monte Lastè, Cimon del Cavallo, Cimon di Palantina, Monte Colombera) mentre restano nascosti dal vicino tondeggiante Monte Cornor, il Rifugio Semenza e Forcella Lastè.

Proseguiamo ora per la cresta che congiunge, alla testata della Valle del Cadin, Cima delle Vacche a Monte Castelat; breve discesa, indi, per cresta aerea ed esposta (2 passaggi impegnativi consigliano l'uso della corda), si prosegue in direzione nord con brevi saliscendi e quindi, in salita, con minore impegno, verso Cima Castelat; sulla destra sprofonda la Busa Toronda, circo di origine glaciale compreso tra Cima delle Vacche, cresta del Castelat e Monte Cornor. La cresta si presenta sempre mista di rocce ed erba, con tratti di verdi ripidi. Cima Castelat è raggiungibile, da Cima delle Vacche, in circa 50 minuti. È la maggiore cima della cresta che descriviamo, raggiungendo i 2208 metri.

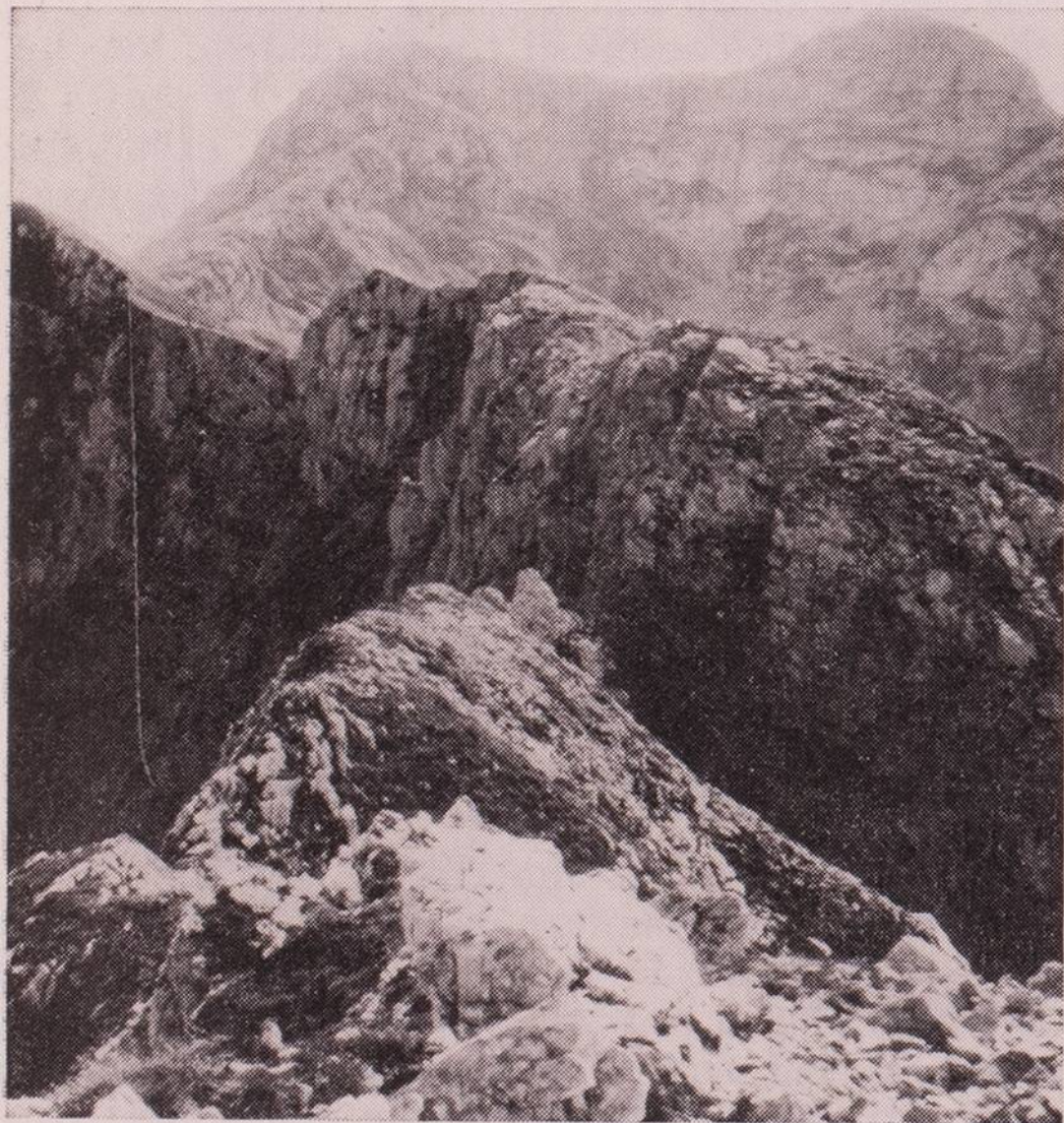
Poco prima di pervenirvi, a circa 200 metri dalla cima, si può scendere per cresta verso destra (est) alla Forcella Castelat o di Val Bona (tra Castelat e Cornor), risalire quest'ultima cima per facile china e discendere dalla parte opposta alla vicina Forcella Lastè e al Rifugio Semenza: il tutto richiede circa un'ora; calcolare altrettanto tempo per il ritorno, nel caso si volesse farlo come deviazione dal percorso principale.

Magnifico il panorama che si gode dalla vetta: verso sud la pianura padana e Vittorio Veneto, verso nord le Dolomiti (cominciando dal Cimónega, Pale, Schiara, Civetta e Pelmo e per finire con Antelao, Marmarole, Duranno, Cima dei Preti). Più prossime le cime dell'Alpago (Dolada, Teverone, Col Nudo, Crep Nudo, Mésser, Sestier e Monte Caulana) oltre a quelle già prima citate.



Il M. Caulana, con lo sfondo della V. Cellina, dal M. Castelat.

(foto R. Bettiolo)



Il M. Lastè (o Cimon d'Alpago) e il Cimon del Cavallo, dalla C. delle Vacche. In p.p., la cresta fra C. delle Vacche e M. Castelat. (foto R. Bettiolo)



Il M. Castelat, dal M. Guslon. A d., il Cimon di Palantina. (foto R. Bettiolo)



I versanti E e N del Col Nudo, dalla C. dei Viéres. M: Cadin di Magor, con indicato il posto ove sorgerà il Biv. Col Nudo, «E. Frisacco»; P: I Praduz (alta V. Vaiont); F: Forc. Frugna. 1: C. Lastei; 2: C. Principale del Col Nudo; 3: Anticina Nord; 4: C. Secca; 5: C. sora il Ciot. (foto G. Salice)

Si scende verso ovest, in pochi minuti, alla forcelletta che separa, il Castelat dal Guslon e quindi si risale la cresta di quest'ultima cima del gruppo che raggiunge i 2195 metri. Invariato, stupendo il panorama da questa cima. Da Cima Castelat, circa 30 minuti.

Percorriamo ancora la cresta verso ovest e quindi, tra pietraie, s'imbocca una evidente valletta o canalone poco pronunciato che scende dalla cresta, con percorso pressoché rettilineo, verso l'imbocco della Valle del Cadin. Dapprima senza sentiero, quindi per tracce sempre più evidenti, per ripida zona prativa, si scende per circa un'ora sino a raggiungere, più in basso, il boschetto che copre la base della valle e si riesce sulla mulattiera che avevamo lasciato all'inizio della nostra escursione. In un'ora e un quarto dalla cima del Guslon ci si ritrova al parcheggio, concludendo in tal modo un itinerario che ben merita di essere percorso e conosciuto dai veri amanti della montagna.

Rinviata l'erezione del nuovo bivacco fisso al Col Nudo

Nel precedente fascicolo è stata data notizia della programmata erezione da parte della Sez. di Treviso, nell'ambito delle iniziative approvate

e patrocinate dalla Fondazione A. Berti, di un nuovo bivacco fisso sul Cadin di Magor, nel versante orientale del Col Nudo, sopra Forcella Frugna, dedicato alla memoria di Erasmo Frisacco.

Durante la scorsa stagione, sono stati fatti tutti i sopralluoghi necessari, ma non è stato possibile provvedere al trasporto e all'erezione del bivacco; si prevede che il trasporto del prefabbricato potrà avvenire, mediante elicottero delle FF.AA., all'inizio della stagione prossima.

Si prevede che la cerimonia ufficiale per l'inaugurazione potrà seguire a fine agosto o ai primi del settembre successivi.

Trasformazione a bivacco fisso della Casera Pramaggiore

I lavori per la trasformazione a bivacco fisso per alpinisti delle strutture della Casera Pramaggiore sono stati portati molto avanti dagli attivissimi consoci della Sez. di San Vito al Tagliamento, che vi hanno prodigato le migliori energie durante la scorsa stagione estiva e autunnale. Tutto il materiale occorrente, comprese le suppellettili è già stato trasportato sul posto.

I lavori, come sempre accade in iniziative di ristrutturazione, si sono di fatto rivelati più impegnativi del previsto anche perché hanno po-

sto imprevisti problemi di trasporto dei materiali e costruttivi.

I soci della Sez. di San Vito al Tagliamento non si sono peraltro scoraggiati e sono riusciti ad utilizzare al meglio ogni momento disponibile.

Secondo le previsioni, i lavori dovrebbero concludersi prima dell'agosto dell'anno prossimo e l'inaugurazione ufficiale del nuovo bivacco potrebbe seguire nel prossimo autunno; già però è possibile trovare nella costruzione un riparo di fortuna.

Nuovo rifugio nel Gruppo del Carega

La Sez. S.A.T. di Ala ha costruito un nuovo rifugio alpino nel Gruppo del Monte Carega (Piccole Dolomiti).

Il rifugio, denominato Capanna Sinél, sorge a q. 2000 ed è stato ufficialmente inaugurato il 29 agosto u.s.

Risistemazione del bivacco fisso Casera Bosconero

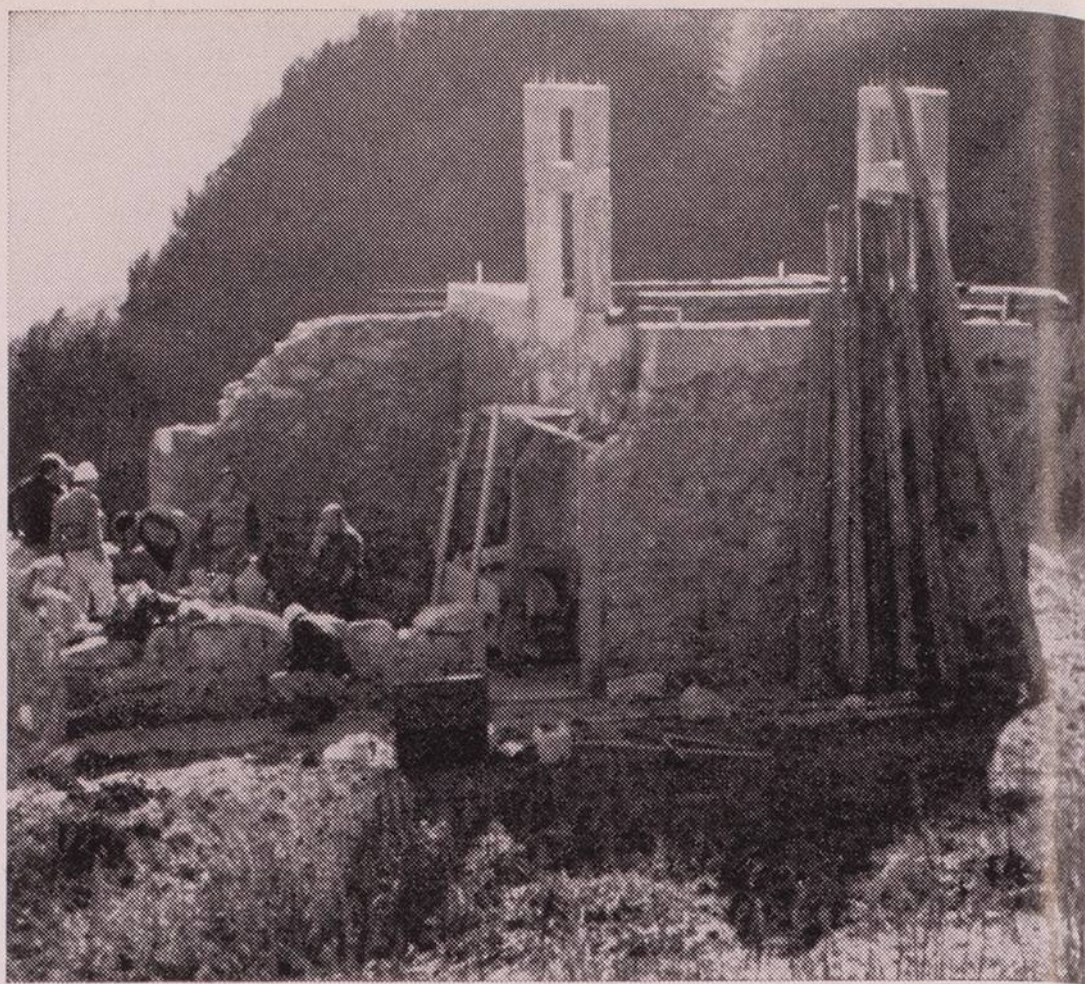
Nel rispetto dei programmi, la Sez. Valzoldana ha portato avanti notevolmente le operazioni per la risistemazione del Bivacco fisso Casera di Bosconero.

Ai lavori hanno anche collaborato i soci della Sez. di Venezia, che gestiva in precedenza il bivacco fisso, nello spirito di una cordiale collaborazione che resta viva ed efficiente anche dopo che il bivacco è passato in gestione alla locale Sez. Valzoldana.

Ripristino di sentieri sul Pasubio

Per iniziativa del Gruppo Escursionisti Vicentini (G.E.V.) e della Pro Loco di Vallarsa, è stata recentemente riattata un'importante mulattiera realizzata nel 1916-1917 dalle truppe italiane operanti sul Pasubio, su progetto e con la direzione del magg. Pasquale Baglioni del genio militare: essa venne intitolata a quest'ultimo e passò alla storia come «arroccamento Baglioni». Diramandosi dal Colletto Basso di Fieno, a pochi passi dal quale transita la rotabile pure militare della Val di Fieno, l'itinerario taglia ad alta quota e con spettacolare andamento pressoché rettilineo, la testata della selvaggia Val delle Prigioni, dominata dall'incombente muraglia del Soglio dell'Incudine. Superato il precipite solco principale, il tracciato s'inerpica lungo le ertissime fiancate che sostengono i Roccioni di Lora, fino a saldarsi con la mulattiera proveniente da Ráossi per la Val di Piazza e il Passo di Lomo, quindi portandosi alla prossima Sella del Cosmagnon.

Lasciato in completo abbandono, il percorso si deteriorò e divenne insidioso già negli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra, anche in ragione del terreno in alcuni tratti grandemente delicato. Esso è dettagliatamente descritto nella Guida delle Piccole Dolomiti e Pa-



Bivacco fisso Casera Pramaggiore: situazione lavori nell'autunno 1982.

subio edita dal C.A.I. e T.C.I. nella Collana Guida dei Monti d'Italia (itin. XXIV g), quale via d'accesso la più breve dal Passo del Pian delle Fugazze al Rifugio «Lancia» attraverso la Sella e l'Alpe di Cosmagnon. È interessante rilevare l'auspicio che introduce la descrizione stessa, inteso nel segnalare l'opera ben meritoria che compirebbe chi ponesse mano ad un riatto dei tratti più pericolosi. Ciò che è stato fatto con il tracciamento di nuovi tratti laddove erano letteralmente cancellate le tracce della grandiosa opera, con adeguato sbancamento del punto attraversante il solco principale della Val delle Prigioni e infine la sistemazione di mezzi fissi di sicurezza nella risalita alla Sella del Cosmagnon, pur se ciò ha portato ad una lieve deviazione dal percorso originario.

Ora l'itinerario è percorribile pressoché senza rischio e, consentendo un comodo accesso all'Alpe di Cosmagnon, rende più facilmente transitabile l'interessantissimo ciglione Lora - Sogi, caratterizzato da resti di grandi opere belliche e dalle vestigia della spettacolosa mulattiera ricavata in guerra a immediato ridosso del crinale, onde consentire il transito al coperto dall'osservazione austro-ungarica.

L'opera è stata inaugurata il 29 agosto u.s. e, all'inizio della ripristinata mulattiera «Baglioni», è stato collocato un cippo in ricordo dello scomparso socio del G.E.V. Giuliano Corà, nella cui memoria è stata realizzata l'iniziativa.

Si ha notizia altresì che un gruppo di appassionati, per ora non meglio identificabile, ha segnalato e reso nuovamente percorribile la Val del Pruche, sul versante orientale del Pasubio. Era anch'essa percorsa da una splendida mulattiera di guerra, ugualmente descritta nella cenata Guida (pag. 381): praticamente rovinata, franata per lunghi tratti e letteralmente sommersa dalla vegetazione soprattutto nella sua parte superiore, al punto da impedire il passaggio, almeno fino a qualche anno fa.

L'itinerario ha inizio presso la contrada Doppio in alta Val Pósin e raggiunge il crinale originato dal Corno di Pasubio al Passo degli Albergheggi, qui innestandosi nella grande mulattiera che, lungo il versante rivolto all'Alpe Pasubio, porta nei pressi dell'Arco Romano, a breve distanza dalla chiesetta di S. Maria del Pasubio.

Queste iniziative sono senz'altro lodevoli e meritano plauso e riconoscenza da parte di tutti gli appassionati: tra l'altro esse denotano il manifestarsi di crescente attenzione e conseguente interesse verso la media montagna, quella cioè che maggiormente ha sofferto dell'abbandono verificatosi negli ultimi decenni. Questa riaccesa sensibilità comprova come il filtro fondamentale ch'essa fornisce nei confronti della conoscenza più seria e completa della montagna, quale incentivo insostituibile per la formazione di alpinisti autentici, sia stato nuovamente recepito.

Nuovo bivacco fisso sulle Tofane

Il 5 settembre u.s. è stata inaugurata con sobria cerimonia «La Baracca degli Alpini», ossia un nuovo bivacco fisso costruito a q. 2992 della cresta nord-est della Tofana de Inze (o Terza).

L'iniziativa è di un gruppo di dipendenti della società che gestisce la funivia delle Tofane, in collaborazione con l'avv. Battista Rezzara di Vicenza e con l'assistenza tecnica e finanziaria della detta società.

Il bivacco fisso è costituito da una capanna in legno con 6 brande e si trova lungo la Via Grohmann alla Tofana de Inze, non molto distante dalla Forcella Formenton, in una zona che fu fortemente presidiata dagli alpini durante la prima guerra mondiale.

In opera il ricovero invernale al Rifugio Semenza

La Sez. di Vittorio Veneto comunica che, in esecuzione di quanto programmato e preannunciato nel precedente fascicolo, è stato trasportato e montato, nei giorni 16, 17 e 18 ottobre u.s., il nuovo ricovero invernale annesso al Rif. Semenza presso Forcella Lastè nel Gruppo del Cavallo.

Il ricovero, in prefabbricato mod. Fondazione A. Berti, è stato montato nelle immediate adiacenze del rifugio: dispone di 9 posti letto oltre allo spazio per gli sci.

L'attuazione di quest'opera da parte della Sez. di Vittorio Veneto, della famiglia e degli amici di Massimo Semenza, è stato voluto per ricordarlo vicino, anzi insieme con il padre, nelle montagne che ad entrambi furono più care.

Appare pertanto opportuna e indovinata l'iniziativa di dedicare ad entrambi il complesso — ricovero invernale e rifugio — anche per ricordare l'impegno di Massimo per attuare quest'ultimo, del quale fu appassionato progettista e costruttore.

Sul nuovo ricovero invernale gli appassionati dell'alpinismo invernale potranno fare affidamento già dall'inverno e dalla primavera prossimi.

L'inaugurazione seguirà invece a tempo opportuno, all'inizio della stagione escursionistica 1983.

Un plauso meritato va alla Sez. di Vittorio Veneto, ai suoi attivissimi soci e al dinamico Presidente Mario Fioretti, per l'avvenuta attuazione dell'opera nel più pieno rispetto degli impegni assunti in fase di programmazione.

Nuova via ferrata sul Piz Boè

Il 25 luglio u.s. è stata inaugurata una nuova via ferrata che porta sul Piz Boè per il versante meridionale: è stata ideata e realizzata da Gilberto Salvatore di Arabba ed è stata dedicata alla memoria del giornalista Cesare Piazzetta, ben noto agli alpinisti per i suoi frequenti, ottimi scritti sui problemi della montagna e dell'alpinismo.

L'approccio avviene dall'Ossario del Pordoi, dal quale, seguendo gli evidenti segni rossi, in circa un'ora e mezza si arriva alla V. Soel ove si trova l'attacco.

L'inizio della via è stato prudentemente fatto molto impegnativo allo scopo di dissuadere alpinisti non sufficientemente capaci o attrezzati.

La prima parte, che è la più dura, supera il basamento del Sella e porta ad un gran cengione. Nel tratto mediano, pur non presentando questo difficoltà eccessive, sono stati installati, per facilitare la progressione, grossi arpioni a distanza di 25-30 m che rendono più rapide e sicure le operazioni di sicurezza in cordata.

La via nel suo complesso risulta assai impegnativa ma ha caratteristiche originali che rendono difficile paragonarla ad altre vie ferrate dei dintorni.

Il percorso dall'attacco alla cima richiede circa 4 ore.

Il sentiero Lino Pederiva

Informa la SAT che ai primi del lungio scorso è stato inaugurato il sentiero dedicato alla memoria dell'alpinista Lino Pederiva.

Si tratta di un itinerario molto panoramico.

RIFUGIO CELSO GILBERTI (1850 m)

**nel gruppo del Canin
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Antonio De Lenardo - Resia

APERTURA: tutto l'anno (nel periodo invernale subordinata al funzionamento della funivia)

ACCESSO: da Sella Nevea con funivia

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

TELEFONO: 0433/51.015

che si snoda intorno ai 2400 m e unisce la Sella Brunec al Passo di San Nicolò.

Il tempo di percorrenza del sentiero (ché di sentiero si tratta e non di via attrezzata, anche se per precauzione sono stati posti in opera circa 100 m di corda fissa lungo il percorso) è di circa un'ora e mezza. Sella Brunec si può raggiungere da Alba di Canazei colla funivia e seggiovia, oppure dal Monte Buffaure (dove arriva la cabinovia che parte da Pozza di Fassa).

Sul Passo San Nicolò funziona un rifugio privato.

Rifugi e ricevuta fiscale

Riportiamo integralmente la Risoluzione ministeriale n. 82 del 29-6-1982, prot. 35147/XV, titolata «I.V.A. - D.M. 18-9-1981 - Obbligo della ricevuta fiscale per i rifugi alpini».

Con istanza del 18-3-1982, allegata alla presente, il ha fatto presente che alcuni rifugi alpini, da esso direttamente gestiti, non possiedono caratteristiche estrinseche tali da essere assimilati agli esercizi alberghieri, richiamando in tal senso una espressa pronuncia della Direzione Generale del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali, interpellata in ordine ai criteri di classamento catastale di detti edifici.

Ciò premesso, il suddetto ente ha chiesto, a seguito delle modifiche apportate al D.M. 13 ottobre 1979 con il D.M. 18 settembre 1981, l'esenzione dall'obbligo del rilascio della ricevuta fiscale per tali rifugi, attese le numerose difficoltà di ordine pratico che tale adempimento comporta.

Al riguardo si precisa anzitutto che, per effetto delle modifiche apportate dal D.M. 18-9-1981 all'art. 1, lettera a) del D.M. 13-10-1979, è obbligatorio, a decorrere dall'1-1-1982, il rilascio della ricevuta fiscale per le somministrazioni di pasti e bevande da chiunque effettuate e cioè anche per quelle rese da esercizi per i quali non è richiesta l'autorizzazione comunale di cui alla lettera a) dell'art. 23 del D.M. 28-4-1976, di esecuzione della legge sulla disciplina del commercio 11-6-1971, n. 426.

Tra questi nuovi soggetti rientrano appunto i rifugi alpini insieme agli esercizi dell'agriturismo, ai circoli interni di enti ed associazioni riservate ai soci, ai vagoni ristoranti ed ai self-service sui treni ecc., senza che abbia alcuna rilevanza la classificazione, ai fini catastali, dei locali nei quali vengono rese le prestazioni di somministrazione dei pasti.

Le ragioni che hanno indotto l'Amministrazione a modificare il D.M. 13 ottobre 1979 nel senso su esposto sono da ricercare nella tendenza, fatta rilevare da organi di controllo e di stampa, in base alla quale numerosi esercizi rientranti nella cennata lettera a) dell'art. 23 del D.M. 28-4-1976 hanno mutato la loro natura giuridica, trasformandosi in circoli interni o clubs riservati ai soli soci, e ciò al solo scopo di sottrarsi all'obbligo del rilascio della ricevuta fiscale.

Si rammenta inoltre che i rifugi alpini, comunque classificati, come pure le case per ferie, gli affittacamere, ecc., erano già obbligati

dal 1° marzo 1980 all'obbligo del rilascio della ricevuta fiscale per le prestazioni di alloggio rilevanti ai fini dell'Imposta sul Valore Aggiunto da essi effettuata (v. risoluzione ministeriale numero 381788/1980 del 21-4-1980).

È opportuno, infine, aggiungere che, ove le prestazioni in esame, siano esse di somministrazione di pasti e bevande che di alloggio, vengano rese senza pagamento del corrispettivo da parte di chi ne usufruisce, non sussiste l'obbligo del rilascio della ricevuta fiscale in quanto, a norma dell'art. 3 del D.P.R. 26-10-1972, n. 633 e successive modificazioni, le prestazioni di servizio sono considerate imponibili, ai fini dell'I.V.A., solo se rese verso corrispettivo.

Gite sociali: alcune proposte

Sergio Fradeloni

(Sez. di Pordenone

e Soc. Alp. delle Giulie - Trieste)

I componenti delle Commissioni Gite Sociali delle varie Sezioni del C.A.I. nel fare l'annuale programma delle gite vanno incontro a notevoli difficoltà. Infatti, nello scegliere gli itinerari, occorre tenere conto di diverse esigenze fra le quali primeggiano: la necessità di trovare percorsi nuovi, con partenza ed arrivo accessibili da autocorriere, dotati di alternative per poter differenziare il gruppo dei «forti» da quello dei non allenati, possibilmente in traversata, dal tracciato ben individuabile e con difficoltà e pericolosità ben note e limitate.

Qui di seguito descrivo quattro itinerari, poco conosciuti e decisamente meritevoli, con le loro principali caratteristiche: si prestano tutti e quattro a remunerative gite e rispondono alle esigenze sopra elencate. I quattro itinerari hanno in comune la segnaletica curata dalla Commissione Giulio-Carnica Sentieri ed interessano i gruppi montuosi che gravitano sulla Val Cellina.

1. San Martino di Erto 762 m (sulla strada Passo di S. Osvaldo - Erto) - Casera Cornetto 1629 m - M. Cornetto 1792 m - Forc. Ferron 992 m - Cellino 514 m.

Interessantissima gita con vista panoramica sui gruppi del Col Nudo, del Duranno, dei Montefalconi (con il Campanile di Val Montanaia ben evidente), della Vacalizza. Nessuna difficoltà.

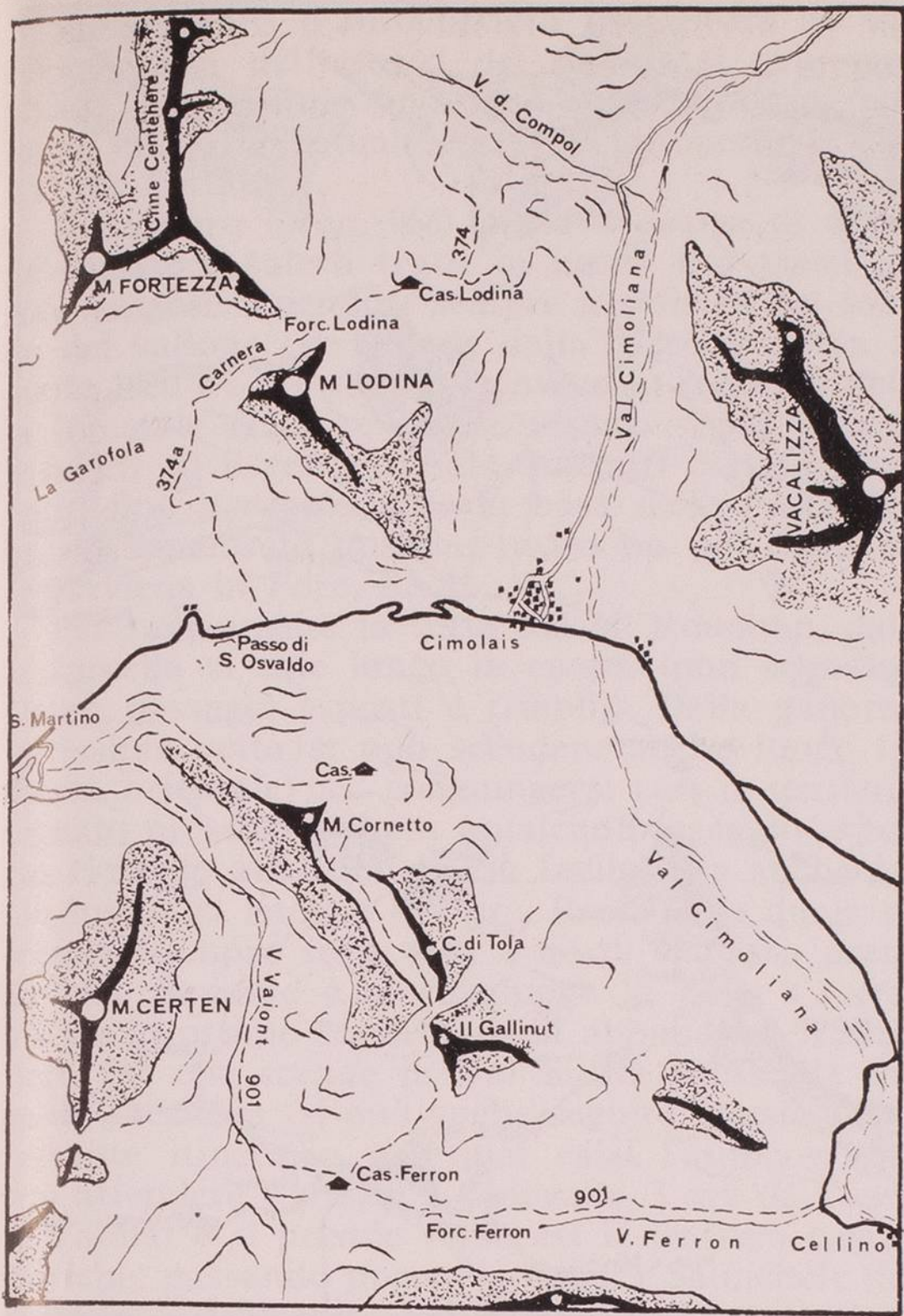
Dislivello: in salita c. 1100 m; in discesa c. 1300 m.

Cartografia: 1 : 25000 Cimolais - Pieve d'Alpago - Barcis; 1 : 50000 Claut.

Orari (fra parentesi i tempi per il ritorno lungo il medesimo itinerario): S. Martino - Casera Cornetto ore 2,45 (1,30) - Monte Cornetto ore 3,30 (2) - Forc. Ferron ore 5,30-6 - Cellino ore 6,30-7.

Periodo consigliato: ottobre.

A metà strada fra Erto ed il Passo di S. Osvaldo (posteggio presso il bivio) si prende la strada carrozzabile chiusa al traffico (interrotta per mancanza del ponte sul Torrente Vaiont) che, attraversata la Val di Túara, in pochi minuti porta all'inizio del sentiero (segnavia 901-903).



Si sale in breve alla Cappelletta di S. Antonio in Zerenton dove si lascia a destra il sentignavia 901 e si prende a salire sempre più ripidamente lungo la costa che divide la Val Tùara dalla Val Vaiont.

A c. 1350 m la pendenza diminuisce ed il sentiero continua a salire in un bel bosco (La Roppa) finché, con una lunga traversata, perviene al pascolo ed alla Casera di Monte Cornetto, in splendida posizione panoramica (la casera può offrire ancora un sufficiente ricovero).

Dall'abbeveratorio della casera, il sentiero prosegue in quota verso sud ed in breve raggiunge il Piano Grande (pascolo con sorgente) da dove in una ventina di minuti si può salire (senza sentignavia) per rado bosco in vetta al M. Cornetto, eccezionale punto panoramico.

Dal Piano Grande, il sentiero (sempre segn. 903) si porta oltre la cresta e scende, alto sulla Val Vaiont (splendido panorama), per un centinaio di metri passando sotto la Cima di Tola. Dopo una breve risalita, si ritorna sulla cresta poco sotto la cima Il Gallinut da dove inizia la ripida discesa fino sul prato della Casera Ferron, presso l'omonima forcella. Qui si incontra nuovamente il segn. 901.

Si prosegue scendendo ad ovest per buona mulattiera lungo la Val Ferron fino a raggiungere la strada della Val Cellina mezzo chilometro a monte della frazione di Cellino (posteggio presso il ponte sul Torr. Ferron).

Volendo invece ritornare a S. Martino, dalla Casera Ferron si segue il sentignavia 901 nell'altro

senso, lungo l'orrida ma bellissima Val Vaiont (qualche passaggio esposto ed un paio di guadi che possono essere difficoltosi se il Torr. Vaiont ha molta acqua): ore 2-2,30 dalla Casera Ferron.

2. Passo di S. Osvaldo c. 800 m - Forc. Lodina c. 1860 m - M. Lodina 2020 m - Casera Lodina 1567 m - Val Cimoliana - Cimolais 650 m.

Gita molto valida per lo splendido panorama che si gode dalla vetta e dalla forcella e per la fioritura molto varia. Nessuna difficoltà.

Dislivello: in salita 1220 m; in discesa 1370 m.

Cartografia: 1 : 25000 Cimolais; 1 : 50000 Claut.

Orari: Passo di S. Osvaldo - Forc. Lodina ore 3 (1,45) - M. Lodina ore 3,30 (2,15) - Casera Lodina ore 4,30 - Cimolais ore 6-6,30.

Periodo consigliato: giugno, luglio ed ottobre.

Il sentiero (segn. 374 A) ha inizio 300 m ad est del Passo di S. Osvaldo (l'autocorriera può fare manovra a Cimolais o presso la Colonia Pontificia 100 m ad ovest del passo) e sale in bosco fino ad uscire dallo stesso circa a quota 1300. Il sentignavia (a tratti rimangono solo tracce di sentiero) attraverso prati e boschetti porta al Pian dei Gai (ripiano) e quindi, con sentiero ben evidente presso una fascia di pini mughi, sale il vallone della Carnera e raggiunge Forc. Lodina.

Dalla forcella per salire in vetta si seguono le tracce tenendosi a destra della cresta (non segnato ma molto evidente): panorama molto esteso. Ritornati in forcella, si scende sul versante opposto per buon sentiero e subito si incontra il sentiero (segn. 374) proveniente dalla Forc. Duranno. Si prosegue scendendo lungo lo stesso per prati con massi fino ad arrivare alla Casera Lodina, in pessime condizioni. Il sentiero continua a scendere sotto la casera, passa presso l'abbeveratorio con sorgente e circa a quota 1400 entra in bosco. Appena entrati nel bosco si incontra un bivio: il sentiero con segn. 374 scende con pendenza moderata verso sinistra, si interna nella Val Compol, a quota 1085 incrocia il sentiero di salita al Bivacco Greselin e sbuca nella Val Cimoliana presso il Ponte Compol, circa a mezz'ora da Cimolais; l'altro sentiero segnato con bolli rossi, scende molto ripido a stretti tornanti fino a sbucare in Val Cimoliana presso le Stalle Bresin, circa 1 km a valle del Ponte Compol.

3. Andreis 454 m - Forc. d'Antracisa 1173 m - Forc. dell'Asta c 1400 m - Val Molassa c. 1080 m - Barcis 400 m.

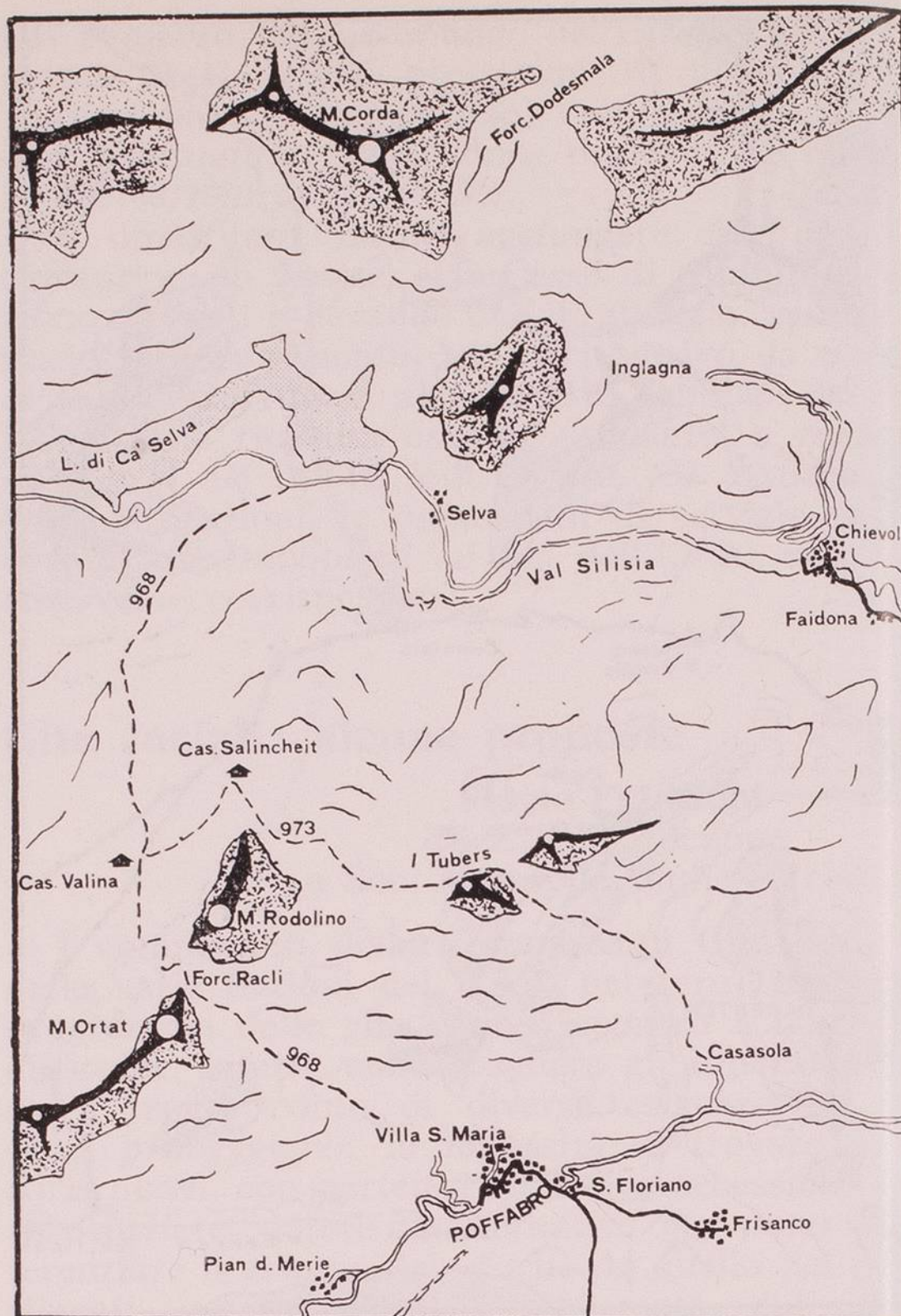
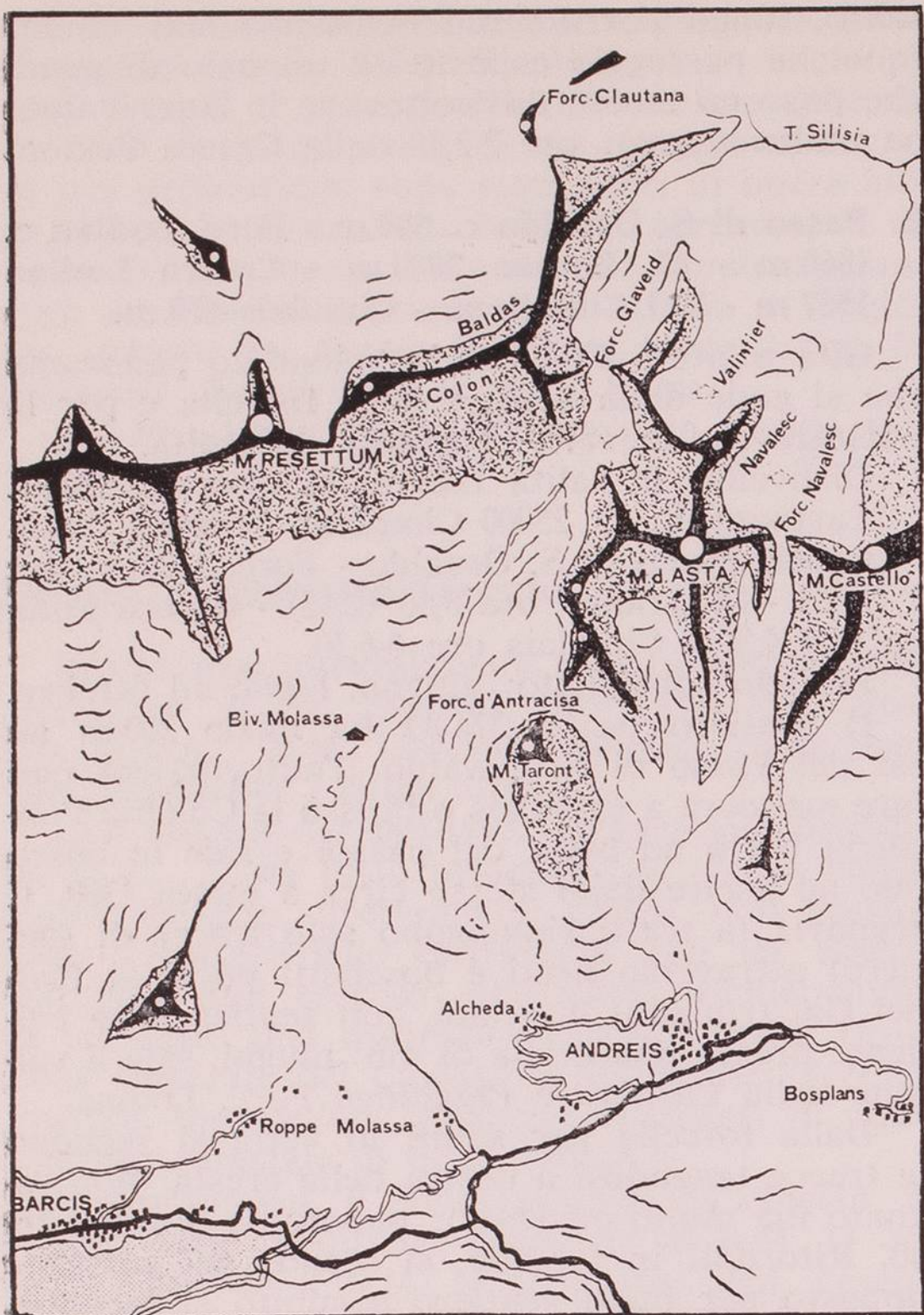
Itinerario in zona oltremodo selvaggia lungo sentieri di cacciatori; particolarmente interessanti la flora e le visioni inconsuete sulla bastionata del M. Resettum. Il sentiero in alcuni tratti è esposto e un breve tratto franoso sopra un salto richiede attenzione.

Dislivello: in salita c. 1050 m; in discesa c. 1100 m.

Cartografia: 1 : 25000 Andreis e Barcis; 1 : 50000 Claut e Aviano.

Orari Andreis - Forc. d'Antracisa ore 2,30 (1,45) - Forc. dell'Asta ore 3,15 (2,15) - Val Molassa ore 4 - Bivacco Molassa ore 5,30 - Barcis ore 7-7,30.

Periodo consigliato: fine maggio e giugno ed ottobre.



Da Andreis (in autocorriera fin presso la Chiesa) si prende la carrozzabile per Alcheda; appena usciti dal paese ed iniziata la discesa verso il ponte sul Torr. Ledron, a destra inizia il sentiero (segn. 975-976) che, oltrepassata una dorsale, scende sul greto del Torr. Ledron (ore 0,30).

Mentre lungo il torrente continua il sentiero 975 diretto alla Forc. Navalesc e quindi alla Forc. Glaveid, si sale al di là del torrente per un sentiero a tornanti (segn. 976) che attraverso boschi di faggi e di pini e radure sale prima ad una forcelletta e quindi, dopo una lunga traversata verso destra, direttamente in Forc. d'Antracisa. In forcella c'è un bivio: il sentiero di sinistra (segn. 977) aggira in quota (esposto) sul versante della Val Molassa il M. Taront 1320 m, ne raggiunge la panoramica cresta sud (per questa si può raggiungere in breve la vetta) e prima per questa e poi per un vallone scende ad Alcheda da dove in breve si ritorna ad Andreis per carrozzabile (ore 2,30 dalla Forc. d'Antracisa; ottimo itinerario «B» per i meno allenati).

Continuando invece a seguire il segn. 976, dalla Forc. d'Antracisa si sale a destra lungo la cresta (qualche tratto esposto) per poi proseguire anche ripidamente sul versante della Val Molassa fino a giungere in Forc. dell'Asta (fra le quote 1458 e 1518) presso la quale, a ridosso di una parete, c'è un ricovero di cacciatori. Si inizia la discesa lasciando a sinistra la quota 1385: il sentiero scende per ripido bosco e quindi si porta alla base di alte pareti strapiombanti (stillicidio). Dopo un tratto in cui il sentiero passa all'interno del landro alla base delle pareti, se-

gue un cengione inclinato sopra alte pareti. Si attraversa, facendo attenzione, un breve tratto franato ed esposto e quindi si prosegue la discesa lungo il sentiero che, entrando nel bosco, diventa di difficile individuazione: seguendo il segnava sugli alberi, si oltrepassano due rughi ed in pochi minuti si incrocia il sentiero della Val Molassa (segn. 974) circa a quota 1080 m.

Lungo questo si scende fino a quota 610 (La Stua) e quindi con una breve risalita, si raggiunge il Bivacco Molassa (costruzione in cemento sempre aperta con 6 posti letto). Per buon sentiero in quota, alto sul fondo valle, si raggiunge la frazione di Roppe e quindi, in breve per carrozzabile, Barcis.

4. Poffabro 500 m - Forc. Racli 1590 m - M. Rodolino 1700 m - Casera Valina 1344 m - Casera Salincheit 1356 m - I Túbers 1449 m - Casasola 426 m - S. Floriano di Frisanco 448 m.

Itinerario molto panoramico sulla pianura friulana e verso il gruppo Caserine. Interessante la flora molto varia e diversa sui due versanti. Qualche tratto esposto richiede attenzione.

Dislivello: in salita c. 1300 m; in discesa c. 1400 m.

Cartografia: 1 : 25000 Andreis e Maniago; 1 : 50000 Tramonti di Sotto.

Orari Poffabro - Forc. Racli ore 3 (1,45) - M. Rodolino ore 3,30 (2) - Casera Valina ore 4 - Casera Salincheit ore 4,30 - I Túbers ore 5,30 - Casasola ore 7 - S. Floriano di Frisanco ore 7,30.

Periodo consigliato: fine maggio e giugno e ottobre.

Da Poffabro (l'autocorriera può girare ad un bivio prima del centro del paese) si sale per strada carrozzabile fino alla Villa S. Maria (colonia, fin qui eventualmente con autovetture, ore 0,15 da Poffabro).

Il sentiero (segn. 968) inizia a destra di alcune casette e sale a tratti in bosco e a tratti in zone sassose tenendosi sempre a sinistra del fondo del vallone che scende dalla forcilla. Circa a quota 1000 c'è un piccolo ricovero in cemento della forestale (sempre aperto): poco sopra finisce il bosco ed il sentiero sale a stretti e ripidi tornanti fino a raggiungere la base delle rocce. In breve, superando qualche tratto un po' esposto, si perviene in Forc. Racli.

Per raggiungere la vetta del M. Rodolino, dalla forcilla si sale lungo la cresta (non segnato, alcuni passaggi esposti e friabili). Dalla panoramicissima vetta si può scendere anche lungo la cresta orientale per congiungersi con il sentiero segnato presso I Túbers (qualche passaggio esposto richiede attenzione). Più facilmente anche se più lungo, si ritorna in Forc. Racli dalla quale si scende (sempre segn. 968) a nord, si passa presso una sorgente e si raggiunge la bella Casera Valina in ottime condizioni. Si abbandona il sentiero 968 che scende in Val Silisia presso la diga di Ca' Selva (si può anche seguire questo interessante itinerario nel qual caso l'autocorriera può attendere i gitanti a Chievolis, 3 ore da Casera Valina) e si prende verso est il sentiero (segn. 973) che, passando presso la Casera Salincheit (in discrete condizioni), con qualche breve risalita porta sulla cresta ad est del M. Rodolino presso la quota 1449, I Tubers. Dopo un tratto di cresta (bella veduta sulla diga e sul Lago di Ca' Selva), si perviene ad una forcilla boscosa dalla quale si scende a destra sempre per sentiero segnato in un ripido vallone fino a arrivare alla frazione di Casasola. Per carrozzabile si raggiunge la strada proveniente dalla Val Meduna (troppo stretta per autocorriere a Navarons) lungo la quale, con breve salita, si raggiunge il bivio Frisanco - Poffabro dove può attendere l'autocorriera.

RAPPORTI CON LE REGIONI

REGIONE VENETO

«Disciplina dell'esercizio della professione di guida alpina ed aspirante guida alpina»

Legge Regionale 8-11-1982, n. 51 (pubblicata nel B.U.R. n. 51 dell'11-11-1982).

Art. 1 (Finalità della legge) - L'esercizio della professione di guida alpina e di aspirante guida

alpina nella Regione del Veneto è regolato dalle norme contenute nella presente legge.

Art. 2 (Guide alpine ed aspiranti guide alpine) - È guida alpina chi esercita professionalmente la seguente attività:

1) accompagnamento di persone in escursioni sia su roccia che su ghiaccio;

2) accompagnamento di persone in escursioni sciistiche e sci-alpinistiche;

3) insegnamento delle tecniche e di ascensione su roccia e su ghiaccio e delle tecniche sci-alpinistiche.

È aspirante guida alpina chi svolge le attività di cui ai numeri 1) e 2) del precedente comma con riferimento ad escursioni e ascensioni i cui limiti di difficoltà saranno determinati con deliberazione della Giunta regionale su parere delle associazione di guide alpine più rappresentative.

Lo svolgimento dell'attività di aspirante guida alpina di cui al precedente comma è subordinata alla partecipazione ai corsi previsti dall'art. 4 della presente legge.

Art. 3 (Modalità per il rilascio della licenza) - Per l'esercizio della professione di guida alpina e aspirante guida alpina è necessaria l'apposita licenza di cui all'art. 123 del Testo Unico della legge di pubblica sicurezza, approvato con Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 773 e successive modificazioni.

La licenza di cui al comma precedente è rilasciata dal Comune di residenza, a norma dell'articolo 19 del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616, su domanda degli interessati corredata dalla attestazione del superamento dell'esame di cui al successivo articolo 4.

Per essere ammesso all'esame di aspirante guida alpina l'interessato deve essere in possesso dei seguenti requisiti:

a) maggiore età;

b) idoneità fisico-attitudinale dichiarata dal responsabile del settore per l'igiene pubblica dell'Unità Sanitaria Locale competente per territorio con certificato di data non anteriore a 3 mesi dalla presentazione della domanda;

c) titolo di studio di licenza media inferiore e, per i nati prima del 1949, di licenza elementare;

d) attestazione del superamento dell'apposita fase dei corsi propedeutici di cui all'art. 4 della presente legge;

e) non aver riportato condanne penali che comportino interdizione dai pubblici uffici né dichiarazioni di delinquenza professionale od abituale;

f) buona condotta morale e civile attestata dal Sindaco del Comune di residenza.

Per essere ammesso all'esame di guida alpina l'interessato deve essere in possesso dei requisiti di cui al comma precedente, nonché dei seguenti:

a) licenza di aspirante guida alpina;

b) certificato del C.A.I. dal quale risulti che l'interessato ha effettivamente svolto l'attività di aspirante guida alpina per un periodo non inferiore a 4 anni.

La licenza ha validità quinquennale e può essere rinnovata su richiesta dell'interessato.

Art. 4 (Corsi e prove attitudinali) - Per partecipare ai corsi propedeutici di cui al punto e) del precedente articolo è necessario presentare domanda alla Regione ed essere in possesso dei requisiti previsti dai punti a, b, c, e, f, dell'articolo medesimo.

I corsi di preparazione sono organizzati dalla Regione sia direttamente, sia attraverso le Associazioni di guide alpine più rappresentative a livello regionale, e comprendono nozioni tecnico-pratiche di alpinismo su roccia, alpinismo su ghiaccio, nonché nozioni di teoria ed esercitazioni pratiche sul soccorso alpino.

L'ammissione ai corsi per il conseguimento della licenza di aspirante guida alpina è subordinata al superamento di una prova attitudinale da sostenersi avanti alla Commissione di cui all'art. 5, alla quale sono ammessi coloro che hanno compiuto il diciottesimo anno di età.

Art. 5 (Esame per il conseguimento della qualifica) Gli esami per il conseguimento delle qualifiche di guida alpina e di aspirante guida alpina consistono in prove tecnico-pratiche e teoriche secondo le modalità determinate dalla Commissione di cui al seguente comma.

La Commissione per l'esame di guida alpina e di aspirante guida alpina è composta da:

a) l'Assessore regionale al Turismo, o suo delegato, che la presiede;

b) una guida alpina e un aspirante guida alpina designati dalle Associazioni professionali di categoria maggiormente rappresentative nel territorio regionale;

c) una guida alpina, in rappresentanza ufficiale del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, designata dalla delegazione veneta del C.A.I.;

d) un medico esperto in medicina sportiva designato dal C.O.N.I.;

e) un funzionario del Dipartimento per il Turismo.

Funge da segretario un impiegato regionale del Dipartimento per il turismo con qualifica non inferiore a collaboratore.

La commissione è nominata dalla Giunta regionale e dura in carica 5 anni. Ai membri della Commissione, non dipendenti dalla Regione, compete per ogni giornata di partecipazione alle sedute l'indennità prevista dal terzo comma dell'art. 6 della legge regionale 30 aprile 1981, n. 16.

Con la stessa deliberazione sono nominati i membri supplenti.

I componenti possono essere riconfermati.

La domanda per la partecipazione agli esami, corredata dalla documentazione comprovante i requisiti di cui all'articolo precedente, deve essere presentata al Dipartimento per il Turismo entro il 31 ottobre di ogni anno.

Art. 6 (Qualificazione professionale) — Nell'ambito della loro qualificazione professionale, le guide alpine ed aspiranti guide alpine svolgono, in particolare, le seguenti attività:

a) Accompagnano le persone su qualsiasi terreno in montagna in escursioni ed ascensioni alpine sia su roccia che su ghiaccio.

b) Accompagnano le persone in escursioni sciistiche e sci-alpinistiche.

c) Organizzano corsi e scuole di alpinismo e

di sci-alpinismo e, in collaborazione con gli organismi scolastici, organizzano corsi di introduzione all'alpinismo e di comportamento in montagna.

d) Prestano consulenza circa l'agibilità di ghiacciai e di terreni innevati, nonché sull'ubicazione e la realizzazione di rifugi alpini, bivacchi fissi, sentieri ed itinerari attrezzati.

e) Collaborano, ove richiesti, con gli Enti pubblici e di diritto pubblico, per la manutenzione e la segnalazione dei sentieri ed itinerari alpini, rifugi e bivacchi fissi e per la conservazione ed attrezzature di palestre di roccia, nonché, ove risultino importanti la capacità e l'esperienza specifiche connesse con la professione di guida alpina, per altri interventi diretti alla salvaguardia dell'ambiente naturale e alla manutenzione di opere pubbliche.

f) In caso di infortunio in montagna e comunque in ogni caso di pericolo per alpinisti, escursionisti o sciatori in montagna, prestano la loro opera negli interventi di soccorso, compatibilmente con l'esigenza della massima sicurezza nei confronti dei propri clienti.

Art. 7 (Elenco delle Guide Alpine e aspiranti Guide Alpine) - Presso il competente Ufficio della Giunta regionale è istituito e aggiornato un elenco delle guide alpine e aspiranti guide alpine nel quale vengono indicati i dati anagrafici del titolare, gli estremi della licenza, le qualifiche, i rinnovi e le variazioni.

I Comuni sono tenuti a trasmettere al competente Ufficio della Giunta regionale i relativi dati entro 30 giorni dall'avvenuto rilascio della licenza ed a comunicare tutte le variazioni intervenute e l'eventuale revoca.

Ogni 5 anni la guida alpina e l'aspirante guida alpina sono tenute a presentare al Comune certificazione medica, come previsto dall'art. 3, che accerti la persistenza dell'idoneità fisico-attitudinale all'esercizio della professione. La medesima certificazione dovrà essere presentata ogni due anni allorché siano stati superati i 50 anni di età ed ogni anno quando siano stati superati i 60 anni di età.

La licenza viene revocata in ogni tempo dal Comune allorché l'interessato perda uno dei requisiti previsti dal precedente art. 3.

Art. 8 (Assicurazione) - Ciascuna guida alpina o aspirante guida alpina deve essere assicurata contro gli infortuni e la responsabilità civile verso i terzi in cui incorra nell'espletamento dell'attività professionale.

I massimali di garanzia saranno stabiliti dalla Giunta regionale sentite le Associazioni di categoria maggiormente rappresentative a livello regionale.

Art. 9 (Tariffe) - La Giunta regionale, sentite le associazioni di categoria maggiormente rappresentative nell'ambito regionale nonché le delegazioni venete di zona del corpo nazionale di soccorso alpino, fissa con deliberazione entro il 31 ottobre di ogni anno, le tariffe massime e minime applicabili per l'anno successivo dalle guide alpine ed aspiranti guida alpina per le attività svolte nell'ambito della Regione Veneto.

In caso di partecipazione ad operazioni di soccorso alle guide alpine ed aspiranti guida alpina viene assicurata la corresponsione del minimo giornaliero previsto nel tariffario.

Art. 10 (Sanzioni) - Salva l'applicazione di eventuali sanzioni penali, ove il fatto costituisca reato ai sensi delle leggi vigenti, chiunque, nell'ambito del territorio della Regione Veneto, eserciti la professione, o comunque presti dietro compenso l'attività di guida alpina o di aspirante guida alpina sprovvisto della relativa licenza, è soggetto a sanzione amministrativa da lire 500 mila a lire 2.000.000.

Art. 11 (Servizio di vigilanza) - Gli appartenenti agli organi locali della polizia urbana e rurale e gli agenti del Corpo Forestale sono incaricati di vigilare sull'osservanza delle disposizioni di cui alla presente legge.

Art. 12 (Incentivazioni dell'attività professionale) - La Giunta regionale, al fine di promuovere un maggior interesse alla professione di guida alpina, istituisce annualmente, con propria deliberazione, numero 10 borse di studio, dell'importo di lire 1.000.000 (un milione) ciascuna, a favore di chi abbia ottenuto le qualifiche previste dall'art. 5, a copertura di tutte o parte delle spese per la frequenza ai corsi di cui al precedente art. 4.

Il procedimento e le modalità per la corresponsione delle borse di studio saranno determinati dalla Giunta regionale con la medesima deliberazione di cui al comma precedente.

Art. 13 (Promozione e diffusione dell'alpinismo) - La Giunta regionale è autorizzata a concedere contributi nella misura massima di lire 10.000.000 ad associazioni di guide alpine ed aspiranti guide alpine operanti nella Regione Veneto per iniziative dirette:

a) a migliorare la qualificazione professionale delle guide alpine ed aspiranti guide alpine in attività;

b) a promuovere la diffusione dell'alpinismo tra i giovani;

c) a favorire la conoscenza del ruolo della guida alpina e dell'aspirante guida alpina nella pratica dell'alpinismo.

A tal fine, le associazioni interessate, entro il mese di ottobre di ogni anno, devono presentare al Presidente della Giunta regionale un'apposita domanda corredata da una relazione illustrativa delle iniziative per le quali si richiede il contributo ed un piano di finanziamento.

L'erogazione dei contributi di cui al presente articolo avviene in unica soluzione, con deliberazione della Giunta regionale.

Alle associazioni beneficiarie è fatto obbligo di presentare una particolareggiata relazione sull'impiego dei contributi e sull'attività svolta.

Art. 14 (Norma transitoria) - Nella prima applicazione della presente legge, le guide alpine che sono in possesso di licenza di esercizio ai sensi dell'art. 123 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 773, e successive modificazioni, conseguono di diritto la licenza di cui all'art. 3, purché presentino domanda al comune di residenza entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge. Alla domanda deve essere allegata la licenza di esercizio della professione di guida alpina o copia autenticata della stessa.

Con lo stesso procedimento ottengono la qualifica di aspirante guida alpina i titolari di licenza di portatore alpino, rilasciata ai sensi del citato art. 123.

I titolari dei certificati di idoneità tecnica finora rilasciati, ai sensi dell'art. 3 - secondo comma, della legge 26 gennaio 1963, n. 91, ottengono la licenza di cui al precedente art. 3 purché presentino la relativa domanda e la relativa documentazione al Comune di residenza entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge.

Art. 15 (Norme finanziarie) - Omissis.

Art. 16 (Variazioni di bilancio) - Omissis.



ITINERARI ALPINI

DANTE COLLI - ALDO GROS

LATEMAR - OCLINI - ALTOPIANO

584 pp., 82 ill. n.t., 4 cartine - L. 20.000

DANTE COLLI - GINO BATTISTI

DIRUPI DI LARSEC

488 pp., 79 ill. n.t., 3 cartine - L. 18.000

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - CAS. POST. 1682

PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Parchi e riserve naturali: urgenza di costituirli

Gianfranco Sperotto (*)

(Sez. Thiene)

(Vicepres. Comm. Reg. Veneta PNA)

Già nel lontano 1964 una mozione dell'assemblea dei soci della sezione di Vicenza avvertiva il Consiglio Centrale del C.A.I. della necessità che il nostro club prendesse coscienza e si pronunciasse su uno dei problemi maggiori per la sua stessa sussistenza: la difesa dell'ambiente montano.

Sembrava allora che preoccupazioni di questo tipo fossero dovute a spirito visionario e catastrofico, comunque fuori dalla realtà o in forte anticipo sulle possibilità di verifica. Tanto è vero che queste percezioni, debitamente manipolate, venivano usate come strumento di divisione tra montanari e cittadini al fine di non giungere a decisioni unanimi e impegnanti.

Nel 1966 però un Convegno Triveneto, tenutosi proprio in questa città, dopo tormentate discussioni, giungeva ad una mozione da indirizzare al Consiglio Centrale, per la salvaguardia della natura alpina.

Con la presidenza Spagnolli il sodalizio prendeva coscienza dell'insidia che proveniva dallo sviluppo turistico della montagna, non meglio qualificato, e dalla viabilità a scopi agro-silvo-pastorali che dilagava senza alcuna valida programmazione sulle nostre montagne.

Nel 1970 a Firenze, in una storica assemblea dei delegati fu votata all'unanimità, tranne un astenuto, una mozione che sollecitava l'inserimento della salvaguardia della natura montana tra gli scopi statutari del C.A.I. Dal quel momento il sodalizio ha iniziato una serie di iniziative concrete atte a contenere o a modificare certi tipi di intervento in montagna, le cui fatali e dilaganti conseguenze cominciavano a divenire palesi a tutti.

Già nel 1968 il C.A.I. costituì la Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina, il cui primo presidente, dopo il breve inizio dell'avv. Tacchini, fu il compianto Paolo Consiglio che subito iniziò l'allestimento di una pubblicazione alla quale aveva dedicato, con grave sacrificio personale, tutto il suo entusiasmo, la sua competenza e il suo tempo. Dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1973 sulle montagne himalayane, (dolore oggi rinnovato luttuosamente dalla perdita del nostro amico Bruno Crepaz, che di queste idee era convinto fautore) uscì nel 1973 il primo «Inventario delle aree montane da proteggere», catalogate e proposte dalle Sezioni del C.A.I. Le schede compilate indicavano, con grande precisione, esattezza territoriale e motivazio-

ne scientifica, quali erano le aree da preservare dalla speculazione e dal degrado. Oggi tale «Inventario» aggiornato e perfezionato costituisce un esempio di proposta organica, concreta e documentata di cui le autorità politiche, nazionali e regionali avrebbero dovuto tenere maggiore considerazione e sul quale dovrebbe essersi coalizzata una maggiore volontà realizzatrice del nostro sodalizio.

A questa iniziativa, seguiva tra il 31 agosto e il 16 settembre 1974, il Convegno internazionale sull'Avvenire delle Alpi, a Trento. Manifestazione che per l'autorevolezza delle voci partecipanti, italiane e straniere, costituiva un credibile e preciso indirizzo operativo alla soluzione di problemi che divenivano sempre più complessi, diffusi e preoccupanti per la sopravvivenza delle Alpi e del loro ambiente naturale. Tale iniziativa si concludeva con una proposta articolata su 99 punti, nella quale erano focalizzati tutti i problemi emersi dal confronto internazionale e nella quale erano indicate le modalità di realizzazione sul piano pratico.

La recente approvazione del nuovo statuto, che ha inserito all'art. 1 anche la salvaguardia della natura montana, sancisce definitivamente la scelta che il sodalizio ha fatto in questa direzione e impegna tutti i soci alla più prossima e completa realizzazione.

All'Assemblea straordinaria dei Delegati a Brescia nell'autunno scorso è stato approvato infine, all'unanimità, il bidecalogo proposto dalla Commissione centrale per la protezione della natura alpina, che contiene le norme comportamentali sulle quali dovrebbero impostarsi le attività sezionali.

Era necessario questo breve «excursus» storico per riaffermare, se ancora ce ne fosse bisogno, che quanto la Commissione regionale veneta e friulano-giuliana propongono e hanno proposto varie volte al Convegno, non sono idee di pochi utopici idealisti della salvaguardia, bensì si ispirano a decisioni e scelte fatte dagli organi più rappresentativi e legali del Club Alpino Italiano. Le Commissioni sono conscie di non essersi sempre adeguate ad esse con tempestività ed incisività e sono preoccupate delle contraddizioni che vanno via via crescendo all'interno del nostro sodalizio, del nostro Convegno, delle nostre sezioni; contraddizioni che si sostanziano tra il sostegno dato all'unanimità nei confronti di certi indirizzi e la tiepidezza con cui gli stessi vengono applicati.

Perciò riproporre oggi al Convegno l'argomento parchi e riserve naturali regionali, ci sembra quanto mai opportuno, anche in considerazione dei macroscopici problemi che ci affliggono, per non aver anticipatamente previsto certe conclusioni. E per tutti basti un esempio: ciò che rappresentano oggi i rifugi alpini per le nostre sezioni, per quanto riguarda il problema dello

(*) Relazione presentata al 78° Convegno delle Sezioni V.F.G. del C.A.I. a Verona il 7-11-1982. A conclusione della discussione sul tema, è stato votato l'O.d.g. che è riportato in questo stesso fascicolo nella nota informativa sui lavori del detto Convegno.

smaltimento dei rifiuti solidi, in termini di costi e di soluzioni radicali.

Per chiarire i termini del problema parchi dal punto di vista concettuale val la pena ricordare e ribadire quanto detto nella premessa alla nostra relazione al 74° Convegno di Motta di Livenza nel 1980:

«Con la maturazione del dibattito ecologico si sta ormai superando l'oziosa alternativa tra conservazione e trasformazione, riconosciuta mal posta e falsa nella sostanza.

Conservare è ormai indispensabile non per usufruire dei beni superflui ma per sopravvivere; d'altra parte può essere difficile conservare se non si trasforma, come è dimostrato dal fenomeno dell'aumentare dei dissesti idrogeologici in Italia; si sta prendendo coscienza infatti che essi sono provocati, oltre che da azioni vistose (come il disboscamento e il prelievo massiccio di ghiaie), anche dal progressivo abbandono della montagna da parte dell'uomo e dalla conseguente riduzione degli interventi, capillari e continui, operati nel passato dai montanari.

Il concetto di *bene naturale*, inteso come unico e irripetibile e in quanto tale da conservare (con la motivazione di un appassionato amore per la natura nei suoi aspetti paesaggistici) è caratteristico dei primi del '900; il fine primario della tutela era a quei tempi la funzione estetica o scientifico-culturale del bene.

Il superamento di questa impostazione avviene quando ai beni naturali viene riconosciuta una qualità economica; i beni naturali cioè assumono il ruolo di *risorse* non appena se ne constata la limitata disponibilità, non solo in termini quantitativi, ma anche di rinnovabilità di quelli disponibili.

Nella programmazione del territorio il bene naturale come risorsa è quindi inserito nel ciclo chiuso produzione-consumo, non al fine dell'uso ottimale delle risorse ma al fine della loro *conservazione in vista della loro finitezza*. Ne consegue che, nel tempo, il ruolo dei protezionisti si è andato evolvendo: da portatori di istanze conservative, da amanti del fiorellino che non tengono conto delle esigenze del «progresso» umano (un po' fissati con l'ecologia) si vanno consolidando come utili collaboratori degli enti decisionali al fine comune di una globale e corretta gestione del territorio».

Ne consegue che tutti i soci del C.A.I. dovrebbero ormai essere convinti che istituire Parchi e Riserve non significa imbalsamare porzioni di territorio a fini estetici e scientifici per un utilizzo di élite ma è indilazionabile necessità di sottoporre a tutela gli ormai limitatissimi territori i quali per speciali caratteri ambientali, paesaggistici, naturalistici, culturali conviene gestire in modo oculato per non spreca il capitale che essi costituiscono come risorsa naturale.

I Parchi e le Riserve naturali cioè non vanno visti esclusivamente come santuari della natura o come aree sottratte all'uso dei locali abitanti ma come territori speciali (in quanto dotati di risorse naturali preziose, finite e non rinnovabili a breve termine) da gestire per sottoree (zonizzazione), in modo differenziato in funzio-

ne dei molteplici usi ipotizzabili, del grado di antropizzazione, delle vocazioni peculiari delle sottoree; gestione da attuare con la indispensabile partecipazione delle popolazioni locali alle quali va assicurato il diritto ad un corretto sviluppo economico e sociale.

È ben noto che il nostro paese, per quanto riguarda i Parchi e le Riserve si trova agli ultimi posti di una graduatoria non solo mondiale ma anche europea; il Veneto a questo proposito è un esempio emblematico, tra le regioni, di questo primato negativo.

La situazione legislativa ed attuativa nel settore nord-orientale d'Italia (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino, Alto-Adige) è riportata nella relazione che è stata presentata dal V. Presidente della CCPNA al recente Convegno su Parchi e Riserve di Udine, organizzato dalla Consulta per l'Agricoltura e le Foreste delle Venezie in collaborazione con il C.A.I. centrale.

Dai dati riportati risulta evidente la grande difficoltà di passare dalle enunciazioni legislative alle realizzazioni pratiche: difficoltà quasi sempre dovute a disinformazione (quando non è malafede) e mancanza di realistiche e complete valutazioni economiche; tutti infatti parlano dei costi elevati necessari per la creazione di un Parco, terrorizzano i locali con l'incubo dei divieti, ect.; nessuno invece mette nel bilancio costi-benefici l'utilità dei Parchi per la prevenzione delle calamità naturali, degli inquinamenti dei dissesti idrogeologici, per il miglioramento della salute degli utenti, per la sua funzione culturale.

Vorremmo concludere con le parole che nel 1973 scriveva l'allora Presidente Generale Giovanni Spagnolli nel presentare l'inventario delle aree montane da proteggere:

«... Ogni tempo ha le sue caratteristiche e le sue battaglie. Oggi, non c'è più bisogno di molte parole per sottolinearlo, l'impegno ecologico ha assunto un'importanza primaria e un largo settore dell'opinione pubblica ha finalmente compreso che la salvezza dell'uomo è sempre più legata alla salvaguardia dell'ambiente... Occorre fare quadrato; è il momento di costruttive intese e non di gelosi esclusivismi».

Essendo convinti dell'elevato valore culturale e di esempio che deriverebbe da un impegno delle sezioni di questo Convegno per una loro più puntuale azione di sensibilizzazione e coinvolgimento dei soci nell'attuazione anche nella nostra regione di parchi e riserve, sottoponiamo alla Vostra approvazione la seguente mozione al fine di accelerare il decollo del piano parchi regionale».

Vertice ad Udine su parchi e riserve naturali

Docenti universitari, tecnici ed esperti, amministratori pubblici hanno partecipato al convegno triveneto su: «Parchi e riserve naturali, situazioni ed esperienze», che si è svolto al Palamostre di Udine, indetto dalla Consulta per l'Agricoltura e le Foreste delle Venezie, con il pa-

trocino dell'Università del capoluogo friulano. Hanno collaborato le Regioni Friuli-Venezia Giulia e Veneto, le Province autonome di Bolzano e Trento, le Amministrazioni provinciali e gli Enti di sviluppo delle due regioni. Particolarmente significativa è stata l'adesione del C.A.I. e del T.C.I. che al tema dei parchi e delle riserve naturali dedicherà l'anno sociale 1983.

Nel corso dei lavori sono state svolte quattro relazioni: del rag. Sergio Coloni, Assessore alla pianificazione e bilancio del Friuli-Venezia Giulia, del prof. Diego Fantuzzo, dell'Università di Padova; del dott. Walter Frigo, direttore del Parco Nazionale dello Stelvio, e del prof. Marcello Zunica, dell'Università di Padova.

Sulle problematiche aperte dalla istituzione di parchi e riserve naturali è seguita una tavola rotonda, coordinata dal prof. Lucio Susmel, dell'Università di Padova, con l'intervento del prof. Sergio Bonamico, dell'Università di Udine, del dott. Rolando Dalla Giacomina, della Prov. Aut. di Bolzano; del dott. Leonardo Forabosco, della Unione naz. comunità ed enti montani; dell'arch. Franco Posocco, della Regione Veneto; del dott. Riccardo Querini, per la Regione Friuli-Venezia Giulia, del prof. Cesare Saibene, dell'Università Cattolica di Milano, anche in rappresentanza del C.A.I.; e del dott. Marco Zorzi, della Prov. Aut. di Trento.

Dall'interessante sviluppo dei lavori è emerso che il tema trattato riveste grande importanza ed attualità per una gestione programmata del territorio che preveda anche una maggiore tutela dei beni ambientali e la valorizzazione del patrimonio naturalistico, sui quali promuovere nel contempo una più diffusa coscienza ecologica.

L'estensione dei parchi nazionali — in verità relativamente modesta in Italia rispetto ad altri paesi — potrebbe essere opportunamente ampliata con l'istituzione di parchi e riserve naturali a livello regionale e provinciale. Ciò allo scopo di promuovere, da un lato, un ambiente equilibrato per le locali popolazioni e, dall'altro, offrire aree di studio e ricreazione per i non residenti.

Un traguardo questo che potrà essere conseguito, oltre che in attuazione della legislazione nazionale del settore, dall'operatività di specifiche normative esistenti a livello regionale. Al riguardo è da segnalare l'avvenuta perimetrazione di parchi contenuta nel piano urbanistico regionale del Friuli-Venezia Giulia e la L.R. n. 72/1980 del Veneto contenente norme per l'istituzione di parchi e riserve naturali.

Certo vi saranno difficoltà da superare ed interessi da conciliare, ma una migliore e più adeguata protezione di aree paesaggistiche intatte, di interesse florofaunistico o rilevanti sotto il profilo scientifico, non può non trovare la convergente considerazione di quanti hanno a cuore le sorti del bene - natura.

1° Corso Nazionale per Esperti Naturalisti del Comitato Scientifico Centrale

Come è noto il Comitato Scientifico Centrale, nel quadro delle sue attività istituzionali, promuove e diffonde la conoscenza e lo studio scientifico delle vaste problematiche attinenti all'ambiente montano. A tal fine il Comitato recentemente ha preso l'iniziativa di favorire l'istituzione di corsi di base naturalistici, regionali e/o nazionali, affidandone l'organizzazione a quanti conseguono la nomina di Esperto Nazionale Naturalistico in uno degli appositi corsi, il primo dei quali si è svolto, dal 26 sett. al 3 ott., a Bagni di Rabbi presso il Parco Nazionale dello Stelvio.

I corsi nazionali infatti hanno il fine di:

— Selezionare soci C.A.I. (preferibilmente a livello di laureati) esperti in campo naturalistico, specializzati cioè in almeno uno dei settori delle scienze naturalistiche, con sufficienti conoscenze negli altri settori ed infine dotati di esperienza didattica e organizzativa.

— Aggiornare i partecipanti sulle metodologie di studio e sulle tecniche didattiche.

— Approfondire i problemi organizzativi.

Al 1° Corso hanno partecipato 16 allievi, provenienti da 5 regioni diverse; in effetti la partecipazione sarebbe stata più massiccia se il Ministero della Pubblica Istruzione, in base ad una recentissima circolare, non avesse negato l'autorizzazione agli insegnanti.

Il Corso è stato diretto dal dott. W. Frigo, direttore del Parco; il prof. D. Fantuzzo, della Università di Padova, ha curato il coordinamento scientifico e l'attività dei gruppi di lavoro; determinante è stata la presenza attiva del prof. B. Parisi, presidente del Comitato Scientifico Centrale.

Ad ogni argomento di base (ecosistemi: componenti, metodi di studio, organizzazione e gestione; ricerche applicate: catasto dei laghetti, dinamica dei ghiacciai, ecc.; tecniche didattiche; problemi organizzativi) sono state dedicate più lezioni e/o uscite guidate tenuta da 16 qualificati universitari, esperti nelle varie discipline.

I gruppi di lavoro hanno approfondito le tematiche relative a «Uomo e montagna», «Rapporti tra Associazioni Naturalistiche», «Audiovisivi», «Revisione critica del concetto di geografia».

La buona preparazione culturale, specifica e dei metodi di studio, ha permesso agli esaminatori di nominare 10 Operatori Naturalisti (O.N.); agli altri 6 allievi in cui si è potuto verificare, in aggiunta, anche una consolidata esperienza didattica e organizzativa nell'ambito delle strutture C.A.I., è stato rilasciato il titolo di Esperto Nazionale Naturalista (E.N.N.).

I nuovi Esperti e Operatori veneti-friulani-giuliani sono: Davide Attisani (O.N.), Giuseppe Capelletto (E.N.N.), Francesca Frisiero (O.N.).

Compiti degli E.N.N. saranno quelli di:

1) organizzare corsi naturalistici regionali e/o sezionali al fine di promuovere e diffondere la conoscenza e lo studio scientifico delle nostre montagne e di preparare quadri tecnici per il re-

perimento dei dati e la compilazione di carte tematiche nei vari settori (botanica, geologia, dinamica dei ghiacciai, ecc.);

2) promuovere la formazione di Comitati Scientifici Regionali e/o Sezionali e partecipare attivamente al coordinamento delle attività scientifico-naturalistiche delle Sezioni, nella regione di appartenenza, stimolando la collaborazione di altre Associazioni Naturalistiche. L'operatore naturalista dovrà affiancare, in campo sezionale, l'attività dell'Esperto.

Ad un esame superficiale sembrerebbe non giustificato un titolo di Esperto Naturalista, vista l'esistenza di un titolo di Esperto Protezione Natura Alpina; si giustifica invece non appena si tenga conto che, a livello di strutture centrali del C.A.I., già esistono consolidate due Commissioni: il Comitato Scientifico C.le e la Commissione Centrale Protezione Natura Alpina; indipendentemente dalle denominazioni, che possono trarre in inganno, il Comitato Scientifico si occupa di problematiche naturalistiche di base (studi, ricerche, diffusione) ed è quindi orientato ad attività specialistiche con tempi medio-lunghi; la C.C.P.N.A. invece si occupa di tutela dell'ambiente montano; è quindi operativa nel breve termine e richiede approfondite conoscenze nel settore legislativo e dei rapporti con gli enti decisionali; pur essendo campi di azione e le metodologie operative nettamente differenziate, è intuibile che gli E.N.N. e gli E.N.P.N.A. hanno preparazioni complementari e quindi (quando ad es. l'azione protezionistica richieda l'avallo di consulenze naturalistiche specifiche ed approfondite) sarà richiesta la loro stretta collaborazione.

Il Presidente Generale, ing. G. Priotto, con la sua presenza alla chiusura del Corso, ha voluto testimoniare l'attenzione del C.A.I. per un settore, come quello scientifico, da rivitalizzare onde non perdere quel bagaglio di tradizioni culturali, naturalistiche che sono state alla base della nascita dell'alpinismo e del Sodalizio.

È stata una settimana densa di attività, con una notevole mole di lavoro svolto; allievi e docenti si sono adeguati agli orari (pesanti e fuori di ogni norma sindacale!) con impegno ed entusiasmo.

Un ringraziamento particolare è dovuto al dott. W. Frigo, all'isp. O. Zecchini e alle guardie del P.N. dello Stelvio (oltre al dott. Zorzi della P.A. di Trento) i quali, con la loro disponibilità, hanno enormemente facilitato l'organizzazione e la riuscita del corso.

IV Corso Nazionale Protezione Natura Alpina

Si è svolto, dal 5 al 12 settembre, presso il Parco Nazionale del Circeo a Sabaudia, il IV Corso Nazionale Esperti Protezione Natura Alpina, organizzato dalla corrispondente Commissione Centrale.

Vi hanno partecipato 14 allievi, provenienti da 7 regioni diverse, preselezionati dalle rispettive Commissioni Regionali P.N.A.; tra essi: molti laureati (uno docente universitario), un Assessore

di Comunità Montana, un addetto all'ufficio stampa e pubbliche relazioni di un Comune, un guardia parco, un volontario del Soccorso Alpino, molti membri di Commissioni Regionali P.N.A.

Il Corso è stato diretto dal dott. E. Ortese, direttore del Parco; il coordinamento scientifico e l'attività dei gruppi di lavoro sono stati curati dal prof. D. Fantuzzo dell'Università di Padova, V. Presidente del C.C.P.N.A.

Ad ognuno degli argomenti di base (Sistemi ecologici naturali, Sistemi antropizzati, Interventi protezionistici, Aspetti organizzativi e gestionali, Tecniche didattiche ed operative) è stata dedicata una giornata con più lezioni e/o uscite guidate, per verificare dal vivo; tenute da qualificati esperti dei vari settori.

Gli Esperti Nazionali P.N.A. hanno validamente collaborato soprattutto alla guida dei gruppi di lavoro che si sono interessati di: 1) Problemi e proposte di tutela di fenomeni carsici in Abruzzo; 2) Metodologie di valutazione dell'impatto ambientale; 3) Aggiornamento della legislazione ambientale; 4) P.N.A. e didattica.

La base culturale elevata e la preparazione teorica specifica sulle problematiche della tutela dell'ambiente montano hanno permesso la nomina di 9 operatori P.N.A. fra i quali P. Nicoli della Sez. di Monfalcone.

L'aggiunta di esperienza operativa consolidata ha inoltre giustificato la nomina di 5 Esperti Nazionali P.N.A.

All'apertura e chiusura del Corso hanno rispettivamente presenziato, in rappresentanza del C.A.I., il Consigliere Centrale Bortolotti e il Presidente C.R.P.N.A. - Lazio Pinelli.

L'ospitalità e la disponibilità del personale del Parco del Circeo sono state superiori ad ogni aspettativa ed elogio.

L'esperienza, vissuta in un Parco... a quota zero, ha permesso di allargare le tematiche e di approfondire gli aspetti organizzativi della P. N.A. nel centro-sud.

Non sono mancate soddisfazioni... alpinistiche fra le quali l'ascensione al M. Circeo (541 m) e la scalata delle mura ciclopiche dell'acropoli di Circe.

Allarme per la Val Visdende

Su «Il Gazzettino» del 24 agosto 1982 un lungo e particolareggiato articolo è dedicato alla cosiddetta operazione «fungo selvaggio», che abitualmente inizia all'alba con l'irruzione in Val Visdende di centinaia d'autoveicoli, dai quali scendono torme di gente che tutto invadono: calpestando, strappando, danneggiando, persino asportando i formicai. Sembra infatti che quest'ultimi costituiscano una ghiottoneria per i fagiani d'allevamento.

Poi, sul far della sera, l'esercito d'invasori batte in ritirata, oltretutto lasciando sul verde dei prati i rifiuti degli improvvisati pic-nic. Diciamo pure che questa vera e propria guerra alla natura alpina, accesa dalla sfrenata e spesso pazzesca «fungomania» che ha preso troppa gente, si verifica un po' dovunque sia accertata o quan-

to meno presunta la presenza di miceti: arrecando danni gravissimi e ben difficilmente rimarginabili.

Per la Val Visdende in particolare, quest'autentico paradiso alpestre incastonato nell'estremità orientale delle Dolomiti fra il Peralba e le Crode di Longerin, purtroppo caratterizzato da notevole presenza di funghi, pericoli e danni risultano eccessivi. Il territorio dipende quasi per intero dai comuni di S. Stefano e di S. Pietro di Cadore: mentre quest'ultimo ha emesso un'ordinanza per la regolamentazione della raccolta dei funghi (il permesso costa ben L. 2.000 al giorno!), sembra che l'altro non si sia fatto vivo. Così può succedere che un fungarolo sorpreso privo di permesso, se la cavi tranquillamente affermando che lui, i suoi funghi se li è raccolti in territorio di S. Stefano.

Da varie parti vengono proposti e sollecitati rimedi per porre termine ad un simile stato di cose: ma l'unica ed efficace soluzione per arginare e impedire un irrimediabile degrado consiste nell'erigere la Val Visdende a parco regionale. Prima che sia troppo tardi, anche qui.

Convegno ad Asiago sulla salvaguardia dell'Altopiano dei Sette Comuni

Indetto e organizzato dal Comitato per la difesa della montagna dell'Altopiano dei Sette Comuni, il 15 e 16 maggio 1982 si è svolto in Asiago un Convegno nazionale il cui tema, nel considerare in particolare il caso proposto dallo stesso Altopiano dei Sette Comuni, poneva la seguente domanda: «Quale sviluppo per la montagna?».

La manifestazione è stata aperta dal vicepresidente nazionale di Italia Nostra, al quale hanno fatto seguito il Sindaco di Asiago e il presidente della Comunità Montana dei Sette Comuni. Poi, nell'arco delle due giornate, si sono succeduti gli interventi regolarmente coordinati e fra i quali ha fatto ovviamente spicco quello dell'ing. Lobbia per conto del Comitato organizzatore. Mentre quelli affidati a rappresentanti di Sodalizi protezionistici e ad esponenti politici non si sono del tutto sottratti a divagazioni e prolissità, in genere partendo comunque dalla constatazione dei danni inflitti al territorio per trarne più saggio ammaestramento per il futuro. Ciò che deve annoverarsi fra le speranze, auspicabilmente non disattese.

Ben si sa, per le numerose esperienze in proposito vissute, come sia materialmente impossibile attendersi risultati concreti da siffatte iniziative: le quali però hanno il merito indiscusso di attrarre l'attenzione sui guasti già avvenuti e su quelli che costantemente vengono più o meno apertamente programmati a fini esclusivamente speculativi.

In una successiva intervista concessa alla stampa locale, il presidente della Comunità Montana dei Sette Comuni ha concluso affermando che egli sarebbe pronto a sottoscrivere un buon settanta per cento di quanto detto nel corso del Convegno.

Attenti dunque a quel che potrà succedere col restante trenta per cento!

Salviamo il nostro patrimonio boschivo

Alessandra De Nordis
(Sez. C.A.I.-U.L.E. Genova)

Una magnifica mattina di domenica. È ancora inverno, ma nell'aria già si avverte una tiepida dolcezza... Le processionarie cominciano a sciamare.

Non è la descrizione della solita gita: niente alzate antelucane, attese nel freddo di Piazza della Vittoria, un pizzico di preoccupazione. Del C.A.I. ci siamo solo io e Paolo e i monti sono quelli di casa nostra, anzi il più conosciuto e frequentato da tutti: solitari, famiglie, coppie, motocrossisti, pastori, vandali...

Si posteggia in un luogo vicino al quale, nella notte, una scrofa, appartenente a pastori sardi, ha figliato con fatica molti porcellini, che corrono il rischio di finire sull'asfalto. Vengono scaricati gli svettatoi ed io comincio a dubitare che potrò essere di qualche aiuto: sono lunghi, pesanti, poco maneggevoli.

Sono curiosa di vedere da vicino questa «processionaria» che, nel giro di qualche settimana, da quando cioè abbiamo cominciato a parlarne, è divenuta quasi una bestia mitica. Sono spinta a partecipare dall'amore istintivo che nutro per gli alberi e dal ricordo di quei bozzoli bavosi che appesantiscono i rami dei pini.

Ci avviamo per una foresta di pini neri già conosciuta anni fa, saranno ormai 10 anni. Ma ora non si sente più né un canto né un volo di uccello. Man mano che ci inoltriamo, gli alberi divengono sempre più incolori e muti. Il parassita li lascia secchi, come soffocati dentro una ragnatela micidiale che toglie loro la vita. Ci sono nidi praticamente su ogni ramo e soprattutto su quelli alti e sulle cime.

Ci sparpagliamo. Quelli che sono scesi giù nel fitto mi diranno che anche là, malgrado da lontano non si possa ancora vedere, tutti gli alberi sono presi nello stesso modo. Noi rimaniamo lungo il sentiero. Si staccano i primi pesanti bozzoli: dentro, avviluppati in una sorta di palla pelosa e brulicante, centinaia di bruchi. Schiacciarli con le pedule è un'impresa nauseante oltretutto improduttiva. Con la pala non va molto meglio. L'unico sistema è bruciarli e così si accende un fuoco in un posto sicuro. Comincio ad andare avanti e indietro a raccogliere i bozzoli che gli altri staccano dalle piante con gli svettatoi. Che strana messe!

Passa la gente: famiglie in tuta da ginnastica, gitanti. Ci guardano con occhio sbalordito e diffidente: coperti fino agli occhi con guanti berretti ed occhiali, dobbiamo suscitare una certa impressione. Viceversa mi colpiscono loro che se ne possono tranquillamente passeggiare coi bambini in un bosco devastato e pieno, dove camminano, di spazzatura plastica e vetri rotti. Come possono rimanere indifferenti di fronte ad uno spettacolo di morte e desolazione come questo? Eppure questa è la reazione comune. È la stessa gente che il fine settimana, portando i figli a mangiare il gelato a Boccadasse, su di una spiaggia letteralmente ricoperta di tutti i generi di spazzatura e nafta, contribuisce ad aumentare la sporcizia

seminando ovunque la coppette sporche di gelato. È la stessa gente che, percorrendo avanti e indietro tutti i giorni Corso Europa, in macchina o in autobus, non vede — ma neanche li vedrebbe se facesse finalmente una passeggiata a piedi — tutti i rifiuti, le cicche, i bisogni dei cani che la deturpano, le cabine telefoniche con gli elenchi strappati, i vetri in pezzi... Ognuno può pensare agli esempi che ha sotto gli occhi quotidianamente e che, quotidianamente, non vede più.

Ma torniamo al Monte Fasce. A un certo punto della mattina, siamo invasi dallo scoramento: a che serve tutto questo? Ci vorrebbero centinaia di uomini bene attrezzati, che battessero il bosco con metodo, pianta per pianta e per un numero adeguato di giorni. Un lavoro immenso! Mi sento una sorta di Don Chisciotte. Un'azione dimostrativa? A chi? Pare che questa foresta non sia di competenza di nessuno: né del Comune né della Regione. Nel frattempo sta sicuramente morendo e forse non c'è già più niente da fare. E del resto che cosa ci si guadagna a salvare una foresta, se essa non sta a cuore all'opinione pubblica? Un argomento di questo genere non rientra fra quelli con cui si può attualmente costruire una campagna elettorale.

Ormai si è fatto tardi: due di noi se ne vanno in fretta, felici di aver buttato giù molti bozzoli; altri meditano un finale gastronomico. Noi due ce ne torniamo a casa, con l'idea dominante di una bella doccia. Infatti la cara bestiola emana una sostanza che causa forti allergie. Io mi sento prudere dappertutto e a casa ci scopriamo, sotto gli occhi, tante macchie rilevate.

Scendendo, vedo Genova così bella, così splendente e radiosa, malgrado i suoi monti senza alberi, il suo mare senza pesci, le brutture edilizie, lo smog, la spazzatura.

A questo punto ci si può domandare: cosa c'entra tutto questo col C.A.I.? Il dubbio è venuto persino a me, così sono andata a rileggermi il regolamento sezionale. Ho avuto in pieno conferma che il mio non era un volo pindarico, che il Club Alpino non è nato e vive solo per le grandi imprese, che sono alla portata di pochi, ma anche, e molto, per promuovere la conoscenza, l'amore e il rispetto per la natura alpina e le iniziative da prendersi comunitariamente per difenderla.

Andarsene tranquillamente a cimentarsi sulle candide vette alpine, chiudendo gli occhi di fronte allo scempio ambientale cui assistiamo a Genova, nei dintorni e sull'Appennino — tanto non è compito nostro e altri ci dovranno pensare — è una politica da struzzi. È già una sconfitta: significa ammettere che fra 50 anni lo scempio si sarà esteso al vero e proprio ambiente alpino; e allora cosa ci rimarrà?

Quanto ho detto finora illustra in fondo qual'è il mio modo di essere nel C.A.I.: io non credo che questo significhi concepire il Club Alpino a proprio uso e consumo, bensì vederlo schierato contro la progressiva disumanizzazione dell'ambiente, per suscitare nei singoli una pausa di riflessione su quanto sta accadendo e nello stesso tempo fornire una struttura in cui operare.

Segnalazione di film, del festival di Trento 1982, a contenuti protezionistici

La Comm. Centrale Protezione Natura Alpina, nell'intento di allargare la sua collaborazione — per quanto di propria competenza — ai vari campi di attività del C.A.I., ha deciso di inviare propri rappresentanti al Festival di Trento con il compito di selezionare e segnalare film a prevalente contenuto protezionistico, in armonia cioè con il bidecalogo approvato all'Assemblea dei Delegati di Brescia (v. La Rivista del C.A.I., 1982, 150 e 151).

Allo scopo ha nominato una giuria nelle persone del prof. ing. Diego Fantuzzo (V. Pres. C.C.P.N.A.), dott. Giorgio Bassani, dott. Stefano Protto, dott. Mario Viola (membri C.C.P.N.A.). La giuria, selezionati i film, li ha sottoposti anche al giudizio di una rappresentanza di Esperti Naz. P.N.A. (dott. Alessandra Mantovani, dott. Elisabetta Mattei, geom. Giovanni Rotelli, dott. Annibale Salsa) e di Operatori P.N.A. (dott. Rita Areozzi, dott. Laura Bertani, ing. Giuliano Colantoni).

Dal verbale conclusivo della giuria risulta dichiarato meritevole di segnalazione il film «Pirineos» di Javier Garreta Dord; risultano inoltre apprezzati per i valori protezionistici in vario modo espressi i film: «Gioacchino, ricordi com'era Roveda» di Giorgio Tomasi, «Quella contesa e sudata erba» di Federico Mittag e «Aldabra, Ile des Tortues Géantes» di Claude Pavard.

Consegna di distintivi ed attestati a Esperti Nazionali PNA ed a Operatori PNA

(Festival di Trento 1-5-1982)

Presso la Sala S.A.T. di Trento il vice Presidente della Comm. Centrale Protezione Natura Alpina, prof. ing. Diego Fantuzzo, ha avuto il piacere di far consegnare dal Presidente Generale del C.A.I., ing. Giacomo Priotto, distintivi ed attestati ad una significativa rappresentanza di Esperti Nazionali P.N.A. e di Operatori P.N.A. usciti dai corsi nazionali di Bormio (1978), Pescasseroli (1979), Cogne (1980) e dai Seminari del Bonaldi e di Pescasseroli (1981).

Alla breve ma significativa cerimonia erano presenti numeroso pubblico, autorità del C.A.I. (Alletto, Bramanti, Masciadri, Biamonti ecc.) oltre a personalità della S.A.T. ospitante.

Fantuzzo ha brevemente evidenziato il significato culturale e operativo che assume la nomina ad Esperto o ad Operatore P.N.A. e la validità dei Corsi nazionali P.N.A. (realizzati con la preziosa collaborazione dei Direttori dei Parchi Nazionali); ha ringraziato Priotto ed i membri del Consiglio Centrale per la progressiva disponibilità dimostrata ad intervenire, come C.A.I., nel settore della tutela dell'ambiente montano.

Priotto, premesso che i campi di azione del C.A.I. sono molteplici e tutti impegnativi, ha dato atto della validità delle iniziative recenti

della C.C.P.N.A. (corsi nazionali per Esperti P.N.A., documento programmatico sull'attività del C.A.I. per la tutela dell'ambiente montano) volte ad accogliere, in modo razionale e coordinato, la domanda, che proviene dalla base dei soci, di una maggiore incisività del C.A.I. nel settore protezionistico. Ha invitato poi Esperti ed Operatori ad agire, su una base di realismo, su problemi concreti; ha infine ringraziato Fantuzzo per la mole di lavoro che svolge per il C.A.I., non limitata al settore P.N.A.

Complimentandosi con loro per il riconoscimento ufficiale ottenuto, il Presidente Generale ha poi consegnato distintivi ed attestati ai seguenti Esperti Nazionali P.N.A.: Alessandra Mantovani (Sez. Ferrara), Elisabetta Mattei (Roma), Stefano Protto (Roma), Giovanni Rotelli (Belluno), Annibale Salsa (Savona), Mario Viola (Farindola) ed ai seguenti Operatori P.N.A.: Rita Arcozzi (Ravenna), Laura Bertani (Reggio Emilia), Luigina Birolini (Bergamo), Giuliano Colantoni (Rieti), Claudio Malanchini (Bergamo), e Umberto Mazzola (Parco Nazionale d'Abruzzo).

Purtroppo, come ben si vede, di soci veneti-friulani o giuliani ne figurano molto pochi.

Pistaaaaa!!!

E così le montagne restano ferite

Massimo Spampani

(Sez. Cortina d'Ampezzo)

Chi pensa che gli ecologi si limitino alla protezione della natura ignorando la realtà economico-sociale può anche trovare pretestuoso ogni intervento che pone i «bastoni tra le ruote» all'avanzata inesorabile della macchina turistica in montagna. Ma gli ecologi degni di questo nome, non si oppongono ciecamente allo sviluppo, ma si oppongono allo sviluppo cieco.

Ho ben presente, da cittadino che da sempre vive ed opera in montagna, l'importanza economica e di grande funzione motrice di attività turistiche che ha la pratica dello sci alpino nelle vallate dolomitiche e nella fattispecie a Cortina, ma sono anche convinto che tra le esigenze economiche ed una gestione del territorio che non ne faccia scempio, si può e si deve trovare la giusta misura.

Ho avuto modo di osservare le modifiche morfologiche, geologiche, floristiche e faunistiche, che sta subendo, anno dopo anno la zona del Monte Faloria e dei Tondi di Faloria, laddove sono state eseguite, si stanno tuttora eseguendo e probabilmente si eseguiranno ancora, opere di allargamento, livellamento, modifiche di pendenza e inerbimento artificiale delle piste di sci. Salendo al Faloria e rendendomi conto di persona dei lavori in corso sono rimasto amareggiato. L'ambiente naturale che fino a non molti anni fa, sia pure con la costruzione di impianti di risalita, era ancora ben conservato e piacevole a vedersi, diventa sempre più artificiale e melanconicamente rovinato. I tracciati delle piste tendono ad espandersi sempre di più, sottraendo elementi caratteristici dell'ambiente di mon-

tagna per lasciare il posto a distese anomale di erbe importate, in massima parte graminacee, riseminate dopo gli interventi cruenti subiti dal suolo.

Poche specie, non più un'erica, un piccolo arbusto, un pulvino, un cuscinetto di muschio, una farfalla che trovi un fiore per posarsi. Seminando erba si coprono i danni delle ruspe, ma certo non si inganna la natura. Quelle specie sono estranee a quell'ambiente e quanti anni ci vorranno perché le vere specie «padrone» della montagna si reinsedino, ammesso e non concesso che questo possa avvenire facilmente, visto l'uso intensivo che subisce quel territorio? Approvo ed auspico questo tipo di intervento di semina, laddove viene fatto con buon senso, tenendo presente la realtà floristica delle zone e non come panacea ed argomento di giustificazione per ogni scempio.

Non si può operare con il principio «tutto ciò è permesso, tanto poi cresce l'erba». Ogni suolo ha una sua storia millenaria, attraverso la quale ha assunto una determinata struttura e tessitura, che non si può ricostruire e improvvisare con una semina ritenendo di aver ripristinato le condizioni precedenti. Pensiamo solo all'erosione che subisce un suolo così spoglio ed alla scarsa azione di trattenimento delle acque, proprio in un bacino idrografico che riversa le sue acque nel torrente Bigontina, che non è affatto stabile e che in passato causò danni ingenti e frane, e che quindi andrebbe oltremodo protetto. A valle si è intervenuti con briglie, argini ed opere di difesa dall'erosione, a monte poi altri operano in senso diametralmente opposto favorendo lo scorrimento incontrollato delle acque selvagge. Ma non è mio scopo alimentare una sterile polemica su quello che è stato fatto, che ha cambiato volto alla montagna, anche se le ruspe sono passate incuranti dei pini mughi, anche in zone dove, pur migliorando la viabilità sciistica, avrebbero potuto essere risparmiati.

Quello che invece sarebbe opportuno è che le future autorizzazioni per l'allargamento e la sistemazione delle piste di sci, venissero concesse dagli organi competenti, dopo un'attento esame di tutti i fattori che determinano la stabilità ecologica di un ambiente e che anche i controlli in fase di esecuzione dei lavori fossero più accurati. Questo per qualsiasi pista si prenda in considerazione e torno a ripetere, non per voler negare a tutti i costi l'intervento, ma per l'interesse di tutti, ricordando che gli errori si pagano. Per quanto riguarda il Faloria, quello che purtroppo è già stato fatto basta, anche se nel «rispetto» delle leggi, ma non certo della montagna. O vogliamo continuare a riempirci la bocca della tradizione dei nostri vecchi, dell'amore per le crode, dell'attaccamento alla natura solo quando ci fa comodo?

Riferendomi a insistenti voci e penso anche progetti di sistemazione della pista dei «Vitelli», spero che non si conceda alle ruspe di appropriarsi anche di quel versante, per fortuna ancora relativamente integro.

Ora che d'inverno la neve copre tutto ed i soldi entreranno a palate, nessuno si ricorderà

più dell'aspetto estivo di quelle zone e nemmeno ci saranno gli avvertimenti che invitano al rispetto della flora alpina, che prendono in giro chi frequenta quei luoghi. Ma la montagna non si dimentica delle sue ferite.

SICUREZZA E SOCCORSO ALPINO

Convegno nazionale sulla sicurezza in montagna

Si è svolto a Merano, dal 15 al 17 settembre u.s., un Convegno nazionale sulla sicurezza in montagna organizzato dal IV Corpo d'Armata alpino, con il patrocinio del Ministero della Difesa ed in collaborazione con la provincia autonoma di Bolzano, l'Azienda di Soggiorno di Merano, il Salone internazionale della montagna di Torino e la Cassa di Risparmio di Bolzano.

Il Convegno è stato aperto dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed il mattino del 15 si sono tenute le relazioni del prof. Filippo Guido Agostini su «La montagna in generale, con particolare riferimento ai pericoli che essa presenta»; del prof. Luciano Di Sopra su «Calamità naturali e urbanistica» del prof. Claude F. Jaccard, direttore dell'Istituto Neve e Valanghe di Davos, su «Le valanghe»; infine del dott. Piero Bassi su «Effetti della montagna sul corpo umano e medicalizzazione del soccorso». Nel pomeriggio si è svolta un'esercitazione dimostrativa di soccorso in montagna e quindi è stata effettuata una visita a una stazione «Meteomont».

La seconda giornata è stata aperta da una relazione dell'on. Giuseppe Zamberletti su «L'organizzazione civile in caso di emergenza»; sono seguiti il gen. Licurgo Pasquali con il tema «L'organizzazione militare in caso di gravi emergenze» Bruno Toniolo su «Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino»; il ten. col. Sergio Borghi su «Assistenza meteorologica per la sicurezza in montagna»; l'ing. Leonhard Köck, direttore dell'Istituto Provinciale di Innsbruck per la coltivazione delle piante, su «Ricostituzione del manto erboso nelle zone di montagna»; l'ing. Carlo Bertolotti su «La percorribilità montana in funzione dell'organizzazione di soccorso»; infine il gen. Luigi Cappelletti, comandante della Scuola Militare Alpina, ha parlato sugli «Interventi di soccorso per esigenze particolari e limitate».

Nella giornata conclusiva si sono verificati gli interventi di rappresentanti delle Regioni e delle Provincie, di esperti e studiosi, di esponenti di Enti e Organizzazioni di soccorso e infine del comandante del IV Corpo d'armata alpino. I lavori del Convegno sono stati conclusi dall'on. Lelio Lagorio, ministro della Difesa.

Nella circostanza è stato decorato con medaglia d'argento al valor civile il 4° Raggruppa-

mento A.L.E. «Altair», per l'attività di soccorso svolta in montagna.

Negli stessi giorni si è svolta la dimostrazione alpinistica «Sella», nei pressi del Passo di Sella, con intervento di personale specializzato delle Forze Armate, dell'Alpenverein Sud-Tirol e del Corpo di Soccorso Alpino della Val Gardena.

Scopo di quest'iniziativa era quello di presentare un quadro delle modalità esecutive atte a svolgere attività alpinistica in condizioni di massima sicurezza, dimostrando le possibilità di cooperazione fra i vari enti civili e militari nelle operazioni di soccorso in montagna; illustrando infine le finalità e le modalità di funzionamento del servizio di prevenzione valanghe «Meteomont».

Relazione su RAR/80 (*) (attrezzatura sanitaria per elicotteri di soccorso)

Gianni Zampini
(Gr. «Battisti» -
Sottosez. C.A.I. Verona - CNSA)

L'articolo 3 della Legge 26-1-1963 n. 91 sul riordinamento del C.A.I. prevede che il sodalizio «... Assume adeguate iniziative tecniche per il soccorso di alpinisti ed escursionisti infortunati».

In base a ciò a Bolzano le organizzazioni di soccorso CNSA e Alpenverein sono aiutate nello loro encomiabile attività dal IV ALE-«Altair» che, oltre ai piloti e agli specialisti, pone a disposizione medici su elicotteri AB/205 dotati di attrezzatura medica per assistenza respiratoria RAR/80.

Il RAR/80 è costituito da un telaio-collettore (inserito su un pilone di elicottero) e ospita un rianimatore-ventilatore polmonare tipo Monnal/S, un aspiratore di mucosità (sistema Venturi) ed un flussometro con umidificatore a nebulizzazione.

L'uso degli elicotteri nel soccorso in montagna si è dimostrato determinante, permettendo ai soccorritori di giungere velocemente nel luogo di intervento ma soprattutto di recuperare e te-

ITINERARI ALPINI ITALO ZANDONELLA

50 ESCURSIONI IN VAL DEL PIAVE

272 pp., 60 ill. n.t., 1 carta generale, 20 cartine. L. 10.000.

**TAMARI EDITORI IN BOLOGNA
CAS. POST. 1682**

nere in vita l'infortunato durante il trasporto — a mezzo elicottero — fino al centro ospitaliero più vicino.

È stato questo il principio a cui si è riferito — in modo primario — nel 1979 il col. Ruggero De Zuani, allora Comandante del IV ALE-«Altair» di Bolzano.

Le specifiche caratteristiche da lui richieste per l'apparecchiatura di soccorso da inserire sull'elicottero AB/205 erano impegnative e non facili da ottenere in una unione tecnica autonoma:

- rapidità di montaggio, smontaggio, spostamento a bordo (massimo 60'');
- peso ridotto (non oltre i 40 kg.);
- ingombro minimo (massimo 60 cm. x 120) per poter essere usata sia negli interventi di soccorso alpino che nei voli di trasporto di persone ammalate o ferite (6 barelle su AB/205), in caso di calamità naturali o per problemi logistici militari;
- razionalità di costruzione, compattezza, robustezza degli elementi tecnici costituenti l'apparecchiatura di soccorso da eliportare;
- facilità di uso non solo da parte di esperti clinici specializzati nel settore rianimazione ma alla portata di medici generici e in certi casi di persone con minore conoscenza dei problemi di assistenza;
- costo ridotto.

Studi - prove - collaudi, con inizio nel 1979, sono stati effettuati in collaborazione tecnica e medica tra il IV ALE-«Altair», la Soc. FRO - Azienda del settore dei gas e delle apparecchiature medicali-industriali in Verona - e le Delegazioni XI e III del Corpo Nazionale Soccorso Alpino.

Un prototipo, di quello che sarà poi conosciuto con la sigla RAR/80, montato su di un pilone di elicottero AB/205, volava già a metà del 1979 e partecipava ad azioni di soccorso in zona Dolomiti.

Il 1980 vedeva alcune importanti modifiche al telaio ed all'assemblaggio tecnico.

Si giungeva, nel 1981, con il nuovo Comandante dell'«Altair», col. Del Carretto, alla versione definitiva, e ne risultava un insieme pratico, poco ingombrante, più leggero, più facilmente trasportabile e spostabile.

È quello che oggi vola con gli elicotteri dell'«Altair» a Bolzano e ad Aosta e che è pure a disposizione del XIII GRACO a Verona-Boscomantico, gruppo operativo comandato dal ten. col. Verna.

Ed ora uno sguardo breve alle statistiche degli interventi di soccorso alpino con elicotteri muniti di attrezzatura di soccorso respiratorio, svolti dal IV ALE-«Altair» in zona Dolomiti e M. Bianco (v. t.abella).

Tale attrezzatura sanitaria elitrasmportata, per la sua versatilità, può essere oggetto di una nuova applicazione operativa, valida per risolvere problemi logistici nel soccorso-trasporto, soprattutto durante le azioni di protezione civile.

Può essere infatti utilizzata anche quando il volo di recupero termina — per impossibilità tecniche di atterraggio — con la consegna del ferito ammalato, non ad un'ospedale ma ad

	N. voli	ore di volo	persone recuperate	soccorritori impiegati										
1979	185	282	167	440										
1980	198	283	183	414										
1981	212	313	156	413										
Ago. 1982	<table border="0" style="display: inline-table; vertical-align: middle;"> <tr> <td rowspan="2" style="font-size: 3em; vertical-align: middle;">}</td> <td>Aosta</td> <td rowspan="2" style="font-size: 3em; vertical-align: middle;">}</td> <td rowspan="2" style="vertical-align: middle;">50</td> <td rowspan="2" style="vertical-align: middle;">201</td> </tr> <tr> <td>Bolzano</td> </tr> </table>	}	Aosta	}	50	201	Bolzano	<table border="0" style="display: inline-table; vertical-align: middle;"> <tr> <td rowspan="2" style="font-size: 3em; vertical-align: middle;">}</td> <td>70</td> <td rowspan="2" style="font-size: 3em; vertical-align: middle;">}</td> </tr> <tr> <td>110</td> </tr> </table>	}	70	}	110		
}	Aosta		}				50	201						
	Bolzano													
}	70	}												
	110													

Perciò, in almeno il 70% degli interventi sopracitati è stato usato il RAR/80.

un'autoambulanza che provvederà a completare il trasporto del paziente ad un centro medico attrezzato.

In questo caso, se sull'autoambulanza non esistono apparecchiature medicali per l'assistenza, si potrà utilizzare il RAR/80 con la massima rapidità, purché sul pavimento e a soffitto dell'automezzo ci siano due punti-innesto per inserire il pilone dell'elicottero che porta l'apparecchiatura completa di soccorso.

Si può invece sganciare il pilone dal telaio-apparecchiature medicali e inserire il RAR/80 (senza pilone) nella autoambulanza (fissandolo ad una parete qualsiasi con criteri razionali o empirici, ma sempre validi per risolvere un problema di trasporto con assistenza).

Addirittura ciò si potrebbe fare anche su semplici automezzi furgonati che, in via eccezionale (calamità naturali!), debbano ospitare feriti su improvvisate barelle.

Quanto è avvenuto in Italia per terremoti e alluvioni conferma la necessità di risolvere tali problemi in condizioni di estrema precarietà.

Sappiamo tutti che l'elicottero AB/205 è definito «il mulo» per la sua versatilità e capacità operativa eccezionale. Facciamo in modo che il «mulo con il rotore» possa cedere il suo «basso medicale» all'altro mulo «su 4 ruote» in modo da rendere continua e valida l'attività di assistenza post-recupero... fino al centro ospedaliero più vicino.

Tutto ciò però potrà avvenire quando l'Ispettorato ALE avrà riconosciuto che tale «Attrezzatura sanitaria per elicottero di soccorso» è valida e può far parte della dotazione dell'ALE su almeno un elicottero per ogni base operativa in Italia.

Abbiamo parlato di RAR/80 su pilone di AB/205, ma la descrizione è limitativa perché è solo necessario cambiare il «telaio», che ospita le apparecchiature sanitarie e le bombole, per inserire il tutto su qualsiasi tipo di elicottero.

Si parla molto in questi giorni di Eliambulanza A/109. Ottima realizzazione veramente, ma controllando il costo di acquisto dell'elicottero e delle sofisticate apparecchiature di assistenza contenute ci chiediamo: quale ente ospedaliero o di soccorso organizzato può accollarsi certe spese in Italia?

Dato che — fino ad oggi e probabilmente per non poco tempo ancora — il Soccorso Civile... viene svolto da aereomezzi quasi sempre militari in collaborazione con civili volontari (CNSA e organizzazioni analoghe come l'Alpenverein) oltre — ben s'intende — gli onnipresenti Vigili del Fuoco, ci chiediamo se sia il caso di lasciare per ora le eliambulanze di cui potremo disporre in un futuro non proprio vicino... almeno in numero adeguato, e cerchiamo di salvare vite umane utilizzando ciò che la moderna tecnica medicale ci fornisce per attrezzare gli elicotteri multiruolo delle Forze Armate Italiane oggi a disposizione.

Chi si occupa di soccorso in via medico-scientifica sostiene che non occorrono apparecchiature altamente sofisticate per gli interventi con elicotteri quando — con celerità e sicurezza — i feriti sono portati in ambiente sicuro in breve tempo.

La stampa specializzata alpinistica ha posto in rilievo anni or sono che attrezzature sanitarie troppo sofisticate sono state non utilizzate in voli di soccorso alpino, per la difficoltà di trovare disponibile il medico specializzato che poteva far funzionare dette apparecchiature.

L'attrezzatura sanitaria usata a Bolzano e Aosta può essere migliorata, ma non resa più complicata.

Il soccorso alpino e la protezione civile hanno e avranno bisogno di apparecchiature semplici, razionali, robuste, facili da usare.

I risultati ottenuti dal IV ALE-«Altair» lo dimostrano ampiamente.

Attrezzatura sanitaria per elicotteri di soccorso

Gli elementi tecnici costitutivi dell'apparecchiatura FRO «RAR/80» sono:

- Intelaiatura supporto apparecchiature (trasportabile) con innesti rapidi per inserimento su pilone mobile all'interno di elicotteri.

Tale intelaiatura è predisposta per assolvere contemporaneamente alle seguenti funzioni:

- 1) base di fissaggio apparecchiature di utilizzazione gas terapeutico nelle varie posizioni operative necessarie;

- 2) collettore per erogazione ossigeno terapeutico e utilizzo dello stesso gas per una aspirazione oro-faringea sfruttando il principio Venturi.

Fanno parte integrante dell'intelaiatura:

- collettori, tubi rame, serpentine per il collegamento delle bombole ai riduttori e da questi al punto di utilizzo medico dell'ossigeno;

- raccordi speciali ad alta tenuta, fascette, innesti speciali, bullonerie varie.

Le saldature sono state eseguite utilizzando leghe di argento.

Le apparecchiature varie usate nella costruzione e nell'assemblaggio dell'attrezzatura sanitaria (RAR/80 FRO) sono garantite per un'attività di funzionamento alla quota massima prevista per gli elicotteri in servizio attualmente presso le Forze Armate Italiane.

Nell'attrezzatura succitata non è compreso il pilone-elicottero.

Le apparecchiature di rianimazione, aspirazione, respirazione-erogazione ossigeno ospitate sulla intelaiatura portante sono:

- Apparecchio di rianimazione-respirazione MONNAL/S;

- Tubo prolunga da m. 0,80 (erogazione ossigeno-aria) per servizio in elicotteri con più letti paziente;
- 1 aspiratore per vuoto cat. 911/N (funzionamento sistema Venturi utilizzando ossigeno);
- 1 vaso aspirazione da lt. 1 da collegare all'aspiratore cat. 911 a mezzo di due tubi per complessivi m. 3;
- 1 flussometro con umidificatore a nebulizzazione mod. FRO FLUX/80;
- maschera per respirazione ossigeno umidificato a mezzo boccheruola tipo «bocca-naso» e tubo atossico ossigeno;
- sonda occhiali per respirazione ossigeno umidificato attraverso le vie nasali con uso di tubo atossico ossigeno;
- 2 bombole OT da lt. 5 con valvola 522;
- 2 riduttori 405/C (uno per ogni bombola);

OPTIONALS:

- 1 maschera piccola per Monnal/S - anestesia;
- 1 maschera media per Monnal/S - anestesia;
- 1 maschera grande per Monnal/S - anestesia;
- 1 nucale per anestesia adatto a tenere fissa la maschera sul viso del paziente.

Corsi di Delegazione 1982

(XI Zona CNSA - Prealpi Venete)

Nel 1982 si sono tenute tre esercitazioni con elicotteri: una a Recoaro-Valdagno, una ad Arsiere, una a Schio. Scopo delle esercitazioni, effettuate in collaborazione con il 53° Cassiopea Squadrone Elicotteri di Padova, è stata l'individuazione di piazzole per atterraggio elicotteri nei Gruppi delle Piccole Dolomiti, Pasubio, Cengio, Altipiani, ecc.

Purtroppo il maltempo e la nebbia hanno ridotto al 50% l'attività; si è comunque operato in condizioni atmosferiche severe, sottoponendo uomini e mezzi ad un collaudo particolarmente pesante.

Il programma piazzole verrà completato nel 1983.

L'unità cinofila B. Tomasi della Stazione di Recoaro T. ha ottenuto il brevetto C al Corso di Solda.

Come ogni anno, due volontari hanno partecipato con profitto al Corso Nazionale tenuto presso il Rif. Monzino per tecnici del CNSA.

ALPINISMO GIOVANILE

Alpini e giovani alpinisti

Un interessantissimo esperimento di collaborazione fra Club Alpino Italiano e forze armate per avvicinare i giovani alla montagna è stato fatto nella scorsa estate dalle Sezioni bellunesi insieme con il comando della Brigata Cadore.

Un gruppo di trenta ragazzi fra i 7 e 16 anni, scelti fra i più giovani soci delle Sezioni del bellunese, sono stati accompagnati ed assistiti dagli alpini e dai mezzi della Brigata nel percorso di

tutta l'Alta Via delle Dolomiti n. 1 che, com'è noto, si svolge dal Lago di Braies a Belluno, passando per i Gruppi della Croda Rossa d'Ampezzo, Fanes, Cunturines, Tofane, Croda da Lago, Pelmo, Civetta, Pramper, Schiara.

La direzione tecnica della traversata, che ha comportato una settimana di marce, è rimasta al Club Alpino, mentre gli alpini hanno fornito tutta l'assistenza e l'organizzazione sia per i movimenti su strada, sia per la preparazione degli attendamenti per le soste notturne, sia per le cucine per i pasti serali, nonché l'assistenza medica.

Questo esperimento, della cui realizzazione e riuscita va fondamentale merito alla sensibilità e al dinamismo del gen. Innecco, comandante della Brigata Cadore, è il primo esempio in Italia di strettissima collaborazione per la preparazione e formazione dei giovani in un'esperienza complessa ma di grandissimo valore sotto ogni profilo.

La traversata è perfettamente riuscita in ogni particolare e i trenta ragazzi hanno trovato a riceverli al loro arrivo a Belluno una folla festante composta non soltanto da genitori e parenti, ma anche dallo stesso gen. Innecco e dai suoi collaboratori, dal Presidente della Sez. di Belluno Arrigoni e da tutte le maggiori autorità della città che li hanno caldamente festeggiati, con l'intervento anche del vescovo di Belluno, mons. Ducoli.

Nel corso della cerimonia è stato rilevato il grande valore socio-educativo dell'impresa ed è stato auspicato che essa possa ripetersi e magari anche estendersi nella prossima stagione.

Verona e la promozione dell'alpinismo giovanile

Preferiamo parlare in questa più consona sede, piuttosto che nella rubrica delle recensioni, di due pubblicazioni della Sez. di Verona, connesse con la promozione dell'alpinismo giovanile.

Si tratta di due fascicoli, molto ben redatti ed illustrati, che si ricollegano con le iniziative realizzate nello scorso anno, d'estate e d'inverno, sui Monti Lessini e denominate «Montagna ragazzi 1981». «Verona Giovani montagna 1981 - sci di fondo».

In essi si illustrano diffusamente le due iniziative delle quali si prospettano anche gli aspetti più validi, in modo da stimolare sia l'interesse dei giovani, sia quello degli adulti e particolarmente dei genitori.

Le pubblicazioni inoltre rappresentano anche una documentazione dell'attività svolta e costituiscono un piacevole ricordo per i ragazzi che vi hanno partecipato.

Un plauso per queste realizzazioni (attività e documentazione) va tributata alla Sez. di Verona e a coloro che nella Sezione si dedicano alla promozione dell'alpinismo giovanile.

Copia degli opuscoli è stata distribuita ai partecipanti al 77° Convegno V.F.G. del C.A.I., svoltosi a Cortina d'Ampezzo il 18 maggio u.s., riscuotendo molto plauso.

Gli organizzatori informano che un certo nu-

mero di copie di entrambe le pubblicazioni è disponibile per chi ne faccia richiesta alla Sezione di Verona.

LETTERE ALLA RASSEGNA

Agli allievi della Scuola di Alpinismo dei Colli Euganei

Sono stato ospite a Rocca Pendice dei vecchi amici di Padova (prima delle lezioni pratiche si dedica la palestra delle numerate a Toni Gianese).

Nel 1944 abitai a Padova, senza Dolomiti, figuratevi! Ma scopersi proprio quella che ora è la palestra «Gianese». Quel giorno avevo appena salito la via che inizia con la paretina e poi camino e un albero (almeno allora) e ancora camino fino alla Punta Nord.

Udii avvicinarsi qualcuno e vidi Bruno Sandi che s'inerpicava lungo la cresta. Fu amicizia immediata e completa; scalate assieme e vie nuove nelle Pale e in Cimònega, perfino le nostre due baite vicine in Val Canali. Sui Colli, assieme ad Aldo Bianchini, Guerrino Barbiero, Gastone Scalco e Toni Bettella, oltre che rampicare, pulivamo le vie da terra e cespugli. Ricordo Gastone, che dondola a tre metri in aria dalla via Dorna (io e Toni lo assicuravamo da sopra) in fondo ad un tronco che non eravamo riusciti ad eliminare: dondolava contro la pianura e Padova finché l'albero si ruppe alla base dove avevamo lavorato di roncola. Poi vi fu l'inverosimile caduta di Toni dalla parete. Era con Piero Mazzorana, la guida famosa; la corda di canapa si ruppe, un'incredibile sciagura. Toni era il più forte degli scalatori padovani, aveva superato con Gastone la parete ovest e la lunga buriana dell'Antelao.

Scusate giovani amici padovani, smetto subito di ricordare, ma fra voi ci sono e ci sono stati dei veri «signori» (come spirito e personalità intendo): e Pinotti, Chierico, Bianchini, Barbiero, Lorenzoni, Rinaldi, Giuliana Massaro caduta sui Cadini, i fratelli Grazian, Franco Piovan caduto sulla Canali e Bruno Sandi l'immarcescibile, l'umile, l'angelo innocente, la leggenda vivente dell'arrampicare. Scusate giovani amici se parlo ancora, avete avuto anche Toni Gianese, l'illuminato fratello del sentimento della montagna.

Domenica 18 aprile (e mancava l'altro immarcescibile Gino Soldà) ho abbracciato questi anziani miei fratelli e gli Assenti e li ho amati guardando i loro visi segnati dopo quasi quaranta anni.

Dentro di me eran le «trophe» vie nuove, le migliaia di scalate di quand'ero giovane anch'io e dei miei 19 anni da guida alpina e di questi ultimi — la caviglia dolorante — solo i sentieri.

Gabriele Franceschini
Guida alpina

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Dolomiti Orientali - vol. II

A completamento di un ciclo, sviluppatosi nell'arco di ben 74 anni e costituito da 8 volumi fra edizioni e riedizioni aggiornate (oltre le numerose ristampe), è uscito, nella Collana C.A.I.-T.C.I. Guida dei Monti d'Italia, il II volume della Guida Dolomiti Orientali, dedicato alle Dolomiti di sinistra Piave e alle Prealpi Clautane.

Al nome di Antonio Berti, autore dell'opera originaria, si trova affiancato quello del figlio Camillo, già collaboratore del padre nell'edizione del 1950 e suo continuatore nelle successive.

La Guida risulta notevolmente aggiornata ed ampliata rispetto alla precedente edizione: ai tradizionali Gruppi dolomitici Crídola, Monfalconi-Spalti di Toro, Cima dei Preti-Duranno, Col Nudo-Cavallo e Pramaggiore, si sono venuti ad aggiungere, per la determinante collaborazione di Tullio Trevisan e Sergio Fradeloni, i Gruppi Caserine-Cornaget e Ráut-Resettum, ossia quella parte di montagne dolomitiche alpinisticamente interessanti che si estendono più ad oriente fino al Canale del Meduna e che rientrano in quel sistema montuoso che viene chiamato delle Prealpi Clautane.

L'area illustrata risulta quindi ora sostanzialmente circoscritta nel perimetro costituito dai solchi del Piave, del Rai e del Méschio ad Ovest, del Tagliamento fino a Caprizi a Nord, del Meduna ad oriente e, a mezzogiorno, dalla pianura trevigiana-pordenonese.

Sono stati inoltre aggiunti due capitoli introduttivi su flora e fauna, rispettivamente curati dai professori Livio Poldini e Franco Perco, nonché la parte sci-alpinistica molto ben elaborata a cura di Sergio Fradeloni. Il prof. Edoardo Semenza ha aggiornate le proprie note geologiche della precedente edizione e stese, insieme con il prof. Giovanni Bianchin, quelle relative ai Gruppi di nuova illustrazione.

La Guida è arricchita da una quarantina di disegni prospettici nuovi, sempre preparati ottimamente dal pittore Mario Alfonsi di Padova ed un buon numero di fotocopie f.t.

Il numero delle pagine che compongono il testo della Guida è passato dalle 310 dell'ed. 1961 a ben 526 e questo forte aumento è dovuto, oltre che ai nuovi capitoli, ai notevoli aggiornamenti determinati sia dalle nuove opere ricettive attuate nel frattempo nell'area illustrata, sia dal gran numero di nuove vie d'ascensione aperte nei Gruppi già compresi nella precedente edizione.

Il volume è inoltre corredato da 7 cartine f.t. in quadricromia e da 7 cartine integrative e 5 schemi orografici n.t.

La Guida si presenta nella tradizionale e ben nota veste editoriale della Collana C.A.I.-T.C.I. Guida dei Monti d'Italia, della quale costituisce il vol. n. 53, salvo per qualche aspetto dell'impostazione determinato dalla esigenza di mantenere talune impostazioni in armonia con gli altri due tomi (Vol. I, parti 1ª e 2ª) delle serie Dolomiti Orientali.

Grande merito per l'eccellenza di tale veste editoriale

va riconosciuto all'espertissima équipe formata da Gino Buscaini, coordinatore generale, da Carlo Ferrari, redattore, da Giovanni Schiona, tecnico grafico e da Lamberto Caenazzo, esecutore grafico delle cartine schematiche.

g. p.

ANTONIO E CAMILLO BERTI - *Dolomiti Orientali - Vol. II* (Dolomiti d'oltre Piave e Prealpi Clautane) - IV ediz. aggiornata ed ampliata - Vol. n. 53 della Collana Guida Monti d'Italia, ed. C.A.I.-T.C.I., Milano, 1982 - 526 pag., con 19 cartine, 145 schizzi e 48 fotocopie - L. 18.000 per i soci C.A.I. e T.C.I., L. 30.000, per i non soci.

Col Nudo - Cavallo

Approfondendo il solco già felicemente aperto con la guida «Livinallongo», Piero Fain e Toni Sanmarchi hanno portato a conclusione nel quadro delle edizioni «Nuovi Sentieri», la guida del Col Nudo - Cavallo.

Anche questa è una guida che, partendo da finalità escursionistiche è divenuta di fatto enciclopedica, in quanto chi voglia frequentare questo ambiente montano e sapere e godere di quanto esso può offrire, in essa trova ogni migliore informazione.

L'ambiente è illustrato con profondità di conoscenza e di studio, nei suoi aspetti più significativi: da quelli generali geografici, alle vicende storiche, agli studi che lo riguardano, agli aspetti scientifici, ma anche informativi concernenti geologia, stratigrafia, tettonica, idrografia, morfologia, clima, flora e fauna. Seguono un vasto capitolo sulla rete stradale sia periferica che di penetrazione, e una approfondita nota sui primi viaggi, sulle prime salite turistiche e sull'alpinismo vero e proprio nel gruppo.

Quindi la guida, entrando nel vivo della sua funzione, espone con molta cura e precisione tutto quanto può interessare l'escursionista sulle notevoli possibilità offerte da questo vasto e vario gruppo dolomitico, tanto più apprezzabili ed apprezzate in quanto, essendo queste montagne fra le più vicine alla pianura veneto-friulana, più agevolmente sono avvicinati e frequentabili in ogni stagione.

Un capitolo è dedicato alle «ascensioni», accuratamente scelte fra quelle più consone all'escursionista, anche se raffinate per preparazione ed organizzazione.

Non manca una nota relativa ai percorsi rientranti nel tracciato dell'Alta Via n. 7, interessantissima ma molto impegnativa, e sulle possibilità offerte dalle montagne del gruppo per la pratica dello sci-alpinismo.

Molto interessanti le note toponomastiche, che attestano un'attenta ricerca ed un non meno attento studio sulla genesi ed il significato dei toponimi riportati.

Nel complesso, la guida appare veramente ottima ed esauriente per soddisfare non soltanto le esigenze dell'escursionista, ma anche di chi voglia approfondire le proprie conoscenze sul territorio illustrato.

Quanto alla programmazione delle escursioni il discorso invece tende a farsi più complesso in quanto queste montagne offrono un campo di possibilità estremamente vasto e vario ed atto quindi a soddisfare ogni esigenza: sia per la passeggiata, sia per l'escursione, sia per l'arrampicata ad ogni livello tecnico. La scelta del programma più opportuno non può quindi derivare che da una precisa e completa conoscenza dell'ambiente quando i programmi diventino di un certo impegno; in questi casi suggeriremmo che la guida in questione venisse consultata insieme con quella più specificatamente alpinistica, che pure è stata pubblicata in questi giorni nella Collana C.A.I.-T.C.I. Guida Monti d'Italia e della quale si parla in altra parte di questo stesso fascicolo.

g. p.

PIERO FAIN - TONI SANMARCHI - *Col Nudo - Cavallo* - Guida delle Prealpi dolomitiche fra l'Alpago e la Val Cellina - Pag. 512, più 69 fotoriproduzioni f.t., 10 schizzi prospettici di Aldo Bona, una cartina generale ed uno specchio geologico, entrambi f.t. - Ed. «Nuovi Sentieri», Belluno, 1982, vol. 3° della Collana «andar per monti - guide ns».

Guida alpinistica escursionistica del Trentino occidentale

Guida alpinistica escursionistica del Trentino orientale

Pubbligate a distanza di un anno l'una dall'altra, queste due Guide costituiscono il frutto della rielaborazione e aggiornamento di quella apparsa in unico volume nel 1978 (v. L.A.V. 1978, pag. 182) ed alla quale arrise subito un meritato successo. Tantoché, ravvisatasi la necessità d'una ristampa a breve termine, l'esperto e appassionato A. ben opportunamente decideva non soltanto di aggiornare le materie, ma altresì di approfondirle e integrarle con ulteriori notizie. In pari tempo arricchendo convenientemente la parte illustrativa con schizzi e immagini ricavate dalla sua vasta e preziosa fototeca, così da fornire un quadro esauriente delle montagne trentine: beninteso mantenendosi nei limiti dell'impostazione originaria, del resto rivelatasi perfettamente indovinata.

Il risultato consiste nei due volumi qui in esame (il corso dell'Adige ne costituisce la demarcazione territoriale), i quali testimoniano eloquentemente l'impegno profuso nella loro realizzazione, costantemente improntata a scrupolosa verifica e attenta quanto sintetica descrizione di tutto quanto può valere all'escursionista e all'alpinista cosiddetto medio; insomma, per dirla con l'A., a coloro che amano la montagna nei suoi aspetti più umani e genuini. Cogliendo così la possibilità di non farsi prefabbricare gli itinerari, secondo una moda ormai dilagante ma altrettanto penalizzante, ma bensì offrendo l'opportunità di costruirsi personalmente un qualsiasi itinerario secondo l'estro, i gusti e le possibilità di ciascuno. Notiamo infine, per quel che riguarda in particolare il settore sud-orientale, come l'A. abbia in gran parte utilizzato le osservazioni con le quali concludevamo l'analisi della prima edizione dell'opera.

Da segnalare infine che il volume dedicato al Trentino occidentale verrà a propria volta dotato di numerose cartine topografiche nella nuovissima ristampa attualmente in corso.

g. p.

ACHILLE GADLER - *Guida alpinistica escursionistica del Trentino occidentale* - Ed. Panorama, Trento, 1981 - pag. 272, con 89 fot. n.t. e una carta topogr. f.t.

ACHILLE GADLER - *Guida alpinistica escursionistica del Trentino orientale* - Ed. Panorama, Trento, 1982 - pag. 300, con 84 fot. e 9 cart. top. n.t., una carta topogr. f.t.

Sulle vie di guerra in Croda Rossa

Nella guerra combattuta fra il 1915 e il 1917 nelle Dolomiti, la Croda Rossa di Sesto (o di Popera) occupa un posto di grande rilievo, sia per gli episodi bellici di cui fu teatro e più ancora per la straordinaria somma di opere in cui venne irretita, dall'una parte e dall'altra, nell'intento di assicurare la sopravvivenza degli uomini impegnati nel mantenimento di posizioni a volte persino incredibili. Se non era certo in questi settori estremamente disagiati che si poteva cercare una soluzione del

conflitto in atto, è però altrettanto certo che proprio la loro precaria accessibilità avrebbe maggiormente conservato nel tempo le vestigia di quella che non è vieta retorica considerare quale autentica epopea.

Un crescente interesse verso quegli avvenimenti, che tanto più sembrano appassionare quanto più si allontanano nel tempo, ha suggerito il recupero di alcuni fra gli ardui itinerari attrezzati e percorsi in guerra dai combattenti per accedere alle loro posizioni avanzate. A tal riguardo la Croda Rossa di Sesto si prestava in maniera senz'altro eccezionale, in ispecie se si fossero collegati sul displuvio sommitale, costantemente tenuto dagli austro-ungarici, i percorsi provenienti dagli opposti versanti. Ciò ch'è avvenuto in questi ultimi anni, come è stato testimoniato a suo tempo su questa *Rassegna*.

Il volumetto qui in esame, espressamente dedicato alla Croda Rossa di Sesto, ma che non trascura anche i vicini itinerari, quale ad esempio la famosa Strada degli Alpini, illustra dettagliatamente i vari percorsi, con descrizioni precise, ottime fotografie, cartine topografiche e schizzi originari relativi alla situazione bellica. Circa la quale, onde munire il percorritore d'un bagaglio storico che gli consenta di meglio comprendere e godere gli itinerari, riesce particolarmente ricca la documentazione storica, tratta in gran parte del volume «Guerra in Ampezzo e Cadore» di Antonio Berti, recentemente aggiornato e ristampato.

g. p.

C. BERTI e I. ZANDONELLA - *Sulle vie di guerra in Croda Rossa* - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1982 - form. 12 x 16,5, in bross., pag. 112 con molte fot., schizzi e cart. top. n.t. - L. 7.000.

Tutte le escursioni alle Pale di S. Martino

Un'intera esistenza dedicata non soltanto alpinisticamente alle Pale di S. Martino; e, quale ultimo prodotto d'una ineguagliabile somma di esperienze, questa sintetica ma utilissima pubblicazione in cui vengono esposte incisivamente tutte le escursioni eseguibili nel celebre gruppo dolomitico. Evitando di proposito sia l'aggettivazione che le descrizioni colorite, l'A. si è proposto di fornire ogni elemento tecnico-orografico, nonché gli essenziali riferimenti panoramici ed etimologici, mediante i quali potersi «costruire» un'escursione: così da non far venire meno quel motivo fondamentale dell'andar per monti che consiste pur sempre nel cogliervi almeno un briciolo d'avventura.

Buono il corredo fotografico e tanto utile, quanto indispensabile, la grande carta schematica dell'intero gruppo che ben completa questa nuova iniziativa.

g. p.

GABRIELE FRANCESCHINI - *Tutte le escursioni alle Pale di S. Martino* - form. 12 x 17, pag. 128, in bross., con 38 fot. n.t. e una cart. schem. f.t. - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1982 - L. 7.000.

Dirupi di Larsec

Allorquando una nuova guida alpinistica ricopra zone in precedenza descritte in analoghe pubblicazioni, il confronto diviene logico e diremmo doveroso: onde ricavarne valutazioni che riguardino non soltanto gli aspetti tecnico-descrittivi della materia, ma altresì gli sviluppi verificatisi nella conoscenza del terreno. I quali poi riflettono quelli parimenti registrati dall'alpinismo.

Ed ecco che alle 40 pagine che Arturo Tanesini dedicava nel 1942 al Sottogruppo dei Dirupi di Larsec, nella

sua fondamentale Guida dei Sassolungo-Catinaccio-Late-mar, ora fanno riscontro le 488 pagine della pregevole opera qui in esame. Se il raffronto si riducesse esclusivamente alle cifre, ci sarebbe di che rimanere esterrefatti: dovendo infatti dedurne che, nell'arco d'un quarantennio, il movimento alpinistico avrebbe moltiplicato per dodici il suo potenziale. In verità non siamo a questo punto, diciamo pure grazie a Dio: altrimenti dovremmo farla a spintoni per guadagnare un posticino sugli itinerari classici della montagna; per non dire dei raccapriccianti problemi che si porrebbero ai cultori della bibliografia alpinistica.

Il caso dunque si spiega innanzitutto con l'entusiastica dedizione del valente alpinista carpigiano Dante Colli a questa attraente porzione del Catinaccio: basti ricordare che, in tempi recenti e in cordata con la guida fassana Gino Battisti, egli ha tracciato sui Dirupi di Larsec una trentina di nuovi itinerari. Inoltre bisogna sottolineare che l'opera da entrambi testè realizzata tratta con inusitata ampiezza i problemi di toponomastica, dedica poi molto spazio alla storia alpinistica e infine riserva in genere dettagliatissime relazioni tecniche agli itinerari di arrampicata su roccia, il cui numero risulta assai elevato. Molte sono altresì le illustrazioni che arricchiscono il testo.

Per il quale comunque valgono le considerazioni conclusive espresse nell'analisi di altra opera in parte dovuta al medesimo A. e che moltissime analogie possiede con la presente (v. LAV 1980, 78).

g. p.

DANTE COLLI e GINO BATTISTI - *Dirupi di Larsec* - ed. Tamari, Bologna, 1982, nella Collana Itin. Alpini, vol. 55° - in bross., pag. 488, con moltissime fot. e schizzi n.t., 2 cart. top. n.t. e una f.t. - L. 18.000.

Sulle «crepe» di Moena e Fassa

Guidina tascabile nella dimensione e formato ormai tradizionali per le analoghe guide dello stesso editore, rivolta ad illustrare l'«Alta via attrezzata della Costabella e dell'Uomo», dedicata a Bepi Zac.

La Via attrezzata si snoda per un paio di chilometri dal Passo delle Selle, poco sopra il Rif. Taramelli, e, seguendo la cresta Costabella-Cima dell'Uomo lungo la direttrice O-E, conduce alla Sella de l'Om.

Il percorso si sviluppa in un ambiente singolarmente interessante dal punto di vista mineralogico, panoramamente stupendo e su un terreno ricco di testimonianze della prima guerra mondiale lassù combattuta.

La Guida fornisce notizie escursionistiche sull'Alta Via e sui percorsi d'accesso e alternativi, ma contiene anche utili note di geofisica, sulle vicende della guerra 1915-17 nella zona ed è completata da una breve nota sulla caratteristica «montagna prativa» della zona e sulla relativa toponomastica.

Molte e interessanti le illustrazioni; non felice, invece, anche se d'effetto, la copertina.

Meritoria la dichiarata intenzione di procedere ad un recupero della toponomastica originaria, poi però di fatto rimasta allo stato di tentativo, forse per una non sufficientemente attenta verifica del testo e delle bozze di stampa.

c. b.

BRUNO FEDERSPIEL - *Sulle «Crepe» di Moena e Fassa* - 79 pag. con 36 ill. e 1 cartina schematica - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1982 - L. 5.000.

Guida alle fortezze degli altipiani

Argomento quanto mai indovinato e attraente sia dal punto di vista storico, sia da quello turistico-escursionistico: è fin superfluo dire che l'A., notoriamente ben

versato in questa materia coltivata appassionatamente da mezzo secolo — come dimostra in modo veramente significativo la prima foto inserita nel testo — ha saputo inquadrarlo con l'ormai riconosciuta maestria, colmando quindi una notevole lacuna nel contesto descrittivo-illustrativo delle Prealpi Vicentine.

Da notare che questa Guida è uscita in sintonia con il volume «1915, obiettivo Trento», del quale costituisce un eccellente corredo. Ancora una volta, comunque, e soprattutto riferendoci alla parte dedicata alla storia delle fortificazioni italiane e austro-ungariche che tanta importanza ebbero nel primo anno della Grande Guerra sul fronte italiano, va sottolineata la singolare capacità di sintesi che l'A. ha saputo progressivamente affinare fino ad ottenere risultati esemplari.

Assai notevoli gli schizzi e in particolare quelli che, per la prima volta in Italia, forniscono la pianta e gli spaccati del Forte Verle; ben adeguato anche il supporto fotografico.

Contemporaneamente a questa Guida, sono state ripubblicate, con alcune aggiunte e con una diversa e più efficace impostazione editoriale, quelle del M. Ortigara e della Strada delle Gallerie sul M. Pasubio; perciò esse costituiscono un «trattico» molto valido anche esteticamente.

c. b.

GIANNI PIEROPAN - *Guida alle Fortezze degli Altipiani* - Ed. Pasqualotto, Schio, 1982 - form. 12 x 22, cop. plast., pag. 72 con 34 fot. e 5 schizzi n.t. - L. 7.000.

La Sisilla

Chi arrivi a Campogrosso, nel cuore delle Piccole Dolomiti, rimane ammirato davanti alla strapiombante parete che, tagliata da due cenge sovrapposte, piomba sui placidi pascoli sottostanti. La Sisilla viene in genere identificata quasi esclusivamente con l'impegnativa palestra d'arrampicata costituita dalla parete che essa rivolge a Campogrosso: centoventi metri, con una ragnatela d'itinerari non inferiori al quinto grado, e nomi famosi nella storia dell'alpinismo, quali Soldà, Carlesso, Bertoldi, Sandri, Fornasa, Dal Bianco e altri, per arrivare adesso a Perlotto e Magrin, autori dell'itinerario più recente e più difficile.

Nel ricordo di Alberto Maltauro, giovane appassionato vittima d'un tragico incidente stradale, alla cui famiglia è affettuosamente legato, l'A. ha realizzato questo volumetto che riporta tutto ciò che può interessare di questo scoglio roccioso precipuamente interessante sotto il profilo tecnico dell'arrampicata; e, sotto questo profilo, esso può considerarsi esemplare sotto ogni aspetto.

c. b.

GIANNI PIEROPAN - *La Sisilla* - Ed. Sezione C.A.I. Vicenza, 1982 - pag. 40, con 8 fot. e uno schizzo panor. n.t. - L. 2.000.

Per le montagne dell'Alto Adige

Dovuto a due valenti scrittori-alpinisti, questo volumetto s'identifica perfettamente nel suo sottotitolo: «Piccola Guida alle passeggiate ed escursioni», ovviamente nell'Alto Adige.

Il suo indirizzo divulgativo appare evidente e, se si pensa alla personalità degli autori, la scelta che ne è conseguita non dev'essere stata facile: inteso ciò nel senso di dover contenere in ben limitato spazio una somma di conoscenze ed esperienze sicuramente molto elevata. Quindi un problema risolvibile con molta ocularità e soprattutto con l'impegno preteso dalla sintesi espositiva che in tali circostanze si impone.

Per cui, in definitiva, il risultato può considerarsi alla stregua d'una raccolta di proposte, molte delle quali però costituiscono un'autentica novità per quanti in Alto Adige ricercano itinerari non consueti: che spesso riservano sorprese quanto mai liete e largamente ripaganti.

Integrato da numerose e belle foto a colori, il volume comunque richiede, nell'applicazione pratica degli itinerari descritti, la conoscenza e l'uso della corrente cartografia.

g. p.

HANSPAUL MENARA e HANNSJÖRG HAGER - *Per le montagne dell'Alto Adige* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - in bross., form. 12 x 17, pag. 128 con numerose fotocol. n.t. - L. 3.500.

Arrampicate sui Colli Euganei

Esaurita da tempo l'ottima guida alpinistico-turistica dei Colli Euganei, edita nel 1963 in occasione del XXV anniversario della Scuola di Alpinismo, la Sezione C.A.I. di Padova ha testè realizzato un eccellente lavoro mediante la pubblicazione di questa nuova opera, impostata su un piano decisamente alpinistico e inoltre avvalorata da una signorile veste grafico-editoriale. Questo si dice non per sminuire la validità della precedente, ma bensì per sottolineare la precisa scelta eseguita nella circostanza: alla quale corrispondono, attraverso un completo rinnovamento del supporto illustrativo, testi incisivi e particolarmente efficaci. Così da farne uno strumento indispensabile per chiunque intenda praticare, con la dovuta cognizione di causa, la splendida e diciamo pure ormai storica palestra di roccia incastonata nel cuore degli Euganei.

Improntati ad altrettanta lodevole sinteticità, e perciò ancor più apprezzabili, risultano i cenni geografici, i lineamenti geologici, i profili botanico e faunistico, la storia alpinistica, che introducono alla parte tecnico-illustrativa. Senza dimenticare il capitolo dedicato all'ambiente tipico dei Colli Euganei, alle alterazioni patite, alla sua auspicabile tutela: sono constatazioni talvolta e giustamente accorate, temperate dalla speranza conclusiva d'un corretto recupero ambientale.

L'opera è stata dedicata alla memoria dell'indimenticabile Toni Gianese, l'alpinista cieco la cui straordinaria umanità rimarrà incancellabile nell'animo di chiunque ne abbia goduto l'amicizia.

g. p.

AA.VV. - *Arrampicate sui Colli Euganei* - Ed. C.A.I., Sezione di Padova, 1982 - form. 14,5 x 18,5, rileg., pag. 96, con 3 cart. schem., 19 fot. e 19 schizzi n.t. - L. 6.000 per i soci C.A.I.

storia

La scoperta delle Dolomiti

Con una presentazione, quale egli soltanto sa fare, di Giovanni Angelini, si è concretato in un bel volume della Nuovi Sentieri la fatica di Giuseppina e Toni Sanmarchi per riportare in lingua italiana, per la prima volta nella sua totalità, il volume «Wanderungen in den Dolomiten» al quale, nel 1877, Paul Grohmann affidò le memorie delle imprese da lui compiute nelle Dolomiti ad iniziare dal 1862.

«Wanderungen in den Dolomiten» costituisce un'opera fondamentale nella storia dell'alpinismo dolomitico, sia

perché testimonia attraverso la viva parola dell'autore tutte le sue imprese negli anni d'oro della scoperta e rivelazione delle Dolomiti, sia anche perché nel volume Grohmann raccolse un grandissimo numero di informazioni, meticolosamente registrate e che sono di primaria importanza, anche al di fuori dell'interesse puramente alpinistico, per ricostruire molte cose del tempo, dalla situazione dei luoghi, della vegetazione, degli usi e dei costumi, alla toponomastica, alla storia dei rapporti dell'uomo con le crode per lavoro, per caccia e per diletto, prima o agli inizi dell'avvento dell'alpinismo.

L'opera era da tempo ricercatissima ma assolutamente introvabile e quindi grande merito va riconosciuto ai coniugi Sanmarchi per la traduzione fattane, che ha risolto finalmente il problema della divulgazione anche fra gli alpinisti italiani di quanto lasciato scritto dal grande pioniere.

Ottimi gli aspetti grafico-editoriali del volume, nel quale sono riprodotte al meglio anche le belle illustrazioni che corredano l'originale.

Alcune note dei traduttori in fondo a ciascun capitolo agevolano la comprensione del testo specialmente con riferimento ai toponimi, dato che quelli riportati da Grohmann spesso differiscono da quelli riportati dai traduttori, i quali ultimi sono quelli oggi più abituali; anche se molto spesso si deve riconoscere a Grohmann d'aver riportato, con molta precisione ed attenzione, i toponimi più autentici ed ancora oggi più in uso fra la popolazione locale.

PAUL GROHMANN - *La scoperta delle Dolomiti 1862*

Traduzione di Giuseppina e Toni Sanmarchi dall'originale *Wanderungen in den Dolomiten* - 228 pag. con 4 tav. f.t., riprodotte dall'originale - Ed. Nuovi Sentieri, 1982.

Cridola, prima maniera

Pubblicata a puntate nel semestrale «Le Dolomiti Bellunesi», quest'accurata ricostruzione storica dovuta al giovane e bravissimo consocio Ruggero Tremonti, ben noto e apprezzato dai lettori della nostra Rassegna, si è meritatamente aggiudicata la 2ª edizione del Premio «Antonio Berti» (v. LAV 1981, 160). Sotto gli auspici delle Sezioni Bellunesi del C.A.I., della Fondazione Berti e della Sezione C.A.I. di Montebelluna, recentemente il testo è stato raccolto in un elegante fascicolo.

La storia del Cridola, superba e complessa montagna situata a cavallo tra il Cadore e l'alto Tagliamento, dai primordi e fino alla prima salita effettuata da Julius Kugy con la guida auronzana Pacifico Orsolina, arriva in ultimo all'itinerario da sud alla Punta Est tracciato da Berti e Tarra nel 1909; ma in effetti si conclude con la campagna alpinistica condotta da Bleier e Schrofenegger nel 1913, cioè mentre si stavano oliando i cannoni della Grande Guerra.

Contraddistinta da singolare acutezza soprattutto nell'indagine storica, ma altresì resa di attraente lettura mediante una valida predisposizione alla narrazione sciolta ed efficace, quest'opera costituisce ben di più che una semplice promessa, sia per la letteratura alpinistica in genere che per quella nostrana in particolare. Sicuramente accreditandosi quale prodotto in cui alla concretezza s'accoppia la precisa conferma d'una maturità conseguita attraverso il filtro d'uno studio tanto appassionato quanto scrupoloso nelle sue finalità: per cui, quand'ocorra, il rigore storico fornisce estro e spazio bastante all'intuizione persuasiva e sempre documentata.

Ottimo e talvolta prezioso il corredo illustrativo.

g. p.

RUGGERO TREMONTI - *Cridola prima maniera* (da Giulio Kugy ad Antonio Berti) - ed. «Le Dolomiti Bellunesi», 1982 - pag. 64, con 44 ill. n.t.

Val Badia

Classica pubblicazione illustrata a carattere divulgativo, specialmente in funzione turistica, ma corredata da una notevole serie di ottime riproduzioni di fotografie a colori, dedicate alla valle, alle sue montagne, alle sue genti con i loro usi e costumi, molto belle e spesso originali.

Il testo e le didascalie sono state preparate da Pio Baldisserra, appaiono ben equilibrati e arricchiscono la pubblicazione di informazioni essenziali, ma molto utili.

La Red.

— *Val Badia* - 76 pag., di cui 60 con illustrazioni a colori - Ed. Ghedina, Cortina d'A. 1982 - L. 8.000.

La pastorizia transumante del Feltrino

Non ci si può interessare di natura alpina senza considerare anche l'incidenza che su di essa ha avuto il montanaro, creando lungo i secoli un equilibrio che recentemente si è rotto. La salvaguardia della natura alpina, e quindi della montagna, non può pertanto prescindere dalla ricerca di un nuovo rapporto tra uomo di montagna e ambiente, rapporto la cui sostanziosa vitalità, come ha bisogno per la componente naturale della conservazione della vegetazione tipica di ogni luogo, così per la componente umana non può essere fecondo se non si nutre delle conquiste della civiltà montanara quale si è sviluppata in ogni angolo di monte. Va quindi salutato con favore ogni serio studio che la faccia conoscere. Tra questi vanno segnalati i *Quaderni* del Centro per la documentazione della cultura popolare della Comunità Montana Feltrina, e in particolare il terzo sulla pastorizia transumante nel Feltrino, curati da Daniela Perco, che si avvale della collaborazione di studiosi specificatamente competenti. Solo il profano disattento può essersi formato una concezione idillica e oleografica della figura del pastore; chi al mondo dei pastori, come a tutto il mondo della gente umile, è stato vicino con disponibile sensibilità, trova documentato con puntualità e ricchezza di dati un settore della vita dei montanari che è radicalmente mutato, o meglio scomparso, negli ultimi decenni. Basti pensare che delle 300 famiglie dell'area di Lamon che ancora nel secondo dopoguerra praticavano la pastorizia, solo una la continua ancor oggi. La documentazione riportata nel *Quaderno* è di vario genere, ben articolata e ben organizzata. Comincia con saggi di carattere storico che vanno dai primi documenti noti agli anni a noi più vicini; segue con articoli sulle tecniche di allevamento, sull'organizzazione sociale, sul lavoro, sulla cultura, sul gergo dei pastori: questo secondo gruppo di articoli costituisce, a nostro giudizio, la parte più meritoria del lavoro, poiché i saggi sono basati su interviste e sulla ricerca di conoscenze orali altrimenti destinate fatalmente a scomparire nel giro di pochi anni. Piace rilevare che non si ignorano i problemi attuali; ci permettiamo di segnalare a tal proposito lo scritto di Lasen, molto importante per noi, perché vi si afferma che una presenza controllata della pastorizia è compatibile, anzi auspicabile, per la conservazione degli equilibri natu-

rali anche nelle aree protette. Gli ultimi contributi del volume riportano e commentano testi di carattere storico o letterario, sempre relativi alla vita dei pastori. Pubblicazioni come quella di cui stiamo parlando, della cui realizzazione va dato il merito, oltre alla Comunità Montana Feltrina che ha creato il Centro e dà sostegno all'iniziativa, soprattutto all'animatrice di esso Daniela Perco sono dunque preziose non solo per gli studiosi ma per tutti noi amanti della montagna, alle cui innumerevoli e fondamentali risorse continuiamo ad attingere col pericolo di consumarle e di perderle irrimediabilmente, se ci preoccupiamo solo del nostro egoistico godimento.

Terenzio Sartore

La pastorizia transumante del Feltrino - a cura di D. Perco - Ed. Comunità montana Feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare, *Quaderno* n. 3, Feltre, 1982 - pag. 163.

Val d'Isarco

È il terzo volume della Collana dedicata ai ritratti di contrade dell'Alto Adige, realizzato con la consueta maestria descrittiva e fotografica da Hermann Frass. Dopo la Val Pusteria e la Val Venosta, il turno della Val d'Isarco era atteso e largamente prevedibile: dallo storico valico del Brennero alle sfocio nella conca di Bolzano, il corso dell'Isarco rappresenta l'asse centrale della regione alto-atesina e questo gli conferisce una fondamentale importanza geo-fisica. Ma anche dal punto di vista storico e ambientale, le attrattive non sono certo inferiori: basti pensare alla presenza di centri abitati quali Vipiteno, Chiusa e soprattutto Bressanone; oppure al fascino di numerosi solchi laterali, quali la Val di Vizze, la Val Ridanna, la Val di Funes e altre ancora. Nonché alle terrazze che, con i loro coltivi ed i deliziosi villaggi, vivacizzano ed abbelliscono le aspre fiancate della vallata, sul cui fondo autostrada, ferrovia e strada nazionale si disputano l'esiguo spazio disponibile.

Insomma tutto un mondo grandemente meritevole d'esser conosciuto non superficialmente, ma approfondendone le molteplici caratteristiche che ne costituiscono l'essenza medesima: in questo senso, lo strumento offerto da questa e dalle altre opere precedenti, può dirsi grandemente adeguato, tanto sotto l'aspetto letterario che da quello illustrativo.

Anche in questo caso la traduzione dal tedesco è stata curata da Giuseppe Richebuono.

g. p.

HERMANN FRASS - *Val D'Isarco* - Ed. Athesia, Bolzano, 1982 - form. 19 x 25, in bross., pag. 126 con molte fotocol. n.t.

guerra alpina

1915, obiettivo Trento

«Testo estremamente obiettivo, ricco di riferimenti e di testimonianze, preciso fino allo scrupolo, dove i contendenti appaiono per quel che sono, senza infingimenti, senza righe agiografiche. Anzi, i giudizi severi che l'A. dà all'uno o all'altro sono ponderati, non solo,

ma appartengono a quella storia che finalmente si può scrivere per la verità senza le ipocrisie e le astrusità alle quali, purtroppo, eravamo stati abituati». (P.M.)

«Ad oltre sessant'anni dalla fine di quel conflitto, dopo tante vicende, anche più tragiche e amare, che hanno turbato e trasformato questa nostra Patria, mentre una revisione generale del giudizio storico e nuovi orientamenti degli studi hanno posto in discussione fatti e personaggi fino a ieri ritenuti intoccabili, nel maturare di una coscienza più obiettiva e più vera della storia, è singolare il grande equilibrio di questo studioso vicentino, che si pone — qui, come in altre opere precedenti — in posizione serena, immune da valutazioni preconcepite e immune dagli slogan dell'antica retorica, per comunicarci l'ansia del perenne cercare la verità, libero da ogni sorta di mito ma libero anche dallo spirito iconoclasta». (M.M.)

«L'opera tratta gli avvenimenti verificatisi durante il primo anno di guerra fra Adige e Brenta. Essi contavano finora tra i più negletti e sconosciuti, almeno in una chiave storica da approfondirsi quanto in realtà lo consentivano i quasi settant'anni trascorsi: cosa che l'A., con la sua perfetta conoscenza del terreno, l'abilità narrativa e le doti di ricercatore attento e scrupoloso, ha saputo sviluppare sino ai dettagli apparentemente più insignificanti. Basti per questo rifarsi all'indice bibliografico dell'opera, composto da oltre 100 titoli. Tuttavia, oltre alla disamina degli eventi bellici, laddove quest'opera si distingue in maniera del tutto particolare è nell'analisi veramente sconcertante dei moventi che presiedettero all'entrata in guerra dell'Italia e all'impostazione ed esecuzione iniziale del piano d'operazioni. Davanti a talune illuminanti intuizioni, si arriva alla conclusione che, almeno in una certa misura, la vera storia di quel grandioso avvenimento sia ancora da scrivere». (G.G.)

Abbiamo scelto questi brani tratti da alcune fra le autorevoli recensioni apparse su quotidiani regionali e nazionali, non tanto per sottrarci all'incombenza di recensire quest'importante opera, quanto per sottolineare l'opportunità di ricavarne in seguito un'analisi dettagliata, quale essa senz'altro esige. Tuttavia vorremmo invitare i lettori a meditare sulle frasi conclusive nelle quali l'A., che pure in questo specifico campo ha raggiunto ormai un livello europeo, non soltanto si rifà alle sue radici alpinistiche, ma rende un commosso omaggio alla montagna che tanto ha saputo donargli.

c. b.

GIANNI PIEROPAN - *1915, Obiettivo Trento* - Ed. Mursia, Milano, 1982, nella Collana «Testimonianza fra cronaca e storia» - pag. 342, con 57 fot. f.t. e 12 cartine e schizzi n.t. - L. 14.000.

Trincee

I confronti in genere sono antipatici, anche in materia letteraria e in questo caso specificamente inquadrabile nel copiosissimo contesto riguardante la Grande Guerra: ma qualora ci fosse proposto di esprimere una graduatoria di merito, difficilmente potremmo esimerci dall'attribuire a quest'opera un sia pur ipotetico primato.

Pubblicata numerose volte negli anni fra le due guerre mondiali, con alcune purghe imposte dal regime allora in atto e che dell'immagine trionfalistica della guerra conclusosi vittoriosamente nel novembre 1918 faceva uno dei capisaldi della sua stessa condotta politica, venne ripubblicata in edizione integrale e in veste dimessa, dati i tempi, nel 1945. Questo spieghi perché fosse divenuta rarissima e considerabile ormai quale prezioso reperto bibliografico.

In ottima veste grafico-editoriale, arricchita da alcune agghiaccianti fotografie dovute allo stesso A., essa riap-

pare nella nuova Collana di Mursia, proponendosi a chiunque intenda conoscere questa drammatica quanto veritiera testimonianza, sviluppata nelle sequenze vissute e descritte in maniera mirabile sul Carso ed a S. Maria di Tolmino, sul Mrzli e sul Vodil per finire a Flondar, sulle pendici dell'Hermada, nell'inferno dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, in cui il valoroso ufficiale viene catturato e condotto in prigionia.

Con la dolorosa immagine conclusiva, purtroppo non diversa da quelle che contraddistinsero, anche nel 1943, il sofferto ritorno in Patria di tanti combattenti.

g. p.

CARLO SALSA - *Trincee* (Confidenze di un fante) - Ed. Mursia, Milano, 1982, nella Collana «Grandi Testimonianze» - rileg., pag. 258, con 17 fot. f.t. - L. 15.000.

Tridentina avanti!

Come dice esplicitamente il sottotitolo di questo poderoso volume, si tratta della storia d'una famosa divisione alpina e cioè la «Tridentina», protagonista della breccia praticata nel cerchio sovietico a Nikolajewka, che consentirà la salvezza ai superstiti della tragica odissea iniziata sul Don ai primi di gennaio 1943. È l'episodio più celebre, del resto ben riassunto nell'incitamento pronunciato dal gen. Reverberi all'indirizzo dei suoi alpini nel momento decisivo, che dà il titolo a questa ricostruzione storica: la quale affonda le radici fin nella costituzione del Corpo degli Alpini, interessandosi delle vicende di tutti i battaglioni che ebbero legami con il 5° e il 6° reggimento, quali struttura di base della «Tridentina», nonché dei reparti di artiglieria da montagna avvicendatisi quale loro supporto operativo. Dalle campagne d'Eritrea e di Libia, si giunge così al grandioso affresco storico del 1915-1918, per arrivare infine alla costituzione della nuova divisione avvenuta il 31 ottobre 1935. E qui, dalla campagna d'Etiopia ai pochi ma durissimi giorni del fronte occidentale, dall'insanguinato fronte greco-albanese alla campagna di Russia, siamo infine alla catastrofe del settembre 1943: in effetti, la vicenda strettamente pertinente alla «Tridentina» sta in questi limiti: ma quali limiti! La parte più importante dell'opera, ricca di particolari e di numerose testimonianze poco note o finora inedite, infatti è questa: a nostro sommo parere, soggiungeremmo che essa avrebbe trovato una più appropriata dimensione ed un non meno preciso significato storico e anche sentimentale, se si fosse contenuta in tali limiti.

Questo diciamo ovviamente senza nulla togliere ai grandi meriti del valente A., già molto apprezzato per altre analoghe fatiche, senz'altro fondamentali dal punto di vista storico e documentario. Buona ed efficace la parte illustrativa, vastissima la bibliografia e inevitabilmente carente la cartografia; ma è naturale che per seguire efficacemente una simile sequela di avvenimenti sarebbe occorsa un'apposita raccolta, mentre in questo caso siamo lungi dall'appagare anche un minimo di necessità.

g. p.

ALDO RASERO - *Tridentina avanti!* - Ed. Mursia, Milano, 1982, nella Collana «Uomini e Armi» - rileg., pag. 749, con 64 fot. f.t. e 5 cart. top. n.t. - L. 25.000.

La fine di un esercito

Nella nuova Collana «Grandi Testimonianze» dell'ed. Mursia, con il titolo originale («Das ende deiner Armee») riappare in ottima veste grafico-editoriale questa

celebre opera di Fritz Weber, pubblicata per la prima volta in Italia nel 1934 con il titolo «Tappe della disfatta»; ripresa nel secondo dopoguerra dall'ed. Mursia, che ne ha curato numerose ristampe; ce ne siamo adeguatamente occupati in L.A.V. 1965, 73.

Quest'iniziativa editoriale ci sembra particolarmente indovinata e senz'altro meritevole di successo, considerato il crescente interesse riscosso dalle opere riguardanti in particolare la Grande Guerra e soprattutto da quelle che presentano requisiti di serietà, approfondimento e attendibilità: in questo senso ci sembra che i lettori si siano fatti in genere più attenti e giustamente esigenti.

Com'è noto, questa del Weber è una testimonianza genuina, appassionata e veramente appassionante, che spazia nei settori più nevralgici e famosi del fronte italo-austriaco dov'egli ebbe la ventura di combattere in momenti fra i più decisivi, per sua fortuna venendone fuori sano e salvo. Sempre equilibrato e rispettoso dell'avversario, egli ha saputo conquistarsi ammirazione e stima incondizionata anche da parte italiana.

Prescindendo dalla cronaca immediata, fatta di sensazioni oltremodo drammatiche, si deve riconoscere a quest'opera anche un indiscusso quanto prezioso contributo di carattere storico, sperimentabile da chiunque si dedichi a studi riguardanti la Grande Guerra.

g. p.

FRITZ WEBER - *La fine di un esercito* (Tappe della disfatta) - Ed. Mursia, Milano, 1982, nella Collana Grandi Testimonianze - rileg., pag. 349, con 45 fot. f.t. - L. 15.000.

Schauplätze des Gebirgskriege

Al momento di andar in macchina, è pervenuta in Redazione la nuova edizione, ripartita in due volumi (Ia Östliche Dolomiten - Sexten - Cortina d'Ampezzo; Ib Westliche Dolomiten - Tofanen - Marmolata) della Guida alle località di guerra sulle Dolomiti del col. austriaco Walther Schaumann.

Il materiale risulta quasi raddoppiato e questo notevole aumento riguarda sia il testo, sia le illustrazioni, sia la documentazione.

L'importanza generale resta la medesima, ben nota ed apprezzata dei volumi della precedente edizione. Naturalmente però il notevole arricchimento del testo fornisce una nuova serie di informazioni di notevole interesse.

Peccato che, per un inspiegabile errore editoriale, la bella e nuova illustrazione a colori, rappresentante le Tre Cime di Lavaredo viste dalle posizioni dell'Arghena, figuri in copertina del vol. Ia stampata alla rovescia!

E' preannunciata in tempi brevi anche la stampa della nuova edizione in lingua italiana.

WALTHER SCHAUMANN - *Schauplätze des Gebirgskriege* - Vol. Ia e vol. Ib - Complessivamente circa 600 pag. con moltissime riproduzioni di foto del tempo ed attuali, nonché di documenti, oltre a vari schizzi e cartine - Ril. in cartone con copertina a colori - L. 10.000 cad.

vari

Un ricordo dall'Agordino

Le vecchie cartoline illustrate di montagna rappresentano un interessante documento in quanto permettono di

ricostruire situazioni, usi e costumi di un tempo delle nostre vallate alpine.

In analogia a quanto già fatto dalla stessa Casa editrice Nuovi Sentieri per il Cadore con la raccolta pubblicata nel 1981 («Un saluto dal Cadore»), ora è apparsa un'altra raccolta di cartoline questa volta dedicata all'Agordino.

Il materiale è stato coordinato (in parte anche raccolto) da Bepi Pellegrinon che ha tratto occasione dal commento di ciascuna cartolina riprodotta per esporre una serie di considerazioni ed informazioni molto interessanti sulle vallate dell'Agordino, sulle loro genti, sui loro costumi, sulle loro vicende storiche e socio economiche: cosicché lo sfogliare il volume non dà soltanto un godimento estetico, ma apporta anche un arricchimento culturale.

Pregevole è anche una nota finale dedicata alla storia della fotografia (e della cartolina illustrata) di montagna nel bellunese dagli inizi verso la metà del secolo scorso fino ai primi anni del '900.

c. b.

BEPI PELLEGRINON - *Un ricordo dall'Agordino* - 195 vecchie cartoline, in parte anche a colori, riprodotte in 156 pag. - Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 1982 -

Eroi della montagna

Novantenne dall'energia fisica e intellettuale senz'altro fuor del comune; personaggio divenuto pressoché mitico soprattutto in virtù della sua creatività cinematografica legata in particolare alla montagna e all'alpinismo: Luis Trenker ritorna come scrittore in Italia dopo trentasei anni. Risale infatti al 1949 la pubblicazione di «Noi della montagna» nella famosa Collana «Montagna» edita da L'Eroica di Milano, la quale costituisce pur sempre un elemento fondamentale della nostra cultura alpinistica.

Chi però conosce la fertilità di Trenker anche in campo letterario, sa bene quali e quante opere egli abbia realizzato in lingua tedesca nell'arco della sua lunga e operosa esistenza, che ben meriterebbero d'essere conosciute anche da noi. Questo ritorno potrebbe forse costituire il punto di partenza per una maggior diffusione e conoscenza in Italia della sua cospicua produzione ispirata alla montagna e altresì alla leggendaria guerra alpina di cui fu valoroso protagonista.

Quest'opera, dal titolo originale «Helden der Berge», pubblicata a Monaco nel 1981, appare adesso nell'affermata Collana «Exploits» dell'editore dall'Oglio, nella traduzione curata da Umberto Gandini. In effetti si tratta dell'aggiornamento e ampliamento di un'opera precedente, come l'A. avverte in una breve nota introduttiva sottolineando com'egli, nello scegliere i personaggi di cui traccia un'incisiva biografia, abbia colto in essi un elemento comune quanto mai significativo, suggeritogli dal loro altruismo e dalla loro modestia. Dunque una scelta certamente non agevole ma che, nel complesso, ci sembra equilibrata e comunque ben azzeccata. Attraverso una lettura facile e avvincente, scorrono così le immagini di uomini che dall'alpinismo hanno saputo costruire l'intelaiatura storica, attraverso imprese che nel tempo hanno saldato i gradini d'una scala la cui ascesa non sembra affatto conclusa.

Il citarli tutti, dal ginevrino de Saussure a Reinhold Messner, cittadino del mondo, sottrarrebbe al lettore il piacere d'incontrarli man mano nel racconto di Trenker; di cui si può agevolmente comprendere una certa venatura retorica, che d'altronde rispecchia i tempi nei quali la maggior parte dei suoi personaggi ha vissuto ed operato. Ai posteri comunque spetterà di giudicare l'inevitabile retorica dei giorni nostri.

Una evidente svista fotografica avrebbe potuto essere evitata laddove, arrivando alla nobile figura dei Duca degli Abruzzi, ci s'imbatte nell'immagine, sicuramente altrettanto nobile ed anzi eroica, di Amedeo di Savoia, duca d'Aosta e ultimo vicerè d'Etiopia.

g. p.

LUIS TRENKER - *Eroi della montagna* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1982, nella Collana «Exploits» - in bross., pag. 389, con numerose ill. n.t. - L. 10.000.

Medicina in montagna

Nell'autunno 1981 è stato tenuto a Padova, sotto la presidenza del prof. Giovanni Angelini e col patrocinio anche del Club Alpino Italiano, il 1° Convegno Internazionale sulla medicina in montagna.

Sullo svolgimento dei lavori, che hanno riscosso vivissimo interesse sia per gli aspetti medici, sia per quelli alpinistici, è stato riferito nel n. 2-1981 della nostra *Rassegna*.

Ora i relativi atti sono stati raccolti, coordinati e pubblicati, a cura dei proff. Tito Berti e Corrado Angelini, in un volume che, praticamente, costituisce una efficace sintesi delle più moderne conoscenze ed esperienze sulla fisiopatologia da altitudine e da freddo e sui problemi del soccorso degli infortunati in montagna.

La Red.

— *Medicina in montagna* - Atti del 1° Convegno Internaz. sul tema, raccolti e coordinati da T. Berti e C. Angelini - 180 pag. con 9 ill. a colori f.t. e numerosi, disegni, grafici e fotoriproduz. n.t. - CLEUP Editore, Padova 1982 - L. 16.500.

Nel centenario della Sezione di Cortina d'Ampezzo

In occasione delle celebrazioni per festeggiare il 100° anniversario della fondazione a Cortina di una Sezione del Club Alpino, la Rivista «Cortina» diretta da Giovanna Mariotti ha messo a disposizione un numero speciale della pubblicazione per ospitarvi gli scritti commemorativi.

Il fascicolo, uscito nella scorsa estate, raccoglie molti interessanti scritti, preceduti da una nota di saluto del Presidente Generale Priotto e da altra nota del Presidente sezionale Lorenzo Lorenzi.

Il fascicolo inoltre contiene: uno scritto di Franco Fini e Carlo Gandini che fa la storia della Sezione dalla sua nascita come organo del D.Ö.A.V. fino ai nostri giorni, attraverso i fatti che hanno segnato in modo più significativo la sua vitalità. Questa panoramica è integrata da un'eccellente e molto interessante intervista allo stesso Gandini. Seguono uno scritto di Toni Sanmarchi sull'avvento di Grohmann e sulle imprese alpinistiche sue e dei suoi accompagnatori cortinesi ed uno del Vicepresidente Generale del C.A.I. Carlo Valentino sulla stazione del C.N.S.A. di Cortina, certamente fra le più efficienti e impegnate dell'arco alpino. Completano il numero unico uno scritto di Luciano Viazzi sull'inaugurazione dei rifugi Cantore e Giussani, una nota di G.B. Fabjan, un elenco delle spedizioni internazionali cui hanno partecipato gli alpinisti ampezzani, una di Mario Caldara sugli Scoiattoli «orgoglio d'Ampezzo» ed una di Libero Accorsi che rievoca la conquista del K2 sulla cui vetta sventolò per merito di Lino Lacedelli il vessillo dell'alpinismo cortinese.

Un doveroso plauso va fatto a Giovanna Mariotti per la generosa ed appassionata collaborazione data per il miglior successo della celebrazione.

c. b.

Solitudine

Intesa nel senso più esplicito del termine: se infatti si pensa che il famoso alpinista francese Nicolas Jaeger, medico trentaquattrenne, ha soggiornato per sessanta giorni a quota 6.700, in due tende accoppiate e sistemate su una spalla nevosa a breve distanza dalla sommità dell'Huascaràn Nord. c'è di che rimanere sbalorditi e ammirati al tempo stesso. Si tratta infatti di un avvenimento e di un'esperienza veramente unici e che riteniamo fin qui insuperati. Ancor più cocente è perciò il rammarico per l'immaturo scomparsa di questo personaggio, che amava realizzare in solitudine molte delle sue maggiori imprese alpinistiche. L'ultima delle quali però gli è stata fatale, perché Jaeger è precipitato nel 1980 durante la salita alla difficilissima e fin'allora inviolata parete sud del Lhotse, invano tentata anche dalla spedizione italiana del 1975 guidata da Cassin. E davanti a questa nuova tragedia, che ha sottratto al mondo dell'alpinismo un uomo che avrebbe potuto dare molto di sé e della sua operosa intelligenza alla collettività, si pongono interrogativi quanto mai inquietanti: le cui risposte peraltro esulano dal compito qui propositoci.

Se, dunque, qualcuno temesse d'annoiarsi leggendo il diario quotidiano di quei due mesi trascorsi in perfetta solitudine sull'Huascaràn, certamente si priverebbe della possibilità di godere, e più ancora di meditare, uno dei testi più validi e avvincenti che la letteratura alpinistica abbia fin qui sfornato. Questo non soltanto per l'interesse suscitato dall'accoppiamento fra scienza e grande alpinismo, tradotto in prosa piacevole, scorrevole ed a chiunque accessibile; ma più ancora per la somma di notizie, di considerazioni e di analisi prospettive verso sé medesimo e sulla specie umana che, magari non sapendo ben comprendere e perciò adeguatamente esaltare siffatto bene, soggiace in qualche misura al fascino della montagna fino a rimanere coinvolta e immatricolata nel microcosmo alpinistico.

A titolo esemplificativo intendiamo soffermarci soltanto sull'annotazione rilevabile al 21 settembre 1979, vale a dire uno degli ultimi giorni della permanenza di Jaeger sull'Huascaràn. Dati per scontati i suoi progetti per il 1980, egli rimescola alcune idee circa le spedizioni realizzabili nel futuro, ferma però rimanendo la speranza di avere ancora molte casse da chiudere, aerei su cui imbarcarsi, doganieri da ammansire, campi base da installare e cime da scalare, almeno prima di trasmettere le consegne alla generazione sopravveniente.

«Mi vedrei male nel ruolo di capo-spedizione di età matura, che dirige gli addetti al campo-base e sorveglia da lontano i progressi degli alpinisti giovani. Venuta l'età di abbandonare le imprese estreme, potrò ancora accompagnare i miei figli e nipoti su sentieri o in facili ascensioni, compito utile e piacevole».

Ci sembra non tanto una consegna, questa che Nicolas Jaeger ambisce per sé medesimo e nel contempo indica agli autentici appassionati della montagna, quanto una vera e propria norma di vita e di comportamento: quella insomma che può assicurare l'esistenza presente e futura dell'alpinismo.

Questo volume, assai ben curato anche nella parte illustrativa, è il ventitreesimo pubblicato nella Collana «Exploits» dell'editore Dall'Oglio: un dato cronologico quanto mai significativo e che sottolinea il successo dell'iniziativa. Al quale contribuiscono grandemente ocularità e sensibilità nella scelta delle opere, apprezzabile

realizzazione grafico-editoriale e, non ultimo, il prezzo sempre contenuto e accettabile.

g. p.

NICOLAS JAEGER - *Solitudine* - Ed. Dall'Oglio, Milano, 1982 - in bross., pag. 239, con uno schizzo top. n.t. e 39 ill. col. e b/n n.t. - L. 10.000.

Erbe aromatiche

Dopo la guida ai funghi dei boschi alpini, alle erbe medicinali ed alle grappe, mediante le quali l'editrice Athesia ha dato consistenza ad una Collana di volumetti estremamente pratici e molto ben illustrati, l'A. si occupa con la consueta autorevolezza d'un altro e non meno interessante argomento, costituito dalle erbe aromatiche. Che, riteniamo, non soltanto gli appassionati della natura intesi in senso stretto, ma altresì cuochi e buongustai in genere sapranno apprezzare.

Ma, attenzione, non bisogna eccedere particolarmente nell'uso dell'allium sativum», più comunemente noto come aglio: osserva infatti l'A. che, fatte salve le ben conosciute proprietà salutari, in caso di contatti personali successivi ad una sua robusta ingestione, nessuno sarebbe disposto a credere che certe zaffate siano proprio gli effluvi d'una liliacea.

Adeguato posto è riservato anche ai funghi aromatici, previa una condividibile deplorazione del vero e proprio assalto generale, o razzia che dir si voglia, che ne ha fatto una sorta di sport ultra-popolare. Ne hanno sofferto, fra le altre, anche le specie indicate per l'essiccazione: avete mai provato ad allestire e gustare un risotto con polvere di funghi? Chiare ed essenziali risultano, come di consueto, tutte le indicazioni; ed eccellente il corredo fotografico.

g. p.

CRISTOPH MAYR - *Erbe aromatiche* - Ed. Athesia, Bolzano, 1982 - form. 10,5 x 15, in bross., pag. 125 cor 52 fotocol. n.t.

narrativa

Nella terra degli Dei

Con il sottotitolo «1.000 chilometri a piedi in Nepal» il contenuto di questo volume riesce meglio esplicitivo; ma in realtà non in maniera bastevole per dimostrare l'ampiezza e il singolare interesse dello studio in esso trasfuso dalle valenti autrici. Che la possibilità di impegnarsi in alcuni dei cosiddetti «trekking» che vanno di moda, hanno saputo intelligentemente impiegare in un cospicuo approfondimento del rapporto umano e culturale con quel favoloso paese che ancora, ma non si sa per quanto, rimane il Nepal. Non soltanto perciò macinando chilometri e superando dislivelli da capogiro, in pari tempo godendo gli stupendi scenari proposti dalle più alte montagne del globo, ma sapendo penetrare nelle usanze della gente, onde riuscire a comprenderne la mentalità, il modo di vivere e di concepire il mondo.

«Altrimenti un viaggio non ha significato — è quel che giustamente osservano — serve soltanto a vantarsi con amici e conoscenti di essere stati in terre lontane, dai seducenti nomi esotici, e a nulla più».

Sarebbe interessante conoscere, fra i molti che hanno avuto la fortuna di poter penetrare in quell'ambiente, quanti hanno saputo cogliere il significato così matura-

mente svelato in quest'opera. La quale, è doveroso sottolinearlo, travalica gli usuali confini dell'interesse alpinistico inteso in senso ristretto, per dilatarsi sul piano naturalistico, etnografico ed esistenzialistico: purtuttavia mantenendo sempre uno stile narrativo particolarmente piacevole e agevolmente intelligibile. Buono anche il corredo illustrativo che la vivacizza e documenta in maniera ampia ed attraente.

g. p.

OLGA AMMANN E GIULIA BARLETTA - *Nella terra degli Dei* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1982, nella collana «Exploits» - pag. 335, con 7 cart. schem. n.t. e 72 fotocol. f.t. - L. 15.000.

La contrada sotto l'Echar

Questo delizioso romanzo, ambientato sull'Altipiano dei Sette Comuni, narra la breve storia di Nicola, giovane maestro veronese agli inizi della carriera d'insegnante, inviato in uno sperduto villaggio dove la scuola sta tutta in una fredda stanza e la ventina di scolaretti si distribuisce equamente fra la prima e la quarta elementare.

Intorno a questo nocciolo fondamentale ruotano i personaggi della vicenda in cui la dura esistenza della gente montanara intorno agli anni trenta, con la sua atavica rassegnazione e la presenza immanente della montagna, è ritratta in maniera quanto mai persuasiva e altrettanto avvincente. Il tocco dello scrittore è sempre attento e delicato, anche laddove una moda corrente avrebbe indotto allo scadimento in una facile morbosità.

La conclusione, dettata dal sofferto distacco del giovane maestro dal villaggio in cui amore e odio ingiustificato hanno suscitato nell'animo suo una vera e propria dilacerazione sentimentale, lascia certamente uno struggente senso d'amarezza. E tuttavia accende al tempo stesso l'inappagato desiderio di conoscere un possibile seguito. Anche questo denota un tratto d'abilità da parte dell'A. che, alla sua prima opera del genere, esprime sicure doti d'inventiva e capacità narrativa assai inconsuete.

Per cui è vero che egli, montanaro di razza, ha saputo creare un'opera per chi la montagna ama veramente.

g. p.

ANTONIO BRAZZALE DEI PAOLI - *La contrada sotto l'Echar* - Ed. La Serenissima - Vicenza, 1982 - pag. 335 con 10 ill. f.t. di Vico Calabrò - L. 12.000.

periodici

Scandere '81-'82

Nel nuovo indirizzo da qualche anno conferitogli, il prestigioso Annuario della Sezione C.A.I. di Torino appare per la terza volta, rinnovando senz'altro il consenso e il successo già riconosciutigli. Questa volta, in particolare, esso trae non poco incentivo dalla brillante affermazione ottenuta dagli alpinisti torinesi con l'ascensione al favoloso Changabang lungo l'inviolata cresta Sud. Ed infatti, com'era giusto, quest'avvenimento apre la pub-

blicazione e ne costituisce, a nostro avviso, il pezzo forte; anche in virtù dell'impegno letterario profusivo da Roberto Mantovani, Ugo Manera e Lino Castiglia.

Non proprio da meno, anche se con tematica ovviamente diversa, è l'indagine condotta da Camanni, Jacomuzzi e Villani sulla letteratura di montagna, e conseguentemente sulla storia dell'alpinismo italiano, dal secondo dopoguerra ad oggi. S'intende alpinismo di avanguardia, di punta e che altro dir si voglia (ma esiste soltanto questo?), e quindi con netta demarcazione intorno ai prodotti letterari ch'ebbero a derivarne: donde il faticoso mestiere d'immaginare una nuova frontiera per l'arrampicata. Che gli autori ci sembra abbiano saputo lodevolmente esercitare con un risultato che «... potrà anche rappresentare un semplice e concreto punto di partenza per chi è interessato all'argomento».

Tom Higgins, tradotto da Gian Piero Motti; un'interessante e vivace intervista sulle donne alpiniste ed i loro problemi; una testimonianza sui giovani arrampicatori romani di borgata; infine una dettagliata cronaca alpina ed extraeuropea 1981: questi sono gli altri e ben sapidi ingredienti che compongono e ben valorizzano questa edizione di Scandere.

g. p.

AA.VV. - *Scandere '81-'82* - Ed. Centro Documentazione Alpina, Torino, 1982 - pag. 108, con molte ill. n.t. - L. 6.500.

Il «Bollettino» annuario del C.A.A.I.

A distanza di otto anni dalla pubblicazione dell'ultimo Annuario, avvenuta nel 1974 sotto la presidenza del compianto Ugo Ottolenghi di Vallepiena, questo nuovo «Bollettino» costituisce senz'altro una lietissima realtà che travalica nettamente quelli che potrebbero ritenersi gli specifici interessi del C.A.A.I., per proporsi all'attenzione di tutti gli autentici appassionati della montagna e dei suoi innumerevoli problemi, considerati in chiave anche non angustamente alpinistica.

Detto questo, corre l'obbligo veramente sentito di rallegrarci con il comitato di redazione e in particolare con Giovanni Rossi, che sappiamo esserne stato qualcosa di più che il semplice coordinatore; nonché con Carlo Ramella, cui è dovuta l'eccellente veste grafico-editoriale.

Dire diffusamente degli scritti che rendono grandemente interessante e altrettanto attuale questa pubblicazione, alla quale auguriamo quella continuità ripromessasi dal comitato redazionale nell'intento di investire il C.A.A.I. della funzione di «forza motrice di tutto l'alpinismo italiano» secondo il voto di Giusto Gervasutti, è materialmente impossibile, almeno nei limiti di spazio consentitici. Ma vogliamo ricordare i nomi dei loro autori: da Roberto Osio e Giovanni Rossi, da Ardito Desio a Domenico Rudatis, da Spiro Dalla Porta Xidias a Corradino Rabbi, da Fosco Maraini ad Augusto Zannotti, da Cino Boccazzi a Paolo Gazzana Priaroggia, da Giovambattista Crimella a Italo Bazzani, da Pietro Crivellaro a Claudio Sant'Unione, da Gianni Arcari a Costantino Piazza, da Bepi Pellegrinon a Tullio Vidoni e Pietro Perona.

Il costo della pubblicazione, realizzata in formato 21 x 30 e molto ben illustrata, è di L. 3.000; essa può essere richiesta attraverso la segreteria della Sezione C.A.I. di appartenenza, oppure mediante il c.c.p. 10822211 intestato a Giovanni Rossi, via Isonzo, 24 - 21100 Varese.

g. p.

Publicazioni periodiche Trivenete

Particolarmente ricco e interessante si presenta l'Annuario 1980-1981 edito dal Gruppo Alpino «C. Battisti»,

attivissima Sottosezione del C.A.I. Verona: questa pubblicazione (95 pag.), assai ben illustrata, testimonia eloquentemente la vastità e intensità dell'impegno che caratterizza il sodalizio veronese.

Corda doppia, il periodico che la Sezione C.A.I. di Mestre precisa essere «casuale di discese e risalite», è al XIII anno di vita. Il n. 2 (29 pag.) contiene argomenti riguardanti problemi di gestione sociale, con attenta disamina di alcuni loro aspetti, oltre ad altri validi scritti, fra i quali si segnala particolarmente una proposta d'itinerari nel gruppo dell'Antelao.

Le Dolomiti Bellunesi, rassegna delle Sezioni bellunesi del C.A.I., conservando la veste grafica e l'impostazione editoriale che le sono valsi meritati consensi, presenta i fascicoli di Natale 1981 ed estate 1982. In entrambi occupano il posto d'onore le puntate conclusive dell'ottimo «Cridola, prima maniera» di Ruggero Tremonti, al quale, com'è noto, è stato recentemente assegnato il Premio biennale «A. Berti». Altri scritti di particolare rilievo recano le firme di Italo Zandonella, direttore del periodico, Arvedo Decima e Paolo Cimpello, Pier Giovanni Fain e Giuliano Dal Mas, Carlo De Bernard e Pier Aldo Vignazia, l'intramontabile Domenico Rudatis e Vico Calabrò, Mario Ferruccio Belli e Claudio Fasolo, Giorgio De Vettor e Mario Zanetti. Attenzione meritano infine le varie rubriche.

La Società Alpina Friuliana, Sezione di Udine del C.A.I., pubblica il suo classico «*In Alto*» - serie IV, vol. LXIV - Anno C - 1982, un grosso fascicolo di ben 220 pagine. Larghissimo il contributo offerto dai soci, sia in chiave alpinistica che scientifica, naturalistica, tecnica e ambientale. Particolarmente interessante, anche sotto il profilo storico, la pubblicazione degli scritti inediti di Renzo Stabile, recentemente ritrovati negli archivi della S.A.F.

Liburnia, vol. XLIII dell'Annuario edito dalla Sezione C.A.I. di Fiume per il 1982 (pag. 38), contiene le cronache del sodalizio, sempre ammirevole se si pensa alla sua singolare condizione che ne fa in Italia un caso unico. Senz'altro piacevoli anche i vari scritti che ben completano il fascicolo.

Il vol. 76 di *Alpi Giulie* (62 pag.), rassegna della Società Alpina delle Giulie, Sezione C.A.I. di Trieste, si mantiene sul consueto livello, che ne fa una delle pubblicazioni più tradizionali e apprezzate in campo non soltanto triveneto. Incisioni rupestri, alpinismo, sci-alpinismo, speleologia, tutela della natura sono gli argomenti trattati da valenti soci, che poi contano anche fra i nostri migliori collaboratori.

Cortina è un ben noto periodico che si occupa dei problemi e della vita turistica di Cortina d'Ampezzo. Il fascicolo n. 1 del 1982 è pressoché interamente dedicato al centenario della Sezione C.A.I. di Cortina, con una serie di scritti e rievocazioni, corredati da un interessante supporto illustrativo.

Le Piccole Dolomiti, annuario 1981 della Sezione C.A.I. di Vicenza (60 pag.), reca una cronistoria del bivacco «Meneghello» e numerosi altri scritti di buon livello, denotando un'apprezzabile vivacità in fatto d'impostazione generale. Ciò che sicuramente rappresenta un chiaro miglioramento qualitativo rispetto ad un recente passato: crediamo però che una Sezione così ricca di tradizioni alpinistiche e culturali sia in grado d'ottenere ancor di più.

Riserviamo le note conclusive ad *Alpinismo Goriziano*, notiziario bimestrale della Sezione C.A.I. di Gorizia, di cui ci sono fin qui pervenuti i numeri da 1 a 4 del 1982. Note sempre e senz'altro positive per questa pubblicazione, i cui contenuti si mantengono su un livello ottimale e inoltre contraddistinti da apprezzabile dinamismo: fornendo un significativo esempio di come, con pochi mezzi e senza pretese dal punto di vista editoriale, si possano conseguire risultati esemplari.

g. p.

IN MEMORIA

ERNESTO MENARDI

Il 2 luglio 1982, mentre era impegnato in una delle consuete esercitazioni di Soccorso Alpino con elicotteri al «Castello» di Aosta, cadeva per la rottura di un cavo metallico Ernesto Menardi, Istruttore e Accademico Militare di Alpinismo. Da quasi venti anni di pressoché quotidiana pratica alpinistica in campo militare e non, aveva ricavato una esperienza unica nel suo genere. Enorme il numero delle salite in roccia ed in ghiaccio e delle ascensioni da Lui compiute su tutto l'arco alpino.

Istruttore attento ed appassionato, aveva introdotto un grande numero di giovani alla frequentazione della montagna. Era amato e conosciuto in moltissimi dei circoli alpinistici nazionali per la Sua straordinaria comunicativa, la simpatia e l'amicizia che subito ispirava, oltre che per la Sua grande esperienza e capacità alpinistica che gli consentivano di condurre, con estrema sicurezza e padronanza di ogni situazione, gruppi anche numerosi sulle vie più impegnative delle Dolomiti, del M. Bianco, della Grigno, del Gran Paradiso, dell'Ortles e dell'Adamello.

La sua tragica morte, ci priva di un alpinista completo nel vero senso della parola, ma soprattutto di un uomo straordinario, che moltissimo aveva dato e molto ancora poteva dare, in



termini di conoscenza e di umanità, a chi per ventura o per scelta gli si fosse avvicinato.

Voglio qui ricordare solo alcune delle prime ascensioni, che gli sapevo particolarmente care, alcune delle quali ho avuto in sorte di condividere. La parete Nord del Castello del Cherle, lo spigolo Nord del Campanil Basso di Mezdi, le prime sul M. Mosè e Shapshapa nel Sinai, ed il Suo capolavoro sulla parete Sud del Tribulaur di Fleres.

Ci resta oggi la grande lezione che dobbiamo ricavare dalla semplicità della Sua vita e dalla forza dei Suoi ideali; oltre che una amarezza ed un vuoto indicibili per chi ha avuto in sorte di goderne l'amicizia.

Bepi Magrin

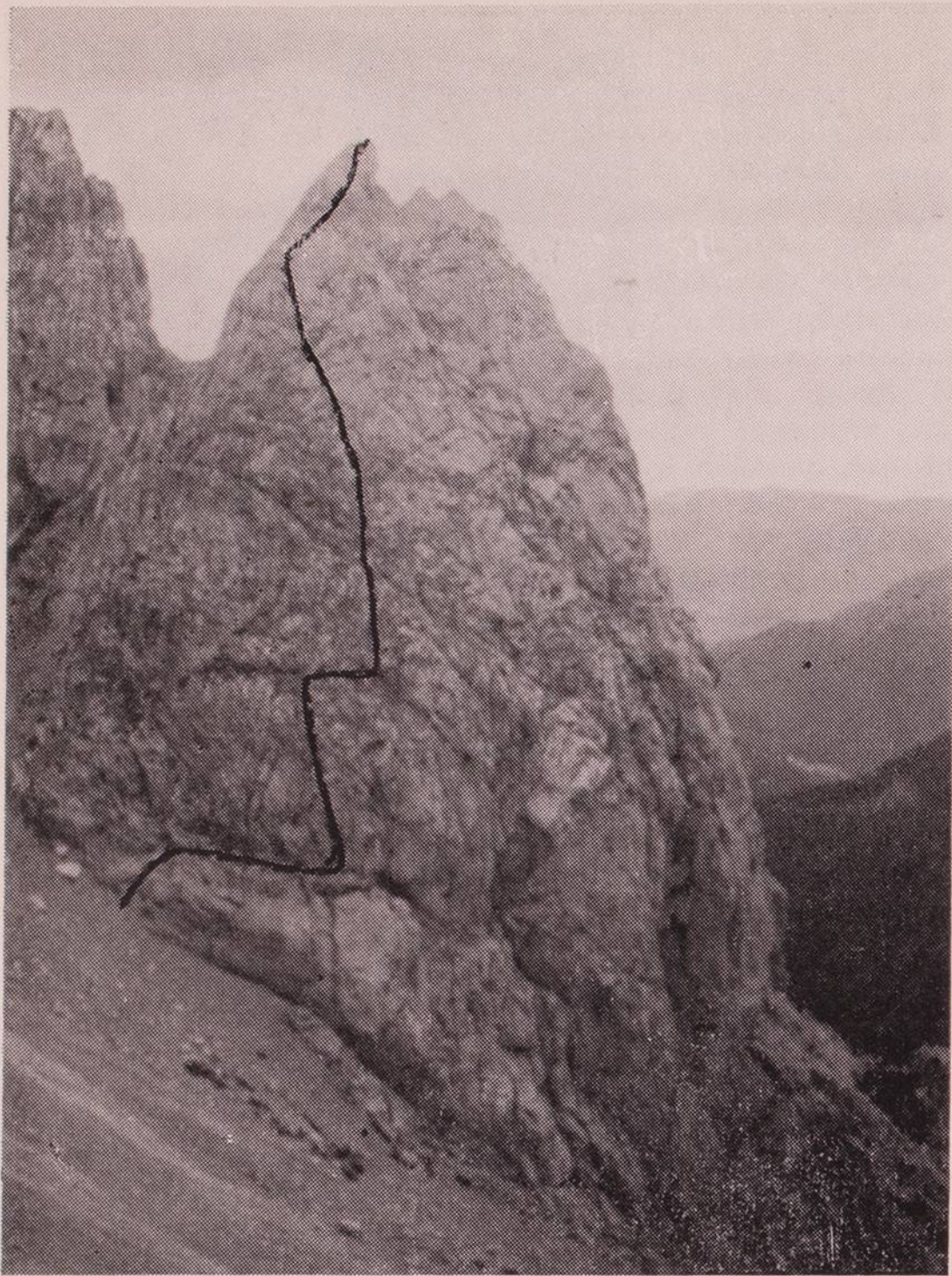
COLLANA C.A.I. - T.C.I. GUIDA MONTI D'ITALIA

Antonio e Camillo Berti

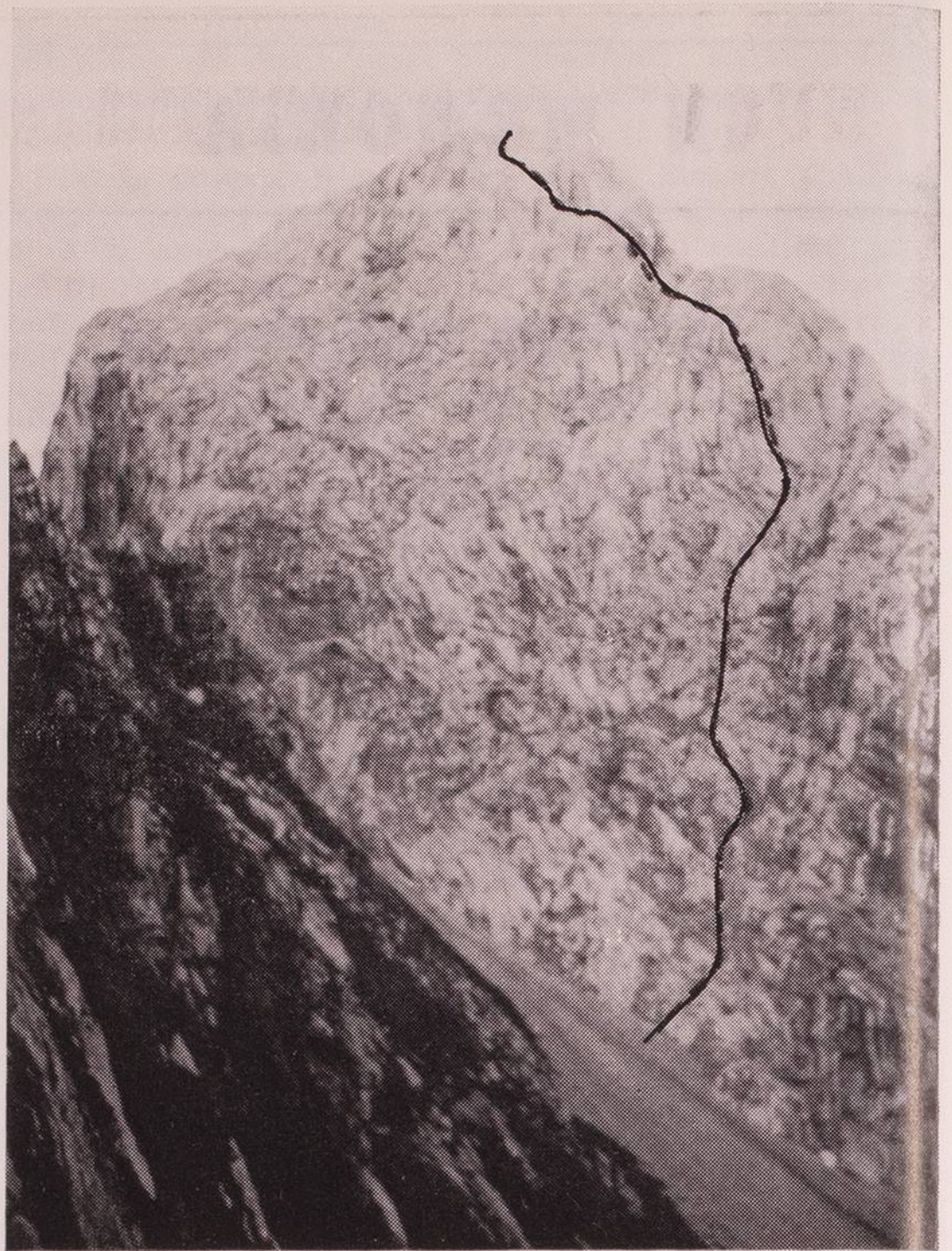
DOLOMITI ORIENTALI Vol. 2

**Gruppi: CRIDOLA - SPALTI DI TORO E MONFALCONI
CIMA DEI PRETI E DURANNO
COL NUDO E CAVALLO - PRAMAGGIORE
CASERINE - CORNAGET
RÀUT RESETTUM**

**In vendita presso le Librerie Fiduciarie C.A.I. e Touring
L. 18.000 per i Soci - L. 30.000 per i non Soci**



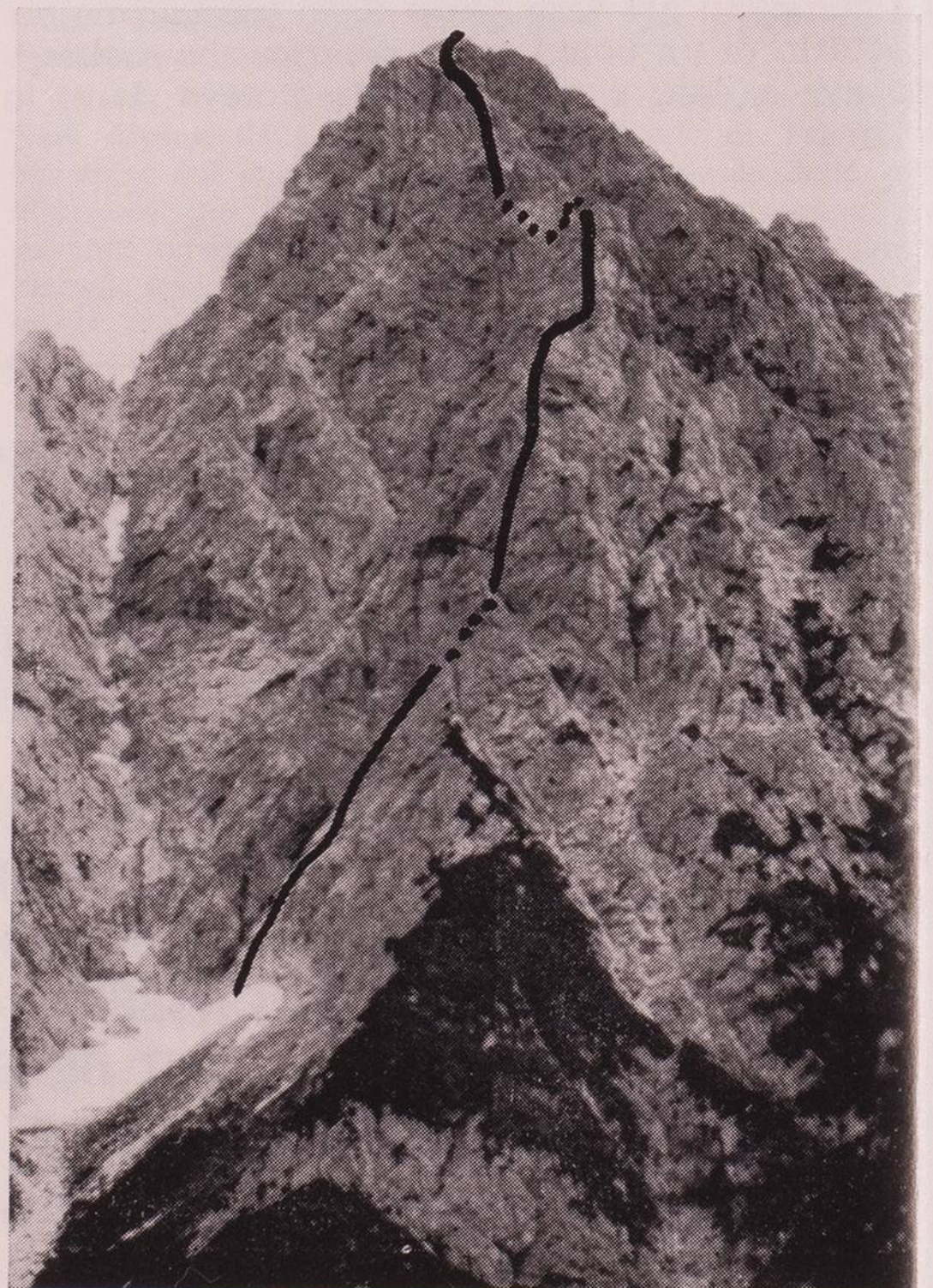
Quarto Campanile delle Genziane - Via Melchiori-Rosa.



Pic Chiadénis - Via Melchiori-Rosa.



Terza Grande - Parete ESE - Via Peratoner.



M. Siera - Cresta SO - Via Peratoner.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

GRUPPO PERALBA - AVANZA

PIC CHIADÉNIS, per parete ovest - *Mauro Melchiori, Danilo Rosa e Maurizio Antonel* (Sez. Conegliano), 5 agosto 1980.

Dal sent. che porta al Passo Sésis, si sale a d. per il ripido ghiaione sottostante la parete O verso una rampa-camino ove la via attacca.

Si sale il camino, poi a sin. (1ª sosta; 40 m; I e II+). Si prosegue per rocce rotte verso una placca che si supera (2ª sosta; 40 m; I e III). Ancora dritti in direzione di un camino (3ª sosta; 40 m; III—; tiro più difficile). Si supera il camino, poi a sin. (4ª sosta; 30 m; IV con pass. V—; 1 ch., tolto) verso un secondo camino (5ª sosta; 45 m; II). Su per esso si supera un masso incastrato sino alla 6ª sosta (35 m; III). Ancora per rocce rotte e salti fino in vetta (45 m; II e III—).

250 m; difficoltà come da relazione; ore 2,30; roccia friabile. I primi salitori hanno dedicato la via a Mario Peruzza.

QUARTO CAMPANILE DELLE GENZIANE, per parete nord-ovest - *Mauro Melchiori e Danilo Rosa* (Sez. Conegliano), 8 agosto 1980.

Si attacca tra la Via Comune e la De Infanti, c. 40 m a d. della prima. Si sale per un'evidente fessura e, attraversando poi leggerm. a d., si prosegue verticalm. fino ad arrivare a d. della cresta della Via Comune.

Si traversa alcuni metri a d., dapprima facilm., fino alla base di una fessura strapiombante che si supera direttamente (V), pervenendo ad un diedrino quadrettato molto aperto e quindi in vetta.

100 m (sviluppo); difficoltà come da relazione, roccia molto friabile.

GRUPPO DELLE TERZE E DEL SIERA

TERZA GRANDE - parete est-sud-est - *Toni e Duccio Peratoner* (SAF-C.A.I. Udine), 12 settembre 1982.

Dal Passo Oberenghe si segue il sentierino della «cengia Manuela» fino a quando questo si avvicina maggiormente alla parete, nel punto in cui le rocce si spingono più in basso. Per un breve dosso di erba e mughì si raggiunge l'attacco (30 min. dal Passo) che è posto a sin. di un canale-camino piuttosto profondo sovrastato da tetti giallo-rossastri.

Si risale la parete grigia e articolata lungo il suo limite d. (quasi uno spigolo sopra il suddetto canalone) per c. 150 m. Si obliqua poi leggerm. verso sin. superando 2 caminetti superficiali (1 ch., tolto) e raggiungendo una cretina secondaria, che porta verso d. ad un forcellino (ometto). Si supera verticalm. la parete successiva e obliquando ancora leggerm. verso sin. si raggiunge un intaglio dello spigolo S della cima NE. Si segue ora lo spigolo senza grosse difficoltà fino alla cima.

Circa 400 m; da III a IV; usati 2 ch., uno di sosta ed uno di pass.; arrampicata logica, sicura e divertente su roccia solida; ore 4.

M. SIERA - cresta sud-ovest - *Toni e Duccio Peratoner* (SAF-C.A.I. Udine), 26 agosto 1982.

Si tratta della cresta che forma il profilo d. del monte, visto dalle borgate occidentali di Sappada (Lerpa).

Per evitare la prima parte della cresta, coperta di mughì, l'attacco si raggiunge risalendo il canalone O fino al circo erboso superiore, dopo il primo grande salto roccioso (ore 1,45 da Sappada, 40 min. dal sentiero del Passo Siera).

Si attacca la parete O poco a d. di un diedro obliquo da sin. a d., dapprima risalendo facili rocce (II) e superando poi un tratto verticale (III, IV, pass. di V—; un ch. lasciato); si obliqua quindi a d. per una cengia fino ad entrare in un canalone poco profondo che in alto si trasforma in camino (pass. di III all'uscita), raggiungendo così la cresta poco prima di una forcelletta (ometto). Da questo punto si segue costantemente (eccetto che per la discesa da un torrione che si effettua sul versante S) il filo della cresta, superando vari salti e torrioni con divertente arrampicata (da II a III+). Poco prima della vetta si incrocia la via (segnata) del canalone SO e, senza seguirla, si continua per la cresta fino in cima.

Circa 500 m; difficoltà come da relazione; 1 ch. (lasciato); salita discontinua ma con passaggi divertenti su roccia sempre ottima; ore 4,30.

GRUPPO CASERINE - CORNAGET

CIMA DI BORTOLUSC 2160 m, per la gola est - *F. Pusini e S. Spina* (Sez. Monfalcone), 22 agosto 1982.

La parete E è solcata integralmente da una gola (v. foto in LAV 1973, 21). Si risale tutta la detta gola fino alla cresta sommitale; indi per fac. rocce in vetta.

II+; ore 1,30 dall'attacco, ore 3,30 dal Biv. Goitan.

GRUPPO DEL CRÍDOLA

CAMPANILE ROMOLO DAL MAS (top. proposto) - *Veniero Dal Mas* (Sez. Belluno) e *Mauro Corona* (Erto), 11 luglio 1982.

Dal Biv. Vaccari a La Cuna si vede ergersi, a d. della Punta Savorgnana, un bel campanile, che presenta verso O una paretina a placche (c. 150 m), terminante con un camino giallo strapiombante.

La via si svolge prima sulla sin. delle placche; poi, con una piccola traversata a d. (5 m), si porta al centro e infine segue il camino sopracitato.

III e IV+ con un pass. di V.

DURANNO - CIMA DEI PRETI

PICCO DI RODA 227 m, da nord ovest alla cima principale - *Italo Zandonella e Roberto Venturato*, 18 luglio 1982.

Dalla Forc. di Rubianco si scende nella valle omonima fin sotto la parete NO del Picco di Roda Nord (o cima principale) che si costeggia fino in vista di una forcellina sabbiosa poco più in alto. La si raggiunge salendo prima per una parete friabile e delicata, quindi per un canale detritico. L'attacco è a pochi metri da questa, in un camino con masso incastrato. 1) Su per il camino fino ad una grotta che lo interrompe (III). - 2) si esce dalla grotta e si traversa, delicatam. su friabile, sulla d. del camino. Si prosegue per un diedro obliquo (III) e ci si riporta sopra la grotta dove il camino pro-

segue. Su per questo, che si allarga, fino ad una nicchia gialla che interrompe il camino stesso dando origine a un bel diedro. - 3) Stando un po' a sin. del diedro, si sale per parete grigia e compatta che si fa verticale con piccoli e buoni appigli (IV) fino ad una cengetta. Si traversa 3 m a d. e si entra in un camino che si segue fino ad uno strapiombo che lo interrompe (IV; ch. lasciato). - 4) Si sale per la parete grigia e buona di sin., oltrepassando il labbro sin. dello strapiombo e ritornando sulla verticale del camino (IV). Su diritti in direzione di una grande parete gialla, fortem. strapiombante e percorsa da una colata nera. Poco sotto il giallo si traversa a sin. per 10 m (III). - 5) Su direttam. per parete grigio-nera, subito a sin. della grande macchia fino ad una fascia di strapiombi. Ancora a sin. pochi metri. Su per una fessura superficiale (IV), quindi in traversata ci si porta nuovam. sopra la fascia predetta da dove si prosegue fino ad un'ampia cengia con mugo. - 6) A d. di questo parte un bel camino-diedro, poco inciso, di buona roccia (III, IV) che si segue fino ad un'altra cengia. - 7) Una bella parete, in alto ostruita da strapiombetto, offre ottima arrampicata (IV) su roccia sana. Su fino alla fascia di strapiombi che incide tutta la parete NO. - 8) Si devia pochi metri a sin., si sale un pulpito grigio, si doppia uno spigolo e si prende una fessura superficiale con piccoli e buoni appigli. Su per questa alcuni metri, quindi si traversa a d. in parete giungendo sopra la fascia di strapiombi (V). Su con bella arrampicata (IV, III+) fino alla cresta. - 10) Si segue la cresta friabile fino all'anticima (2204 m). - Per raggiungere la cima vera e propria si scende ad E (verso la valletta ad O della Costa Precipizio) seguendo delle corde metalliche (che portano alle tracce che salgono dal Col Pelos) fin dove queste terminano. Si sale decisam. in cresta (III), si segue a sin. una cengia incredibilm. marcia e si raggiunge un camino-diedro. Su per questo (III) ad un pulpito e da qui facilm. in cima.

Disl.: 350 m; ore 3; difficoltà fino al V.

Discesa: in traversata e discesa fac. al Passo di Roda (S).

M. DURANNO 2665 m, per il gran pilastro sud - *Mauro Corona* (Erto) e *Paolo Grosso* (Sez. Mestre), 26 giugno 1982.

La via si svolge lungo il pilastro, a d. del canalone centrale (Sartor), con attacco (ben visibile dal Rif. Maniago, dal quale dista c. 40 min.) a d. delle macchie nere di acqua che scendono dalle rocce gialle e verticali nel centro della parete.

La via sale tenendosi un po' a sin. del pilastro e superando placche e camini, porta alla cengia della Via dei Cacciatori Ertani. Si percorre la cengia verso sin. fin dove essa dà accesso al Canalone Sartor. Da qui si sale verso d. fino alla cresta che sta fra la parete rossa della Via Carlesso e il canalone sopracitato. Superato un camino dif., si sale sempre per cresta verso d. fino in vetta.

550 m; III e IV con un pass. di V (evitabile attaccando più a d.); ore 4,30.

Nota: questa nuova via è molto logica perché porta direttamente in vetta sempre per roccia, ossia senza dover salire alla forc.

MONTE BUSCADA, per parete sud - *Flavio Appi* (Sez. Pordenone) e *Mauro Corona* (Erto), 2 ottobre 1982.

Da Casera Mela in Val Zémola, alzando lo sguardo verso il M. Buscada, si nota subito una lunga e liscia fascia rocciosa, alta c. 200 m. Questa parete termina in alto su bellissimi pascoli.

La via si sviluppa lungo l'unico punto debole della parete e precisam. una rampa obliqua da d. a sin.

Si parte a sin. dello strapiombante camino centrale. Si sale per rocce con erba, fino a un punto di sosta su un albero (IV con un pass. di V). Una traversata a sin. su verdi porta all'inizio di un camino. Al termine di questo, per superare una liscia parete si deve salire

sulla cima di un pino aderente alla roccia; poi con delicata chiodatura si supera la pancia (V). Si continua per la rampa fino a un pulpito con abete, da dove una fessura sottile porta fuori dalla parete con un'uscita impegnativa su zolle erbose (IV e V).

200 m; IV e V; ore 3.

COL NUDO, per parete Nord - Via diretta centrale - *Franco Miotto*, *Mauro Corona* e *Benito Saviane*, 5-6-7 giugno 1982.

La via segue al centro della parete, una evidentissima traccia inicialm. superando con forti difficoltà uno strapiombo di c. 200 m che immette in un enorme canalone diedro che si segue fino al termine e che porta alla base di un grande pilastro situato quasi sullo spigolo di d.; si sale quindi sul diedro a sin. del pilastro e ci si congiunge con la via direttissima del Gran Diedro nord, con la quale si percorrono in comune una lunghezza di corda, un traverso a d. elementare e l'uscita di c. 15 m per un diedrino che porta fuori dalle grandi difficoltà.

La via è di grandissimo impegno atletico e psicologico: come difficoltà la si può collocare fra la direttissima del Gran Diedro nord (nettamente la più difficile) e la via della parete ENE; il percorso, estremam. logico, non presenta alcuna possibilità di uscite laterali dalla parete, si svolge in un ambiente di estrema grandiosità, impressionante come del resto tutta la montagna per la sua eccezionale e strana formazione rotondeggiante alternante tetti a cupola, a placche con appigli rovesci a foggia di tegole di tetto, il tutto friabile ed inaccessibile. Ciò comporta grande intuito ad imboccare le giuste linee di scappatoia; difficilissima nella parte bassa costituita da un salto di parete strapiombante, la eventuale ritirata in quanto la parete strapiomba fortem. e



Col Nudo, versante Nord - Da sin.: **Via Miotto-Corona-Saviane 1982; Via Miotto-Saviane 1981; Via Hasse-Leukroth.** (foto Miotto)

la salita si svolge lungo la linea trasversale da d. verso sin.

Il grande canalone-diedro con continui salti di roccia strapiombante che costituisce la parte sup. è estremamente pericoloso, in caso di mal tempo per la caduta di acqua e pietre che si scaricano nel canalone dalla sua parete di d.

L'accesso alla parete come per le altre vie avviene per V. Chialedina, Forc. Frugna, Cadin di Magor, giungendo all'attacco che è in comune con la via Hasse e la direttissima del Gran Diedro Nord Miotto-Saviane, passando a d. sotto le pareti per ripidissime pale rocciose.

1ª parte: Si superano i primi 200 m con due lunghezze di corda che portano ad un diff. e bel diedrino vert. di ottima roccia sbarrato da un forte strapiombo. Si esce a sin. su una lista e si supera quindi la sovrastante parete strapiombante che immette in un canalino che si segue finché si perde sulla sovrastante compatta parete strapiombante. Da qui inizia una lunga traversata di 80 m molto esposta che porta a sin. in un diedro costituito da un pilastro sovrastato da un grande tetto; si sale verticalmente con estrema difficoltà per una trentina di metri e quindi si traversa a sin. per c. 20 m giungendo ad un terrazzino alla base di un torrione friabilissimo alto c. 20 m che porta ad entrare nel grande canalone; sulla sin. del terrazzino con una fac. e breve traversata, si raggiunge una grande grotta (1° biv.).

Dal terrazzino con estrema difficoltà sia in arrampicata libera che artificiale si supera il succitato torrione e si entra nel grande canalone (V, V+ VI- e A1, A2; arrampicata per gran parte libera con continui brevi pass. in artificiale).

2ª parte: si sale lungo il canalone fino a raggiungere un enorme strapiombo nero, che si supera traversando a d. per una lunghezza di corda. Quindi si sale per c. un'altra lunghezza e si rientra sopra lo strapiombo ritraversando a sin. Per una fac. lista si sale lungo il canalone fino ad un altro strapiombo, che si supera a sin. per placca con un difficilissimo pass. in libera (VI), raggiungendo un'altro forte strapiombo che si supera direttamente con un lungo e diff. pass., uscendo a d. su una lista.

Si abbandona ora il fondo del canalone e con diverse lunghezze di corda obliquamente verso d. si raggiunge il grande torrione situato sulla estremità d. della parete (2° biv.).

Si sale sul lato sin. del torrione superando un difficilissimo strapiombo e successivamente un canalino friabile che porta, sotto un grande masso incastrato fra il torrione e la parete, ad incrociare la direttissima del Gran Diedro nord che sale sul diedro a d. del pilastro. In comune con la via succitata per una lunghezza di corda vert. di bella arrampicata dalla Dülfer, si giunge su un'esile cengia che percorsa verso d. porta ad un bellissimo terrazzino orizz. (ottimo posto da biv.), situato sotto un diedrino alto 15 m che porta ad uscire dalle grandi difficoltà (V, con pochi brevissimi passaggi di A1 e 1 passaggio di VI).

Da qui, con breve e fac. percorso per cresta verso sin. e poi diritto, si raggiunge l'Anticima Nord 2460 m del Col Nudo.

Disl. 650 m con sviluppo di 900 m; difficoltà complessiva VI, A2; ore impiegate 35; ch. rimasti 4; due cordoni su clessidra; cunei in legno 4.

CIMA DI PINO NORD - PUNTA CENTRALE - Mauro Corona (Erto) e Flavio Appi (Sez. Pordenone), 16 settembre 1982, con prima traversata delle tre punte.

La C. di Pino Nord è composta da tre punte ben distinte e staccate. Su quella merid. vi salì von Glanvell nel settembre 1904 con Reinl e Petrisch; su quella settentr. vi pose piede Herberg con Leukroth nel giugno del 1971.

La Punta Centrale, prima inaccessa, è stata raggiunta salendo la Punta Settentrionale per la Via von Glanvell in prima ripetizione. Dalla vetta ci si cala alla forcelletta fra le due torri e con arrampicata di III si toc-

ca la Punta Centrale (che i primi salitori propongono di chiamare Punta Ditta, dal nome della sottostante casera). Da questa, per diff. cresta, prima in salita e poi in discesa, si raggiunge la Punta Settentrionale.

Nota: sulla Punta Meridionale è stata ritrovata la sciolina lasciata da von Glanvell, semidistrutta dai fulmini.

CIMA DI PINO SUD 2054 m, per parete sud-ovest - Mauro Corona e Italo Filippin (Erto) con Veniero Dal Mas (Sez. Belluno), 30 luglio 1982.

La via si svolge a d. del grande paretone visibile dalla Casera Ditta. Dal canalone che scende dalla forc. fra le due cime, si attacca c. 100 m a d. La via segue dapprima placche inclinate e rampe e poi con una traversata di c. 80 m si infila in un canale-camino che porta fuori dalla parete.

500 m; III con passaggi di IV.

CIVETTA

CIMA DELLA BUSAZZA, per parete sud-ovest. - Krzysztof Pieghocki e Jacek Weodarczyk (Polonia), 31 luglio 1981.

La via, della quale è stato lasciato soltanto tracciato schematico e su fotografia nel Libro delle ascensioni del Rif. Vazzoler, costituisce una «via diretta» al contrafforte della Cima della Busazza ove si congiungono la Via Videsott-Rudatis del 1930 e la via Barbier-Pellegrinon del 1965.

Da III a VI; ore 12.

SPALLONE DEL BANCON, per parete est. - Halina Kaniut e Krzysztof Pieghocki (Polonia), 25 luglio 1981.

La via, della quale è stato lasciato soltanto tracciato schematico e su fotografia nel Libro delle ascensioni del Rif. Vazzoler, segue l'evidente diedro-camino posto fra le Vie Da Roit-Gabriel del 1953 e Redaelli e compagni del 1968, entrambe al Bancon.

Da III a VI, con pass. A2; ore 12.

PRAMPER - MEZZODI'

CIMA DI PRAMPERET, per parete sud-ovest - Mauro Feltrin, Paola Cantele, Eugenio Rusalen, Eugenio Zambon (Sez. di Oderzo), 25 luglio 1981.

La via segue idealmente la direzione dello spigolo a sin. della parete gialla sotto la vetta (ben visibile dal Pra della Védova).

1) Si attacca nel centro della parete, in direzione dello spigolo, delimitata a d. e a sin. da fac. canalini; 50 m in vert., in uscita uno strapiombo (III e 1 pass. di IV) - 2) Per fac. gradinate (35 m; II) - 3) Dal punto di sosta su un pulpito, per parete vert. si punta alla macchia di baranci soprastante (rocce friabili; IV e 1 pass. di IV+) - 4) A sin. verso lo spigolo (25 m; fac.) - 5) Si aggira lo spigolo a sin. prendendo un camino che si allarga diventando diedro (c. 50 m su roccia ottima; III e IV fino all'inizio di una cengia). - 6) Si percorre la cengia 10 m a d. fino allo spig. e da qui per fac. roccette in vetta.

Disl. c. 250 m; difficoltà come da relaz.; tempo impiegato ore 4; lasciati 2 chiodi; usate corde da 50 m - L'itin. è stato denominato «Via degli Opitergini».

GRUPPO DI FÁNIS

TORRE GRANDE DI FALZAREGO, per parete ovest - Eugenio Cipriani e Gianleone Di Sacco (Sezione di Verona), 24 agosto 1982.



C. di Pramperet - Via Feltrin, Cantele, Rusalen, Zambon.

Breve ma divertente it. che si sviluppa lungo l'estremo settore O della parete; può costituire un'alternativa, seppur più breve, nel caso che la vicina Via Lussato risulti sovraffollata.

Ci si porta verso il margine estremo della parete (O) laddove un pinnacolo, intorno al quale passa il sent. di discesa, forma con la sovrastante parete un evidente canale. Si sale lung'esso, superando un paio di strozzature; poi si piega a d. (E) per c. 30 m onde raggiungere una stretta cengetta, dal cui limite d. ci si innalza verticalm. per una lungh. di corda su ottima roccia. Si segue poi un canale-camino e, superata un'ultima breve paretina vert., si perviene in vetta.

180 m; III; ch. 2, levati; ore 2 c.; roccia buona.

GRUPPO DELL'ANTELAO

BECET DE L'ANTELAO, per versante E - *Ferruccio Svalluto e Gian Pietro Poles* (Sez. Pieve di Cadore), 29 agosto 1981.

Attacco sulle ultime rocce sottostanti il Ghiacciaio Inferiore dell'Antelao.

Con due lungh. di corda di divertente arrampicata (III) si sale ad una grande cengia erbosa. Ci si porta quindi sotto la verticale di un grande camino, attaccando 2 m alla sua d. per una placca molto impegnativa (4 m; VI+). Ci si riporta poi all'interno del camino, lo si risale verticalm. per 3 m e lo si lascia sopra, traversando su una placca (4 m). Si sale poi verticalm. per 5 m, si traversa su una placca (6 m) e si riprende il camino iniziale. Dopo averlo risalito per c. 50 m, si obliqua a d. e ci si porta sullo spigolo, per il quale si sale fino in vetta.

200 m; ch. 1, lasciato; V e VI; ore 4.

GRUPPO DEL SORAPÍSS

CIMA DEL LAUDO OVEST 2670 m, versante Sud - *Eugenio Cipriani e Luca Benciolini* (Sezione di Verona), 29 giugno 1982.

Il selvaggio versante S della C. del Láudo Occid., dominante la Cesta, è costituito da un'ampia fascia di placche calcaree inclinate, solcate da fessure e canali. L'it. segue il canale-camino più evidente al centro delle placche: si tratta d'una fac. arrampicata su buona roccia, che porta alle roccette che poi adducono alla sommità.

Si raggiunge l'attacco seguendo il percorso della Via Comune da S e poi mirando all'evidente canale che (d. orogr.) scende dal margine orient. della conca. Faticoso ma fac., esso è interrotto da due salti rocciosi: il primo (c. 5 m; III) presenta ottimi appigli; il secondo (c. 20 m) risulta più fac. ma, stante la friabilità della roccia, è preferibile superarlo sulla sin. per mughì e roccette.

Circa 200 m; più altrettanti costituiti da roccette; difficoltà come da relaz.; ore 1,30 c.

GRUPPO DEL CATINACCIO

Gino Battisti (Guida - Pera di Fassa) e Dante Colli (C.A.I. Carpi e SAT Predazzo) dopo la Guida dei Dirupi di Larsec hanno proseguito nello studio dei restanti Sottogruppi del Catinaccio sviluppando un notevole lavoro esplorativo in parti dimenticate come la Val Bona, compiendo numerosissime ripetizioni di itinerari noti e trascurati, aprendo un certo numero di vie e varianti nelle parti nelle quali si sono impegnati. Tale lavoro è stato svolto in preparazione di una futura Guida dell'intero Gruppo, finora illustrato soltanto dalla Guida Tanesini in Collana Guida dei Monti d'Italia, la quale risale al 1942 ed è ormai introvabile.

Durante la stagione 1981 sono state aperte le seguenti vie nuove:

CIMA PICCOLA DI VALBONA 2802 m, per spigolo sud - *G. Battisti e D. Colli*, 12 luglio 1981; II e III; 100 m; ore 1.

CIMA PICCOLA DI VALBONA 2802 m, per spigolo est - *G. Battisti e D. Colli*, 26 luglio 1981; II e III, un pass. di IV; 180 m; ore 1,30.

PUNTA DEI CAMOSCI OCCIDENTALE 2710 m, per parete ovest - *G. Battisti e D. Colli*, 11 luglio 1981; III+; 200 m; ore 1,30.

PICCOLA CATENA DI VALBONA, per versante nord - *G. Battisti e D. Colli*, 29 luglio 1981 hanno percorso le cenge che attraversano le pareti e consentono di raggiungere le cime e traversare dall'una all'altra. Passaggi di II.

CORNO ORIENTALE DI VALBONA 2582 m, per spigolo est - *G. Battisti e D. Colli*, 13 luglio 1981; II, III e un pass. di IV; 100 m. ore 0,45.

CRODA ORIENTALE DEL CIAMIN 2759 m, variante per spigolo sud-est alla via Dülfer - *G. Battisti e D. Colli*, 5 luglio 1981; lunghezza della variante 100 m; III e IV.

TORRE DEL PASSO 2660 m, da nord-est - *G. Battisti, Michele Cicu* (Milano) e *D. Colli*, 14 agosto 1981; II; 150 m; ore 1.

TORRE NORD DEL VAIOLET 2810 m, per fessura est e spallone nord - *G. Battisti, M. Cicu e D. Colli*, 14 agosto 1981; IV+, III e II; 300 m dal cengione; ore 1,30.

TORRE EST DEL VAIOLET 2813 m, varianti dirette per il fianco sud est alla Via Piaz - *G. Battisti, Giu-*

sepe Guzzeloni (Milano) e D. Colli, 3 agosto 1981; V+ IV+, IV e II; lunghezza complessiva della via 300 m, variante iniziale 100 m, variante finale 95 m. La parte intermedia è in comune con la Via Piaz e con la Via Pederiva. Ore 4.

CRESTA DI DAVOI 2736 m, per spigolo nord-est - G. Battisti e Giorgio Malaspina (Genova), 15 settembre 1981; IV e V; 150 m; ore 4.

CIME DEI MUGONI - PUNTA NORD 2757 m, per parete nord est - Via della Grotta ad arco - G. Battisti, D. Colli e Michele Cicu, 30 luglio 1981; II, III e IV; 350 m; ore 2,30.

GRUPPO DEL PUEZ

QUOTA 2334 SOPRA MALGA D'ANTERSASS, per cresta est - Eugenio Cipriani (Sezione di Verona), 26 agosto 1982.

Immediatam. a S di Malga d'Antersass si nota una caratteristica parete trapezoidale, delimitata a d. da un ghiaione a lato del quale corre il sent. per il Rif. Puez ed a sin. da un'evidente cresta caratterizzata da tre salti. Attaccandola dov'essa si salda alle ghiaie, si sale superando un primo fac. risalito, dal quale ci si dirige verso una torretta, che si oltrepassa tenendosi sulla sin. Quindi ci si porta sotto ultimo salto, che si supera a sin. lungo rocce giallastre e friabili (III). Il sovrastante strapiombo si evita facilm. a sin., portandosi poi in breve sull'ampio cengione erboso costituente la sommità.

Circa 200 m; difficoltà discontinue di II e III; roccia friabile.

Discesa: fac. lungo l'erboso versante S e poi per ghiaie alla malga.

PALE DI SAN MARTINO

TORRE SENZA NOME (Sottogr. dei Lastei d'Agner), per parete nord - Riccardo Bee, Gigi Dal Pozzo, Nani de Biasi e Marzio De Vecchi (Sez. Belluno), 6 agosto 1982.

La torre si stacca sul versante orientale dei Lastei d'Agner prospiciente la Torre Armena, e per essa i primi salitori propongono il nome di «Torre di Berto».

Si attacca alla base di un diedrino, lo si sale e si entra in un caminone bagnato. Si superano due strapiombi e si perviene in una zona di rocce più solide e asciutte. Si sale per un diedro grigio 30 m fin sotto una placca, la si supera e dopo 20 m si arriva ad una nicchia. Si sale la fessura sopra la nicchia fino alla base dello spigolo terminale, che si percorre fino in vetta.

Disl. 350 m; ch. 3 e 1 cuneo (lasciato); III e IV con un pass. di V; ore 3.

ALPI FELTRINE

M. NEVA 2228 m (Gr. d. Cimónega), per parete sud-est - Eugenio Cipriani e Stefano Grosselli (Sezione di Verona), 16 giugno 1982.

Dal Rif. Boz si segue il sent. adducante a Forc. Neva fin presso il grande masso levigato che, in basso, ostruisce l'accesso al gran canale che separa M. Neva dalla Torre Meridionale di Neva (ore 1).

Superato il primo passaggio un po' levigato, formato dal cennato masso e dalla parete, si prosegue verticalm. per c. 8 m e poi si effettua una lunga traversata su detriti fac. ma insidiosi sino a guadagnare un comodo spiazzo caratterizzato sulla sin. da un gendarme di roccia biancastra. Si sale per un camino svasato e poi per un fac. canalone e, superata la strozzatura finale, si perviene su un aereo pulpito. Si traversa a sin. alcuni metri onde imboccare un erto canale che consente, una volta aggirato il grosso gendarme che sovrasta il pul-

pito, di immettersi in altro e ripido canale, oltre il quale ci si immette in una serie di solchi e piccoli salti, che precedono la cupola sommitale del monte.

Disl. c. 250 m; III; 1 ch., lasciato; roccia discreta ma insidiosa per i detriti; ambiente molto suggestivo.

PICCOLE DOLOMITI E PASUBIO

SENGIO LORECCHIE 1770 m (Gr. d. Carega - Nodo Centrale) - Cresta sud - Eugenio Cipriani e Stefano Grosselli (Sez. di Verona), 27 maggio 1982.

Dal Rif. Battisti si segue l'itin. X g) (v. Guida P.D.P.) e dov'esso volge a O in direzione del Passo di Pelagatta, si piega a d. e si risale il costolone di rocce mugose che funge da zoccolo alla cresta S: essa è costituita da ripidissimi verdi e mughi su roccia esposta e friabilissima. Termina presso una caratteristica ed aerea forcelletta costituita da roccia inverosimilmente instabile (dal rif. ore 1,30).

Si supera un primo ripido salto di c. 30 m, seguito da una lungh. di corda più inclinata su rocce rotte e mughi (c. 50 m). Quindi si prosegue sulla cresta ora più erta, superando un camino sulla sin. (c. 60 m). Da qui la cresta si appiattisce e, superati due caratteristici gendarmi, si perviene in vetta.

Disl. c. 180 m, ai quali sommare c. 100 m dello zoccolo; III. Salita con interesse eminentem. esplorativo, su terreno molto insidioso.

DOS DI FIENO 1608 m, (Pasubio) per spigolo nord-est - Diego Campi e Ruggero Maltauro (Sezione di Vicenza), 29 maggio 1982.

Dei due speroni rivolti a N, questo it. risale quello orientato più a E (v. Guida P.D.P., 352).

Dalla V. delle Prigioni si perviene alla base dello spigolo superando una fac. paretina erbosa e quindi stando al centro d'una parete gialla, dapprima vert. e poi strapiombante (ch.). Si sale verso sin. superando un giallo rigonfiamento strapiombante, poi portandosi al centro della parete grigia sovrastante (un pass. di VI). Si punta a dei grossi mughi e, raggiuntili, si piega a sin. per alcuni metri, quindi si sale diritti a una piccola grotta (sosta; 2 ch.). Si supera direttam. lo strapiombo soprastante e, procedendo diagonalm. sulla d. (15 m), ci si porta sul filo dello spigolo (roccia grigia molto salda, massima esposizione), formato da compatte paretine e creste, proseguendo lung'esso nell'aerea cavalcata che termina in vetta. Un salto vert. (70 m; pass. di V) si supera al centro, con assicurazione su nuts e sui mughi.

Disl. c. 450 m; difficoltà come da relaz.; ore 5.

CATENA DEI LAGORAI

MONTE RAVETTA - Torre anonima ad est della cima, per cresta est - Eugenio Cipriani e Andrea Compi (Sez. Verona), 21 giugno 1982.

Dal Rif. Carlettini si va a seguire la strada della V. Calden o (V. Caldenave) fino all'ampia spianata presso Malga Caldenave. Oltrepassatala, si punta verso S per il fondovalle e poggiando sul lato d. orogr. della spianata ci si inoltra nella selvaggia ed austera V. Ravetta che si risale fin nei pressi dell'omonima forc. (c. ore 3; una freccia scolpita nella roccia ed un om. indicano l'attacco della cresta).

Superato, tramite un camino molto lungo il primo risalito, si piega per c. 10 m verso sin. onde superare una ripida placconata ed un caminetto che conducono ad una cengetta piuttosto aerea. Da questa, superati ancora due risalti (il secondo dei quali corto ma strapiombante), si giunge in breve al caratteristico masso som-

mitale. Dalla cima della torre ci si cala poi alla forc. fra la stessa ed il M. Ravetta, di cui si percorre la fac. cresta E che, per erba e placchette di roccia, porta in vetta.

Lungh. della cresta 120 m; III; c. ore 1,30; roccia discreta; ambiente molto suggestivo.

PRIMA CIMA AD EST DI FORCELLA CEREMANA, per cresta sud - *Eugenio Cipriani e Stefano Dorissi* (Sezione di Verona), 11 agosto 1982.

Si giunge all'attacco seguendo il sent. che da Malga Ces conduce a Forc. Ceremana: 30 m prima che inizino le funi metalliche, si nota un'evidente cresta a d. d'un canale ghiaioso, chiuso in alto da salti rocciosi. Si segue lo spigolo, dopo pochi metri superando un piccolo strapiombo, al quale seguono una liscia placca, rocce

friabili, un risalto levigato e infine, per rocce inclinate miste a erba, si perviene su un pulpito erboso. Di qui si risale un'evidente fessura diagonale verso d. che,, 30 m più in alto, porta ad un terrazzone erboso situato sotto l'ultimo salto della cresta. Si segue il solco successivo e si giunge su un ampio scivolo erboso, dal quale è possibile calarsi verso sin. nel sottostante canale ghiaioso, oppure proseguire lungo la cresta finale: nel primo caso s'incontrano ertissimi e insidiosi pendii erbosi, mentre nel secondo l'insidia è rappresentata sempre da erba e da rocce instabili. Raggiunta la sommità della cresta, in pochi minuti si arriva a Forc. Ceremana.

Circa 300 m; diff. medie su terreno infido; ch. 4, levati; ore 2,30. It. di carattere esplorativo, sconsigliabile per il resto.

FASCICOLI ESAURITI DELLA RASSEGNA

Quanti disponessero dei seguenti fascicoli e fossero disposti a cederli, sono pregati di spedirli a mezzo posta all'indirizzo: «LE ALPI VENETE» - DEPOSITI ARRETRATI - c/o Sezione del C.A.I. di Schio (VI) 36015.

I fascicoli verranno rimborsati per Lire 1.500 al fascicolo, oppure a richiesta, scambiati con fascicoli disponibili presso il Deposito. Ciò permetterà di far fronte, almeno in parte, alle molte richieste di numeri arretrati.

Anno 1947 - N. 1, 2

» 1948 - N. 1, 2, 3 e 4

» 1949 - N. 1, 2 e 3

» 1950 - N. 1, 2 e 3

» 1951 - N. 3-4

» 1952 - N. 1 e 2

» 1953 - N. 1 e 2

» 1954 - N. 2

» 1955 - N. 1 e 2

» 1956 - N. 1

» 1957 - N. 1 e 2

» 1958 - N. 2

» 1959 - N. 1 e 2

» 1961 - N. 1 e 2

» 1962 - N. 1

» 1963 - N. 2

» 1964 - N. 1 e 2

» 1965 - N. 1 e 2

» 1966 - N. 1 e 2

» 1967 - N. 1

» 1970 - N. 1

» 1974 - N. 1

» 1976 - N. 1

» 1977 - N. 1

» 1978 - N. 1

